ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO DICIANNOVESIMO.

ISTORIE
FIORENTINE
DI
SCIPIONE AMMIRATO
PARTE PRIMA

CON L' AGGIUNTE

DI

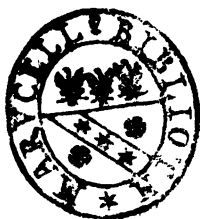
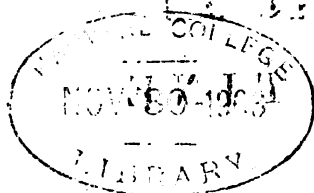
SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

CONTRASEGNATE IN CARATTERE CORSIVO

TOMO SETTIMO

FIRENZE

PER L. MARCHINI E G. BECHERINI.

MDCCCXXVI.

DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO.

LIBRO DICIANNOVESIMO.

Per la novella della ricevuta rotta grandemente si commosse la città di Firenze: perciòche i cittadini grandi oltre il danno universale della lor patria sentivano il successo di tanta rovina amaramente, come coloro, i quali haveano consigliato la guerra, et che per questo pareano essere stati cagione di tutto il male, che era accaduto. Gli altri cittadini, e il resto del popolo, il quale avvezzo per lo spazio di dieci anni a sentire i commodi della pace, haveano sempre biasimato la guerra, veggendo l'acerbo frutto che da quella era nato, e havendo con intollerabil dolore patito alcune gravezze cominciate a imporre per sostentamento di essa, non si poteano

contenere: ma per le botteghe, per le chiese, per le piazze, et per tutti i luoghi della città, ove huomini si ragunavano, palesemente con villanie, et con scherni et con ogni sorte d'ingiuria mordevano il cattivo, et superbo governo loro. Ecco dicevano essi la bella et gloriosa vittoria, che ci hanno i nostri dieci fatta havere dal Duca di Milano? Così si è ricuperato Furlì, e Imola? In questo modo hanno diminuita la potenza; et l'ardire a' nostri avversarj? Hora a chi ci volgerem noi per aiuto in tanto pericolo, privi di soldati, spogliati di capitani, alleggeriti di danari, et con pochissimi amici? Alla Reina Giovanna non ricorreremo già noi, la quale da questi nostri savj abbandonata fu costretta gittarsi in grembo al Re d' Aragona; onde hoggi per questa cagione arde di cittadine battaglie tutto quello infelice reame. Il Pontefice, essi sanno bene come stà disposto verso questa città per haver voluto mettere in cielo Braccio; il quale dal suo peccato nel colmo della sua gloria è stato miseramente ucciso, et quasi in un baleno spenta tutta la sua grandezza. I Genovesi, i quali in alcuna cosa ci havrebbono potuto giovare, noi sostenemmo, che fossero fatti servi del nostro nimico. Con queste parole aggiugnevano tutte quelle cose, che sogliono uscir di bocca d'un popolo, quando è adirato. Il che veggendo i cittadini grandi seguire con gran vergogna dell' honor publico, e havendo per questo il Gonfaloniere Bencivenni fatto ragunare il consiglio, e si dice, che Rinaldo degli Albizi, il quale era restato primo figliuolo di Maso, e

aspirava con la virtù sua, et con la memoria del padre al primo grado della città, havesse parlato al popolo in questa maniera. Se noi ci avvezzeremo prestantissimi cittadini, subito che le cose non riescono alla nostra volontà, di biasimare, e di mordere coloro, da quali quel fatto è stato proposto, o consultato, veramente niuna altra cosa farem noi, che conducere pian piano i nostri cittadini; non ce n' avveggendo, a non render partito, e a non consultare di cosa alcuna che sia. Il che quanto sia utile, o dannoso alla nostra Republica il lascerò considerare a ciascuno di voi. Gli antichi Romani nostri maggiori (chiamo questi in esempio, si perché veramente furono la forma, et la regola di tutte le buone Republiche, et si perchè io sò quanto questa città gioisca di chiamarsi di quelli figliuola) non usarono mai per qualunque sinistro accidente che fosse avvenuto di riprendere i loro cittadini, non che delle cose dette, ma dell' opere fatte, et delle battaglie perdute, di che un solo esempio voglio che vi sia specchio in farvi conoscere, quanto peccan coloro, che così strabocchevolmente si son lasciati trasportare in biasimare gli autori di questa guerra. Erano stati mandati per capitani dell' esercito Romano contra Anibale, Paolo Emilio, et Terenzio Varrone amendue Consoli, de quali Varrone non solo prima che andasse a trovare il nimico havea in Roma confortato che si dovea subito venire alle mani con Anibale, et ripreso aspramente quelli, che con la loro tardanza haveano (si come egli dicea) dato sì grande

Rinaldo degli Albisi parla in consiglio.

alimento a quella guerra; ma giunto nel campo ancor che pregato instantemente dal collega vecchio soldato, et più esperimentato di lui, a non venire alla zuffa, volle in ogni modo far la giornata; nella quale essendo rotto, fu per la sua temerità molto vicina quella Republica a perderne la sua libertà. Nondimeno non che egli gastigo o riprensione alcuna ne riportasse da suoi cittadini, ma nel tornare che egli fece alla città gli uscì incontro tutto l' ordine Senatorio, et non potendo rendergli grazie della giornata, il ringraziarono che egli era ritornato a Roma, et che non havea perduto affatto la speranza delle cose Romane. Questa medesima moderazione mostrarono i Romani in altri simili casi, et certo non senza ragione, perciòche qualunque alcuna cosa grave et d' importanza consiglia, e pur soverchiamente da se oppresso dal peso di quelle cure, che per lo più s' arrecano dietro l'importanti faccende, dove se dalla tema de danni, che gli potessero avvenire del consiglio che rende, fosse ancor soprappreso, sarebbe impossibile, che cosa alcuna potesse deliberare giammai. Questo è quanto a quello che tocca a' cittadini, che hanno consultato la guerra. In quanto alla giornata, che noi abbiamo perduto, non voglio negare che la perdita non sia stata grande, ma vogliamola ancor noi far più grave et maggiore abbandonandoci da noi stessi, non mostrando il viso alla fortuna, et non prendendo quelli rimedj che il bisogno ricerca? Questa città la quale con tanta gloria è infino a questa hora ita ac-

crescendo, con niuna arte si è maggiormente per tanto tempo mantenuta contra gli assalti di tanti principi, che con la fortezza dell' animo, et con la pacienza dove habbiamo veduto tutte l' altre città, tutti gli altri Stati et Republiche d' Italia, di quella di Venezia in fuori, esser non una ma più volte da diversi state occupate et signoreggiate. Questa fortezza d' animo non solo ci difese dall' arme del Re Ladislao, il quale et Perugia et Roma et tutto lo stato ecclesiastico s' havea sottoposto, ma quando più delle arme sue si tenea conto, gudagnammo Cortona. Niuna cosa ci fece acquistar Pisa che l' esser venuta in mano del padre di questo Duca: il quale tanto ci increbbe di veder nel signore, quando egli havea ancor preso in mano il freno di presso che tutta Toscana. E hora ci siamo così tosto smarriti per la rotta d' un esercito; nella quale non sono però morti altri, per quel che si sappia, che due condottieri? Il quale esercito se noi vorremo, rifarem prestamente con un poco di disagio et di fatica. Nè la spesa dee sbigottirci poichè niuno è tenuto pagar più di quel che può; et quel che assai gli tocca di pagare, debbe render grazie a Iddio, e al modo del vivere et costumi di questa città, che hanno fatto che assai possa pagare. Malo ammassaio è colui, il quale risparmia di spendere in quel podere, onde è uso a trar buona ricolta. Tutti i nostri guadagni e avanzi, i quali sono grandi, certo non traiamo noi altronde che da questa nostra città et dalle regole e ammaestramenti di vita, et di costumi, che ella ci ha dato. Sare-

mo cotanto ingrati noi, che hora che il bisogno ricerca di spendere per difender l'autorità et riputazione di lei che ci stiamo con le borse chiuse, senza offrir prontamente le nostre facultà e il nostro havere per così cara et pietosa madre? perciòche chi fà vista di non conoscere, che se la guerra non fosse mossa in Romagna, si sarebbe fatta in Toscana; mostra d' intender poco l' azioni del mondo et quello che importa di sapere a ciascun cittadino, lo stato et gli interessi della sua Republica. Mitigarono senza alcun dubbio in gran parte queste parole la licenza del popolo, così per la verità delle cose, che in se contenevano, et si perchè la memoria di Maso havea in molti fatto grata la persona di Rinaldo. Et giovò molto a quietar i rumori il non haver Agnolo della Pergola seguitato la vittoria con quello ardor che si conveniva, perciòche ritardando in partir la preda fatta fra i suoi soldati, e aggirandosi poi per Romagna, minacciando delle fortezze che i Fiorentini in que luoghi tenevano, diede agio alla Republica di poter provedersi. Dove se egli fosse venuto oltre, havrebbe messo in grande scompiglio lo stato de Fiorentini. Attesono per questo con diligenza grandissima a riarmare et mettere a cavallo tutti quelli, i quali campati dalla giornata, poveri e in farsetto erano capitati a Firenze, o in altri luoghi della Republica. Scrissero et mandarono huomini al conte Oddo figliuolo naturale, e a Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e il più stimato capitano di ciascun altro, che sotto l'insegne di quello

havesse militato, i quali campati ancor essi del fatto d' arme dell' Aquila, s'intendeva che delle reliquie del rotto esercito haveano messo insieme quattrocento lance, che piacesse loro di venire a' soldi de Fiorentini, nè cosa altra lasciarono addietro di fare, che havessero conosciuta in così fatti bisogni opportuna. Imperòche conoscendo sopra tutto a mantener le guerre esser necessario far provisione di danari, il nuovo Gonfaloniere Matteo Castellani fece opera che oltre alle tasse imposte si mettese un prestanzone di cinquantamila fiorini d' oro, et crearonsi ufficiali di vendite, essendosi tra tanto ricevuto da Dieci la sommessione di Montevecchio (1) lasciato alla Republica dal Conte Giovanni da Dovadola in Romagna, dove si perdè il castello et la rocca di S. Casciano; la qual cosa non essendo succeduta senza tristizia di coloro che n' haveano la cura; la Republica ne diè bando del capo a Piero Gianni, che v' erà podestà, et condannò per ribello Niccolò di Dello, che v' era castellano. Perdettesi in questo tempo ancora il castello di Portico in Romagna preso per forza et messo a sacco dalle genti del Duca, ov' era podestà Zanobi del Pino huomo per la molta vecchiezza per esser pervenuto al settantesimo anno della sua età, poco atto all'arti militari. Il Machiavelli rimette questa cosa in altro tempo; et dice che gli era podestà di Galeata. (2) Et che non contento d'haver dato la rocca al nimico, confortava Agnolo della Pergola a lasciar l' Alpi di Romagna, et venir ne colli di Toscana, dove po-

Gonf. 800

teva far la guerra con meno pericolo et con maggior guadagno la qual cosa soggiunge egli esser tanto dispiaciuta ad Agnolo, che non potendo patir la viltà et sceleratezza di questo ribaldo, il dette in preda de suoi servidori; i quali dandogli mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che per tal modo il volevano da guelfo far diventar ghibellino, in questo modo straziandolo, in pochi giorni il fecero miseramente morire. Tra questi atti di viltà succedette un opera di molta lode, et degna d'esser comparata con l'antica virtù; la quale da lui insieme con la già detta narrata, et non veggendo io quando ella avvenne, riporrò volentieri in questo luogo; perchè non sia quel secolo privo di tal honore, e a gli scrittori nostri non manchi così notabile esempio di valore et di fede. Nè mi vergognerò di mettere l'istesse parole dell'autore: acciòche comprendano ancora i posteri da questa parte i sentimenti gagliardi, et l'arguto et stretto procedere di cotale scrittore, l'impietà del quale seminata per molti suoi scritti è stata cagione, che quelle opere siano ancora di lui state prohibite, che per avventura nol meritavano, et quindi apparino quanto non che di male operare, ma anche di mal dire si debba guardare ciascuno il quale desidera, che la memoria de suoi scritti per molti secoli non perisca. Era castellano nella rocca di Montepetroso Biagio del Melano. Custui essendo affocato intorno da nimici, et non vedendo per la salute della rocca alcuno scampo, gittò panni et paglia da

quella parte, che ancora non ardeva, et di sopra vi gettò due suoi piccoli figliuoli, dicendo a' nimici. Prendete voi quelli beni, che mi ha dati la fortuna, et che voi mi potete torre. Quelli che io ho dell'animo, dove la gloria et l'honor mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corsero i nimici a salvar i fanciulli, e a lui porgevano funi et scale perchè si salvasse. Ma quello non l'accettò, anzi volle più tosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarj della patria sua esempio veramente degno di quella lodata antiquità, et tanto e più mirabile di quelli quanto è più raro. Furono a' figliuoli suoi da nimici restituite quelle cose, che si poterono haver salve, et con sollecita cura rimandati a i parenti loro; verso de quali la Republica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero, furono pubblicamente sostentati. In tanto era per gli ultimi mesi dell'anno entrato Gonfaloniere di giustizia Piero Beccanugi, et essendo dal regno venuti in Toscana Oddo, et Niccolò Piccinino con le 400 lance, con le quali erano stati condotti fur mandati in Romagna a congiugnersi con l'altre genti, che havevano rimesso insieme; con le quali havendo quasi fatto forma d'un esercito, ricuperarono Tredozio, et alcune altre terre perdute, essendo commessario del campo Bartolommeo Castellani. In Firenze essendo il tempo; nel qual terminava l'ufficio de i dieci, furono per un altro anno eletti nuovi dieci di balia. Rinaldo Gianfigliazzi, Matteo Castellani, et Palla Strozzi

Gonf. 801

Dieci di Balia.

tutti e tre cavalieri, Niccolò da Uzzano, Tommaso de Bardi, Forese Sacchetti, Andrea del Palagio, Veri Guadagni, tutti cittadini di molta riputazione, et Simone del Nero, famiglia che divenne poi molto chiara, et Banco di Sandro amendue artefici; i quali mandarono di nuovo ambasciadori al Papa Veri Guadagni de dieci et Rinaldo degli Albizi, pregandolo hora che egli era sbrigatosi di Braccio, che vedesse di metter qualche riparo all'ingiurie del Duca, et non permettesse, che le terre della chiesa fossero inghiottite da uno, i predecessori del quale erano stati sempre nimici, et persecutori di quella. Mandarono a Vinegia Palla Strozzi, il quale era pure de dieci et Giovanni de Medici a raccontare a quella Republica tutti i torti ricevuti dal Duca, e a ricordarli, che ora era il tempo d'opporsi alla sua potenza; la quale quando fosse cresciuta con danno de vicini, in darno si tenterebbe di volerla abbassare. Non lasciarono di tornare a mandar altri cittadini all'Imperadore Sigismondo; da quali non riportarono cosa d'alcun frutto; perciòche il Papa diceva per la morte di Braccio non haver per questo ancor ricuperato Perugia, et mostrava che i Fiorentini facevano spalle a' suoi discendenti e allievi, perchè risorgessero di nuovo. I Veneziani in scusa allegavano d'haver lega con Filippo, et non haver cagion legittima di romperla. Dall' Imperadore dando parole generali non si traeva cosa alcuna stabile, et su la quale si potesse far fondamento. In tante molestie di guerra non s' intermette-

vano nella città i pensieri attinenti all'opere della religione et della pace. *Imperòche essendo solita la signorìa il giorno che pigliava l'ufizio andare alla chiesa di San Giovanni a offerire il torchietto, ordinarono che in avvenire per solennizar maggiormente quella azzione, et farla più devota, non solo il Gonfaloniére e Priori, ma i collegi ancora, e dieci di balìa quando vi fossero, dovessero andare insieme a offerire, et stare alla messa cantata solennemente.* Essendo i contadini per le passate mortalità dispersi, et per lo non haver lavorato essendo impoveriti, et per questo il contado molto scemato, fu fatto una legge, che qualunque vero lavoratore di terre, et fosse scritto a estimo da novembre 1423 addietro; tornando fra due anni, non dovesse per venticinque anni da annoverarsi dal dì che tornasse, in cosa alcuna esser gravato, se non a pagare un soldo per lira ogn'anno; passato nondimeno i cinque primi anni, et facendo da indi innanzi debito, non possa senza licenza dell'oste esser gravato in persona, nè ne ferri da lavorare. *Niccolò e Andrea figliuoli di Biagio degli Agli abitanti in Ancona di famiglia grande di Firenze furono per grazia fatti di popolo senz'havere a mutare nè cognome, nè arme, rispetto al non dar confusione a' loro negozi.* In questo stato di cose prese Piero della Rena il primiero Gonfalonerato dell'anno 1425, *nel quale venne alla città capitano del popolo Filippo da Giadra et essendosi sottoposti i comuni di Galeata in Romagna a' Fiorentini, i Dieci distesero*

Lavoratori di terre esenzionati.

1425

loro i capitoli, come fecero della raccomandigia fatta da Cerbone marchese del Monte a Santa Maria con tutti i suoi castelli. Ma essendosi in Romagna guadagnato Tredozio, i Dieci comandarono a Oddo e al Piccinino che si volgessero a Valdilamona e a Faenza imperoche Guido Antonio Manfredi signor di quella città seguitava le parti Ducali, e havea ricusato di collegarsi co Fiorentini. I capitani risposero, che essendo la stagione asprissima, e havendo a passar l'appennino e andar a trovare gli stessi passi di Valdilamona, dubitavano di non ricever qualche travaglio, et che giudicavano, che era meglio andar temporeggiando infino a tempo nuovo; et che non stimasser poco che a' nimici si vietasse l'occasione di far progressi maggiori. I dieci non si ricordando di quello, che poco avanti era succeduto loro, et quanto e fuor d'ogni buono ordine di milizia, che mentre i cittadini stanno a casa in su i deschi discorrendo de fatti della guerra, dieno a' capitani le leggi del combattere, comandarono, che così espressamente facessero. Havendo per questo i capitani ubbidito, ancora che havessero mandato le scorte avanti, e usato quelle diligenze, che in simili casi si conviene, furono, et da paesani huomini armigeri, et da nimici, i quali haveano teso gli agguati, assaliti in Valdilamona luogo fortissimo, ove senza poter usare alcuna industria o riparo, in un batter d'occhio furono messi in rotta et superati. Oddo seguitando o la virtù, o la fortuna del padre, non volendo lasciarsi far prigione, valorosamente

Cerbone Marchese del Monte santamaria raccomandato.

Rotta de Fiorentini in Valdilamona

combattendo restò morto nel campo. Il Castellani commessario de Fiorentini cadutogli il cavallo addosso, sene morì poco dipoi a Faenza. Furonvi fatti prigioni Niccolò et Francesco Piccinino suo figliuolo, e il Conte Niccola Orsino; il quale conduceva una parte di quelle genti, et tutti con molti altri capitani et soldati di minor conto furon condotti a Faenza. Sospettarono molti in quel tempo, che la morte del Conte Oddo non fosse seguita senza fraude del Piccinino, il quale desiderando restar solo capo delle genti Braccesche, si volle levar questo giovane davanti. Questa rotta succedette il primo dì di febbraio; la quale benchè in Firenze multiplicasse i rammarichi et la confusione, havendo in sei mesi perduto due eserciti, nell'un de quali era stato fatto prigione il capitano generale, et nell'altro ucciso, fu nondimeno tenuta per quel che seguì di maggior giovamento che di danno. Imperòche il Piccinino, il quale era in Faenza tenuto poco meno che libero, essendo spesso a ragionamento col signore, et discorrendosi quasi ogni giorno di questa guerra, che con tanto ardore era accesa tra i Fiorentini, e il Duca, egli gli dimostrava, che non ostante queste due rotte, le cose de Fiorentini non erano punto atterrate; Et che egli giudicava, che l'intendessero male tutti quelli signori, i quali essendo vicini d'una Republica potente, nelle sue tempeste, s'accostassero a gli avversarj, i quali benchè allor vincitori havessero nondimeno le lor forza lontane. Di che ne gli poteano far fede i Tarlati, gli Ubaldini, molti de

Contiguidi, ma sopra tutto la città di Pisa, la quale havendo sempre chiamato gl' Imperadori, et gli stessi Visconti a' danni de Fiorentini, finalmente quando quelli s'eran trovati lontani, et nelle lor case molestati, senza poter haver havuto soccorso alcuno da essi, erano da Fiorentini stati vinti e soggiogati. Dietro a questi conforti accadde, che il signor di Faenza andò a Milano a visitar Carlo signor di Pesero suo zio, il quale era prigione del Duca; et essendo con lui venuto a ragionamento della rotta, che i Fiorentini haveano ultimamente ricevuta a Valdilamona, et come quella in gran parte per opera sua era succeduta; di che si mostrava assai lieto, Carlo gli disse che si guardasse, che quella sua letizia prestamente in pianto non si convertisse. Et seguitò mostrandogli molte ragioni, molto migliore esser per lui l'amicizia de Fiorentini, che non quella del Duca, sì per quel che dal Piccinino gli era stato detto, et sì perchè le vite delle Republiche sono per lo più men corte di quelle de Principi, oltre che si vedea Filippomaria non haver per ancora successore, et che a lui apparteneva di considerare quanto importasse più d'haver un nimico quasi perpetuo, che un'amico la cui amicizia havesse in pochi anni a finire. Le quali persuasioni furono di tanta forza, che Guidantonio ricordandosi non manco de beneficj, che i suoi maggiori haveano ricevuto da Fiorentini, che di quello che era succeduto ad Astorre suo avolo per essersi portato doppiamente con esso loro; onde abbandonato da essi, et restato in preda del Legato di Bologna, fu da lui dopo essere

stato spogliato dello Stato miseramente decapitato, *si connvene a' 25 di febbraio per mezzo del Conte Guidantonio da Urbino con Galeotto del già Bettino de Fibindacci Ricasoli sindaco della Republica d'essere raccomandato insieme con Giovangaleazzo suo fratello per termine di cinque anni, con obbligo di dargli ogni aiuto contro del Duca di Milano, col quale facendosi pace, o terminando la guerra, i Fiorentini gli dovessero dare liberamente il castello d'Orivuolo con altre condizioni. Fù anche rinnovata la raccomandigia dello stesso Conte d'Urbino, per il quale il Fibindacci obbligò la Republica a difenderlo dal Duca, et da Carlo et Pandolfo Malatesti, et che haverebbe per certo tempo una buona provisione, se però non fosse condotto alli stipendj. La Signorìa per trovar danari da mantener la guerra fece due monti, uno per le fanciulle, et l'altro per i fanciulli, che s'havessero a maritare. Et questi erano che mettendovi sopra cento fiorini, in capo di quindici anni essendo la fanciulla maritata, o il giovane preso moglie ne dovesse per capitali e interessi cinquecento, et così per rata di maggiore o minor somma; Et morendo avanti detto tempo il tutto restasse al Monte.* Entrato la seconda volta Gonfaloniere di giustizia Vannozzo Serragli, et condotto al soldo de Fiorentini il Signor di Faenza, et Niccolò Piccinino, il quale era stato liberato, continuando nella prima condotta, fu dato ordine che questi con le reliquie dell'esercito rotto, et con quelle genti che di nuovo si poteano soldare, facessero testa in Ro-

Signore di Faenza si raccomanda a' Fiorentini.

Raccomandigia del Conte d' Urbino rinnovata.

Monte nuovo.

Gonf. 803

magna opponendosi a'nimici, che non passassero avanti. Dall'altra canto havendo i dieci fatto opera che il Re d'Aragona, con cui si erano confederati, mandasse Don Arrigo suo fratello con ventitre galee per turbar lo stato di Genova; nel medesimo tempo mostrarono a Tommaso Fregoso, il quale era restato signor di Serezzana, che allora era il tempo di tentar la fortuna. Il Fregoso tenuto pratiche con Niccolò et Giovanluigi del Fiesco capi di quella famiglia, et signori di molte castella nel Genovese, senza perder tempo, montato d'aprile sulle galee, una notte s'accostò alla città, tanto che le grida del nome Fregoso fosser potute sentirsi, perchè qualche novità si suscitasse in Genova, dove benchè altro non succedesse per esser nella città state fatte buone provvisioni; con tutto ciò essendo l'armata andata a Portofino, tostamente del luogo et della fortezza s'insignorì. Questo acquisto li porse commodità a sollevar gli huomini della riviera, dove il Fregoso havea di molti partigiani, e in brieve a ottener Moneglio et Sestri; il qual luogo per essere stimato opportuno a poter di quivi trascorrere per tutta la riviera, fu dato per alloggiamento delle genti de Fiorentini così da piè come da cavallo; mentre l'armata liberamente per mare scorrendo attendesse a fare degli altri acquisti. *Con le gente de Fiorentini trovo esser Matteo Castellani et Vieri Guadagni due de Dieci di balìa, i quali poi in Portofino ricevettero per raccomandato del Comune di Firenze Antonio Fiesco Conte di Lavania et di Pontremoli, et fra*

Fiorentini confederati col Re d'Aragona.

Conte Antonio Fiesco raccomandato de Fiorentini.

patti furono, che mentre durasse la guerra con Milano, il Fiesco havesse dugento fiorini d'oro il mese di provisione, et fosse condotto con dieci lance et trecento fanti. In Romagna havendo i nimici tentato in vano dall'una parte Castrocaro, et dall'altro la rocca di Gorzano (3) valorosamente difesa da Gherardo Gambacorti signor di quella valle, s'eran tutti ridotti intorno Faenza, la quale non è dubbio veruno essere in tutta quella guerra stata il bastion di Firenze et del suo stato; havendo il Duca mandato quivi in luogo d'Agnolo della Pergola, il quale havea a se chiamato, Guido Torello, et non molto dopo il conte Francesco Sforza; il quale ancorchè da Fiorentini havesse havuto offerte grandissime, s'era per opera del Papa con minori condizioni convenuto col Duca, come quello che dal suo destino, come usa di dir il volgo, era tirato a farsi grande in Lombardìa. *In Firenze essendo del mese d'aprile morto fra Lionardo Dati generale de Domenicani, il quale per la sua bontà et valore era stato molte volte adoperato in ambascerìe e altre occorrenze per servizio della Republica, i Senatori vollero che come benemerito della patria fossero onorate le sue esequie a spese publiche.* Attendendo dunque i Fiorentini in Romagna a difendersi, e in quel dì Genova a offendere, e havendo ogni giorno bisogno di nuova moneta; essendo già entrata la nuova signorìa sotto il quinto Gonfalonerato di Lapo Niccolini posero due prestanzioni di centomila fiorini d'oro, l'una a pagarsi a' 15 di

Fra Lionardo Dati generale de Domenicani muore.

Gonf. 804

luglio, l'altra a' 15 d'agosto vegnente con ordine qualunque non pagasse a tempo, di non haver beneficio alcuno, d'esser fatto de grandi, et di non potere essere udito in alcun tribunale. Per la qual cosa et fuori ardeva la guerra, et dentro era si fattamente la città tribolata per le grandi spese, che non si sentivano se non continue querele et lamenti. Nè il Duca havea ancor molta cagione di rallegrarsi; perciòche sentendo il pericolo, nel quale erano le cose di Genova per l'armata Catalana, et per le genti de Fiorentini posti a Sestri; fu costretto ancora egli di far un armata di diciotto galee, et d'alcune navi grosse sotto la cura d'Antonio Doria per raffrenare l'armata nimica. Comandò similmente a Niccolò Terzo, che con cinquemila fanti et trecento cavalli di Piacenza scendesse nel piano di Sestri per opporsi alle genti per terra. Queste genti accozzatesi co Fiorentini prima, che la lor armata fosse venuta, attaccarono un valoroso fatto d'arme, nè si discerneva nel principio molto vantaggio, quando si levò un grido, si come era ancor vero; che Gio Luigi del Fiesco con gran numero di soldati veniva già di Pontremoli in soccorso de Fiorentini; la quale cosa pose in confusione, et poco dopo in rotta le genti Ducali, delle quali non punto secondo l'uso di que tempi morirono più di 700 huomini, et furono fatti prigioni più di 1200 con molti cavalli. Questa nuova fu di grande letizia alla città, essendo infino a quell'hora ogn'altra cosa succeduta sinistramente, et rac-

Ducali rotti in riviera.

contano le cronache Genevosi; che non procedendo per cotal rotta l'armata Ducale più avanti; il Fregoso e i Fiorentini se havesser saputo conoscere l' occasione, havrebbono facilmente potuto variare lo stato di Genova. Il che diede tanto terrore al Duca, che richiamò molti de principali cittadini di Genova a Milano, e ivi il fece ritenere con gran loro disagio per lo pazio d'un' anno, e ad altri di maggior autorità concedette luoghi et castella; perchè contra lui non tumultuassero. Ma veramente il non fare maggiori progressi fu perchè l' armata Caalana dovea andare a Napoli per gl' interessi, che il Re d' Aragona havea in quel reame, ancora che i Fiorentini non rimanessero mai con altri legni, nè con gente per terra di favorire il Fregoso, et di tener in continua gelosia et sospetto lo stato di Genova. In Romagna essendo amendue le parti gagliarde non seguiva cosa di molto momento, se non che spesse scaramucce si facevano tra l' uno esercito, et altro, dove per lo valore de capitani essendo dal canto de Fiorentini Niccolò Piccinino, Niccolò da Tolentino, et Berardino della Carda; il quale ultimamente era stato condotto da Fiorentini; et da quello del Duca Guido Torello, Francesco Sforza, e altri erano il più delle volte pareggiati i danni, et gli avanzi. Pure essendo entrato Gonfaloniere di giustizia Lorenzo Lenzi huomo nuovo, et trovandosi podestà Cecchino de Conti di Ciampello da Spoleti, et venuto nuovo capitano del popolo Antonio de Conti di Montefiore, si riprese a' 25 di luglio Portico di

Gonf. 805

Romagna; et poco dipoi la guerra, la quale era stata sempre in quel di Faenza, si ridusse intorno ad Arezzo. La cagione di ciò furono quelli d' Anghiari, i quali per desiderio di guadagnare haveano incominciato a fare spesse scorrerie in quel del Borgo a Sansepolcro. I Borghesi veggendo predarsi vi condussero delle genti ducali, le quali ingrossando più di giorno in giorno, moltiplicarono in tanto, che la guerra si ridusse quasi tutta in quel d' Arezzo, *dove da Ricciardetto et da Rinaldo fratelli Pietramalesi era stato dato lor castello d' Ilci alla Republica; dalla quale haveano ottenuto privilegi et grazie. In Firenze volendosi che i Dieci di Balìa potessero pigliar più animo in fare i provedimenti per resistere al Duca di Milano, ancora che il tempo non finisse che a' 25 di novembre, furono confermati per un altro anno. Fu poi dal Gonfaloniere et Collegi, conoscendosi et confessandosi, che tutto quello, che si fa nel presente secolo, perchè Dio sia honorato, et venerato è tutto figura, riferendosi tutto a sua Divina Maesta; Et che solo l' onore che si fà al preziosissimo Sacramento dell' Altare, dov' è il corpo di Iesu Cristo, è veramente fatto a Dio senz' altra relazione; et che però quello si deve honorare; riverire, e adorare semplicemente et puramente. Providdero che in avvenire ogn' anno il giorno della festa del Corpus Domini, fatti chiamare in palazzo i Collegi, podestà, capitano, e escecutore, fossero tutti insieme scesi a basso su la ringhiera quando il Corpo di*

Corpus Domini.

Cristo fosse per passarvi avanti, e adoratolo su la piazza a piè della ringhiera, et mandatogli avanti trenta torce accese, dovessero essi con ogni maggior divozione accompagnarlo nella chiesa di S. Maria Novella, dove stati alla messa solenne, et finchè le cerimonie fossero finite, tornarsene poi tutti insieme a palazzo. Entrato nuovo Gonfaloniere Niccolò Manovelli; della cui famiglia già 124 anni addietro era stato un' altro Gonfaloniere, il cui nome fu Tedice, et questi fu l' ultimo. In tempo del quale fu la città spogliata del consiglio d' un gran cittadino. Questi fu Rinaldo Gianfigliazzi uno de Dieci, il quale essendo alla età di 90 anni pervenuto, et sempre sano e intero di mente, havendo lungo tempo maneggiato le cose della Republica, in questo turbulento stato della sua patria si parti di questa vita. Fu portato a seppellire a Santa Trinita vestito da monaco, si come egli dispose con grande honore come al magistrato, all' età, alla nobilta, e al valore d' un tanto cittadino si conveniva, havendo havuto drappelloni da i Dieci, dalla mercatanzìa, et dall' arte della lana, et bandiere del comune et di parte guelfa con altre honoranze. La città volendo mostrarsegli grata ancora per altro conto, pose in suo luogo nel magistrato de i Dieci Giovanni suo figliuolo. Alla perdita di così gran cittadino succedette molto presto quella dell' esercito, il quale con le altre rotte ricevute afflisse oltremodo lo stato de Fiorentini. Imperòche havendo Guido Torello con spesse scaramucce provato quanto va-

Gonf. 806

Rinaldo Gianfigliazzi muore.

lessero le genti de Fiorentini; et veggendo che benchè minori di numero, in aperta battaglia non l'havrebbe mai potuto vincere, tanto aspettò l' occasione, che hebbe un dì il destro d' Anghiari di poterle tirare in uno aguato da lui ordito; col quale aiuto non solo ruppe l'esercito, ma fece prigione Berardino della Carda, et Galizio condottiere ancora esso della Republica con gran numero di cavalli et di fanti prigioni; la qual rotta succeduta a' 9 d'ottobre fu ancora più grave, per haversene otto giorni poi tirato un' altra appresso non di poca importanza; havendo presso alla Foggiuola rotto di nuovo i Fiorentini, et tra presi et morti toltili mille fanti et preso Lambertino da Gaggio; il quale fu poco dipoi fatto squartare; come colui che per avventura in alcuna cosa dovea haver offeso il Duca, o i capitani di lui. Con questi mali se ne congiunse un' altro non piccolo; che fu la partita di Niccolò Piccinino da servigi della Republica, la qual cosa da i medesimi scrittori Fiorentini par che sia variamente intesa. Neri Capponi mostra, il mancamento di ciò esser più tosto proceduto da quelli cittadini; i quali posero molta lunghezza in mezzo a far la sua riferma, la quale il Piccinino stesso havea in prima grandemente sollecitata, che non da sua leggerezza o varietà di animo; anzi segue che delle imputazioni, che i Fiorentini per tal conto poi gli dettero; egli più volte si profferì di volerne stare a ragione, et non essendo udito, quello che egli potette fare, fu il pagare ciò che egli dovea a' mercatanti e altri

Niccolò Piccinino parte dal soldo de Fiorentini.

huomini privati della città. Il dolore, che si sentì in Firenze per la rotta d'Anghiari, et della Faggiuola; le quali inacerbirono la memoria delle due ricevute prima di Zagonara, et di Valdilamona con l'aggiunta della partita del Piccinino, fu molto maggior di quello, che altri con parole non potrobbe dimostrare, perciòche era ciascuno costretto a pensare così a' mali già avvenuti, come a quelli, che di necessità doveano avvenire, facendosi certa congettura, che i nimici havendo dopo tante rotte il paese spedito, non si sarebbono stati a vedere. Et ciò non ostante ancor che ciascuno si trovasse sbigottito d'animo, bisognando pensare a'rimedj, parve che di nuovo si mandassero ambasciadori al Papa, e a' Veneziani; si tentassero gli animi di tutti i signori di Lombardia, conducessesi con 700 lance Ladislao figliuolo di Paolo Guinigi signor di Lucca, prestassesi aiuto al Fregoso; e in somma ogni altro humano provedimento s' adoperasse. *Gli ambasciadori mandati al Pontefice furono Rinaldo degli Albizi, che v'era andato l'altra volta, Nello Martini dottore, e Agnolo Pandolfini, i quali hebbero commessione con l'intervento di Giuliano Davanzati, che si trovava in Roma ambasciadore di giustificare in Concistoro pubblico la Republica dalle calunnie dategli in quella corte da seguaci del Duca di Milano, del quale doveano poi rappresentare i tirannici modi; et narrare i mali trattamenti fatti dagli ufiziali della Chiesa alle genti de Fiorentini, e i buoni fatti a quelli di Milano, con haver dato loro*

il passo, vettovaglia, e ogn' altra cosa favorevole. E a quelle della Republica negato tutto; quando la Chiesa non havea da loro ricevuto sempre altro che servizio; et che pur quel che si faceva in quel tempo non era che in suo honore et servizio. Pregassero appresso il Papa a far prestare favore alle loro armi; poichè i Fiorentini per difesa della lor libertà, la quale era più cara loro della vita, non havrebbero ricusato di metter le sostanze, i figliuoli et la vita (et quelche passa i termini) l'anima stessa, (non è maraviglia che Gino Capponi lasciasse questo per massima ne ricordi a Neri suo figliuolo). Ma il Papa per non sentir quello che non gli poteva piacere, non permesse a gli ambasciadori il concistoro pubblico; et dicendo loro di non voler male a' Fiorentini, propose il trattato di pace, ma senza frutto. In Venezia con miglior fortuna fu mandato Lorenzo Ridolfi del consiglio et virtù del quale molto nelle cose prospere et sinistre, si era sempre valuta la Republica Fiorentina. Mentre queste cose si trattavano di fuori, in Firenze era entrato nuovo Gonfaloniere di giustizia Schiatta Ridolfi di quelli di borgo, crescendo ogni giorno maggiormente i danni pubblici e i privati; perciòche restati i nimici in quel d' Arezzo senza contrasto, et sopra tutti il Piccinino adirato contra i Fiorentini, *i quali tenendosi ingannati da lui, insieme col Conte Alberigo da Zagonara de Conti di Cunio, Cristofano d' Avello, Azzo de Conti di Romena, Guelfo de Conti di Dovadola, e Anton-*

Gonf. 807

Condottieri dipinti per traditori.

francesco dal Pontaderà, chiamato il Conte Antonio dal Pontadera condottieri, erano stati dipinti nel palazzo della condotta attaccati ciascuno per un piede co loro nomi per traditori, et con taglia a ciascuno perchi gli desse vivi o morti nelle mani de Magistrati, attendeva a scorrere et danneggiare il paese con ogni spezie di crudeltà oltre haver preso in pochi giorni la Chiassa, Castelnuovo, (il Cambi dice che questo luogo era de figliuoli di Simone della Fioraia) Pontenano, (4) et molte altre castella. Et credettesi, che se i suoi consigli fossero stati seguitati da Guido Torello, il quale era capo di quelle genti, che egli si sarebbe prima che quell'anno fosse finito, insignorito ancora di Cortona, et d'Arezzo. I dieci di balìa perchè fossero in un medesimo tempo da diverse cure trafitti, havendo in su cambi, i quali erano carissimi 232 migliaia di fiorini d'oro perdettero finalmente il credito, et tolsonlo a molti mercatanti; onde in quel tempo trovandosi podestà della città Lando de Becchi d'Agubio fallì Palla Strozzi, non il dieci figliuolo di Noferi, il quale era il maggiore, o uno de più ricchi cittadini di Firenze, ma un'altro il quale, perchè era stato fatto ancor egli cavaliere gli anni addietro a Napoli da Alfonso Re d'Aragona, era a differenza di questo Palla, Palla novello cognominato, et fu figliuolo d'un altro Palla, il quale fu ancor egli cavaliere et fratello di Noferi. Con Palla fallirono Salamone pur degli Strozzi, et Giovanni de Pilli, Niccolò, et Carlo Serragli, Luigi Covoni, Bartolommeo di Veri, Fran-

cesco Guidetti, et Giovanni dell'Orto, onde il popolo ruggiva, et non si poteva in cosa alcuna dar pace. Provvedettesi per allora inquanto alla moneta, che i Dieci de primi danari di qualunque gravezza si riscotessero, si prendessero diecimila fiorini per ogni mese. Il Ridolfi sentendo i sinistri della sua patria, con maravigliosa prudenza, et gravità havea mostro al Senato Veneziano, di quanto pericolo era allo stato loro il lasciar tanto distendersi la potenza del Duca, facendoli accorti, che egli havea quasi ereditarj i medesimi pensieri e fini del padre; i quali tutti tendevano a farsi signore d'Italia. Et che per questo effetto egli havea prima con tanto affanno chiesto la pace da Fiorentini, per farsi padrone di Brescia, et di Genova; et poi haver desiderato la lega, e amicizia de Veneziani per opprimere la Republica Fiorentina. Il che quando gli fusse riuscito, non esser da dubitare, che fusse per voltarsi sopra lo stato di Vinegia le quali cose benchè fossero conosciute in gran parte per vere da Veneziani, nondimeno o perchè rincrescesse loro la spesa, o perchè sperassero col ritardare a dichiararsi nimici del Duca, di poter tirar la Republica Fiorentina a quelli patti, et convenzioni, che essi volessero, continuavano a dir quelle cose, che haveano altre volte dette. Durar fra essi, e il Duca ancor per parecchi altri anni la lega, nè in tanto haver cagione di rompergli la guerra. Mandarono nondimeno ambasciadori al Duca, confortandolo ad accordarsi co Fiorentini, e accennandogli modestamente, che l'esser dopo l'acquisto di Bre-

scia, et di Genova sì tosto entrato in guerra co Fiorentini l'havrebbe fatto riputare per molto ambizioso da principi d'Italia, perchè entrato ciascuno in sospetto della sua potenza sarebbe stato costretto provvedere a' casi suoi; le quali cose in processo di tempo non esser per recargli utile, o giovamento alcuno. Il Duca diceva, i Fiorentini, et non lui esser quelli, che haveano contravenuto a' capitoli della pace, et tornava a mettere in campo la compera di Livorno, sì che la guerra, che egli havea havuto co Genovesi, con suo grandissimo danno fu differita più tempo che non bisognava, et con tutto ciò affermava desiderar hor più che mai la pace, et che havrebbe dato ordine a gli ambasciadori i quali teneva in Roma appresso il Pontefice, che vedessero per mezzo suo di trattarla. Dall'altro canto havendo inteso, che il Carmignuola, il quale si era partito adirato dal suo stipendio, era andato a Vinegia a confortare i padri a pigliar l'armi contra di lui; et che molti gentilhuomini Veneziani erano di parere, che si rompesse la guerra, si trovava infiammato di sdegno contra di loro, parendo in un certo modo esser fatto fare, sentendosi dire, che il nutrire altri in sospetto non gli sarebbe stato d'alcun' utile: per la qual cagione era inclinato a far la pace co Fiorentini per poter poi più a bell'agio et del Carmignuola, et de Veneziani vendicarsi. Ma in tante sospensioni d'animi non venendosi a conclusione alcuna, due cose furono quelle, che fecero deliberare i Veneziani. L'una, alcune parole usate dal

Ridolfi; il quale essendo un dì in presenza del Doge, et de Senatori, et veggendo di non poter tirare i Veneziani, a effetto alcuno con gran libertà d'animo disse loro. Signori Veneziani, i Genovesi non aiutati da noi fecero Filippo Maria signore. Noi i quali non traiamo ne nostri grandi bisogni aiuto alcuno da voi, il faremo Re. Ma voi quando vinti tutti noi altri, sarete restati soli, ne potrà alcuno benchè volesse aiutarvi, il farete Imperadore. L'altra fu la venuta di nuovo del Carmignuola a Venezia. Costui essendogli pervenuto a notizia per mezzo d'una serva, che il Duca havea tentato di farlo avvelenare, si presentò al Senato, et non solo mostrò con l'esempio suo quanto fosse la malvagità dell'animo di quel principe, ma scoperto loro molti suoi segreti, et come egli havea fatto proponimento, superati i Fiorentini di volgersi addosso a' Veneziani, si profferì essere apparecchiato di conducerlo in brieve al niente, se a lui fosse dato in mano il governo et la cura degli eserciti. Per la qual cosa facendo i Veneziani dalle parole del Ridolfi congettura; che i Fiorentini non essendo soccorsi da loro, come disperati si sarebbon gittati a prender alcun duro partito de fatti loro; il che non sarebbe stato senza gran danno della loro Republica, et giudicando del Carmignuola, di cui non erano stati molto chiari, potersi per questo accidente hormai assicurare, sapendo che egli era capitano d' alto valore, et che il Duca non per altri che per lo suo mezzo havea preso Genova, deliberarono di congiugnersi co Fiorentini, et di romper la lega col Duca

come amico sospetto, et come quello che si vedea manifestamente, che volea perturbar la quiete d' Italia. Della qual cosa se n' hebbero certe novelle durante ancora il Gonfalonerato del Ridolfi; perchè la città ne fu molto lieta et tra per questa cagione, et perchè le disavventure patite haveano negli animi de Fiorentini generato maggiore osservanza di religione, l' ultimo giorno dell' anno; nel quale finiva il magistrato del Ridolfi et di quella signorìa; fu dato ordine che ogni sera dopo le 24 hore la campana del consiglio dovesse in tre tocchi suonar l'Ave Maria, et l' Arcivescovo concedette; che chiunque quella sonando dicesse tre volte l'orazioni solite godesse quaranta giorni d' indulgenza. Et tra tanto essendosi i nimici partiti dal Borgo a San Sepolcro, et ritornatisi in Romagna lasciate ben provedute le fortezze, che haveano tolte; i Fiorentini e i Veneziani si provedevano diligentemente delle cose necessarie per la guerra, che a tempo nuovo si dovea cominciare. Entrato Cristofano di Giorgio Brandolini medico primo Gonfaloniere dell' anno 1426 vollero i Veneziani, prima che la lega si publicasse; che di nuovo si mandassero ambasciadori al Duca per vedere, se almeno per timor della Lega si potesse trarre alla pace; ma cavandone parole ordinarie, gli fu per opera de Fiorentini; i quali non confidando molto nelle promesse del Duca, amavano più tosto la lega che la pace, intimata la guerra, et fu quasi in un medesimo tempo publicata et bandita la lega in Firenze, la quale conchiusa in Venezia a' 4 di dicembre

Ave Maria della sera.

1426 Gonf. 808

Lega tra Veneziani e Fior.

dal Ridolfii et da Marcello Strozzi conteneva, che fra l' un popolo et l' altro si facea lega per l' una parte et per l' altra da durare per dieci anni con patto, che a tempo di guerra si dovessero per l' una parte et per l' altra tener soldati sedicimila cavalli, e ottomila fanti; che in mare, e in Pò si facessero armate così per travagliar lo stato di Genova, come tutte quelle terre, che il Duca havea in Lombardia; ove per Pò si potea navigare. Che ciascuna cosa fosse fatta a spese comuni, che gli acquisti che si facessoro in Lombardia dovessero essere de Veneziani; et tutte quelle terre et città che si togliessero al Duca, così in Romagna come in Toscana, non essendo di Santa Chiesa, dovessero venire in potere de Fiorentini; Ma che nell' arbitrio de Veneziani fosse il potere far pace o guerra secondo che a loro paresse. Dato dagli ambasciadori Veneziani, et Fiorentini conto al Papa della conclusione della lega, et del primo luogo riserbatogli in essa. Scusatosi Martino di non vi potere entrare senza suo incarico, gli ambasciadori si licenziarono. Nella qual lega pubblicata che fu, entrò subitamente il Marchese Niccolò di Ferrara, il signor di Mantova, e altri signori Lombardi, aggiugnendo che il Marchese Niccolò dovesse essere capitano de Fiorentini in Lombardia, e acquistandosi Parma et Lugo fossero suoi. Fatte queste deliberazioni, et nominato capitano generale della lega il Carmignuola. *I Fiorentini spedirono a Sigismondo Re de Romani Rinaldo degli Albizi, et Nello Martini per ren-*

Marchese di Ferrara cap. de Fior. in Lomb.

Ambas. a Sigismondo.

dergli grazie della buona volontà che havea significata per suoi ambasciadori, d' haver verso il comune di Firenze, con volersi intromettere per far pace col Duca di Milano; col quale non si poteva più trattare per havere i Fiorentini fatto lega co Veneziani, in arbitrio de quali era restato il far pace, o tregua, et credevano che Sua Maestà fosse per sentir tanto piu volentieri la conclusione di tal lega, quanto che havea sempre mostrato inclinazione di volersi accordare con quella Republica, il quale accordo seguito, allora potrebbe entrar di mezzo con Milano. Hebbero gli ambasciadori commessione di passar da Venezia, et rallegrandosi con quel Doge et Senato della lega, dar conto della loro ambasciata per Sigismondo. In Firenze, essendovi venuto capitano del popolo Bonifazio de Conti Padovano, per haver pronto i danari per potere mandare le lor genti in Lombardìa, ordinarono nuove gravezze, sopra il metter le quali furono creati venti citttadini uno per l' arte maggiore per gonfalone, e un altro artefice per quartiere. Attesono poi a soldar nuovi fanti et cavalli; le quali cose mentre da Iacopo Federighi Gonfaloniere et dalla nuova signorìa seco entrata a calen di marzo ferventemente si trattavano, la parte guelfa, la quale era in Brescia, da cui la signorìa di Filippo come di principe ghibellino era amaramente tollerata, prese l' arme, et con l' autorità di Piero e Achille fratelli della famiglia degli Avvogadri ricevette dentro in quella parte della citta; dove essi abità-

Gonf. 809

vano, le genti Veneziane; dove entrato la notte seguente con molti fanti il Carmignuola, in questo modo venne a darsi principio ad una fiera et nobilissima guerra; la quale con scambievoli danni afflisse grandemente gli Stati di questi principi. Il Duca havendo mandato quel soccorso, che allora fu possibile, perchè il resto della città non pervenisse in mano de Veneziani, commise che le genti di Romagna passassero in Lombardìa, le quali benche nel passare havessero ricevuto alcuno impedimento dal Marchesse Niccolò; tuttavia si dubitò, che egli non havesse fattò quanto havrebbe potuto. Per la qual cosa vedutosi i Fiorentini rimanere liberi da travagli in casa, diedero ordine, che una parte delle lor genti n' andasse in Lombardìa per i fatti di Brescia, et l'altra passasse in Arezzo; ove attendesse a ricuperare le castella perdute. In Lombardìa fu mandato Niccolò da Tolentino con quattromila cavalli et tremila fanti. In Arezzo io non veggo il nome del capitano, se non che io trovo esservi stato mandato per commessario Veri Guadagni uno de dieci, il quale havendone molte riacquistate, et trovandosi nel Gonfalonerato di Veri Rondinelli a campo intorno a Castelnuovo presso ad Arezzo facendo l' uficio suo valorosamente, fu percosso d' un colpo di bombarda nel braccio, della qual ferita si morì poi l' agosto vegnente. Il Tolentino arrivato con le sue genti a Brescia, et congiuntosi col Carmignuola; il quale ingrossato ancor egli di soldati mandatigli da Veneziani, havea tra tanto atteso non meno a proccurar di passar nell' altra parte

Avvogadori ricevono in Brescia i Venez.

Gonf. 810

della città che a vietar che i nimici, de quali erano capitani Francesco Sforza et Niccolò Piccinino nella parte da lui occupata non passassero, consigliò, che si venisse a giornata co nimici et si tirasse un fosso largo e profondo; il quale dividesse la parte della città occupata dalla non occupata; alle quali cose mentre s'attende. *Il Pontefice vedendo avviar male le cose per il Duca di Milano, si risolvette di metter in campo trattato di pace, e a Firenze mandò a confortarne la Signoria Domenico da Capranica; dove non si desiderando che pace, non solo non ci bisognò conforti; ma l'ultimo di maggio fu spedito a Roma Lionardo Bruni d'Arezzo (è lo Storico) a ringraziare il Papa cho si fosse risoluto a entrar di mezzo per trattarla; et per dirle, Che essendosi sentito che il Duca di Milano havea restituito alla Chiesa la città d'Imola, et di Furlì con tutti i loro castelli et contadi, che perciò s'era dato ordine di Firenze, che non fossero molestate dalle genti d'armi della Republica, confidando che Sua Santità fosse per farle rendere a chi erano. Con significarle il disgusto che s'era preso nel sentire che il governatore di Bologna nel ricever tutti quei luoghi, sì de Fiorentini, che de loro raccomandati, havea in ciascuno messo le insegne della Chiesa. Erano intanto tornati in Firenze, dov'era podestà Biagio de Cardoli da Narni, l'Albizi, e il Martini stati da Sigismondo Re de Romani, il quale havendo gradito la parte che gli s'era dato della lega co Veneziani contro*

a Filippomaria, che così lo chiama senza titolo di Duca, mostrò ancora che gli sarebbe stato caro, come havea mostrato altra volta, di far lega per mezzo de Fiorentini co Veneziani, purchè questi si volessero obbligare in facendo egli guerra al Turco di voler tenere le loro galee à passi di Natolìa et Romanìa, et di mandare in aiuto di Sua Maestà fin alle bocche del Danubio, havendo prima mostrato di credere, che non facesse ne per lui ne per i Fiorentini medesimi il disfacimento del Visconti con accrescimento de Veneziani. Vivea ancora appresso a Sigismondo lo Spano in tanto credito e autorità; Che rimettendo da principio il Re gli ambasciadori a lui, havea detto loro, che haverebbero più conchiuso con lui in due giorni, che con altri in due mesi, segno certo del suo sapere et valore, oltre che lo Spano dovea pur haver a caro di mostrare a gli ambasciadori suoi compatriotti la sua autorità, come volse fare la sua Signorìa et Stato, per il quale referirono gli ambasciadori in Senato di essere in tornandosene cavalcati più giornate, è cosa ridicola il veder quel che scrive il Kranzio nella sua Wan*dalìa dello Spano, perchè chiamandolo huomo delicatuccio, et nato sotto mite cielo, esclama che Sigismondo l' havesse anteposto nel comando a' forti Germani e Ungheri, come se propio per comandare (massimamente a gente valorosa) fosse necessario haver più forza di braccia, che valor d' animo e di spirito.*
Ma Firenze era grandemente molestata per con-

to delle gravezze, et particolarmente per l'ultima imposta da i venti, parendo, che in quella si fosse proceduto a voglia del popolo con molto rigore, et fossero oltremodo stati gravati i grandi cittadini i quali essendo avvezzi a essere riguardati, tanto più parea lor duro il peso presente; talchè biasimandola come ingiusta cercavano, che si dovesse fare uno sgravio. Ma non havendo ne consigli ottenuto cosa, che volessero, anzi essendosi dato ordine, che si riscuotesse senza alcun rispetto, et quelli che non volevano ubbidire, et che più orgogliosi degli altri si difendevano con l'armi, con l'armi costringerli a pagare, molto presto ne accaddero malvagi accidenti; si come avviene il più delle volte, che i severi comandamenti sono ancora molto più severamente eseguiti, perciòche molti cittadini erano manomessi con tanto bisbiglio et scandalo de vicini, ove queste cose succedevano, che parea che la città; la quale cotali provvisioni facea per riparare alla guerra di fuori, intanto havesse un'altra guerra più fiera, et più orribile dentro le propie mura. Et essendo ognuno sollevato; perciòche a' grandi dispiaceva, non s' usasse differenza tra le qualità delle persone, et gli altri esclamavano tutto dì che la cosa fosse mandata del pari, si dubitava d'alcuno grave tumulto, per la qual cosa molti de più principali della città trovandosi insieme, et parendo loro, che la plebe incominciasse a pigliar molto caldo, sì per haver prima biasimato la guerra, et le gravezze imposte, et sì per haverne ultimamente fatto porre una, la

quale gravava più i grandi, che gli altri; conchiudeva ciascuno, che questi disordini eranò nati dalla trascuratezza di quelli cittadini che governavano; i quali aprendo l' entrata alla Republica ad ogn' huomo nuovo, veniva il palazzo a esser ripieno di gente minuta, la quale facilmente trovando capo di far novità havrebbe tumultuato. Esser per ciò bisogno di ripigliar lo stato; ed essendosi le medesime cose più volte discorse, parendo che tutti a questo concorressero, non s'aspettava altro che una signorìa propizia, quando fu tratto la terza volta Gonfalonier di giustizia Lorenzo Ridolfi, il quale havea poco dianzi la lega conchiusa in Venezia, di consentimento del quale, et di Francesco Gianfigliazzi, che sedeva de Signori, più di settanta cittadini si ragunarono nella Chiesa di Santo Stefano (5) a' quali Rinaldo degli Albizi, che era un di coloro, a chi così fatti disordini dispiacevano; così si dice haver parlato. Se ciascuno di noi conosce interamente infra tutti gli altri Stati di questa Republica dal principio del suo nascimento in quà, niuno esserne stato nè più utile al privato, nè più glorioso al pubblico di quello, il quale dal 1382 per lo spazio di quarantaquattroanni infino a' presenti tempi è durato; io stimo, che debba esser principal cura di qualunque buon cittadino, a cui punto caglia del privato, et del pubblico beneficio ed honore, di conservarlo; guardandosi con ogni supremo studio di non ricadere in alcun di quei mali, i quali avanti al presente, stato accaddero con tanto danno et vergogna publica e privata. La qual sollecitudine se mai

Conf.811

Diceria di Rinaldo degli Albizi.

bisognò, necessaria senza dubbio mi par che sia al presente, che cominciando questo Stato a corrompersi, e ci minaccia, i danni et le miserie dello stato passato, le quali di che sorte elle si fussero, ciascuno di noi, a cui furono morti o padri, o fratelli, o zij, o altri congiunti, sel sa, senza che io tolga impresa di raccontarle. Hora io crederò, che il rimedio sia presto ogn'hora, che ritrovando noi le cagioni, le quali condussero la nostra città a tanta miseria, et ritrovando i mezzi, co quali i nostri padri da quelle calamità si liberarono, faremo opera che quelle non seguano, et questi si rinnovino che da questi caviamo giovamento, et quelle non ci possano nuocere. E in vero niuna altra cosa fu cagione de mali che ci vennero dalla plebe, se non l'haver lasciato troppo crescere quell'ordine; nè con altra via habbiamo mantenuto infino a quest'hora questo Stato, che con tener bassa la plebe, non permettendo, che ella a guisa d'indomito cavallo lievi il capo sopra i suoi maggiori con rovina di questa città. L'origine, onde spuntò fuori primieramente il raggio della nostra salute fu, quando all'arti minori fur tolti i corpi delle due nuove arti aggiunte da Ciompi, con le quali ci haveano tanto nociuto. Se vogliamo noi hora assicurarci, che da lei non ci venga nuova rovina, è bisogno che noi ricorriamo a quelli rimedj, che habbiamo per esperienza conosciuto esser giovevoli, et utili a questo morbo. Il che è scemar di nuovo il numero di queste arti, et come allora da sedici furono ridotte in quattordici, così hora da 14 ridurle a sette per la qual via diminuendosi la loro autorità,

se le torrà occasione di pensare a cose nuove. Et perchè questo ci riesca senza metter la città in alcuno disordine, e' si potrà con abbassare costoro, render lo stato a' grandi; contra i quali con noi congiunti non ha la plebe forza da poter contrastare; ricordandoci, che è ufficio d' huomo prudente saper secondo l' occasione e i tempi valersi delle persone perciòche se a gli avoli nostri tornò commodo per humiliar l' orgoglio de grandi tirare avanti la plebe, e' non si disdirà, nè sarà punto dannoso per noi, se per frenar l'insolenza della plebe, ci varremo dell' opera de grandi già diventati humili et mansueti. Et se pure noi dubitassimo delle loro forze; voi Sig. Dieci; del numero de quali io veggo alcuno in questo luogo con esso noi ragunati, potete far venire destramente tanti soldati nella città, che costoro non ardiranno di muoversi, et noi potremo senza turbazione alcuna provvedere a' danni della Republica, la quale se da noi hora che possiamo non è aiutata, o di nuovo la vedremo tornare sotto il licenzioso imperio della multitudine, o converrà che alcuno ne diventi Principe; l' una e l' altra delle quali cose non credo che sia da desiderare da alcuno di voi. Havendo l' Albizi finito di ragionare, et parendo che la maggior parte approvasse quello, che egli havea detto. Niccolò da Uzzano incominciò a parlare in questa maniera. È vero tutto quello, che messer Rinaldo ha detto, che questo Stato incomincia a corrompersi, che egli ha bisogno di rimedj, che i rimedj sieno il ritirarlo al suo principio, et che il ritirarlo al suo principio è fare star bassa la

Considerazioni di Niccolò di Uzzano

plebe, et raffrenarla, che non faccia novità. Ma il raffrenare la plebe, et non opporsi a coloro; i quali ogni volta che vogliono la possono far sollevare, et tumultare, non è altro che nutrire uno, che possa un giorno impadronirsi di lei, et di noi; la qual cosa è tanto più pericolosa allo stato nostro, quanto più difficilmente si leva l' autorità ad un' huomo prudente acquistata che l' habbia, che ad una turba sciocca. I padri nostri cacciati che furono i Ciompi, quattro volte s' opposero a gl' impeti loro, nè in quelli due anni che seguirono alla lor cacciata, hebbe a farsi mai altro; onde et da messer Rinaldo Gianfigliazzi, et da Filippo Cappelli, et da Francesco Federighi, et da Piero Aldobrandini Gonfaloniere di giustizia furono in diverse volte con morte di molti di loro battuti. Ma fu conosciuto poi, che questo male havea più alte radici, et che e' conveniva sbarbar quelle che davan rigoglio a quel rampollo, se si voleva vivere sicuro; la qual cosa conosciuta bene da Bardo Mancini, a guisa di buon Medico che attende a rimuovere non tanto il male quanto la cagion di esso, fattosi più da alto fu il primo che cominciò a corregger gli Alberti i quali erano il soffion della plebe, et non dovendo i rimedj esser maggiori del male, si contentò confinare due, et di mettere a seder gli altri. Ma non bastando questo, convenne a messer Maso degli Albizi tornar di nuovo a riprimere l' orgoglio di quella casa, confinandone numero molto maggiore. Poi sotto Niccoloso Cambi fummo

costretti cacciar tutti gli Alberti della città ; i quali fossero minori di sedici anni. Finalmente messer Rinaldo Gianfigliazzi nel suo terzo Gonfalonierato havendo per prova conosciuto, che questi rimedj erano stati vani, li tornò senza riserbo alcuno a confinar tutti. E in vero prendono errore tutti coloro i quali con la pacienza sperano superare la malvagità degli huomini: onde è necessario a chi vuole mantenere uno stato nuovo, il ricorrere spesso a questo partito, et star continuamente vegliando per vedere onde possano nascere le tempeste, che sieno per turbar quello stato, et prima che elle vengano, ripararvi. Questa cosa essendo da me conosciuta, la carità della patria mi spinse questi anni addietro a farne avvertiti molti cittadini; perchè s'opponessero ad alcuni; i quali sotto zelo di pietà aiutando i poveri, sollevando i miseri, pagando i debiti altrui, operando in somma la plebe per ministra delle sue grandi ricchezze, impiegandola in diversi mestieri, ed esercizj, si venivano ad impadronire della moltitudine; i quali conforti non furono accettati da alcuno; onde costoro son diventati tanto potenti, che non è più in nostra podestà il maneggiarli, e havendosi a credere che la plebe in ogni cosa rifuggirà a costoro, et che costoro l' abbraccieranno; può ciascuno vedere in che pericolo mettiamo la nostra città, volendo pigliare alcun partito straordinario. Non sono per questo d' opinione, che cosa alcuna si tratti in diminuzione delle ragioni della plebe, se non si guadagnan costoro, i quali quando fossero

dalla nostra, non dubito che tutte le cose dette da messer Rinaldo fossero per riuscire, et che insieme fusse necessario, e utile il farle. Conobbe manifestamente ciascuno per gli humori ch' andavano attorno, Niccolò haver inteso di Giovanni de Medici, il quale o non chiamato, o non voluto venirvi non s' era in quella ragunanza trovato presente. Fu per questo per parer di tutti commosso a Rinaldo, che gli dovesse esser colui, il quale facesse opera di tirar Giovanni alla loro opinione; il quale trovato Giovanni con quel miglior modo che seppe il confortò a entrar con esso loro in questa impresa: mostrandogli le ragioni, perchè il dovea fare, et sopratutto ricordandogli con quante difficoltà si cerca d' humiliare la moltitudine una volta, che ella habbia preso animo, et sia fatta audace, ma Giovanni gli mostrò lui haver l' animo alieno da tentar novità, et che niuna cosa havea fatto tanto danno alla Republica et datole meno riputazione, che l' havere ogni di rinnovato leggi, et costumi. Che spesso si era veduto, come per fuggire un pericolo lontano et piccolo s' era incorso in un vicino, et grande; nè mancare alla Republica vie di punire gl' innubbidienti et scandalosi, senza voler alterar lo stato di tutta la città, nè mai i cittadini grandi, et quelli del governo haver havuto tante forze, e autorità, quanta haveano al presente, oltre che se mai fu tempo, che meno s' havesse a pensare a queste cose, hora non vi s' havea a pensar punto, perchè se bene i nimici eran partiti di Romagna, et la guerra s' era

Risposta di Giovanni de Medici all' Albizi.

allontanata di Toscana, ardeva non dimeno ella in Lombardìa con un nimico potentissimo; a cui che più lieta, et felice novella potrebbe arrivar giammai, che Firenze ardere in casa di cittadine battaglie? poi tutto il suo parlare a lui rivoltò: Et voi messer Rinaldo gli disse, guardate bene chi son costoro, che a questo fare vi consigliano, et ricordatevi del caso di messer Benedetto Alberti; il quale restato spogliato d' amici per havere a persuasione di coloro, che non desideravano la sua grandezza consentito alla ruina di messer Giorgio Scali, et di messer Tommaso Strozzi, fu poco dipoi egli stesso diserto, et lasciò esempio a coloro che in simili casi si travagliano, quanto a rilente si debba andare a metter mano a imprese sì fatte. Ma vegniamo al capo, onde questo movimento è nato; Certo egli non è per altro conto che per le gravezze imposte. Se voi vi dolete, che la plebe n' habbia messa una a sua voglia, sovvengavi, che ella piagne, che la guerra fu messa contra sua voglia. A me pare, che la via di far, che non succeda novità sia, che poi che ella è stata messa, far opera ch' ella indistantemente si riscuota, et che non si miri in viso a nessuno; poi se per mantenimento di questa guerra ci farà bisogno di far provvisione di nuovi danari, pensare un modo tale, che non s' habbia a gravar più uno, che un' altro. Così manterrete la città unita, et senza brighe; et non vi bisognerà pensar a' modi estraordinari, i quali o la salute di coloro, che sene vorranno far autori, o la pubblica mette-

ranno in pericolo. Non potette altra cosa il cavaliere rispondere, veggendo quale era l'animo di Giovanni; onde da questa pratica così immaturamente trattata niuno altro effetto nacque, se non l'humore, e il nome detestabile delle fazioni; perciòche sentitasi la somma di questi ragionamenti di fuori, a Giovanni accrebbe riputazione, e a quest'altri la tolse, perchè s'incominciarono a far due sette: dell'una delle quali pareva che fosse capo Niccolò da Uzzano, et dell'altra Giovanni de Medici. Le quali parti partorirono poi in processo di tempo effetti grandissimi; perciòche dopo la morte di Niccolò fattosi capo di quella Rinaldo degli Albizi, si vennero a ridestare tutti i vecchi humori per lo spazio di tanti anni non ancora sopiti per allora s'attese a dar bando, e a punir coloro; i quali le lor gravezze non pagavano et gli avvisi venuti che i capitani della lega haveano occupato un'altra parte della città di Brescia, in gran parte questi ragionamenti acchetarono. Fù l'espugnazione di questa città per consentimento di tutti coloro, che hebbero cura di scrivere queste cose, tenuta per una delle più valorose fazioni di quell'età, sì per i grandi aiuti, che le fur dati dal Duca, il qualo Lancilao Guinigi figliuolo del signor di Lucca era andato a servire con secento cavalli, et per i valorosi capitani, che in difesa di quella si travagliarono; come per lo sito di essa, et per le molte fortezze che vi erano: essendovi due cittadelle una vecchia, e una nuova, la fortezza del monte, e una al basso della città alla porta della Gaz-

Brescia.

Signor di Lucca manda in aiuto di Milano il Figliuolo

zuola, tutte guardate da huomini valorosi, talchè fu bisogno di combattersi ogni spanna di terreno. Et perchè oltre alle dette fortezze la città era divisa in due parti, l'una delle quali era abitata quasi tutta da Ghibellini, et l'altra da guelfi; pervenne in potere del Carmignuola insieme con la porta della Garzuola quella parte, che i Ghibellini abitavano. Onde restava la maggior difficoltà, et questa era d'espugnar le cittadelle et la fortezza del colle. Questi prosperi successi in Lombardia fecero entrare nella lega Amideo primo Duca di Savoia. Questi è quell'Amideo, il qual restato in processo di tempo privo di moglie, et resosi monaco nel monastero di San Maurizio, fu nello scisma contra Eugenio creato Papa et chiamato Felice quinto. La lega fu bandita in Firenze, *dov'era capitano del popolo Ugolino de Padovani da Verona, o vero Ubertino di Padovano de Berrovaldi, o Bernardi, che in ciascun modo l'ho trovato scritto*, il primo giorno di settembre, et che entrava nuovo Gonfaloniera di giustizia Giovanni Salviati figliuolo di Forese; nel qual dì si levò nella città un impetuoso vento, che trovato lo stendardo con l'insegna del popolo, secondo in quel dì si costumava, appiccato alla finestra del palagio, cavò per modo la bandiera dell'asta, et quella portò in sul tetto di San Piero Scheraggio, rimanendo l'asta ritta nel suo luogo, che fu attribuito da molti a cattivo augurio; et nondimeno non che cosa succedesse quell'anno sinistra alla Republica, ma indi a non molti giorni vennero avvisi, come

Duca di Savoia entra nella Lega.

Gonf. 812

l'esercito della lega essendo valorosamente in tutte le cose portatosi co nimici, de quali in una scaramuccia grossa molti n'erano stati ammazzati, haveva finalmente preso la cittadella nuova con speranza grandissima di prender fra pochi giorni la vecchia, perciòche i nimici che dalla nuova a quella erano rifuggiti, haveano pattuito non havendo soccorso fra quattordici giorni di renderla; il qual soccorso non essendo venuto, si rese a' ventotto di settembre ancora la vecchia. Di che la quarta volta si fecero in Firenze fuochi et feste, et simili solennità secondo si costuma nelle vittorie. *Era in questo tempo tornato di Roma Lionardo Bruni, et rappresentato in Senato la risoluzione del Papa d' intromettersi per la pace; per il trattamento della quale havea deputato il Cardinale Santa Croce (questi è Niccolò Albergati Bolognese) E in quanto alle differenze de Malatesti, i quali s'erano accordati col Duca di Milano, et da Fiorentini si pretendeva che Milano non sene impacciasse, et che si liberasse dagli obblighi che diceva havere con loro; Il Papa mostrava che del primo il Duca l' haverebbe accordato, et che in quanto al secondo dov' era la difficoltà; sua Santità come supremo de Malatesti, lo farebbe liberare da loro. Et che per il resto gli ambasciadori di Milano non volevano acconsentire di lasciar libera Genova, nè altro luogo; Ma solo che fosse restituito dall' una parte et dall' altra quello ch' era stato preso in questa guerra. Diceva ancora Lionardo; Che il Papa era ri-*

soluto di mandare Iacobuccio Caldora, et Micheletto da Cutignola con genti per ridurre il signore di Faenza; et che per impedire tal risoluzione come pericolosa, s' era accordato che il Manfredi pagasse alla Camera quattromila fiorini d' oro per censi decorsi; et sua Santità non solo gli perdonasse; ma gli desse di nuovo Faenza in vicariato. Per conto delle castella et luoghi attenenti al Comune di Firenze, il Papa havea detto, che come fossero libere del tutto dalle genti del Duca, nel che si affaticava perchè seguisse speditamente, sarebbero restituite, non volendo toccar nulla di quel del Comune di Firenze il quale diceva esser dovere che rendesse Oriolo alla Chiesa. Intanto in Lombardia rimaneva di Brescia solo in poter de nimici la fortezza del monte, a guardia della quale era Antonio da Landriano gentiluomo Milanese, et fedele al suo signore; ma erangli venute già meno le vettovaglie, gli aiuti che piu volte gli erano stati promessi, non comparivano, non essendo fra i capitani del Duca per la gara delle precedenze, di cui niuna vanità è più pestifera, concordia alcuna; si che dopo haver fatto tutto quello, che a valoroso, et fedele huomo si conveniva, il ventesimo dì di novembre, essendo già in Firenze entrato ultimo Gonfaloniere di quell' anno Salvestro Popoleschi, rese finalmente ancor egli la fortezza al Carmigniuola; il nome del quale già chiaro et celebre per Italia per la fama delle sue prodezze, divenne per l'acquisto di Brescia con tanta vigilanza guadagnata, chiarissimo molto più, e il-

Gonf. 813

Brescia in poter della Lega.

lustre. Il Duca considerando, che della perdita di Brescia gli erano in gran parte state cagione le discordie de capitani, creò generale delle sue genti Carlo Malatesta signor di Pesaro figliuolo di Malatesta, il quale era stato capitano contro il re Ladislao de Fiorentini, guardando in quel signore più la riputazione della famiglia, et l'ardir della sua persona, che l'esperienza, o l'età. *Era entrato in Firenze nuovo podestà Francesco de Coppoli da Tursiano; et parendo a' Senatori di dover ringraziare il Pontefice della buona volontà che mostrava verso la Repubblica et verso la pace; la quale era desiderata tanto maggiormente per mezzo della Santità sua, quanto che Milano co suoi soliti artifizi, forse pensando di poterla concludere con più suo vantaggio, ci havea messo sopra il Re de Romani, il quale havea perciò mandato suo ambasciadore, volendo prima che si trattasse in Alemagna, e ultimamente in Monferrato; Spedirono a Roma Cosimo de Medici, il quale havea a pregare ancora il Pontefice e Cardinali, perchè volessero rimediare, che tante galee d' infedeli non venissero ne mari d' Italia, havendo ricetto ne porti de Genovesi, et per muoverli tantopiù dovea rappresentar loro la fresca rovina del Re di Cipri. Non ostante tanti trattamenti et speranze di pace, non volendosi i Fiorentini fidare delle frodi, et buona cera del Duca di Milano, haveano creato nuovi dieci di balìa Antonio Canigiani, Giovanni Guicciardini, Maso dell' Antella, Giuliano Davanzati dottore, Filippo Carducci, Nerone Neroni,*

Dieci di Balìa.

Averardo de Medici, Iacopo Pulci de grandi, et Zanobi del Cica vinattiere, et Baldassarre di Simone agoraio plebei, per sei mesi, o quel tempo di più solamente che durasse la guerra, et per un mese dopo conclusa la pace, la quale il Cardinale Santa Croce dopo molti trattati et difficoltà superate con Milano, la concluse in Venezia nel monastero di S. Giorgio maggiore suo alloggiamento con l' intervento di Rinaldo degli Albizi et di Marcello Strozzi ambasciadori Fiorentini il lunedì trentesimo giorno di dicembre. I patti principali furono. Che il Duca di Milano cedesse a quel di Savoia ogni ragione che gli competesse nelle terre e luoghi che in qualsivoglia maniera attenessero al già morto Duca di Milano suo fratello, i quali fossero in quel tempo posseduti da Savoia. Che la città di Brescia suo territorio e vescovado Milano la desse a Veneziani; Che Milano liberasse i signori Malatesti da ogni promessa e obbligo che havessero conseco, e non gli potesse più obbligare. Che ai signor di Mantova fosse restituito il castello dell' Isola de deharesi; e a Luigi del Verme e a gli altri i loro beni. Che il Marchese di Ferrara potesse possedere il castello di Montecchio senza che Milano lo infastidisse. Che nel Pò non si potesse far di nuovo palate nè altre cose che potessero ritener l' acque. Che Milano come signore di Genova liberasse i Fiorentini d' ogni obbligo che havessero di far condurre le lor mercanzie d' Inghilterra et di Fiandra su legni de Genovesi, e d' ogni pena nella quale fin

Pace con Milano.

allora fossero incorsi per non l'havere osservato. Che a' Fieschi e Campofregosi si restituissero le castella e luoghi tolti loro nella guerra, e per le differenze che nascessero tra essi e Milano, i Fiorentini dovessero eleggere per terminarle un giudice non sospetto alle parti. Che a' Fiorentini fossero restituiti tutti i luoghi occupati in questa guerra, ancorchè posseduti da collegati e adherenti di Milano, il quale non potesse in modo alcuno intromettersi nelle cose di Bologna, e suo contado, nè di Toscana, ne di Romagna, ne d' altro luogo da Bologna a Roma posseduto da chi si fosse; E i Fiorentini e lor collegati non potessero intromettersi nè nel Bolognese nè in Romagna se non ne luoghi de loro adherenti e raccomandati. Che i Fieschi et Campofregosi raccomandati de Fiorentini fossero compresi nella pace; per la quale nascendo difficultà in alcun capo, si dovesse stare alla dichiarazione del Papa. Che la pubblicazione di essa si facesse, a' 23 di Febbraio, e intanto tra quindici dì mancassero le offese tra collegati, con pena di centomila ducati d' oro, e rifacimento de danni a chi mancasse in alcuno capitolo. Sentitasi la conclusione della pace il secondo dì dell' anno 1427 che in Firenze era stato tratto Gonfaloniere di Giustizia Guidaccio Pecori, grandemente rallegrò la città imperòche veduto il conto i dì addietro de danari spesi in questa guerra, si trovò la Repubblica per tutti i nove di novembre passato senza haver guadagnato cosa alcuna, haver già speso venticinque cen-

1427
Gonf. 814

tinaia di migliaia di fiorini d' oro. Onde Giovanni Morelli cittadino Fiorentino, il quale in questi tempi visse, et ci lasciò molte notizie utili intorno questi accidenti; esclamando dice, non mai poter posarsi, et vivere in pace la Fiorentina Republica se ella non si risolveva a tagliare ogn' anno il capo a quattro de maggiori cittadini, come quelli, che per ingrassare le lor borse queste guerre nutrivano. Il qual Giovanni trovo, che fu poi de signori l' anno 1481 sotto il gonfalonerato di Berardo Corbinelli. Simigliantemente molti tremoti succeduti nel fine dell' anno passato haveano grandemente sbigottito la città, si che la novella della pace fu di gran conforto a ciascuno; oltrechè i Fiorentini tenendosi offesi dal signor di Lucca, per aver non ostante la lega che era tra loro, mandato il figliuolo a' servigi del Duca (con tutto che egli dicesse quello essere emancipato, et non sottoposto alla sua volontà) desideravano stare in pace per potere con l' occasione prenderne un dì vendetta di così fatta ingiuria; massimamente, che n' erano stati confortati da Francesco Foscaro Doge di Venezia, il quale essendo un giorno seco gli ambasciadori Fiorentini. Et quando disse loro prenderà la vostra Republica deliberazione di gastigare quel tristo del signor di Lucca? ma a capo di pochissimi giorni si vide, che al Duca non piceva la pace; perciòche venuto il tempo di far la restituzione di certe castella, conoscendo, secoudo dice Corio, che dove questo facesse, perderebbe affatto la speranza di mai più riaver

Tremuoti.

Brescia, non volle osservare la promessa. Gli altri scrittori accennano due cagioni di questa mutazione del Duca l'una fu che egli sperava poter con questo accordo dividere i Veneziani da Fiorentini; l'altra che e' credeva, venendo a prender la tenuta delle castella il Carmignuola, di poterlo corre alla trappola, e incrudelire contra di lui per l'odìo fiero che gli portava; nessuna delle quali cose riuscendoli volle più tosto continuar nella guerra, onde egli cercò d'accordarsi col Re d'Aragona, a cui cencedette in deposito le fortezze di Lerice, et di Portovenere, finchè li consegnasse Calvi, et Bonifacio terre di Corsica per assicurarsi dall'armi sue; onde di nuovo s'attese all'opere della guerra. *In Firenze havendo il Conte d'Urbino dato conto a' Senatori della nascità del suo primo figliuolo maschio, et pregatigli a volerlo far tenere a battesimo in nome del Comune, vi fu mandato a questo effetto Francesco Soderini. Fu mandato ancora a Roma Giovanni Gianfigliazzi, perchè con l'ambasciadore Veneziano, e di Cosimo de Medici, il quale si ritrovava in quella Corte, et con la sua franchezza et facilità nel trattare havea grandemente addolcito l'asprezza dell'animo del Papa verso i Fiorentini, gli rappresentassero in nome dell'una et dell'altra Republica il dispiacer grande che sentivano, che tanta fatica presa da sua Santità nel fare la pace restasse perduta per la perfidia del Duca di Milano, il quale non havendo in ciò havuto riguardo nè pur alla*

Duca di Milàno non osserva la pace

sua persona, dovea sua Santità pronunziarlo caduto nella pena dell' inosservanza; essendone restata giudice; Et per fargli davantaggio conoscere il suo errore, entrar nella lega, dove gli s' era serbato il primo luogo, il che non volle il Papa acconsentire, per poter come padre comune trattar di nuovo la pace. Ma perchè Milano havea stimato, che colui il quale fosse il primo a muoversi, dovesse haverne il migliore, in un medesimo tempo mandò per terra sul tenitorio di Brescia di molte genti per predare, et danneggiare il paese; et per acqua fece un' armata di molti legni per poter con quella esser presto alle faccende della guerra. I Veneziani, e i Fiorentini vedendo turbata la pace, attesero a provvedersi di nuovo, et non fu tutto il mese di marzo passato, essendo Gonfaloniere Astorre Gianni et capitano del popolo Gentile de Cardoli da Narni, che si trovarono haver messo insieme quindicimila cavalli et quattordicimila fanti. Confederaronsi di più con Giovaniacopo Marchese di Monferrato, et con Orlando Palavicino. E i Veneziani veggendo, che il Duca havea fatto armata in acqua, et che già havea preso Brisello luogo illustre per la morte d' Ottone Imperadore, et che strigneva fortemente la rocca; armarono ancor essi di molti galeoni; i quali entrati in Pò, et preso alcune castella, mentre vogliono soccorrere la rocca di Brisello, prestarono occasione a' nimici di venire alla zuffa. Era capitano della armata duchesca Pacino Eustachio nelle cose navali non molto esercitato. A quella de Veneziani co-

Perchè il Papa non vuole entrare in lega.

Gonf. 815

March. di Monferrato e il Palavicino entrano in lega.

Armata di Milano nel Pò rotta.

mandava un lor gentiluomo della famiglia de Bembi intendentissimo di quell' arte, e huomo di molta stima; il quale venuto alle mani con Eustachio, prestamente il ruppe et mise in fuga con tanto suo spavento, che per quello che l'istesse storie Milanesi ne dicono, non si fermò mai di fuggire finchè e' non giunse a Pavìa, havendo intanto perduto otto legni, la terra che i nimic haveano guadagnata, et molte munizioni. Per li qual cosa potendo l' armata della lega senza alcun sospetto scorrere liberamente per Pò, attese vicino a Cremona a prender molte bastie fatte sul fiume. Et passato Cremona et navigato infino al foce del Tesino presso Pavìa, occupò Castelnuovo posto nella foce d' Adda. Ma non potendo altrove mettere in terra per i nimici, che v' erano forti, di nuovo tornò nel Cremonese. *In Toscana era il castello di Valiano di Valdichiana stato per il passato sotto il governo del cavaliere Giovanni del Pecora da Montepulciano parziale servidore de Fiorentini; al quale preso dalle genti del Re Ladislao era, nella pace stato restituito et conservato, come si è detto, per opera della Republica, sotto la protezione della quale essendosi mantenuto, finalmente a' 6 di marzo gli s' era sottoposto del tutto.* Era tra questo mezzo il Carmignuola per alcune sue infermità stato ai Bagni di Padova, havendo intanto governato l' esercito Giovan Francesco Gonzaga signor di Mantova, il qual Carmignuola tornato per il Mantovano alle terre circostanti al fiume Oglio, et tentate alcune fortezze, finalmente si pose

Valiano sottoposto a' Fio.

ad assedio ad Ottolengo luogo vicino Brescia dodici miglia; havendo già in Firenze preso il Gonfalonerato Fruosino da Verrazzano, il quale co Priori suoi compagni ordinarono a' 5 di maggio, che fossero eletti nuovi dieci di balìa *i quali dovean entrare in ufizio a' 25, con limitar loro l' autorità di non poter cominciare alcuna nuova guerra senza licenza della signorìa, et con eleggersi nello stesso tempo i dieci della pace.* Ma rinovata la guerra di fuori bisognava dentro dov' era potestà Paolo Manni da Piperno rinovar le gravezze, et dolendosi ciascuno d' essere oltre il debito, e il suo potere gravato, parve che quella tassa fosse giusta; la quale guardasse alle ricchezze, et non alle persone, facendosi una provisione; che qualunque havesse cento fiorini di valsente, n' havesse un mezzo di gravezza, la quale dal mettere insieme i beni, che con altra voce accatastare si suol dire, Catasto fu chiamato (6) Narrasi, prima che ella fosse vinta per i consigli, grandi contese circa il porla, o non porla esserne state tra i cittadini; ma che l' esser costantemente stata difesa da Giovanni de Medici, a cui più che a nessun' altro per le sue grandi ricchezze importava, che ella non si vincesse, fu cagione che ella si ottenne. La qual cosa gratissima al popolo, sì perchè egli non veniva come prima gravato, et sì per parergli d' haver conosciuto in Giovanni una lealtà grandissima, inalzò la fama, et l' autorità di quell' huomo alle stelle. Et parve a molti cittadini, che a lui fusse succeduto il medesimo;

Gonf. 816

Catasto.

che per i tempi addietro avvenne a Piero degli Albizi, il quale col farsi capo e autore di quella legge, che i suoi avversari credevano, che egli dovesse biasimare, divenne principe di quello stato. Non è dubbio alcuno con questa legge essersi posto un gran freno alla potenza de grandi, e al popolo essersi notabilmente scemata una gran parte di quel peso, che l' aggravava. Il che si conobbe manifestamente da quello, che seguì appresso: che ravvedutasi la plebe a ragguaglio del presente pagamento quanto sopramodo nelle passate imposizioni era stata aggravata, cominciò a domandare, che si riandassero i tempi addietro, et si vedesse diligentemente quello che i potenti secondo la legge del catasto haveano pagato meno, et che fossero costretti a pagare tutto quel che mancava. Il che havrebbe al presente alleggerito il peso di coloro, che havean pagato più, et per questo venduto i lor beni, et ridottisi a estrema necessità. La qual domanda essendo molto più che il catasto di spavento a grandi, perchè non gli venisse addosso questa rovina, non cessavano di dannare il catasto, chiamandolo ingiusto per esser ancor posto sopra i beni mobili, la possessione dei quali facilmente ogni giorno si varia. Aggiugnevano, che per haver molte persone danari occulti venivano a non esser compresi dal catasto; E appresso che non era di dovere, che coloro; i quali per servire alla Republica lasciavano andar le lor cose male, fossero gravati a par di coloro, che liberi di queste cure attendevano ogni dì sulle lor botteghe, o su lor po-

deri ad accumular danari. Ma a tutte queste cose si rispondeva gagliardamente, che col variare i beni mobili, si variavano le gravezze si come avveniva ancora de beni stabili; perciò che essendo la tassa imposta sopra i beni, et non sopra le persone, quegli huomini venivano a pagare, i quali eran di quelle cose signori. De danari occulti non doversi tener conto; perciòche non fruttano; e il dover vuole, che quelle cose paghino le quali fruttano; Ma se ad alcuni non piaceva di durar fatica per servigio della Republica quella lasciasser da parte; perciòche si troverebbero di coloro, che la durerebbono volentieri, oltre che parea cosa molto sfacciata allegar questa scusa, sapendosi chiaramente, che faceva così ben ciascuno, che si travagliava con la Republica, come coloro, lo studio de quali non era altro che attendere ai poderi, o alle botteghe. Ma voi vi lamentate, dicevano essi del catasto, et nondimeno il mal vostro stà altrove; perciòche con questa via non potete più muovere le guerre a vostro modo; poichè sete costretti a concorrere egualmente nelle spese come gli altri. Fosse piaciuto a Iddio che questo si fosse trovato prima; perciò che nè la guerra col Re Ladislao, nè questa che si fa hora col Duca Filippo si sarebbe fatta. Questi humori così commossi, dice il Machiavelli, essere stati quietati da Giovanni de Medici, mostrando che le leggi si fanno per gli errori passati, ma non si distendono se non sopra i presenti e i futuri. Et che non era bene che quel rimedio, il quale era trovato per riu-

nir la città dovesse servire per dividerla, et che gli huomini si dovrebbon contentare d' una modesta vittoria, et non voler per il tutto perder la parte. *Facendo in questo tempo il Papa instanza per mezzo di Giovanni Vitelleschi da Corneto, quello che fu poi Arcivescovo di Firenze, et Cardinale, che si levassero dagli Statuti Fiorentini alcuni ordini contro la libertà ecclesiastica. La Signorìa per guadagnarsi davantaggio l' animo del Papa ne lo compiacque. Et per maggiore honore del culto divino, volle che i Consoli dell' arte della lana accrescessero il numero de Canonici di Santa Maria del Fiore, con fare otto prebende da distribuirsi solo a persone che fosser dottorate. A Giovan Luigi Fieschi Conte di Lavania, et signore di Pontremoli dopo la morte di Antonio suo padre, essendo raccomandato della Republica, ed essendosi portato sempre bene per i Guelfi, fu data la cittadinanza Fiorentina. Vollero poi i Signori punire la perfidia degli abitanti di Pontenano, a' quali havendo perdonato per due volte, erano stati ultimamente fautori del Duca di Milano, con fare rovinare quel castello, et prohibire che non vi si potesse più per tempo alcuno edificare.* Intanto le genti della lega, le quali erano col capo ad Ottolengo, hebbero una grossa scaramuccia co nimici, la quale non seguì senza gran danno di amendue le parti. Il Poggio dice in quella esser morto Nanni Strozzi capitano delle fanterie del Marchese di Ferrara, il quale, essendo stato assalito il campo da quelli di dentro, mentre gli altri trascurata-

Canonici di S. Maria del Fiore ricresciuti

Gio. Luigi Fiesco fatto cittadino Fior.

Pontenano rovinato.

mente facevan le guardie, solo con le sue genti rese per grand' hora l'impeto, et la virtù degli avversari. Questo Nanni fu figliuolo di quel Carlo che fu così gran seguace nel tempo dell'ammunire della fazione di Piero degli Albizi; il quale havuto poi bando di Firenze, si riparò a Ferrara co Marchesi da Este, come Tommaso suo cugino fece a Mantova co signori da Gonzaga. Dal qual Nanni nacquero molti figliuoli, ma fra gli altri Tito padre d'Ercole ammendue famosi per gli studi delle lettere, et per la copia de versi latini. Il Carmignuola havendo conosciuto, che così Ottolengo come l'altre castella del contado di Brescia erano ben guernite, et che il vincerle sarebbe stato di lunga et poco util fatica, deliberò d'accamparsi intorno a Cremona: sperando vinta Cremona con maggior felicità poter poi insignorirsi de luoghi piccoli, et sapendo quanto maggior gloria si guadagna dall'espugnazione d'una città famosa, che non si fa dall'acquisto di luoghi di simili condizione. Ma perchè per haver le vettovaglie di Mantova, et l'altre cose necessarie con minore incommodità, gli facea di bisogno haver il castel di Labina posto su la ripa dell'Oglio, passato il fiume gli dette l'assalto, et dopo alcuni giorni il prese per forza, havendo con le bombarde gittato gran parte delle mura del castello. Quivi lasciato di molti huomini eletti a guardia del luogo, et d'un ponte fortissimo, che v'è sopra, et riparare le torri, et le mura, s'avvicinò tre miglia presso a Cremonaad un luogo detto alla ca de secchi, portando speranza, et con le genti

Strozzi di Ferrara.

che v'havea per terra, et con l'armata, che era in Pò dopo alquanto spazio di tempo, et con l'industria et vigilanza sua di poterla un giorno non senza lode pari a quella dell'acquisto di Brescia espugnare. Ma il Duca divenuto dalla perdita di Brescia più cauto, et non confidando interamente ne capitani, si partì di Milano, con molte altre sue genti ne venne egli stesso a Cremona con tanto sdegno, che dove con le genti sue era poco avanti stato a tormentare i paesi d'altri, hora gli convenisse di poter a fatica difendere i suoi, che comandò a' capitani, che benchè minori di numero a' nimici, veggendo l' occasione combattessero. Haveva in Firenze preso il sommo magistrato Carlo Bonciani, quando non che i Fiorentini, ma tutta Italia era commossa dall' espettazione di quello, che questi due potentissimi eserciti giunti insieme facessero, essendo prima nell'esercito Ducale poco meno di novemila cavalli, e ottomila fanti senza quelle genti, che il Duca haveva menato con se nel venire a Cremona, onde concorrono tutti gli scritttori tra l' uno esercito, et l' altro essere stati settantamila huomini. Nè è dubbio alcuno, che tutti i più famosi capitani, che allora erano in Italia si trovassero in quel tempo in guerra occupati, essendo a' stipendj o dell'una parte o dell' altra, nè piccola cosa era quella per la quale si contendeva, essendo l' intendimento della lega di domare in tutto, o in parte la gran potenza del Duca per poter vivere quieti dall' armi, e insidie sue. Standо adunque in questo modo gli

Duca di Milano và all' esercito.

Gonf. 817

eserciti vicini, ed essendo nell'uno et nell'altro voglia di combattere, i primi a chieder la zuffa furono quegli del Duca: i quali fatte le spianate, chiamavano il Carmignola alla battaglia. Fu costume di questo capitano di circondare il suo campo con le carra a guisa di mura da quella parte dove egli haveva incontro il nimico. Ma oltre i carri era a questa volta il suo alloggiamento ancora gagliardamente difeso da una fossa per altri tempi fatta assai difficile a passare: la quale era dalle carra tanto lontana, che tra essi, et la fossa rimaneva un piano spedito. Il Carmignuola mise le sue genti in ordinanza, le condusse infino al ciglione del fosso, il quale haveva in modo fortificato, che essendo dalla banda di dentro molto ben forte, di fuori pareva facilissimo a passare per allentare i nimici a venir via oltre animosamente, onde a lui per lo vantaggio fosse facile il superarli. I nimici essendo ancor essi dal canto loro accostatisi alla fossa del lato di fuori, stavano in dubbio se dovevano passarla, o aspettare altri che la passasse. Ma Francesco Sforza havendo detto che se e' non volevano essere i primi ad appiccar la zuffa, non dovevano essere stati i primi a provocare il nimico, a cui bastava d'essersi fatto avanti con le sue genti, fu il primo che di consentimento del Malatesta con milledugento cavalli, che egli havea sotto la sua condotta si fosse posto sotto passando la fossa a dar dentro. Fu prestamente seguito da Christofano da Lavello, et da Ardizzone da Carrara, quello capo di trecento, et questo di cinquecento cavalli, et

di mano in mano da tutti gli altri, onde tra l'un campo, et l'altro s'attaccò una grandissima battaglia nel piano posto tra la fossa et le carra. Haveano i Ducheschi nell'entrar dentro commesso ad Antonello da Milano capo d'una squadra di cavalli, ma huomo valoroso, et stato quasi sempre in fatti d'arme, et soldato, che preso una piccola volta verso la man sinistra andasse ad assalir il nimico da fianchi, il quale non havendo trovato riscontro molto gagliardo passò facilmente negli alloggiamenti della lega, et quelli per la sua entrata pose in gran confusione. Il Carmignuola attendea come huomo valoroso a fare star saldi gli ordini de suoi, sperando se sostenessero con virtù l'impeto di questo primo incontro di poter più leggiermente rompere il nimico aperto et disordinato. Ma essendo stato questo urto ferocissimo sì per lo valor de nemici, et sì per la speranza, che havea ciascuno grande di riportar delle sue prodezze amplissimo guiderdone, essendo questa battaglia fatta in su gli occhi del Duca, fu forzato il Carmignuola d'entrare egli stesso nella battaglia, non riputando a poca ventura, se quel dì difenveva il suo campo da quell'ignominia, et convenendogli di far non solo l'ufficio del capitano, ma ancora quel del soldato, sapendo per l'odio che il Duca gli portava, quello che gl'importasse l'esser fatto prigione, fu nell'ardor della zuffa, mentre valorosamente combatte, gittato da cavallo et subitamente intorno alla sua persona si commise un'asprissima zuffa, cercando di quà i nimici di farlo pri-

Fatto d' Arme tra Milano e la Lega.

Carmignuola gittato da cavallo.

gione, et per ciò multiplicando ogn'hora in numero grandissimo, et di là travagliandosi i suoi di salvarlo, et di rimetterlo a cavallo. Ma rimesso di nuovo in sur un'altro cavallo per grande industria di quelli della sua propria famiglia, de quali in quel contrasto molti furon fatti prigioni; e udito come sparsa la fama che egli era stato preso, i saccomanni de nimici erano per la via fatta da Antonello entrati negli alloggiamenti, et quelli predavano, comandò subito, che gli alloggiamenti fosser soccorsi. Quivi con poca difficultà furono i nimici ributtati indietro essendo da Antonello in fuori la maggior parte i ragazzi, et la feccia del campo; ma concorrendo degli altri in aiuto vi furon fatti da 500 prigioni. Non fu battaglia commessa mai con minore speranza di vincere dall'una parte, et dall'altra come fu questa: perciòche per la moltitudine della polvere, che si levò in quello, che gli eserciti si attaccarono insieme, et che durò per tutto lo spazio del giorno che si combattè, che fu dalla second'hora del dì infino a sera, non si poterono appena vedere l'un l'altro; non le bande, non gli stendardi si riconoscevano. Al suon della voce molte volte si ravvidero gli amici, et coloro che havevano conoscenza insieme essersi fatto l'un dell'altro prigione. Il Carmignuola stesso confessò di sua bocca, che quel dì più volte sarebbe stato fatto prigione, se egli fosse stato riconosciuto. Il che fu insiememente confermato da Francesco Sforza, et da Niccolò Piccinino capitani del Duca. Fù per questo sonato a rac-

colta da ammendue le parti, et perciò difficilmente si potè far giudizio di chi n'havesse havuto il migliore; essendo massimamente il numero de prigioni quasi agguagliato. Di tutti gli altri scrittori solo il Poggio dice questa giornata essere avvenuta al fine di giugno; ma il credere io per molte altre congetture, che fosse fatta di luglio, me l'ha fatta rimettere sotto il Gonfalonerato di Carlo Bonciani. *Il quale co Priori suoi compagni volendo acquistarsi quanto più si poteva la grazia del Papa, gli mandarono la cittadinanza Fiorentina per il cardinale Prospero, per Antonio principe di Salerno, e per Odoardo Conte di Celano et d'Albi fratelli, et figliuoli del già Lorenzo Conte d'Albi fratello di sua Santità, et per loro discendenti maschi, mostrando di farlo in riconoscimento de favori e onori ricevuti dalla Santità sua. Non per questo il Papa volle lasciar passare avanti una imposizione posta da Fiorentini sopra gli Ecclesiastici di trentacinquemila fiorini d'oro; ma non volendo nè anche stare a disputarla con loro, sapendo quant'erano stati aggravati i secolari; et contentandosi che l'imposta messa da loro fosse levata, ne fece mettere una di venticinquemila dal Vitelleschi suo ambasciadore, della quale i Fiorentini si contentarono, andando tutto il danaro in mano degli Ufiziali della banca. Haveano tra questo mezzo per mantenersi benivolo il Re de Romani mandatogli Pietro Guicciardini, et Luca degli Albizi a dargli parte della rottura fatta dal Duca di*

Colonnesi del Papa fatti cittadini Fiorentini.

Ecclesiastici aggravati.

Milano della pace, ed esagerandò il desiderio che sene havea dalla banda de Collegati, caricar Milano di mancamento et di perfidia, le quali meritando d' esser biasimate da ogni buono, tanto più faceva sperare, che sua Maestà non l' haverebbe approvate in alcuna maniera; ma favorito la lega, nella quale ancora che fossero i Veneziani, non desideravano però che di vivere in pace con la Maestà sua; Alla quale haveano gli ambasciadori a raccomandare Filippo et Lorenzo Scolari in riguardo della fedel servitù dello Spano; nelle vestigie delquale essi doveano camminare. S' era intanto da Veneziani et da Fiorentini confortato Amideo Duca di Savoia, et Giovanni Iacopo Marchese di Monferrato, che con le genti, che essi haveano, molestassero il Duca di verso gli stati loro; i quali con gran numero di cavalli corsero finalmente in quel di Vercelli, et posero tutto il paese in gran paura, et sbigottimento. Il Duca mandato avanti Lancislao Guinigi con le sue genti per reprimere le correrìe di costoro, non andò guari, che se ne passó ancor egli verso Milano, essendo dai suoi capitani assicurato, che Cremona non si perderebbe. Il Carmignuola havendo finalmente conosciuto, che il prender Cremona non era cosa possibile per esser molto ben munita d' huomini et di vettovaglie, volse l' animo a Casalmaggiore, dove, comandò, che andasse ancora il capitano dell' armata. Il Malatesta commise a Francesco Sforza, che gli tenesse dietro veggendo di danneggiarlo alla coda. Ma non essendogli potuta venir fatta cosa

alcuna per la diligenza del Carmignuola, tentò di prender la Bina, sì per levare al nemico quel passo, et sì per non tornar a' suoi senza haver fatto cosa alcuna di momento. Quelli che erano a guardia del castello si difesero mentre poterono valorosamente, perchè furono presi per forza, et molti di loro buttati nel fiume; la qual cosa fornita con maravigliosa diligenza Francesco se nè tornò a Cremona, non gli parendo star sicuro con le genti sue sole in una campagna così larga e aperta. Il Carmignuola havuto notizia della perdita della Bina si volse per serrar il passo al Conte Francesco di tornar più a Cremona; ma trovato, che era postosi in salvo: si pose a ricuperar la Bina; la quale ripresa da lui per forza, comandò, che tutti i soldati trovativi dentro fussero gittati in Oglio. Indi tornato a Casalmaggiore, et fatta piantar l'artiglierìa, quella per acqua, et per terra cominciò aspramente a far battere. I Caleschi insieme con le genti del presidio attesero a difendersi egregiamente, mentre videro in piè una torre altissima, et forte, la quale era sopra la porta, che guarda al Pò, ma essendo quella da colpi delle bombarde gittata a terra, e i fossi ripieni; senza chiederne licenza ad Antonio da Pisa capitano del presidio, pattuita la salvezza delle persone, et delle facoltà resero la terra al Carmignuola. Il quale stando sospeso ove havesse a volgersi prima con le sue genti si fermò per alcuni giorni a Casale. Varie erano intorno a ciò l' opinioni de capitani. Chi voleva che si tornasse nel Bresciano. Altri

consigliavano, che si entrasse nel Parmigiano, et nel Piacentino. Ad alcuni pareva, che si dovesse gittar un ponte su l' Adda, et quindi passare in quel di Milano, giudicando il miglior partito in simili casi esser sempre il dar al capo. Ma vinse la sentenza di coloro, che giudicavano, che si tornasse nel Bresciano, stimando che un' acquisto fatto con tanta fatica, et con tanto dispendio fosse in breve tempo per diventar vano, se non si cacciavano del tutto i nimici dalle vicine castella, et dal paese d' intorno. Per la qual cosa voltatosi in quella parte con le sue genti, il primo castello, che prese ad espugnare fu Pompeiano: l' esercito del Duca s' avviò ancor egli in quelle contrade, et giudicando tutti, che non fosse da combattere, perciòche il danno sarebbe maggior del guadagno, attendevano ad accamparsi in modo che non fossero costretti a prendere la battaglia per forza, et dall' altro canto impedissero a' capitani della lega il far progressi maggiori. Ma Carlo Malatesta, il quale era andato col Duca a Milano, giunto poco avanti nel campo, mutò gli alloggiamenti, et posesi tra Maclovio, et il campo de nimici per far animo a gli assediati, approvando nondimeno la deliberazione fatta dagli altri capitani di non venire a giornata. Tra l' uno, et l' altro campo; i quali non erano più che quattro miglia lontani, eran paduli, i quali non si potevano passare. Eravi solo una via fatta per l' industria degli huomini, la quale menava a Brescia, et congiugnevasi con Pompeiano, et con Macalo overo Maclavio, et la

dove era divisa dal padule, v' era un ponte di legno, per la qual vìa benchè Pompeiano da nimici si fosse potuto soccorrere, nondimeno per non dar occasione a quelli della lega di venire alla giornata, et perchè il lor campo era diminuito di molte squadre per esser stati mandati Christofano da Lavello, e il Conte Alberigo da Zagonara a ricuperare Orago il qual s' era ribellato dal Duca, perseveravano a non si voler muovere, onde Pompeiano dal Carmignuola fu preso. Era già entrato l' autunno, e in Firenze era stato tratto nuovo Gonfaloniere Bartolommeo Gherardini, *et l' ufizio di capitano del popolo esercitato da Stefano de Porcari da Roma,* quando non stimando il Carmignuola la presa di Pompeiano frutto sufficiente di tanti apparati, ogni dì andava cercando occasione di venire a battaglia co Ducheschi; sperando et per lo numero maggiore de soldati, et per la qualità del suo alloggiamento, et per l' infelicità del capitano de nimici d' haverne a riportar certa vittoria, la quale occasione proccurata da lui con somma diligenza, gli corse finalmente in seno con grandissima facilità. Un soldato del campo della lega, il nome del quale non mi è palese, da un certo Nardo Torquato fante a piè de Ducheschi, ma il quale militava sotto Francesco Sforza, era stato sfidato i giorni addietro di combatter seco da corpo a corpo. Questa cosa venuta a notizia del Carmignuola, et parendogli molto opportuna a mandare a effetto quel che bramava, dopo che hebbe disposte le cose a suo modo; fece intendere al

Gonf. 818

Malatesta, che ogni volta, che il suo soldato voleva venire alla zuffa, il suo era apparecchiato. Carlo trovato il suo nel medesimo proponimento, fa per l' undecimo giorno d' ottobre, io trovo per il quinto, apprestare che si combatta. Venuto il giorno, il Carmignuola fa armare tutto il suo esercito, conferisce con alcuno de capitani principali quello, che egli intende di fare, ordina che ciascuno stia in punto per esser presto a' comandamenti de suoi superiori. Tra tanto il lasciano andare alcuni fanti, et cavalli artatamente alla sfilata per veder la zuffa. Non era tale l'ordine nel campo de nimici, perciòche credendo di dover essere spettatori d' uno abbattimento di due soldati, et non d' havere essi a combattere, bastava che ciascuno s' ingegnasse di far in modo, che potesse vedere chi facesse il meglio, et per questo non mandati a sommo studio dal capitano, ma a caso come a ciascun mette conto correva a vedere la battaglia, ad alcuni capitani pratichi dispiaceva questa licenza, et pregavano Carlo che facesse armare il campo per i casi, che potean intervenire, et non permettesse, che soldato alcuno uscisse fuor degli ordini, dicendo questo esser contra la militar disciplina. Ma non essendo ascoltati, e il numero di fanti, e di cavalieri intenti a veder lo spettacolo de i due combattenti essendo grande; ecco improviso a ciascuno il Carmignuola per la via di Macalo venirne addosso a' nimici. I primi che incontrò fur Niccolò Piccinino, e Agnolo della Pergola; i quali con alquanti lor soldati erano montati a

cavallo, più per prender diletto, che con animo d' haver a combattere. Ma come huomini valorosi veduto a che la festa dei due combattitori era riuscita, fecero alcuna contesa più per dar tempo a' loro che si mettessero a ordine, che per credenza di potere il contrasto esser molto lungo. Urtati dunque ferocemente davanti da i cavalieri della lega; i quali haveano occupato la via, et feriti per costa con lance, e con balestra dalle fanterie, le quali erano entrate nel padule, si posero in fuga, essendovi Agnolo della Pergola stato fatto prigione. Francesco Sforza, et Guido Torello, i quali erano stati coloro; a cui la licenza delle lor genti era dispiaciuta, e haveano indarno pregato il capitano, che vi rimediasse, haveano armate le lor genti, et stavansi a vedere i combattitori; quando udito le grida di color che fuggivano, et già essendo chiari di quel che potea essere, si fecero loro incontro animosamente, e Agnolo che era gia prigione ricuperarono. Ma essendo la via stretta, et quella già occupata da i vincitori, et nel padule ove erano entrati i fanti, non potendo i cavalli adoperarsi, non poterono in così disugual fortuna di combattere far molto giovamento a loro, che di darli agio a fuggire; essendo essi stati gli ultimi a salvarsi. Nondimeno essendo il luogo come è stato disegnato stretto, et malagevole, non poterono massimamente le genti a cavallo esser così preste a mettersi in salvo, che ottomila di loro non vi fossero stati fatti prigioni, tra quali fu il capitano stesso, quasi volesse render il pari all'al-

Duche-schi rotti dalla lega

tro Carlo signor di Rimino suo parente fatto in servigio de Fiorentini prigione del Duca. Furonvi presi tutti i cariaggi, tutte le munizioni, e artiglierie del campo, che furono d'inestimabil valore. Era in questo esercito commessario de Fiorentinini Giovanni Guicciardini figliuolo di quel Luigi, che fu cacciato di palagio da Ciompi; il quale per l'allegrezza della vittoria fu fatto cavaliere dal signor di Mantova. La novella di questa rotta rallegrò grandemente i Fiorentini, et sbigottì per modo l'animo del Duca, che temendo delle cose sue, et veggendo di non poter contestar solo co Veneziani, et co' Fiorentini, ricorse a gli aiuti di fuori; tentando di far calare in Italia l'imperadore Sigismondo per ricevere aiuto da lui; pregò il Papa che si mettesse di mezzo per dispor la lega alla pace. Cercò di far parentado col Duca di Savoia, et vennegli fatto, di cui tolse per moglie Maria sua figliuola, e a lui donò la città di Vercelli; scrisse in Alemegna a Pier Brunoro della Scala, e a Marsilio da Carrara, i cui maggiori erano stati signori di Verona, et di Padova, che venissero per ricuperare i loro Stati, che da lui sarebbono con tutte le sue forze aiutati. Et data commessione per tutte le sue terre, che i soldati svaligiati si rimettessero a ordine d'armi, et di vestimenti, di nuovo si preparava all'opere della guerra. Il Carmignuola, o perchè fosse impedito dalla stagione essendogli tuttavia il verno alle spalle, et trovandosi luoghi paludosi, et difficili, o pure come fu ordinaria infermità di quella milizia, che la

rovina del Duca affatto non gli piacessse, come sospettarono i Veneziani, non attese a raccorre quel frutto di così fatta vittoria che conveniva, perciòche e' fu opinione che egli havrebbe messo in gran travaglio la città stessa di Milano, se gittato un ponte sull'Adda havesse subito passato nel Milanese, et che Cremona non havrebbe lungo tempo retto alla fama dell'esercito vincitore, se dopo haver seguitato a spegnere le reliquie delle genti rotte vi si fosse prestamente accampato, con tutto ciò tra novembre et dicembre, che in Firenze reggeva il sommo magistrato Sandro Biliotti; Et per la podesterìa ci venne Giovanni di Rinieri di Norcia conte di Belvedere, acquistò Chiari, Orcinuovi, e Orcivecchi, Roccafranca, e Potoglio, et Valdimonaca. Mentre così andavano le cose in Lombardìa, non si era perduto tempo a travagliar lo stato di Genova così per mare, come per terra, havendo i Fiorentini ultimamente sotto Tommaso Frescobaldi lor commessario mandato cavalli et fanti in aiuto di Tommaso Fregoso. Il quale in compagnìa d'altri suoi partigiani, et amici, benchè ributtato dalle mura di Genova, ove dalla parte di Bisagno havevano appoggiato le scale per entrar dentro, ridottisi nella villa di Quarto, quindi non cessava di danneggiar il paese, et di tenere in continuo sospetto, et travaglio quelli, che erano nella città; per la qual cosa fu il Duca costretto mandare in soccorso de Genovesi Francesco Sforza, ma Francesco assaltato in alcuni luoghi stretti dell'appennino da i devoti del nome Fregoso, et dagli altri fuoru-

Gonf. 819

sciti, a cui la signorìa del Duca non era a cuore, con molte fatiche, et con morte d'alcuno de suoi, fra quali fu Gherardo da Cutignuola soldato pratico, et valoroso, fu costretto tornarsi indietro. Con tutto ciò fu il Fregoso cacciato della villa di Quarto, et costretto a ritirarsi a Recco per cagione, che di tre galee de Fiorentini sopraggiunte a Monterosso da quattro de Genovesi n' erano state prese due. Nondimeno tenevansi molestati ogni giorno di verso Recco i Genovesi; nè si tralasciava opera alcuna, perchè le cose succedute bene tuttavìa andassero innanzi. In Firenze nel mezzo de i pensieri della guerra, o che le gare private prevalessero a gli altri rispetti, o che la vittoria havuta havesse cominciato a far baldanzosi gli animi de cittadini, fu per la parte di Niccolò da Uzzano messo innanzi, che si dovesse privar dell' ufficio di cancelliere de signori Martino di Luca (onde escono i Martini) come sospetto, che rivelasse i segreti de signori all' altra delle fazioni, e in suo luogo si dovesse mettere Pagolo Fortini, in cui quella parte molto confidava. Ma come la cosa si fosse andata, non che questo non ottenessero; ma privato Pagolo, fu fatto Cancelliere il Martini, da poi che Lionardo d'Arezzo, il quale era stato primieramente eletto, ed era altre volte trovatosi in quell' ufficio, nol volle accettare, dalle quali cose sarebbero nati effetti molto cattivi, se il pensier della guerra; la quale non era per la vittoria posata, non havesse tenuto a freno color che potevano; crearonsi dunque per sei mesi

Due galee de Fiorentini prese

nuovi dieci sopra la guerra; non essendo io interamente certo, se i dieci che furono creati l'anno passato per sei mesi fossero stati confermati il maggio passato per altri sei, non ne havendo ritrovati altri nomi. I presenti furono Sandro Biliotti, il qual era ancor Gonfalonier di giustizia Giovanni Capponi, Andrea Giugni, Francesco Tornabuoni, Sandro Altoviti, Giovanni Carradori, Rinaldo degli Albizi cavaliere, et de grandi Lorenzo Buondelmonti; et Lorenzo di Giovanni, et Niccolò del Bellaccio artefici. *Furono in questo tempo rinnovate le esenzioni a' contadini che tornavano nel dominio a lavorare le terre; le quali nel contado di Pisa haveano fruttato in tanta abbondanza, che la signorìa per maggior profitto di quelli abitanti ne concedette l'estrazzione con pagarsi cinque soldi per staio.* I dieci benchè si fosse per opera del Pontefice cominciato a parlare di pace; attendevano, per non ricever tra questo mezzo alcun danno, alle provvisioni necessarie. Da costoro, et da tutta la città fu ricevuto con grandi honori negli ultimi giorni dell'anno Giovanni Guicciardini, il quale tornando dalla ricevuta vittoria nella guerra, ove era stato commessario, già fatto cavaliere, celebrò solennemente per i primi giorni dell'anno millequattrocenventotto (essendo entrato Gonfalonier di giustizia Ribieri Bagnesi) la festa della sua cavallerìa, ancora, che la città fosse alquanto turbata per una benchè non molto gran rotta ricevuta sulle porte di Genova; ove havendo il Fregoso fatto ogni sforzo, per entrar dentro, vi fu final-

X di balìa

Esenzioni a' contadini rinnovate.

1428
Gonf. 820

Fregoso rotto.

mente sconfitto con esservi fatti prigioni il Frescobaldi, et Bartolommeo da Ferrara, quello commessario et questo condottiere de Fiorentini. Ma volendo i ministri del Duca dal Frescobaldi fatto prigione saper da chi di quelli di dentro fusse il Fregoso segretamente stato aiutato, et non essendo possibile a cavargli di bocca cosa alcuna, gli convenne per forza di tormenti di morir nella colla. La Republica dotò una figliuola restata del commessario morto in riconoscimento della sua virtù di quattrocento fiorini, dota secondo le condizioni di quel tempo da non esser dispregiata. Et non parendo, che il dolore della piccola rotta di Genova havesse a cancellare l'allegrezza della vittoria ricevuta a Macalo, per la quale si erano fatte processioni, et rese grazie a Dio: si ordinò per i capitani di parte guelfa una ricca, et bella giostra a S. Croce. Il primo honor della quale, che fu un'elmetto d'ariento fu dato a Gio. Giovanni: e il secondo ciò fu una bandiera a Filippo Tornabuoni: così giudicando Rinaldo degli Albizi, Agnolo Acciaiuoli, Matteo Castellani, et Giovanni Guicciardini novello cavaliere giudici della giostra. Ricercando la fedeltà de popoli di Romagna, i quali per conservarsi fedeli alla Republica contro le genti del Duca di Milano non haveano perdonato nè a roba, nè a vita, qualchè dimostrazione di stima, et di liberalità, i padri non solo gli liberarono da tutto quello che dovessero di gravezze al publico, ma ne dettero loro esenzione per molti anni. Intanto si praticava la pace con gran caldezza dal Duca,

non senza inclinazione de Fiorentini, i quali ne haveano per la lor parte data la cura a Palla d'Onofrio degli Strozzi e ad Averardo de Medici, perciòche havendo colui molto perduto, et costoro non nulla guadagnato, havendo speso tre milioni, et mezzo d'oro, l'utilità di questa impresa si vedeva pervenire tutta a' Veneziani perchè la pace dopo molte pratiche si conchiuse ultimamente in Ferrara per opera del Cardinal di Santa Croce legato del Papa il diciottesimo, o secondo alcuni altri il sedicesimo giorno d'aprile nel Gonfalonerato di Pagolo Rucellai, essendo in quel tempo la prima volta nel numero de signori Cosimo de Medici. I capitoli principali furono questi, che il Duca cedesse a' Veneziani Brescia con tutto il suo contado, et con parte di quello del Cremonese, et di più desse loro Bergamo con tutto il suo tenitorio infino all'Adda a' Fiorentini restituisse tutte le castella prese in Toscana, e al conte Francesco Carmignuola la donna e i figliuoli con tutti i suoi beni. Nella qual pace per l'una parte, et per l'altra furono nominati molti signori, et potentati, come è costume di fare, ma volendo il Duca nominare per suo aderente il signor di Lucca non gli fu acconsentito per non haver cagione d'impacciarsi in Toscana, et fu nominato da loro. Publicata et bandita la pace, il Duca fece la restituzione promessa delle castella alle parti il sesto giorno di maggio, essendo Gonfaloniere di giustizia Nèri Fioravanti.

Pace della lega con Milano.

Gonf. 821

Gonf. 822

A 7 li X di balìa riconfermarono per altri dieci anni la raccomandigia de Marchesi Ma-

lespini fatta l'anno 1417 nel gonfalonerato del Pitti. Et perchè in Lombardìa non erano più necessarie le genti della Republica fu scritto a Marcello Strozzi ambasciadore in Venezia che facesse opera, che fossero rimandate in Toscana. Parve anche bene a' Senatori di mandare a Roma Mariotto Baldovinetti per ringraziare il Papa di quanto havea operato per l'effettuazione della pace. Et perchè quei di Cittàdicastello dopo la morte di Braccio Fortebracci s'erano ridotti in libertà; E il Pontefice per rihaverli havea mosso lor contro le armi, dovea il Baldovinetti raccomandarli in nome della Republica, la quale amando i Castellani come figliuoli, desiderava che sua Santità gli lasciasse liberi con riceverne quei censi et gravezze dovute alla Chiesa, et così liberasse quel paese dalla guerra, dalla quale non venivano che violenze, rapine omicidi, e altri mali; i quali da sua Santità si doveano schifare. Doveva anche pregare il Pontefice volendosi riaprire in Firenze lo Studio, stato tralasciato per le continue guerre a conceder duemila cinquecento fiorini d'oro l'anno sopra i benefizi del Dominio Fiorentino per aiuto a pagare i Dottori. A 18 di maggio fù fatta alla signorìa la sommissione de Castelli di Sorbano, d'Attezzi, di Montalto, di Rullato, et di Cestelnuovo (7) stati del Conte Alessandro de Contiguidi da Montegranello adherenti del Duca di Milano. Io non sò come il Malevolti nella sua storia di Siena scriva che i Fiorentini havendo alloggiato le lor genti

Cittàdicastello in libertà.

a' confini del Sanese, facessero pagar la gabella da chi passava dell'un dominio nell'altro, trovando a' 26 di maggio esser data instruzione a Dino Gucci mandato a Siena per operare con quei signori a far levare le lor genti del terreno di Montepulciano, et rifare i danni fattivi, con maraviglia de Fiorentini, come di cosa non convenevole alla lor amicizia et fratellanza, et pregarli a trattare i Montepulcianesi come sudditi de Fiorentini, et conforme che si faceva da loro a' Sanesi et che perciò fusse levata la prohibizione posta a' lor sudditi di trafficare nel Montepulcianese. Al principio di giugno prese la podesterìa di Firenze Piermarino de Brancadori da Fermo. Intorno questi tempi capitò in Firenze il secondo genito di Don Giovanni Re di Portugallo, il cui nome fu Don Pietro, così detto dal Re Don Pietro il crudele suo avolo, di cui di sopra habbiam ragionato. Costui non punto simigliante alla natura dell'avolo, fu un costumatissimo et valoroso cavaliere, e il più leggiadro, e il più bello della persona, che mai fusse uscito di Spagna: il quale ricevuto da Fiorentini con honori grandissimi in casa di Matteo Scolari commosse a gran maraviglia del suo valore tutta la città. Egli essendo molto giovane sen'andava con dodici cavalieri Portughesi veggendo le più nobili provincie de Cristiani; et stato già in Francia, e in corte dell'Imperadore Sigismondo in Germania, ove si era abbattuto a servir quel principe nelle guerre, che erano occorse: ma ricusato di torre una sua figliuola

D. Pietro di Portugallo in Firenze.

per moglie era finalmente venuto in Italia, et per ogni luogo ov'era stato, haveva lasciato desiderio, et fama di se. Da questo suo peregrinaggio prendendo gli scrittori Spagnuoli occasione, lasciarono di lui scritte cose favolose; raccontando d'essere stato nel Cairo, et nell'Armenia, et nell'Indie, essergli succeduti diversi, et strani avvenimenti; essendo cosa certissima lui non haver passato i termini d'Italia. *Prese poi il Gonfalonerato Parigi Corbinelli, il quale per rimunerare i servizi et la fedeltà di Niccoloso Fieschi de Conti di Lavania et signore di Turrile nella passata guerra con Milano, gli fece grazia della cittadinanza Fiorentina. E in riviera di Genova fu mandato Matteo da Montemagno per procurare che a' Fieschi et Fregosi raccomandati della Republica fussero conforme alla pace restituite loro le castella dai ministri del Duca di Milano. Per il contrario volendo vendicare le ingiurie e offese ricevute da figliuoli d' Amerigo di Giovanni d' Albergottino de Manfredi da Faenza stati raccomandati dalla Republica, et levar loro il modo di poterne più fare, con ridurre all' ubbidienza della stessa Republica tutto quello che possedevano, fece imporre una quarta parte di Catasto per haver danari; E al signor di Lucca furono domandati quattordicimila fiorini d' oro che restava dovendo per l' obbligo della lega fatta l' anno 1422, facendogli dire, che non gli paresse poco, se non gli faceva pagar la pena de cinquantamila, per non haver fatto cosa alcuna di quello a che era tenuto, ma si bene tutto il contrario.*

Niccolò Fiesco fatto cittadino Fiorentino.

Gli scrittori di quei tempi non parlano della guerra di Marradi, come se le cose a loro palesi, dovessero in processo di tempo a tutti gli altri esser manifeste, havendo detto che Lodovico signor di Marradi si trovava nelle stinche prigione de Fiorentini, et che due suoi fratelli tenevano per lui la rocca di Castiglione; a' quali sotto certi patti fu la detta rocca tolta, null' altra cosa ne dicono, e il Poggio nè pur cosa alcuna di questa guerra racconta. Hora come, e perchè cagione questo Lodovico si trovasse prigione de Fiorentini, a me non è noto; ma tenendo i suoi fratelli la rocca di Castiglione, se gli mandò l' esercito contro. Il capitano con cerne, et soldati forestieri fu Berardino della Carda, il quale altre volte havea militato sotto gli stipendj de Fiorentini per commessario fu eletto Averardo de Medici, nipote di Giovanni de Medeci nato da Francesco suo fratello. Costoro havendo più volte battuta la rocca finalmente l' ottennero il sesto dì di settembre sotto il Gonfalonerato di Zanobi Arnolfi, fra gli altri patti con questo espresso, che Lodovico fosse lasciato andar libero. Il qual patto contra la fede, et lealtà de Fiorentini (dice Neri Capponi) non essere stato osservato. Scrive Bartolommeo Fonsio, che a questo gonfalonerato era stato tratto Paolo da Diacceto, et che chiamato in fretta dalla villa sua di Pelago (8) a pigliare il magistrato; egli fu d'animo tanto libero d' ambizione, che non gli essendo ammessa la scusa di non esser nell' età legittima di riceverlo, convenne mostrare il dì della na-

Gonf. 824

scita scritta di mano di Zanobi suo padre. *Havendo il Porcari finito l'anno dell' uficio di capitano del popolo, nel quale dopo i primi sei mesi era stato raffermato per altri sei, gli succedette Ugolino de Pilli da Fano. Il Duca conforme alla sua natura inquieta, che non poteva lasciare altri posare, travagliava il Marchese di Monferrato; il quale havendo nella guerra adherito alla lega, havea mandato a Firenze ambasciadori perchè insieme co Veneziani gli facessero godere della pace. La Signorìa spedì a Milano Matteo Castellani, acciòche con l' ambasciadore di Venezia proccurasse di rimuover il Duca dall' offese del Marchese. Ma pretendendo il Duca, che il marchese non potesse esser incluso nella pace, restò il negozio rimesso alla dichiarazione del Pontefice, et così incagliato. Teneva il Duca prigione Tommaso da Verrazzano chiamato della rosa, perchè havendo prima militato a' suoi servigi, quando poi il Duca mosse l' armi contro la Republica, non volle servire; havea però l' ambasciadore in commessione di procourar che fosse liberato, mostrando a quel principe, che Tommaso era degno di lode anche appresso del nimico, non havendo voluto militare contro alla patria. A Sanesi che ne facevano instanza fu conceduto che potessero portar nel dominio Fiorentino ogni grascia et mercanzìa, eccetto che le prohibite da Consoli di mare, con pagar le gabelle, che ne pagavano i Fiorentini; come ancora che i lor contadini potessero lavorare le terre, che i*

medesimi Sanesi haveano nel Montepulcianese, et nel Colligiano, con estrarne le ricolte, et tutto per tenergli bene affetti, dubitandosi sempre dell' insidie del Duca di Milano per alienargli dalla Republica. A Catalani che abitavano in Pisa fu conceduto l' estrazzione di milledugento moggia di grano. E alla famiglia degli Alberti fu levato ogni bando dell' anno 1411 *et* 12, *che così potessero venire et stare liberamente in Firenze. A* 14 *poi d' ottobre essendosi havuto Marradi, Biforchi, Lotirano, e i Comuni et ville di Acarata et Fiumara* (9) *ne furono distesi i capitoli conforme all' accordato loro da Averardo de Medici. Et Gattaia la volle per se il signor di Faenza, pretendendo d' haver in quel luogo ragione; s' hebbe poi ancora Tredozio posseduto ultimamente da Guelfo de Contiguidi ribello della Republica. Il resto dell' anno per lo qual risedette Gonfaloniere di giustizia Giannozzo Gianfigliazzi, et venne nuovo podestà della città Atto degli Atti da Sassoferrato fu quieto fuori, et dentro, dove fu ordinato che fossero fatte due casse dell' entrate e uscite. Et dalla prima detta della condotta ordinaria si cavassero le spese della Sig., degli Ufiziali forestieri, de Castellani et soldati per guardia delle cittadelle et casseri del Dominio, et per le guardie del fuoco, et limosine, che tutto importava da cinquantasei tanti mila fiorini d' oro, et dall' altra detta della condotta straordinaria si dovesse cavare il denaro per la provisione di quattrocentoventi*

Estrazione di grano del Pisano.

Alberti liberati da bandi

Gonf. 825

lance, et d' altrettanti fanti, alcuni assegnamenti a' Camarlinghi del monte et salario di cavallari, che importavano fiorini settantacinquemila tanti. Fu anche provisto che non si vendesse nè comprasse che a moneta, peso, et misura Fiorentina, provisione stimata molto utile e onorevole. Nella lega fatta l' anno 1425 *d' ottobre tra Fiorentini et Veneziani fu nominato da Firenze la città di Siena, la quale non havendo ratificato in tempo, restò priva di goder della detta lega, nella quale desiderando pur di essere ammessa, i Fiorentini ve la fecero includere con obbligo d' haver a tenere centocinquanta lance di tre huomini a cavallo per ciascuna.* Segue l' anno 1429 e il gonfalonerato di Lorenzo della Stufa, nel qual tempo fu creato di nuovo un uficio chiamato de conservadori di leggi, al quale furono proposti dieci cittadini. *Costoro doveano haver la cura, se quelli che eran tratti d' alcuno ufizio del Comune gli potessero accettare, e accettati, che gli esercitassero bene et lealmente senza baratterìe. E a questo magistrato dovessero haver ricorso quelli che in alcuna maniera si sentissero aggravati da qualsivoglia ufiziale. Fu in questo tempo rinnovata la legge contro a' naturali di non poter godere d' alcuno ufizio del Comune. Et per dar adito a' forestieri di venire ad abitare nella città, et nel contado fu dato licenza che ci potessero comprare de beni immobili, la qual licenza fu poi rivocata l' anno* 54. *Per il traffico di Romania, o Grecia furono fatte*

Che sciompri a peso, misura, e con moneta Fior.

Siena inclusa nella lega.

1429. Gonf. 826

Conservadori di lega.

Traffico di Romania.

molte facilità di gabelle per attirare i mercanti a Portopisano. In questo medesimo tempo si gittò a terra, et spianossi il tetto di mercato vecchio, et levaronsi via molti deschi di taverna, et trecche, et pattattieri, che ingombravano la piazza, onde ella divenne più spaziosa, et più bella. Tra tanto Giovanni de Medici pervenuto al settantottesimo anno della sua età, et dall'hora vicina della morte sopraggiunto, mancandogli tuttavia le forze davi segni di doversi in breve morire, quando essendo proposto de signori Zanobi Belfredelli, et trovandosi d'accordo con gli altri signori senza licenza, e intervenimento del Gonfaloniere (il che al Gonfaloniere fu recato a gran vergogna) fece cessar dell' ufficio di Cancelliere Martino Martini, e in suo luogo eleggere Filippo Pierozzi; ne molto andò, che Giovanni de Medici, a cui come alcuni dicono, questo accidente dispiacque, si morì; huomo per molti conti illustre; ma il nome del quale senza alcun dubbio è diventato poi molto più chiaro per la fortuna, et grandezza de suoi successori. Trovo in certe memorie, che egli fu portato alla sepoltura scoperto, venendo dietro al suo corpo non solo Cosmo, et Lorenzo suoi figliuoli con ventotto altri della casa de Medici vestiti a bruno, ma tutti gli ambasciadori dell' Imperadore, de Re, de Veneziani, et altri potentati, che allora nella città si ritrovavano insieme con tutti i magistrati della città, che fu stimata bella, et grande honoranza, come quella in cui si spese meglio che tremila fiorini d'oro. Non solo il Machiavelli; onde al-

Govan. de Medici muore sue esequie e qualità.

cuno non stimi questi esser fingimenti degli scrittori per abbellire le loro storie, ma in molti giornali, et zibaldoni degli antichi molto tempo innanzi che egli nascesse, o che scrivesse, io trovo il ragionamento fatto da Giovanni a' suoi figliuoli, il quale poche hore avanti, che egli di questa vita si dispartisse, a se chiamatili così parlò loro. Io conosco ch'io m'avvicino all'hora estrema della mia vita, di che non ch'io m'attristi, ma piglio conforto partendomi dall'humane sollecitudini per passare agli eterni riposi, et conoscendo, che non per accidenti causati da miei disordini, ma per disposizione di natura io vengo a quel fine a che tutte le cose humane corrono. Fo questo passaggio con animo lieto, lasciandovi nell'infinite ricchezze, le quali Iddio mi ha concedute, prosperosi di sanità, e in tanta grazia d'ogni buon cittadino, et del popolo, che se voi non vi stranate da costumi tenuti da nostri antichi, viverete nella vostra patria sicuri, e honorati. Una cosa sopra tutte l'altre vi consiglio, che voi non esercitate il palagio in modo che e' paia, che voi non facciate bottega, et de favori et delle dignità del popolo prenderete quello, che egli vi dà, non insuperbendovi per l'eccelse voci, et per l'honoranza, che spesso hanno altri condotto in somma miseria. Habbiate gran riguardo di tener il popolo in pace, et doviziosa la piazza. Ischifate l'andar delle corti, acciòche la giustizia per voi non perisca, imperciòche chi è cagione d'impedir la giustizia, di giustizia perisce. Di ciò m'incresce, ch'io vi lascio in sette, e

in parzialità; ma se voi terrete a mente i miei ricordi, et vi sovverrà de' modi, per i quali infra tanti dispareri de nostri cittadini io mi sono governato; spero che non solo manterrete, ma accrescerete di gran lunga la riputazione vostra in questa città, dietro le quali parole, raccomandata a' figliuoli la madre, et fatte loro altre domestiche ammonizioni, non stette guari che di questa misera, e affannosa vita passò; lasciando nell' universale grandissimo desiderio di se. Fu secondo il consentimento di tutti gli scrittori Giovanni largo et liberale delle sue facoltà, sovvenendo con quelle prontamente a bisogni degli amici, et della patria. Nell'aspetto mostrava d'esser severo, et maninconico, ma chi usava con lui, trovava la sua conversazione piacevole, et lieta, non fu molto eloquente, ma fu dotato di maravigliosa prudenza, religioso fu egli senza alcun dubbio, et misericordioso inverso de poveri, il che testificò ancor particolarmente l'iscrizione fatta sopra la sua sepoltura. Quelli, che contra di lui scrissero, queste cose non niegano, se non che a diverso fine haverle fatte affermano. Otto giorni dopo la morte di Giovanni prese il Gonfaloneratò Goro Dati, il primo della sua famiglia; il quale cinque anni addietro essendo de Priori fosse andato per l'arte maggiore, et l'ufizio di capitano del popolo fu a 9 cominciato a esercitare da Guidopaolo degli Accomanduzi da Montefalcone Conte di Petroio. Qual sene fosse la cagione (se ciò non era per esercitar la gioventù) due giostre trovo al suo tempo per capitani di parte a San-

Gonf. 827

tacroce ordinate, l'una a' tre, l'altra a' diciassette d'aprile; i primi honori delle quali ebbero Filippo Tornabuoni, et Iacopo Bischeri. Ma le doglienze del catasto, morto Giovanni de Medici, incominciarono a risentirsi non solo dentro la città, ma ancora di fuori; essendo messo innanzi, che vi si doveano ancora comprendere i beni de distrettuali, per vedere se in tra quelli vi fussero beni de Fiorentini. Sono alcuni d'opinione, che questa fosse istata un'arte tenuta da coloro, a' quali il catasto non piaceva, et questo non per altro fine se non per farli più nemici, per haver più compagni ad urtarlo; *Et fin da principio a instigatione di Niccolò da Uzzano contrario a Giovanni et poi a Cosmo suo figliuolo che favoriva la città di Volterra, fu detto che si sarebbe posto il catasto ancora sopra i Volterrani come del distretto di Firenze; a che i Volterrani si opponevano, pretendendo di non esser, non che altro soggetti de Fiorentini, non che del loro contado. Ma la bisogna andò d'una maniera, che dopo molti trattati et dispute non volendo i Volterrani ubbidire, che gli uficiali, acconsentendovi il Gonfaloniere Dati, et quella signoria ne fecero in più volte diciotto di loro venire in Firenze, i quali dopo molte pratiche furono messi in prigione. Era ogn'altra cosa così dentro come di fuori quieta. Solo dava fastidio alla Republica la guerra che il Papa faceva alla città di Bologna, la quale com'era solita per le parti che havea dentro, s'era ribellata alla Chiesa; et desiderandosi da Fio-*

Volterrani prigioni per il Catasto

rentini che quella città si conservasse libera, cavandone così nelle loro occorrenze maggior commodità et profitto, haveano altra volta fatto passare ufici col Pontefice perchè la volesse lasciar governare a Republica, con pigliarne i censi dovuti alla chiesa; Ma non essendo stati di giovamento, mandarono questa volta a Roma per il medesimo effetto Frate Agostino Romano generale degli Eremitani di S. Agostino, il quale trovato il Papa fermo in volerla ridurre alla sua ubbidienza, non produsse migliori effetti degli altri. Fu in questo Gonfaloneràto vinta una provisione, che per mantenimento dello Studio di Firenze vi si facesse una casa di sapienza, dove fossero nutriti da quaranta in cinquanta giovani poveri; et fu data la cura a gli Ufiziali del Monte di assegnarne la rendita. Hebbero ancora questi la cura di comprar una casa per donarla a' nipoti del Papa, perchè come cittadini Fiorentini venendo a Firenze havessero dove stare. A tal segno di stima era ridotta la Republica verso la casa del Pontefice, quando altri havendo havuta la cittadinanza, et non havendo fatto fabricar casa nella città, n' erano restati privi. Passando per Firenze per andare a' bagni in quel di Siena il Conte Francesco Carmignuola, fu honorato et regalato da Padri conforme che si conveniva al sao valore. Nel Gonfalonerato d' Andrea Giugni fu provisto, che per sicurezza de mercanti i Consoli di mare facessero partire di Portopisano quattro galee grosse da

Studio di Fir.

Gonf.828

Galee grosse per mercanzìa.

mercato ben corredate et munite per Inghilterra et per Fiandra, che due il primo del mese di febraio, et due il primo di settembre. Et che un altra ne potessero accomodare ai mercanti per il viaggio di Romanìa, et d'altri luoghi, hebbero ancora i Consoli autorità di poter dare per un anno la tratta del grano del contado di Pisa con pagar quaranta soldi per moggio. Venuto nella città nuovo podestà Andrea de Canterani da Subiaco cittadino Anconitano, si levò a' 27 di giugno sì gran venti, che spiccandosi le tende di S. Giovanni, et rotto il canapo grosso di mezzo, che attraversava la piazza, cadendo ogni cosa sulla colonna sinistra del porfido, quella gittò a terra, et ruppesi in più parti. Il che ricordandosi molti, che quando l' altra si ruppe per i tempi passati si havea tirato dietro di molti danni; fu oltre quel che conviene ad huomini nutriti nella religione Cristiana tenuto per cattivissimo augurio. (*a*) Si perseverò

Gonf.829 nondimeno per tutto il gonfalonerato di Carlo Bartoli nella medesima quiete. *Et havendo Bartolommeo Arcivescovo di Milano governatore per il Duca in Genova sospeso a richiesta d'Andrea del Salvetto dottore e avvocato Fiorentino mandatovi dalla signorìa tutte le rappresaglie per cinque anni contro a' Fiorentini; I Padri fecero lo stesso a favore de Genovesi. Erano morti Gio: Iacopo et Marcello marchesi Male-*

(*a*) Direi più tosto che questa è una superstizione propria solo degl'ignoranti, e di quei che non sono veri cristiani. Il decidere del bene, o del male dagl'avvenimenti casuali è un avanzo di gentilesimo.

spini di Lusuolo (10) *stati ricevuti per raccomandati della Republica l'anno* 1424, *et essendo restati Iacopo e Obizo figliuoli di Ciovan Iacopo che facevano istanza di continuar nella raccomandigia, la signorìa si contentò che fosse confermata per dieci anni da vantaggio con tutti i loro castelli, in aiuto dè quali in caso di guerra con Milano, o con Genova s' intendessero detti due Marchesi condotti al soldo della Republica. I governatori della quale volendo rimediare all'usure che si commettevano con cambi secchi, non solo gli prohibirono con pene, ma non vollero che ne fosse potuto tenere ragione. Et perchè i manifattori dell'arte della seta che s' erano partiti di Firenze avanti il principio dell'anno, havessero occasione di tornare a lavorare avanti la fine di esso, fu dato lor sicurtà per tre anni da debiti. Havendo il Gonfaloniere co priori suoi compagni riguardo, Che la famiglia de Malespini, et per l' antichità et per chiarezza di cose fatte era fra le prime d'Italia, honorò ~~Antonio~~ Atberigo marchese di Fosdinuovo co suoi successori della cittadinanza Fiorentina.* Nel Gonfalonerato di Berto da Filicaia, tre giorni dopo haver preso il magistrato seguì la morte di Matteo Castellani, a cui, et per esser cavaliere, et per trovarsi allora de Gonfalonieri di compagnìa, et per altre qualità, et meriti suoi, et de suoi maggiori furono fatti nel mortorio honori grandissimi. Francesco suo figliuolo havendo accompagnato la bara del padre a Santa croce, con molti altri congiunti, fu

Raccomandigia de Marchesi di Lusuolo confermata.

Cambi secchi.

Marchesi di Fosdinuovo cittadini Fiorentini.

Gonf. 830

Matteo Castellani muore

spini di Lusuolo (10) stati ricevuti per racco-
mandati della Republica l'anno 1424, et es-
sendo restati Iacopo e Obizo figliuoli di Cio-
vanIacopo che facevano istanza di continuar
nella raccomandigia, la signorìa si contentò
che fosse confermata per dieci anni da van-
taggio con tutti i loro castelli, in aiuto de'
quali in caso di guerra con Milano, o con
Genova s' intendessero detti due Marchesi con-
dotti al soldo della Republica. I governatori
della quale volendo rimediare all'usure che si
commettevano con cambi secchi, non solo gli
prohibirono con pene, ma non vollero che ne
fosse potuto tenere ragione. Et perchè i mani-
fattori dell'arte della seta che s'erano partiti
di Firenze avanti il principio dell'anno, ha-
vessero occasione di tornare a lavorare avanti
la fine di esso, fu dato lor sicurtà per tre
anni da debiti. Havendo il Gonfaloniere co
priori suoi compagni riguardo, Che la fami-
gli[illegible] Malespini, et per l'antichità et per
ch[illegible] di cose fatte era fra le prime d'Ita-
l[illegible]orò Antonio Alberigo marchese di Fo-
[illegible] co suoi successori della cittadinanza
[illegible]ina. Nel Gonfalonerato di Berto da Fili-
[illegible]e giorni do[illegible]ver preso il magistrato
[illegible] morte di [illegible] Castellani, a cui, et
[illegible]ser caval[illegible] per trovarsi allora de
[illegible]onieri di[illegible]ia, et per altre qualità,
[illegible]riti suoi [illegible]uoi maggiori furono fatti
[illegible]ortorio [illegible]randissimi. Francesco suo
[illegible]lo hav[illegible]mpagnato la bara del pa-
[illegible]Santa[illegible] molti altri congiunti, fu

Raccomandigia de Marchesi di Lusuolo confermata.

Cambi secchi.

Marchesi di Fosdinuovo cittadini Fiorentini.

Gonf. 830

Matteo Castellani muore

preso dagli ufficiali de pupilli; alla cura de quali per esser garzone di dodici anni era restato; et menato a piè dell' altar maggiore, ove era la bara, et quivi stracciatogli i neri vestimenti indosso, et di verde rivestito, fu da Lorenzo Ridolfi, da Palla Strozzi, et da Giovanni Guicciardini fatto cavaliere. Un mese poi hebbe le bandiere da capitani di parte, e accompagnato da signori, et da tutti i Cavalieri che erano nella città insino a casa sua lungo Arno al palazzo de Castellani, quivi celebrò la festa della sua cavallerìa, trovandosi capitano del popolo Niccolò de Lazzari da Montefiore. *Importando molto al traffico della città; che in Portopisano potessero venire i mercanti con le loro mercanzìe con sicurtà, i consoli di mare hebbero ordine di condurre fuste et galee. Delle quali ne fu data una per cinque anni senza spesa a Domenico Dolfini, il quale portando di Firenze mille panni l' anno a Raugia, ne riportasse alla città oro, argento, cera, pellami, et altre mercanzìe. Et non si disprezzando nè anche le cose minime, che potessero in alcun modo recare ornamento alla città, fu provisto che quei che sonavano cornetti, ceramelle, o altri strumenti da fiato alla signorìa gli havessero d' argento o almeno inargentati. Al Duca di Milano che havea mandato a donare alla signorìa un lione fu scritto in ringraziamento. Ma i prigioni Volterrani stanchi della carcere, et così confortati da Cosimo, si lasciarono persuadere a dare i libri dell' estimo, per il che furono liberati*

Negozio con Raugia.

Tornati a Volterra, et parendo alla plebe, che l'interesse de privati havesse bendato gli occhi a quello del pubblico, et che non si fosse havuto riguardo, com' essi dicevano, alla libertà della patria; fatte ragunanze ne borghi della città, trovarono Giovanni Contugi, et lo pregarono a voler esser lor capo et guida a liberar la patria della tirannìa de Fiorentini. Questi o conoscendo il fondamento che si deve fare d' un popolo sollevato, o misurando le forze della patria con quelle della Republica, non si volse mettere a sì gran risico, ma pregatone, propose loro per capo Giusto Landini molto confidente della plebe, il quale et per la nobiltà, et per esser giovane di grande animo et di natura inquieto, non hebbe bisogno, nè di grandi inviti, nè di gran conforti, parendogli molto, con liberar la patria dal giogo de Fiorentini, contro de quali ardeva di sdegno per essere stato uno de ritenuti prigione, andar a risico di farsene signore. Dispregiato per tanto ogni considerazione di pericolo. Prese l'armi, corse la terra gridando, viva il popolo, viva la libertà, viva Volterra. A queste voci tutta la plebe, et molti del popolo gli corrono appresso; perchè andato al palagio, dove risedeva capitano de Fiorentini Lorenzo Amadori detto il grasso ne lo cacciorono, et prese le chiavi delle porte della città, corsero alla fortezza, dove rotto le porte sene impadronirono senza contrasto. Giusto vedendosi padrone del palazzo del capitano, et della fortezza, si fece eleggere a viva voce per ca-

Giusto Landini capo de sollevati di Volterra.

pitano et per castellano. I priori di Volterra, a' quali in tale tumulto erano ricorsi tutti i buoni cittadini, non sapendo dove la cosa havesse andare a parare, non parendo nè anche a lor di viver sicuri. Mandarono a Giusto Michele Landini suo consorte e Antonio Broccardi per saper da lui quello che pretendeva. Giusto rispose non altro, che conservar la libertà della città et del popolo; dal quale essendo stato eletto capitano, si voleva mantenere; a che se i priori havessero acconsentito, non sarebbe nè a loro, nè a gli altri magistrati della città fatto alcuno oltraggio. I Priori per haver tempo a consultare et provedersi, approvarono l'elezzione di Giusto in capitano del popolo, et mandarono Piero Gualfredini da Verona lor cancelliere a riceverne il giuramento. Il giorno dopo non quietandosi il popolo, andò alla badìa di San Giusto, (11) ove trovandosi abate Bernardo della Rena Fiorentino lo fece prigione. Impadronitisi poi della rocca di Monteveltraio, Giusto co suoi seguaci diveniva ogni giorno più insolente, maltrattando quelli che erano conosciuti adherenti a' Fiorentini. La novella di sì fatto accidente a Firenze sentita, grandemente turbò gli animi de cittadini; nondimeno trovandosi senza altra briga di fuori, et la città dentro, benchè vi fussero segreti humori, essendo quieta, non si disperarono d'haver presto a ricuperare la perduta città, et a gastigare gli autori della ribellione. Crearonsi dieci cittadini per questa impresa, Niccolò da Uzzano, Parigi Corbinelli, Ridolfo Peruzzi, Antonio

X per la sollevazione de Volterrani.

da Rabatta, Palla Strozzi, Giovanni Gianfigliazzi, Rinaldo degli Albizi, Cresci di Cresci; et due artefici, Banco di Sandro, et Puccio d'Antonio di Puccio, ma de quali i Pucci in breve tempo divennero nobili et grandi sopra modo. Da costoro la somma di tutta l'impresa fu data a i due cavalieri Rinaldo degli Albizi, et Palla Strozzi; i quali con gran diligenza ragunarono insieme tutte le lor genti d'arme, levarono di Valdarno di sotto, et del contado di Pisa gran fanterìa, et sapendo che Niccolò Fortebraccio dopo la pace fatta col Duca di Milano era venuto in Toscana, et trovavasi in Fucecchio, mandarono per lui; il quale venuto con le sue genti a' servigi de commessari secondo gli fu comandato, si pose con esso loro col campo intorno Volterra; havendo però prima l'Albizi et lo Strozzi fatto sapere a' Volterrani, che se si fossero rimessi ne signori, sì per conto del catasto come per il resto, che sarebbe lor perdonato, e in altra maniera trattati come nimici. Giusto il quale non era in dubbio, che i Fiorentini l'havessero ad assaltare, per quanto la brevità del tempo gli haveva conceduto, non era stato a dormire. Et benchè sperasse che la città per la fortezza del sito, et per la grassezza del luogo fosse atta a potersi difendere per qualche tempo, havea nondimeno richiesto i Sanesi, e i Lucchesi d'aiuto ma nè da questi, nè da quelli cavò alcun frutto perciòche i Sanesi, a' quali di Firenze s'era mandato Neri Capponi per dar conto del seguìto et richiedergli a tener le loro genti leste allegavano d'essere in lega co Fio-

rentini, et Paolo Guinigi, a cui parea haver fatto torto a' Fiorentini nella guerra havuta col Duca di Milano, et dubitava che un giorno non sene risentissero, non solo negò l' aiuto, che Giusto gli addomandava, ma come spesso sogliono fare molti, i quali si credono un errore con un' altro ridoprire, ne mandò a Firenze prigione l' huomo da Giusto mandatogli. Con tutto ciò non s' era Giusto smarrito punto d' animo, et volendo più tosto morir principe di Volterra, che lasciarsi morir di stento nelle stinche, o che il carnefice come a ribello gli mozzasse il capo su la piazza di San Pulinari, attendeva animosamente a tutti i ripari, quando la rovina gli venne da quel lato, che temea meno. *Havea Giovanni Contugi, quello che messe avanti Giusto alla plebe; un consorte detto Ercolano cavaliere, huomo di autorità et grande fra nobili, costui o per rimediare all' error del consorte, o perchè conoscesse le forze loro non esser tante a difendersi dal popolo Fiorentino, et così veder la rovina certa della patria, o pure venutogli in fastidio le insolenze della plebe, ristrettosi co' Priori, i quali ancora non si assicuravano delle promesse di Giusto, si risolvettero di dargli la morte. Il che essendo difficile ad eseguirsi per stare e andar Giusto con gran comitiva di gente armata. Presero i priori per spediente di fargli sapere, che haverebbero havuto grandissimo bisogno per interesse suo et del pubblico di parlargli segretamente nella loro audienza; Nella quale, non sospettando punto Giusto, parendogli di fare*

il servizio di tutti, andò molto liberamente, con lasciar tutta la sua gente alla porta del palagio de priori; ma non prima entrato nell'audienza; che il medesimo Ercolani con gli altri congiurati gli furono con l'arme addosso. Giusto come huomo feroce e ardito, vedutosi assalire pose mano alla spada che havea a lato, et con quella coraggiosamente difendendosi, ferì mortalmente due delli assalitori; ma non potendo solo far lunga resistenza a molti, fu il settimo giorno di novembre con le ferite messo in terra, di dove preso ancora spirante, fu gettato dalle finestre del palazzo, su la piazza, gridando viva il buono stato della città di Volterra, i buoni cittadini, et l'amicizia col Comune di Firenze; dalle quali voci, et dalla vista del sanguinoso corpo di Giusto sbigottiti i suoi seguaci, e 'l popolo, restò il governo di Volterra a' Priori, i quali mandarono il medesimo Ercolano Contugi, et Ottaviano Barlettani a' Commessarj dell' esercito Fiorentino per dar lor conto del seguito, e invitarli a andare a Volterra; nella quale tre giorni dopo la morte di Giusto furono ricevuti con grande allegrezza. Ma volendo i Volterrani trattare dell' aggiustamento con la Republica furono da Commessarj rimessi a' Dieci della guerra a Firenze. Dove venuto l'avviso della ricuperazione di Volterra alla signorìa, della quale era capo Tommaso Barbadori, varie furono le opinioni circa il perdono o gastigo de Volterrani; ma considerando che questa era la terza volta, che

Giusto Ladini ucciso e gittato dalle finestre del Palazzo.

Gonf.831

dall' arme loro era stata riacquistata, vinse il partito più severo; perciòche furono privi di poter più eleggere il podestà, dando tutta l' autorità di quello Uficiale al capitano del popolo; E oltre alla guardia della rocca di Volterra vollero che vi si facesse una fortezza di nuovo, con far guardar quella di Monteveltraio et di Silano, con altri ordini anche per il Catasto.

Volterrani come trattati da Fior.

Veggendo Paolo Guinigi la ribellion di Volterra così presto posata, e i Fiorentini starsi senza far nulla quietamente, era del continuo rimorso nel profondo della sua conscienza, non la Republica per i portamenti da lui usati nella passata guerra gli prendesse l' armi contro, onde tenea tutte quelle vie, per le quali la sua grazia potesse rihavere, et ricordandosi della richiesta fattagli, che dovesse pagare al Comune di Firenze quello che gli restava dovendo per la sua parte della condotta fatta gli anni addietro di Braccio da Montone, mandò suoi ambasc. a Firenze, proccurando di far nuova congiunzione co Fiorentini, accennando che pagherebbe i danari. Fugli detto da alcuni che pagasse prima il suo debito; perciòche alla Republica non era honorevole comperar l' amicizia con la moneta. Il che facendo, di leggieri ne potrebbe seguir l' accordo. Pagolo fece pagar alla camera i danari, dopo il qual pagamento richiese per suoi ambasciadori il Comune d' esser seco d' accordo, ma prima che essi venissero ad altro particolare, fu chiamato il consiglio et domandato quello, che intorno a ciò era da deliberare. Que' cittadini che erano contra di

Sospetti del Signore di Lucca.

lui mal disposti dicevano, che i ragionamenti si doveano mozzare, et che era venuto il tempo di gastigar il tiranno; imperòche chi sofferisce la vecchia ingiuria, insegna, che gli sia fatta la nuova, et che se pure non gli voleano muover la guerra, non doveano entrar seco in pratiche o obblighi di convenzione alcuna. Neri Capponi diceva, che si doveva prima ascoltare interamente quello, che gli ambasciadori recassero; et che essendo cose honeste si dovessero acconsentire, non gli parendo cosa utile per la loro città il pigliare ogni giorno una guerra, essendo massimamente tutti stanchi delle lunghe spese essendosi la maggior parte a questo consiglio attenuta; et dati auditori a gli ambasciadori di Paolo; ecco venne da lui mandato un nuovo ambasciadore, il quale riferiva, come Niccolò Fortebraccio entrato nel paese di Lucca con trecento fanti, et trecento cavalli l' haveva in un batter d' occhio tolto il castello di Ruoti; et tutta la valle di Compito, et come sceso nel piano di Lucca, havea fatto gran preda d' huomini, et di bestiami. Et che per questo pregava quella Republica che come amico il volesse difendere, et non permettere che Niccolò Fortebraccio loro soldato gli mettesse il suo Stato in rovina. Era questa novella per altra via pervenuta ancora alla città, onde per tutti i canti, et per tutte le piazze di essa non si vedevano altri, che cerchi del popolo, il quale di questo movimento ragionava, et quasi tutti, non ostante che della passata guerra si fosser tando doluti, concorrevano, che

Niccolò Fortebraccio corre il Lucchese.

guerra si dovesse pigliar co Lucchesi. Non passava la cosa in Senato così di piano et senza contesa. Et per ciò fu risposto al signor di Lucca, che quello, che il Fortebraccio havea fatto, era stato senza lor consentimento; nè esso essere lor capitano, o stare a' lor soldi; perchè havessero con lui autorità di comandargli, ma che il pregherebbono a rimanersi di fargli ingiuria, come in effetto fecero per mezzo di Gio. Franceschi notaio, et che a' lor sudditi comanderebbero espressamente, che in cosa alcuna di ciò non si travagliassero. Il popolo intanto era ogni giorno riscaldato ai pensieri della guerra da varj avvisi et nuove, che ad ogni hora concorrevano alla città, perciòche Niccolò Fortebracci scriveva, che gli bastava l' animo di dar a' Fiorentini in pochi giorni Lucca per vinta, ove egli havea un trattato d' haver una porta, et che non volessero perdere così fatta occasione. Andrea Giugni Vicario di Valdinievole, et Domenico Buoninsegni di Vico mandavano ad ogni momento messi a' signori facendo loro intendere la mala disposizione delle castella del contado di Lucca verso il tiranno, et che nulla altra cosa bramavano darsi a' Fiorentini, quando sapessero da loro esser ricevuti. Il proprio ambasciadore del Guinigi detto Iacopo Viniziani, o come altri vogliono Urbano benchè in palese confortasse la città a prender la difesa del suo Signore; nondimeno essendo da lui stato tenuto prigione per una congiura, et benchè trovato colpevole fosse stato liberato, ricordandosi più dell' ingiuria che

del beneficio, confortava in segreto i cittadini a pigliar l'impresa, e a discacciar di Lucca il tiranno. Aggiugnevasi che Paolo haveva intelligenza co Sanesi; perciocchè Ladislao suo figliuolo era condotto con cencinquanta lance da quella Republica, e Antonio Petrucci cittadino Sanese veniva chiamato dal signore per podestà di Lucca, le quali cose commovevano la moltitudine infino a' fanciulli per le vie et luoghi pubblici con mirabil concorso a chieder l'impresa. Questa tanta caldezza e unione indusse i Fiorentini a conceder licenza a quelli Vicarj, i quali erano vicini a Lucca, che chi si volesse dare fosse accettato. Parve ancor lor, che Astorre Gianni andasse a Niccolò Fortebraccio per sapere, qual era in ciò veramente la sua intenzione, e essendo state promesse da lui grandi cose non solo al Gianni, ma a Giovanni Franceschi, che vi si mandò di nuovo, et venuti avvisi dal Giugni, che egli havea già preso Fibialla, Medicina, Sangennajo, Aramo, e altre castella, et che se gli mandassero delle bandiere col giglio; perchè già havea logorato parecchie lenzuola a farvi dipignere l'armi del Comune; ognuno gridava che l'impresa si facesse. Nel numero di coloro, a' quali l'impresa piaceva, era il Gonfaloniere Barbadori, e ardente era sopra tutti gli altri Nastagio Guiducci un de signori, il quale in quel tempo si trovava esser Proposto. Costoro sentendo l'inclinazione del popolo mandarono per molti cittadini loro amici, i quali erano del medesimo parere, et diedero ordine che si suonasse a tutti e tre i con-

Ambasc. del Sig. di Lucca conforta in segreto i Fiorentini a discacciarlo.

sigli, cioè popolo, comune, et dugento; per la qual cosa si ragunò in palagio in non molto spazio di tempo poco meno di cinquecento huomini. A costoro essendo tutti a sedere il Proposto disse, che essi erano stati chiamati perchè deliberassero quello era da fare dell'impresa di Lucca, et però dicesse ciascuno liberamente la sua sentenza. Fù cosa degna di gran maraviglia, che quelli, i quali altre volte haveano biasimato la guerra, hora tanto ardentemente la desiderassero et che all'incontro fosse tanto biasimata da quelli, che per l'addietro costantemente l'haveano lodata. Il che o procedesse che gli huomini più prontamente si volgono a occupare quel d'altri, che a guardar il loro, perchè è maggior sempre la speranza dell'acquisto che la tema del danno; o perchè ragguagliate le spese per opera del Catasto, al popolo non gravasse più il contribuire in sì fatte occasioni, o perchè divisa la città in parti, quella de Medici, la quale voleva l'impresa fosse più gagliarda, maraviglioso fu il concorso di coloro, i quali dicevano, che la guerra era da fare. Niccolò da Uzzano havendo conosciuto questa tanta prontezza, et veggendo che se si veniva a rendere il partito con le fave, la cosa era spacciata, chiese licenza di favellare, e havutola montò in ringhiera, et parlò al popolo in questa maniera. Quando l'impresa di Lucca havesse in se tutta quella facilità, che costoro da quali è proposta, avvisano, io non stimerei però, che il popolo Fiorentino dovesse tener tanto poco conto della honestà, che volesse de-

Niccolò da Uzzano biasima l'impresa di Lucca.

liberare una guerra ingiusta ma a me pare che ella non sia nè giusta nè facile. Non è giusta perciòche e' non è ancora rasciutto l'inchiostro del foglio ove furono scritti i capitoli della pace, nella quale prendemmo il signor di Lucca per nostro aderente. Non è facile, imperòchè coloro, i quali non amano la nostra grandezza prenderanno la difesa del signor di Lucca. Et se il Duca Filippo non vorrà scuoprirsi, non gli mancheranno modi di porger aiuto a' Lucchesi senza mostrar la mano. Nè poi potremo giustificare, che egli ci habbia rotto la guerra. Il papa voi sapete come stà con esso noi ma io non sono ancor certo come l'intenderanno i Veneziani, et dubito forte de Sanesi, i quali veduta presa da noi Pisa, et che vogliam Lucca sospetteranno di lor medesimi, et prima che il male li venga addosso cercheranno di ripararvi. Ma posto che Lucca sia per pigliarsi, non crederò però, che niuno di voi sia tanto accecato dalla dolcezza della speranza, che pensi insignorirsene in quattro giorni; et se questa impresa richiede tempo et per conseguente spesa, come faremo noi a nutrire uno esercito così lunga stagione? Non sete voi quelli medesimi, che con tanti rumori dicevate non haver più un picciolo per sovvenire alle guerre? Onde siete così presto arricchiti? che nuovo tesoro è questo che havete ritrovato? Se la mia antica età non mi ha cavato fuor dell' intelletto, noi fermammo la pace col Duca di Milano a'sedici d'aprile dell'anno passato, che a far bene il conto non sono ancora venti mesi finiti. Et tra questo tempo non

ci siamo stati con le mani a cintola; che habbiamo havuto a fare a Marradi, e a Volterra, che in ogni cosa vi è ito de danari. Non veggo dunque, onde in così poca hora habbiate tratto sì grandi avanzi che vi basti il cuore d'entrar da capo nelle guerre, e in una guerra di tal qualità. Ma se voi vi riducesse a memoria quello che i nostri vecchi ci hanno lasciato scritto de fatti di Lucca, et con quanta nostra spesa fu un'altra volta questa guerra trattata, et come noi per insignorirci di essa, ne perdemmo la nostra libertà; non crederei che si trovasse alcuno cotanto ardito, che non giudicasse doversi andare più moderatamente a metter mano ad una impresa tale. E' facil cosa cominciare le guerre, ma non è facile il finirle; perciòche il cominciare dipende dalla nostra sola volontà, ma il terminarle dalla nostra et da quella d'altri. Contentianci delle cose honeste. Non ci paia dal sei in quà l'acquisto di Pisa et di Cortona così leggieri, che noi vogliamo appetire sì prestamente ancor Lucca. È maggior lode conservare il suo, che per desiderio d'acquistare ad ogn'hora di nuovo mettere in pericolo le cose acquistate. A' miei tempi io vidi Gio: Galeazzo Duca di Milano potentissimo principe, et non solo in Lombardia, ma in Romagna, in Toscana, e ancor nel Piemonte haver disteso i termini dell'imperio suo; poi ciascuno di noi sà a che s'eran condotti i suoi figliuoli, che appena poteano vivere in Milano e in Pavia. Giovanni mio padre mi raccontava, che egli havea veduto nella sua giovanezza Mastino della

Scala il maggior signore d'Italia, et che insuperbito della sua gran fortuna havea ordinato una ricchissima et preziosa corona per coronarsi Re di Toscana, et di Lombardia, con animo di farsi poi Re d'Italia. Hora voi vedete la sua progenie a che è ridotta, che senza havere una spanna di terreno in Lombardia, confinata in Alemagna appena ha tanto, che ella possa sostentarsi. Della qual ruina niuna altra cosa fu cagione che la sua ambizione; perciòche volendo a noi torre le cose nostre gli prendemmo l'armi contro; et le cose si ridussero pian piano al luogo ove voi vedete. Già i Pisani ci chiamavano i loro montanari, e hora son nostri sudditi. Impariamo dunque alle spese altrui, et non ci scuopriamo tanto ambiziosi, che ognuno abbia a voltarcisi addosso: onde con danno et vergogna nostra conosciamo quello che sia l'andare sfrenatamente cercando quel d'altri. Dico per questo che la guerra di Lucca non si debba pigliare; perciòche non è giusta, nòn è facile a fare, et si potrebbe tirar dietro di molti danni, che noi cene havessimo grandemente a pentire. Havendo in questo modo ragionato Niccolò da Uzzano, et quelli della sua fazione mostrando, come egli prudentemente havea tocco tutto quello che bisognava, et per questo cominciando a vacillare alcuno dell'altra parte. Rinaldo degli Albizi; il quale benchè della setta di Niccolò, in questa cosa sentìa diversamente, et credevasi che gli havesse disposto Niccolò Fortebraccio a far la guerra a Lucca, si fece innanzi et parlò in questa ma-

Rinaldo degli Albizi sua dicerìa.

niera. Quanto più è nota a ciascuno l' amicizia, la quale è tra Niccolò da Uzzano et me, tanto più crederò, che quello che io sono per dire sia tenuto che proceda dalla carità della patria, che da interesse o passione alcuna particolare. Egli per mostrare che l' impresa di Lucca non sia da farsi, si è ingegnato provarlo specialmente per due ragioni; imperocchè ella non è giusta, ne facile, et prosupponendo che l' ingiustizia fosse cosa assai manifesta, sene sbrigò con poche parole; dicendo che ancora non è rasciutto il foglio, ove fu scritto la pace fra noi fatta e il Duca di Milano; come se l'obbligo che abbiamo col Duca havessimo ancora con quelli che sono stati nominati nostri aderenti, qual è il signor di Lucca; la qual cosa quanto sia vera, una sola prova ne faccia testimonianza; che nella medesima pace furono nominati pur nostri aderenti il Conte Azzo da Montegranelli, e i figliuoli di Carlo da Pietramala; i quali tutti sono ribelli et nimici di questa comunità, e il Conte Azzo si vede dipinto per traditore in questa piazza, et ha taglia da noi. Imperòche aderente non importa altro, che separare quel signore o comune, il quale è nominato aderente da colui, con cui si contrae la pace, si che impacciare non sene possa imperòche la natura di questo contratto obbliga solamente le parti le quali contraggono la pace, ma non genera o partorisce obbligazione alcuna tra il nominato e il nominante. Se il Duca di Milano havesse nominato per suo aderente il signor di Lucca, et da noi fosse stato consen-

Aderente che importi.

tito, non potevamo veramente noi senza violar la pace di detto signore impacciarci. Et così per lo contrario. Et per questa cagione havendo il Duca nominato Paolo Guinigi per suo aderente, da noi non fu in conto alcuno patito, et fecesi in modo che fu nominato da noi. Per la qual cosa il Duca s' obbliga di non impacciarsi del signor di Lucca come di cosa pertinente all' altra, ma il popolo Fiorentino, nè al Duca di Milano si obbliga di non sene impacciare, nè al signor di Lucca. Vedete dunque apertamente signori, che noi non habbiamo obbligo alcuno, onde movendosi la guerra contra i Lucchesi possa questa impresa esser chiamata ingiusta. Ma che ella sia giustissima per se, et piena d' ogni ragione è a tutto il mondo manifesto, havendo il tiranno ne maggiori nostri travagli mandato il figliuolo in aiuto de nostri nimici, non ostante le lega e amicizia, che era tra noi; onde non senza causa ci fu mandato a dire da Venezia, che noi ci saremmo portati trascuratamente se non ci fussimo risoluti un giorno di gastigare quel tristo del signor di Lucca. Non voglio raccontare i modi tenuti da costui nella guerra del Re Ladislao, perchè mi pare che le cose più vicine, come fu questa del Duca di Milano siano state tali, che non habbian bisogno d' altro appoggio. Ma questa impresa è ancora necessaria allo stato nostro per assicurare non solo la città nostra di Pisa, a cui Lucca è tanto vicina come sapate, ma eziandio tutto lo stato nostro; essendo Lucca la porta per la quale s' entra in Toscana di

verso Lombardia, non solo a' signori Visconti, i quali tante volte per questa via ci hanno travagliato; ma a' Principi, e a gli Imperadori Alemanni, onde noi vegnamo ad allontanare tanto la spada degli nimici da capi nostri; quanto Lucca è di Firenze lontana, perciòche havendo con tale acquisto tempo da trattenere chi ci viene a offendere, et di fare in tanto maggiori provisioni in questa città, sempre ci verrà fatto l'una delle due cose, o di tener discosto il nimico da queste mura, ove consiste la salute di tutti, o accostandovisi farvelo venir tanto debole, che da suoi colpi non habbiamo molto a temere. Ma questa parte non sarà negata dal medesimo Niccolò; il quale essendo prudente e amantissimo della patria sua, so che desidera la sua sicurtà et grandezza, se non che egli è spaventato dalla difficoltà et da pericoli che per conto di tal guerra ci potrebber venire, et quindi ci ammonisce a contentarci delle cose acquistate, e a studiare alla conservazione di quelle. Al qual pensiero se i padri, gli avoli, o i maggiori nostri havessero voluto sempre andar dietro, non che noi di Pisa, o di Cortona ultimamente acquistate non saremmo signori, ma nè di Pistoia, nè di Volterra, nè d' Arezzo havremmo il dominio. Già fu lecito a que primi nostri antichi nella fanciullezza quasi della nostra Republica non distendere i loro pensieri oltre Montebuoni, la rocca di Fiesole, Simifonte (12) et sì fatti luoghi; ma ripreso alquante di forze nella sua giovinezza sarebbesegli disdetto non pensare a cose maggiori; come a noi

sarebbe d' infamia grandissima, et di biasimo eterno; se con le braccia già vigorose et robuste, arrivati negli anni migliori della virilità della nostra Republica, non volgessimo l'animo a vendicarci de nostri nimici, e sottoporre gloriosamente a questo imperio coloro, che hanno tentato la nostra rovina la qual cosa, non che a Dio non dispiaccia come Niccolò dice, ma io porto ferma opinione, che ella sia sommamente in grado della sua divina Maestà: veggendosi oltre la nostra giustizia, nell' unione degli Stati maggior bontà, et minori malvagità et sceleratezze; perciòche tanti Signorotti, tanti Comuni, tante franchigie, che voglion dir altro che tanti ricetti, et nidij di ladroni et di malfattori? Fu per questo rispetto la Toscana mentre ella in tante signorie era divisa piena di sangue, di rapine et di crudeltà, non essendo castello alcuno sì vile, che non fosse diviso nelle sue fazioni; le quali per la debolezza de magistrati non potendo esser calcate conveniva ogni giorno che venissero a gli ammazzamenti, a gli incendj, e alle desolazioni de luoghi et delle proprie abitazioni. Queste cose tutte vediamo in gran parte cessate; poichè essendo questa felice et santa Republica divenuta poderosa et gagliarda, è stata et è tuttavia abile a tener a freno i rei, e a non permettere che alcuno lievi il capo sopra dell' altro, onde non tanto per beneficio et gloria nostra, quanto per servigio e honor di Dio io credo che appartenga a ciascuno potentato di levar via quanto egli più può tanti alberghi et ricettamenti di cattività,

et di metter insieme et far un corpo a suo sommo potere unito et conforme, si che sostentar possa se stesso, e essere in aiuto, et difesa degli altri. Per le quali cose fare chi prontamente non corre a far copia delle sue sostanze, anzi del sangue proprio; io non credo che egli pensi d'esser nato ad altro fine che per se stesso. Et se chiara cosa è, che la vita e il sangue di ciascheduno buon cittadino è della patria et della Republica sua; perchè dunque haremo a far tanti romori della moneta, cosa di sì vil pregio rispetto alla vita? Ma perchè cerchiamo noi le difficoltà ove elle non sono, se questo popolo vuol che l'impresa si faccia è segno che ciascuno si conosce abile a poter reggere a' pesi, e a gli incommodi della guerra, per mezzo della quale insignorendosi di Lucca, è certo come chi presta ad usura havere a conseguire guadagni maggiori perciòche da chi son governate le città, e i luoghi di questi Stati che da nostri cittadini; cò quali ufficj sostentano se medesimi et le loro famiglie? Non si stia dunque più a badare, renda ciascuno prontamente il partito, che l'impresa si faccia, acciòche come noi essendo giovanetti intervenimmo cò nostri padri nella guerra di Pisa, et quella raccontiamo hora spesso alla tavola a' nostri figliuoli, dicendo quivi si accampò l'esercito, colà si fecero le bastie, per questa porta si entrò nella città, il tale vi fu Commessario, et questi vi si portò bene, et meritonne lode et commendazione, et quelli biasimo e infamia; così i nostri figliuoli

intervenendo con esso noi nella impresa di Lucca; quella a' loro possano raccontare; co quali freschi esempi accendendosi di mano in mano i nostri posteri continuamente pensino in che modo et perchè via con perpetua gloria del nome Fiorentino possano il loro imperio ampliare. Fu udito con maravigliosa attenzione Rinaldo degli Albizi, et già havendo finito si conosceva ne volti, et nel mormorio della maggior parte, che approvavan l' impresa, perchè il proposto, comandò a' donzelli, che recasser le fave, le quali partite a ciascuno et poi raccolte, si trovarono 399 fave nere, ove le bianche che non volean l' impresa non furono più che 99, essendo per questo vinto il partito si procedette alla balìa per tutti i consigli secondo l' ordine della città, e a' 15 di dicembre, trovandosi podestà Batista da Santamaria in Giorgio, si crearono i Dieci di Balìa per sei mesi, sperando che la guerra havesse tosto a finire; i quali furono Carlo Federighi dottor di leggi, Neri Capponi, Lionardo de Bardi, Alamanno Salviati, Andreuolo Sacchetti, Bartolommeo Carducci, Giovanni della Stufa, Martino di Lucca Martini notaio, et due artefici, Govanni Pucci fratello di Puccio, il quale fu de Dieci nell'impresa di Volterra, et Arrigo di Corso calzolaio. Da costoro furono creati commessarj dell' impresa Rinaldo degli Albizi, e Astorre Gianni, i quali andandone al campo ordinassero a Fortebraccio, che la guerra che havea cominciata di sua volontà, facesse in nome della Republica, et che le castella acquistate et da acquistarsi, a

Guerra di Lucca deliberata.

X. della guerra.

Niccolò Fortebracci Capit. de Fiorent.

loro fossero consegnate. Il qual Niccolò per mezzo di Neri Capponi si convenne non molto dopo con la Republica in questo modo. Che se gli dessero per tutto marzo tredicimila fiorini, et che infino a quel tempo stesse a provisione; in calen d'aprile fosse condotto con settecento cavalli, et dugento fanti a' soldi usati, e acquistandosi Lucca se gli dovesse donare Rotaio; e intanto erano da Dieci stati soldati altri condottieri et nuovi fanti et cavalli, et scritto al Marchese di Ferrara che mandasse alla volta di Lucca le genti che havea della Republica sotto il suo comando, con impedire che da quella banda non ne passasse in aiuto di Paolo. Fatti questi ordini per la guerra di Lucca, i commessari trovarono il Fortebraccio a Villabasilica, ed esposto il comandamento della Republica, di pari volere si cominciò attendere all'opere della guerra. La prima delle quali dopo la deliberazione del popolo fu la presa di Villabasilica; la quale havuta per forza fu messa a sacco, e i terrazani posti in prigione per sbigottire gli huomini dell' altre castella a non penar tanto ad arrendersi. Il Capponi dice, che il capitano, fatti che furono i patti, et presa Villabasilica (13) sen' andò col campo a Collodi. Il Machiavelli dimostra che l' esercito si divise, et non facendo notizia più del capitano, dice che parte con Astorre Gianni si distese per il piano verso Pietrasanta, parte con l'Albizi, ove per quel ch' io avviso dovea esser la persona del capitano verso i monti, et questa dovette essere l' impresa di Collodi; et che que-

sta guerra fù governata con poca felicità da amendue i Commessarj, non tanto perchè eglino non havessero acquistato delle castella alla Repblica, quanto per i carichi, che furono lor dati. Per notizia delle quali cose è da sapere che stando in piè et feroce più che mai la fazione de Medici, et di Niccolò da Uzzano, se mai guerra alcuna fu trattata sinistramente fu questa; perciòche chi non voleva la guerra desiderava che le cose succedessero male; perche dal fine dell' impresa fosse il loro consiglio approvato, e acquistassesi carico dell' altra fazione. Quelli che la volevano veggendo nel maneggio di essa molti de loro avversarj, non amavano la loro grandezza, et però se cosa alcuna avveniva loro sinistra, con le parole l' accrescevano; se prospera la diminuivano. Et benchè i capi delle fazioni fossero huomini prudenti et savi, essendo dirimpetto a Niccolò per la parte de Medici Cosimo, nondimeno et per cagion di coloro, che ciascuno si tirava dietro, et per la natura stessa delle fazioni, che cominciati i dispareri non s' attende più al bene universale, se non l' una parte a superar l' altra, non trasse la Repoblica utile alcuno di quella guerra; nè ella posò mai, che non fosse continuamente travagliata per così fatte contese, fin che l' una delle parti non rimase superiore. Essendo dunque le cose in tale stato, et ritrovandosi l' Albizi col capitano a Collodi, e Astorre con le sue genti a Pietrasanta; in un medesimo tempo furono amendue calunniati. A dolersi d' Astorre vennero gli huomini della valle di Seravezza,

luogo posto presso a Pietrasanta, dicendo come ricevuti sotto la fede d'esser salve le robe et le persone, con esempio crudele e avaro erano stati svaligiati et destrutti, non havendo perdonato a' luoghi sacri, nè all' honor delle donne così vergini come maritate. Rinaldo veniva imputato, che egli faceva la guerra per sua propria utilità, et che non havendo l'animo di pigliar Lucca, gli bastava di saccheggiare il contado per empiere le possessioni sue di bestiame, et la casa di preda, talchè di Commessario era divenuto mercante. I padri trovate l' accuse d' Astorre vere, il fecero venire a Firenze, et restituite quelle robe, che si poterono a Seravezzesi; Astorre condannarono e ammonirono. Contra Rinaldo non parve loro di procedere in altro modo; sì perchè oltre la fama e il grido; che s' era di ciò sollevato, non trovavano cosa gagliarda contra di lui, et sì per le qualità della sua persona et della famiglia, ma mandarono al capitano per esser appresso di se et del campo per nuovi commessarj Alamanno Salviati et Neri Capponi tuttiedue de Dieci, non rimovendone però l' Albizi. Tra questo mezzo erano alla città venuti ambasciadori de Sanesi, i quali dicevano come havendo veduto mosse l'arme de Fiorentini contra il signor di Lucca senza ragione alcuna efficace, haveano giusta cagione di sospettare dello Stato loro: et che desiderando di viver in pace con la loro Republica, haveano caro, che fosser fatti sicuri. Fu risposto a' Sanesi qual' era la ragione, perchè essi haveano preso l' arme contra Paolo

Astorre Gianni Commessario condannato.

Sanesi sospettano dalla guerra mossa a Lucca.

Guinigi, et quella esser tale che non potea persona alcuna imputarli d'ingiustizia, o d'ambizione. Ma perchè i Sanesi conoscessero, che i Fiorentini non contra la città e huomini di Lucca, ma contra il tiranno haveano la nimistà; il quale havea sempre in ogni occasione cerco la loro rovina, esser presti a ricevere i Lucchesi in buona fratellanza, e a star a tutte quelle condizioni di pace che fossero loro proposte, purchè il tiranno voglia lasciar Lucca in sua libertà. Et quando questo egli far non volesse, cercassero i Sanesi qual' altra sicurtà da essi volessero, pur che fosse possibile, che volentier gliele darebbero; con la qual risposta furono per allora acquetati i sospetti de Sanesi. I Fiorentini haveano dall' altro canto mandato ambasciadori al Papa, a' Veneziani, al Duca di Milano, e a tutti gli altri potentati d' Italia per giustificar la guerra presa contra Lucchesi, alcuni de quali le cose fatte da Fiorentini approvarono, da altri furono presi per sospetti come huomini, che sotto vani pretesti volessero la libertà de loro vicini al loro imperio sottoporre.

DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTESIMO.

Era già nuovo Gonfaloniere Antonio da Rabatta la seconda volta essendo entrato l'anno 1430, quando Neri Capponi e Alamanno Salviati nuovi commessari giunsero nel campo a Collodi, et trovati per lo disagio del freddo molti essersi partiti dagli alloggiamenti, ordinarono, che quelli si circondassero di tavole, et di stuoie et seguitassesi l'assedio francamente. Havea messo dentro a Collodi il Guinigi 250 fanti; il che fu cagione che la terra tanti dì si tenesse; ma essendo stata battuta dalle bombarde più volte; et conoscendo quelli di dentro, che il campo non era per partirsi senza acquistarla; si resono finalmente a patti salvo

1430
Gonf.832

l'havere et le persone. Acquistato Collodi si tenne consiglio di quello che s'havesse a fare, ciò era se tutto l'esercito doveva voltarsi sopra la città di Lucca, o pure attendere ad acquistare delle altre castella; et giudicando tutti, che così fatta deliberazione havesse a dipender di Firenze, si deliberò che Alamanno Salviati n'andasse a' Dieci et con esso loro prendesse partito di quello che fosse da farsi. Intanto per non perder tempo Rinaldo degli Albizi con due condottieri, Bernardino Fornaino, et Ridolfo degli Oddi, et co' fanti del comune n'andasse al ponte Sanpietro. Neri col capitano menasse il campo a Sangennaio. Quelli di Sangennaio (14) veggendosi l'esercito intorno, et già le bombarde esser piantate, et non conoscendosi esser abili a poter resistere, promisero non gli venendo soccorso dal signor di Lucca di render la terra salvi gli huomini et le facoltà. Il capitano havendo alcuni dì prima intercette alcune lettere del signore, preso un soggello di quelli, et contrafatta una lettera, fece vedere a' terrazani, che il signore si contentava, che eglino si arrendessero senza temere della sua indegnazione. Così si hebbe Sangennaio, dietro al quale seguì l'acquisto di Porcari, solo con haver fatto vedere al Castellano una lettera che il campo vi doveva andare la mattina seguente. Similmente Rinaldo degli Albizi havea vinto il ponte a S. Piero, ed erasi volto a Pietrasanta, la quale per la commodità del sito importava molto, che pervenisse in potere de Fiorentini. *I quali volendo*

addolcir l' animo del Piccinino, et degli altri condottieri stati dipinti come traditori, vollero che le pitture fossero levate via, con obbligargli però a render conto del danaro che haveano della Republica la qual cosa intesa dal Piccinino mandò a ringraziarne la signorìa, e a mostrarsi pronto a render conto del danaro, il che fu rimesso a' Dieci. Ma non per questo egli restò di fare il suo dovere contro la Republica; la quale volendo provedere che la roba de pupilli fosse amministrata senza interesse da Ministri, deliberò nessuno Ufiziale di quel magistrato potesse per se o per suoi figliuoli, fratelli, o nipoti far parentado con pupille, o adulte, nè dar moglie a' pupilli sottoposti alla lor cura, nè meno maritarsi con lor madri, o sorelle. Che nessuno de medesimi ufiziali, includendo fino a' donzelli, potesse comprar cosa di sorte alcuna de medesimi pupilli, et tutto sotto gravi pene; Come non vollero che alcuno di quello ufizio statone privo una volta potesse per tempo e in maniera alcuna esservi rimesso. Si provide ancora che la guerra di Lucca fosse governata et tirata avanti senza altro riguardo che del ben publico, et dell' honore della Republica, prohibendo che alcun ministro di essa potesse ricevere o comprar cosa che fosse stata predata, o tolta da qualsivoglia stipendiato, o soldato, con proccurar per quanto si potesse di non far disabitar il contado di que luoghi che si fossero presi, et che perciò fosse dato a quegli abitanti dell' esenzioni

Ordini per il Magistrato de Pupilli.

Ma Alammanno tornato di Firenze al campo riferì volontà de signori et de Dieci essere, che tutta la guerra si voltasse addosso a Lucca, prendendo esempio dalla guerra di Pisa; che mentre s'attese a prendere delle castella non si fece frutto di molta importanza, ma atteso a strignere la città principale, in breve si ottenne ogni cosa. Discorsesi questo capo tra i condottieri e i commessarj, et concorsero tutti egualmente nella medesima sentenza; perchè ragunate tutte le lor genti insieme; il diciottesimo giorno di febbraio s'avviarono verso Lucca; et non trovato luogo più commodo d'alloggiare l'esercito che a Capannole, luogo tre miglia presso della città, et ne luoghi vicini quivi con grande fatica per l'importunità della stagione s'accamparono. Avvidesi Neri Capponi in pochi dì, benchè egli fosse stato del medesimo parere che gli altri circa l'accamparsi a Lucca; che la città non era per prendersi se non con lunghezza di tempo, et stimando che fosse meglio a strignere il contado finchè almen ne venisse il tempo nuovo, e a tagliar i membri, che porgevano alimento a quel capo, nè parlò con Alamanno; et dopo haver discorso minutamente insieme tutto quello che occorreva, parve che Neri ne dovesse venire a Firenze per informare i compagni di quel che passava, acciòche si potesse provvedere conforme al bisogno et secondo la lor volontà. Il quale havendo mostro loro, che vincendosi Camaiore (15) et Pietrasanta, Lucca sarebbe vinta, et che queste, volgendovi tutte le forze facilmente si vincereb-

bero: dove attendendosi a Lucca non si prendeva nè la città nè le castella; non ottenne però cosa alcuna, allegando i Dieci che Lucca non si prederebbe a lor tempo, et che così poteva star l'esercito intorno Lucca, come altrove. Era in questo tempo ancora a Firenze venuto Rinaldo degli Albizi infiammato di sdegno sì per l'imputazioni a lui date, et per la vergogna fatta al suo collega, et sì per conoscere che l'impresa veniva per diverse cagioni impedita; una delle quali et questa non piccola era, perchè vincendosi Lucca parea, che Rinaldo ne diventasse molto grande onde egli solo parea che fosse urtato et dagli amici, et da nimici, et da quelli che volevan la guerra parimente, et da quelli che non la volevano. Cercando egli tanto maggiormente con ogni suo supremo studio, che l'impresa andasse avanti, oltre i conforti usati al popolo, ricorse a gli studj degl' ingegnieri per vedere se con altri mezzi che di huomini et di bombarde Lucca si poteva più facilmente acquistare. Era in que tempi a Firenze un' architettore chiamato Filippo di Ser Brunellesco il cui nome chiaro per molte opere; ma particolarmente perchè dieci anni addietro havea cominciato a volgere la famosa cupola di Santa Reparata senza armadura, era nella città, et per tutta Italia molto celebre. Costui stimolato, come si crede da Rinaldo degli Albizi o dalla cupidità del proprio honore, desiderando di pareggiare con qualche notabile maestrìa e artificio militare la fama del greco Archimede, mostrava come Lucca, havendo rispetto al sito della città e al letto del fiume del Serchio, si poteva allagare

Filippo di ser Brunellesco vuol allagare Lucca.

la qual cosa et con le parole et col credito, che se gli haveva, et con l'aiuto di coloro, a' quali l'impresa piaceva, persuase in modo, che i Dieci diedero ordine che se ne facesse l'esperienza. Neri Capponi il quale era stato presente sul luogo diceva, che il disegno del Brunelleschi non era per riuscire et per questo faceva instanza, che s' attendesse a cose più salde et lasciassersi stare simili modelli li quali belli et maravigliosi mentre stanno in su i disegni, riescono per lo più vani et ridicoli posti che sono in opera ma nè per tal ragione, nè per pregare, che alcuni de compagni, o tutti insieme v' andassero a vedere, potè ottenere altro, se non che Filippo, esssendo già entrato Gonfaloniere di giustizia Pietro Bonciani la terza volta, n'andasse al campo per vedere la cosa con gli occhi, et ragionatone co capi dello esercito, il tutto riferisse a' dieci in Firenze. Già tutta la città era ripiena, che Lucca si allagherebbe, e avanti al fatto ogn' uno metteva al cielo l' ingegno et l' acutezza del Brunelleschi. Nell' esercito s' era divulgata la medesima fama, talchè giunto Filippo nel campo, et contemplato il sito, et tornato ad affermare che l' impresa riuscirebbe, non trovò niuno de condottieri, che ardisse opporsi alla sua sentenza, perchè tornato che fu a Firenze non hebbe a durare molta fatica, che il partito si vincesse; ancorchè Neri due dì facesse resistenza allegando gl' incovenienti che ne potevano nascere; et dicendo con molte ragioni, che questa era una pazzìa senza fondamento alcuno. Ordinossi dunque che li

Gonf. 803

Neri Capponi si oppone al disegno del Brunelleschi.

campo si tirasse presso a Lucca quanto più fosse possibile, et che Niccolò con parte dello esercito si facesse a' Treponti. Bernardino con l' altra a Pontetetto. In tanto una grandissima copia di guastatori attendesse ad eseguire i comandamenti del Brunelleschi, il cui disegno era ritenere con una pescaja il corso del fiume del Serchio, et quello volger nel fosso delle molina di Lucca, con mettervi dentro tutti i rivi et fiumicelli, che haveva d' intorno, et quando il tempo fosse paruto opportuno lasciarlo sboccare con grande impeto sopra la città. *Non s' era mai potuto venire a fine col Duca di Milano per le pretensioni che havea. Che il Marchese di Monferrato non fosse incluso dalla lega nella pace, nè che havesse voluto restituire i castelli a' Fieschi, et perciò s' erano mandati da' Fiorentini, et da' Veneziani, et dal Duca stesso continui ambasciadori in su, et giù; et pur si trovava in questo tempo in Milano Lorenzo de Medici; perchè quando sfuggendo il Duca che il Papa dichiarasse, quando volendo che si eleggessero nuovi arbitri, et quando che si rimettessero nel Carmignuola, forse con questa confidenza, o di guadagnarsi così quel capitano, o di metterlo in sospetto tale alla lega, che non sene potesse servire; pareva in Firenze, dov' era arrivato per capitano del popolo Lino de Ruperti da Ascoli, che questa faccenda non passasse con decoro della lega; Perchè mandarono a Venezia Nerone Neroni a rappresentare in quel Senato il senso de Fiorentini; i quali stima-*

vano bene che gli ambasciadori che erano a Milano fossero richiamati; ma con destrezza tale, che non si mostrasse di voler dar cagione di rottura al Duca, a fine che non impedisse l' acquisto di Lucca. Et perchè ne Sanesi crescevon non sempre i sospetti de Fiorentini a' quali non tornando conto d' haver quella città in termine non solo da non ne poter far capitale, ma ben d' haverla contro; havean commesso al Neroni che vedesse co Veneziani, che si contentassero d' entrar loro mallevadori a' Sanesi che non sarebbero offesi da Fiorentini onde a' 5 di maggio nel Gonfalonerato di Niccolò Rittafe fu in Venezia conchiusa lega dal Neroni con quella Republica, et con Niccolò di Sangregorio ambasciadore et sindaco de Sanesi da durar tutto il tempo di quella de Veneziani et Fiorentini, et senza pregiudizio e innovazione alcuna dell' altra lega fatta tra Firenze et Siena, con obbligo di non si offendere, nè molestar l' un l' altro sotto qualsivoglia colore; e in ogni caso di molestia, che la parte non offesa fosse tenuta di unirsi contro all' offendente.

Gonf. 834

Lega co Sanesi

Era intanto stata condotta a fine dal Brunelleschi la sua opera, senza far altro frutto che quello che il Capponi e altri haveano più volte detto; ciò era, che il signor di Lucca con ogni poco d' industria havrebbe volto l' acqua addosso al campo si come accadde, et con danno della Republica, che il campo convenne che disloggiasse, et con scherno di quelli che tal cosa haveano consigliata, et specialmente del Bru-

Filippo di ser Brunellesco allaga il campo e non Luccà.

nelleschi, contra il quale secondo l' usata licenza del pòpolo Fiorentino scordando d' haverlo poco innanzi tanto lodato, fu subitamente fatta una canzona, burlando il suo sciocco artificio; la quale cantandosi per i fanciulli, come contrapeso gravissimo della sua gloria, l' animo di Filippo amaramente trafisse. Mentre i Fiorentini haveano atteso a far argini et fossi intorno la città di Lucca, et mandato Rinieri del Frogaia Perugino all' assedio di Montecarlo, Paolo Guinigi veggendo il pericolo grande in che si ritrovava, havea per lo scampo della sua salute molte cose tentate, ma quasi tutte per opera et procaccio d' Antonio Petrucci; il quale intorbidatagli l' andata a Lucca per potestà per opera de Fiorentini, grande sdegno haveva compreso contra di loro, ed erasi volto con ogni studio a far qualche rilevato giovamento al signor di Lucca perchè veggendo il Guinigi; che i Sanesi non si risolvevano a pigliar la sua difesa, mandò come da lui fu consigliato tanti danari in Siena per soldar genti, et con promessa di mandarvene di nuovo degli altri: che i Sanesi consentirono d' aiutarlo segretamente, permettendo senza romper la guerra; che il Petrucci in nome loro trattasse et col Papa, et co Genovesi, et col Duca Filippo tutto quello, che fosse utile et beneficio del signore. *Non ostante che havessero mandato loro ambasciadori a Firenze a significare il gusto che havevano d' ogni contento della Republica, verso la quale, non desideravano cosa più che di conservarsi in buona amicizia, et di Fi-*

Sanesi non stanno fermi.

renze per confermargli maggiormente nella buona volontà fossero stati mandati a Siena Lorenzo Ridolfi, et Francesco Soderini. Tuttavia continuandosi in Firenze nella speranza d' haversi in breve a insignorire di Lucca havendola prima di quasi tutte le sue castella nelle parti di Lunigiana, di Carfagnana, di Valeriana, di Valdilima, et di Valdiluna, crearono nuovi dieci di balìa per entrare in uficio a mezzo giugno Palla Strozzi, et Giovanni Guicciardini cavalieri, Niccolò da Uzzano, Antonio della Antella, Bernardo Cavalcanti, Dino Gucci, in luogo del quale morto poi all' esercito, fu eletto a' 9 d' agosto Lipozzo Mangioni, Andrea del Palagio, Nerone Neroni, il quale si trovava ambasciadore a Veneziá, Niccolò Bellacci, et Piero del Chiaro artefici. Costorò mandaron per nuovi commessari del campo Giovanni Guicciardini et Dino Gucci due di loro medesimi, et sentendosi le pratiche che tacitamente si cercavano col Duca, et con altri, fu mandato a Venezia Bernardo Guadagni et Piero Guicciardini, perchè di nuovo esponessero vivamente in quel Senato le cagioni et ragioni che havea havuto la Republica di muover le armi contro a Lucca; le quali Milano da principio non biasimò; ma per i suoi ambasciadori ch' erano in Firenze fece offerire aiuto; il che se bene non fu creduto, non fu nè anche stimato che havesse ad essere contrario. Et che per questo non si volendo levar di Milano gli ambasciadori della lega; Era necessario di

X di Balìa.

far almeno di maniera che il Duca conoscesse, che la lega s' era accorta de suoi andamenti, ne quali di ragione andrebbe poi più ritenuto, per non haver per leggier causa a turbar la pace d' Italia. A fastidi della guerra di Lucca erano aggiunti nella città, dove si trovava podestà Pier Filippo de Guanteri o Quarteri da Verona, i travagli della peste, Peste. *dalla quale la povertà era afflitta non poco; Et questa miseria era fatta maggiore, perchè volendosi aiutare col proprio non poteva, se non con grande usure. Dalle quali per sollevarla, fu deliberato da Padri d' introdurre in Firenze gli Ebrei con dar loro licenza di prestare, et pigliar al più quattro danari per lira* Ebrei introdotti in Fir. *per ciascun mese.* Mostrava il Duca di Milano non havere molta inclinazione di travagliarsi della guerra tra Fiorentini e 'l signore di Lucca, o stanco della passata guerra, e infastidito della grandezza della spesa fatta, o perchè havesse veramente conosciuto le cose di Toscana non recargli alcuno utile, onde e' rispondeva a' Lucchesi per vigor de capitoli fatti non potersi impacciare in conto alcuno de fatti di là della Magra. Ma Salvestro Trenta, et Lodovico Buonvisi ambasciadori del Guinigi appresso di lui dissero per conforti del Petrucci a Filippo. Ecco voi non volete prender la difesa del signor di Lucca, egli si converrà co Fiorentini, e accrescerà in modo la loro potenza, che lo stato de Genovesi, i quali con esso loro confinano, se n' avvedrà. Il Duca punto da questo sospetto prese in un medesimo tempo diversi partiti. Scrisse a' Genovesi che

mandassero ambasciadori a' Fiorentini dolendosi dell'ingiusta guerra mossa contra Paolo Guinigi; il che allo stato loro recava sospetto. Concedette a Niccolò Piccinino che occupasse Valditara (16), che è l'entrata di Pontremoli a venire a Lucca, acciòche in ogni accidente havesse quel luogo, et quel capitano, che dipendeva da lui pronti a quello che bisognasse. Et permise, che il Conte Francesco Sforza sotto scusa d'esser finita la sua condotta, et con voce di voler andar a veder lo stato, che egli havea nel regno di Napoli, gli chiedesse palesamente licenza, et venisse in aiuto de Lucchesi. Havendo preso il sommo magistrato Giovanni di Chierichino a calen di luglio, vennero in Firenze gli ambasciadori de Genovesi, i quali si dolsono dell'impresa di Lucca con molte ragioni, et finalmente pregavano quelli del consiglio a volersi di quella ritrarre come sospetta a' vicini. Fu risposto loro, che la guerra contra il tiranno presa non era per voler occupar quel d'altri, ma per assicurare lo stato loro; ripetendo lungamente le cose occorse; onde i Genovesi si collegarono co Lucchesi, e havuto da loro in pegno la fortezza di Mutrone et di Pietrasanta gli prestarono danari; perciòche i Genovesi ancora che sudditi del Duca di Milano, ritenevano in molte altre cose, come facevano i Fiorentini quando si davano a' reali di Napoli, alcun vigore della lor libertà. Par che accennino alcuni esser in questa lega entrati il Pont. e i Sanesi fatta in difesa degli stati comuni. *Il che io stimo una vanità per quello che tocca al Papa, perchè essendo arbitro*

Gonf. 835

della pace tra Milano et la lega, non è verisimile che si fosse voluto far parte senza profitto, havendolo negato altra volta. Anzi avendo sentito, che in Firenze si dubitava ch' egli havesse alcuna segreta intelligenza con Milano contro de Fiorentini, ne fece doglienze tali, che di Firenze gli risposero a' 30 d' agosto, che non era vero che si havesse da loro opinione sì cattiva di Sua Santità, pregandola di credere, che quella fosse voce cavata fuori da loro malevoli. Il Piccinino occupato Valditaro mise in gran pensiero i Fiorentini; che però scrissero a Lorenzo de Medici ambasciadore a Milano, che mostrasse al Duca, come Valditara era di quelli dal Fiesco lor raccomandati, che in questo veniva offesa la Republica Fiorentina; e al Piccinino mandarono Bindaccio da Ricasoli; ma scusandosi il Duca, che non era cosa che a se attenesse, e il Piccinino altre sue ragioni allegando, non ne riportarono gli ambasciadori alcun frutto. Francesco Sforza messi insieme tremila cavalli, et millecinquecento fanti, come mosso di sua volontà partitosi di Milano passò l' appennino, et per la Lunigiana entrò in Toscana, per la cui venuta il campo de Fiorentini levato l' assedio di Lucca et di Montecarlo unito insieme si ritirò a Librafatta, essendosi più di mille saccomanni rifuggiti a' nimici per mal governo del commessario Guicciardini; il quale, morto Dino Gucci suo compagno, era restato solo in quella autorità, mentre gli fu mandato per collega Iacopo Guasconi. Francesco Sforza si

Fiorentini levano l' assedio da Lucca.

pose col campo intorno a Pescia; ove secondo il Machiavelli racconta era Vicario Paolo da Diacceto; il quale senza aspettare l' assalto, si fuggì vilmente a Pistoia, et nondimeno la terra era sì forte da se, et fu così ben difesa dalla virtù di Giovanni Malavolti, che v' era alla guardia, che i nimici dopo cinque battaglie la lasciarono senza haver fatto cosa di alcun momento; benchè il Machiavelli non dica essergli stato dato più che un assalto. Voltossi il conte veduta l' impresa di Pescia vana, al borgo a Buggiano et quello prese, et Stignano (17) castello a quello vicino arse. *I Fiorentini vedute le cose di Lucca non solo intorbidarsi ma esser molestati i loro terreni, scrissero alli ambasciadori che erano in Venezia, che non si potendo più adombrare il modo di procedere del Duca di Milano contro la pace, che era necessario che facessero instanza, che quella Republica rompesse in Lombardia.* E al Conte Francesco mandarono Boccacino Alamanni; il quale era stato grande amico di Sforza suo padre, per vedere di Rimuoverlo da quella impresa, et dallo altro canto crearono per maggior riputazione capitano delle loro genti Guido Antonio da Montefeltro Conte d' Urbino; al qual Bartolommeo Peruzzi a capo di tre dì che egli era entrato Gonfaloniere dette il bastone del generalato. *Arrivarono poi in Firenze Currado del Carretto de marchesi di Saona, e Andrea Bartolommeo Imperiali ambasciadori del Duca di Milano, i quali introdotti a'* 19 *di settembre alla signorìa, dissero da parte del*

Guidoantonio da Montefeltro generale de Fiorent.

Gonf. 836

lor principe, che non si desiderando da lui che la pace, et però vivendone in gelosia; gli havea mandati per levare a' Fiorentini i sospetti, che potessero haver presi per le cose del signore di Lucca, in aiuto del quale havea comandato che nessuno de suoi sudditi andasse. Anzi licenziato da lui il Conte Francesco et fattogli passaporto per andarsene de suoi terreni, essendosi condotto al soldo del signore di Lucca; l'havea in ogni modo a richiesta di Lorenzo de Medici ritenuto molti giorni, et se havesse havuto risposta al suo desiderio et domanda, che tra la lega et lui si fosse voluto provedere di buona sicurtà di pace, haverebbe anche operato che il Conte Francesco non fosse passato in aiuto di quel signore. Che in quanto a quello che havea fatto contra a quei di casa Fiesco, era seguito sforzato dalle ingiurie fatte da medesimi nobili a' suoi sudditi; Et che essendo cittadini di Genova, et di là da Magra, che havea creduto di poterlo fare et di non haver contrafatto alla pace. E in ogni caso esser pronto a rimettersi conforme a' capitoli di essa. Che havendo proposto in Milano a gli ambasciadori Fiorentino te Veneziano che per fermezza della pace gli pareva à proposito, che si facesse lega tra il Papa, Venezia, Firenze, et lui; Et che il Duca di Savoia, i Marchesi di Monferrato, et di Ferrara; e il Signore di Mantova, o altri fossero quelli che ne restassero sicurtà: Non ne havea havuto mai risposta; Et che stando

sempre fermo in questo desiderio di pace, gli havea mandati a posta per rappresentarlo a loro altri signori. A' quali essendo molto ben noti gl' artifizi del Duca, parve a proposito di spedir gli ambasciadori con la scusa del contagio, rimettendo a dar loro la risposta in Venezia, dove doveano andare per fare il medesimo racconto. Et quivi fu poi detto loro. Che in quanto alla pace, per chi la volea osservare, che era molto sicura, et che perciò non occorreva che fosse assicurata da altri. Et che se pure il Duca volesse trattar di nuova pace et sicurtà che lasciasse prima le cose prese; tanto sotto suo nome e sotto nome d'altri; Et che la lega allora si sarebbe contenta di pigliar quella forma che fosse per parer più onesta, et di sicura pace. Ma essendo sempre i fatti del Duca contrari alle parole, i Veneziani convennero a' 6 di settembre con gli ambasciadori Fiorentini di condurre alli stipendi della lega Guidoantonio Manfredi signor di Faenza con quattrocento lance et dugento fanti, et con quel maggior numero che paresse necessario. Che risolvendosi i Veneziani di mettere armata in Pò, lo potessero fare a spese comuni, come fossero ancora a spese comuni le genti che si trovasse il Marchese di Monferrato confederato della lega.

Guidoantonio Manfredi Signor di Faenza a' soldi della lega.

Giunto il Conte Francesco nel campo, et veggendo il Signor di Lucca, che i Fiorentini per la venuta sua non abbandonavan l' impresa, et non volendo egli, o non potendo alle domande che tutto dì il Conte gli facea di danari sodi-

sfare, cominciò segretamente a trattar d'accordo, o mostrò segni di voler ciò fare co Fiorentini, o ciò volle esser creduto a sommo studio di chi gli apparteneva per far quello che poi fu fatto. Dall'altro canto mostrando l'Alamanni al conte Francesco, che voler favorire un tiranno contra la Republica Fiorentina, non era in processo di tempo per recargli utile nè riputazione, et che da quel popolo, sotto il quale suo padre havea militato, ne potrebbe in molte occasioni riportar beneficio grandissimo, il dispose pian piano a tener più conto de Fiorentini, che de Lucchesi, confortato a ciò così dal non poter cavar più danari dal Guinigi, come dall'essere in quel tempo in Lucca la peste, onde il praticar in quella città non era del tutto sicuro, et trovandosi un conto che suo padre per ragion di stipendj dovea conseguir da Fiorentini cinquantamila fiorini, sotto questa ombra si contentò ricevendo la moneta d'abbandonar la difesa del tiranno. Ma perchè egli non mostrasse d'haver atteso solamente al beneficio suo, onde appresso al Duca fosse calunniato, permise al Petrucci, il quale contra il signore era sdegnato per la fama levatasi di voler dar la terra a'Fiorentini; che gli trattasse contro, et levasselo di signoria. Il che in questo modo avvenne. Haveva egli et col Conte per cotal rispetto, et così signor di Lucca per haver trattato le cose sue, et coi cittadini più principali della città per la continua pratica non solo autorità ma domestichezza grandissima, onde l'andar sù et giù non solo non

Peste in Lucca.

Congiura contro il Sig di Lucca

gl' era vietato, ma liberamente potea del tutto disporre. Costui conferito con Pietro Cennami et con Giovanni da Chivizzano cittadini Lucchesi, come il tiranno volea dar la città a' Fiorentini, li dispose a pigliar l'impresa di cacciarlo via. Havendo dunque tolto costoro intorno quaranta cittadini in lor compagnìa, di notte andarono a trovar il signor in Palagio, a tempo che Ladislao suo figliuolo appresso Francesco Sforza, il quale era alloggiato fuor della città in sul Serchio, si ritrovava. Paolo sbigottito per la venuta di costoro in palagio a quell'hora, il domandò della cagione della loro venuta, a cui fattosi avanti Pietro Cennami così disse. Noi siamo per conto vostro come vedete condotti a morirci di ferro, o vero di fame, havendo il nimico intorno, et qui dentro non essendo tutte quelle provisioni che bisognano. Voi ci havete signoreggiati trenta anni; et non havete fatto altro che riempier le vostre casse de nostri danari; è tempo che proviamo hora se noi siamo per far meglio con la libertà; A tal fine siam qui venuti, acciòche voi ci diate le chiavi della città, e il tesoro di quella, perchè possiamo al nostro scampo provvedere. Paolo non conoscendo altro riparo alla sua salute, rispose, se, et la città essere in lor potestà; ma che si pregava ad esser contenti, che come la sua signorìa era cominciata senza sangue, così senza sangue finisse, il tesoro mostrò nella detta guerra esser tutto consumato. Fatto dunque prigione Paolo Guinigi in Lucca co figliuoli, quando il Conte Francesco di fuori di Ladislao

Paolo Guinigi co figliuoli prigioni.

maggior figliuolo di tutti gli altri s' era già assicurato, di comune parere et del Conte, et del Petrucci, et de congiurati furono a Milano mandati, ove posti in prigione dal Duca ivi miseramente morirono. In questo modo per opera de Fiorentini, ma senza alcuno lor frutto et contro la lor volontà ricuperò la seconda volta la città di Lucca la sua libertà; partitosi di quella il tiranno povero et prigione, e il Conte Francesco non meno ricco de danari de Fiorentini che de Lucchesi, di che grandemente furono i Fiorentini biasimati; perciòche fra gli altri errori fatti in questa guerra i danari pagati al Conte furon tenuti male spesi, non potendo più il Conte ritenersi in sul Lucchese, et essendo senz' altro stretto a partirsi. Et nondimeno obbligandosi egli per centomila fiorini di mettere i Fiorentini ne borghi di Lucca, come dice il Morelli, Niccolò da Uzzano il contradisse, allegando che non per questo Lucca si vincerebbe. *Il biasmo dato a' Fiorentini d' haver sborsato tanti danari al Conte Francesco, com' io non pretendo di levarlo loro se fosse vero, così non è ragionevole ch' io lasci di scrivere. Che non essendo verisimile che suo padre restasse creditore della Republica di cinquantamila fiorini di stipendj, veggo di sicuro, che poi il primo di febbraio Bernardo de Medici è mandato a Ferrara per pregar quel Marchese a voler entrar mallevadore per la Republica al Conte Francesco per dodicimila fiorini che gli eran dovuti, per il termine di quattro o sei mesi non stimandosi da Fiorentini esser convenevole di pa-*

gar al Conte tal danaro, perchè con esso passando al servizio del nimico, si fosse potuto mettere all' ordine. Questo credo che chiarisca che i Fiorentini non havean pagato danari al Conte, et facendone dire dal Medici la cagione, par che venghino liberati dal biasimo.

Lucchesi in libertà mandano ambas. a' Fior.

Restata la città di Lucca libera, et creati i suoi magistrati, mandò suoi ambasciadori a Firenze, per i quali fece intendere a' signori, come ella havea cacciato il tiranno, et che però pregava le lor signorie a rimuover quell' arme; le quali per rispetto di lui lor nimico et non di quella città, la quale era stata sempre congiunta in amicizia con esso loro sapeano d' haver presa. Ricordavangli l' incertezza de fini delle battaglie et l' incostanza della fortuna, et proferivansi pronti a seguir in ogni accidente la volontà et la sorte della lor Republica, la quale pregavano a volergli ricevere per figliuoli.

Risposta de Fior. a' Lucchesi.

I Fiorentini risposero. Che eran pronti a dar lor la pace; e a conservagli in libertà, per che l' una et l' altra non potesse essere contro la pace et la libertà della Republica, la quale ammaestrata dal passato, havea veduto che quella città era sottoposta a varie mutazioni, et che per non sapersi conservar libera, era caduta nelle mani de tiranni, i quali haveano cagionato a' Fiorentini di molti disturbi, guerre, et pericoli, de quali eran disposti di volersi assicurare. Et con tal sicurezza i Lucchesi haverebbero havuto da loro pace et libertà. Ma non havendo gli ambasciadori commessione di passare ad altro, furono licenziati.

E al generale dell' esercito fu poi scritto, che volendo gli ambasciadori di Lucca tornare a Firenze, dicesse loro che non occorreva; perchè essendo Pietrasanta, Mutrone, et altre terre in mano del Duca di Milano, non potevan più trattare come liberi, et che in ogni caso egli stesso gli sentisse. In questo modo la guerra rinvigorì più gagliarda che prima, e i Lucchesi a difendersi, e i Fiorentini posto di nuovo l' assedio alla città ad offender si prepararono; ma conoscendo i Lucchesi, che soli alla forza de Fiorentini non eran per resistere, al Duca si raccomandarono. Il quale trovata la lega fatta tra i Lucchesi, e Genovesi, permise, che i Genovesi creato lor capitano Niccolò Piccinino, quello alla difesa di Lucca mandassero, credendo vanamente poter ricoprir le sue arti; come fosse possibile che Genova, la quale era sotto il governo di lui senza sua disposizione potesse crear capitani, far guerre, e altre cose simili d' assoluta libertà. Havea in Firenze preso il sommo magistrato Lionardo Fantoni la seconda volta, *et per capitano del popolo vi era arrivato Giorgio o Gregorio Co: d' Antignalla; Quando gli uomini di Malgrato del Terziere di Lunigiana havendo veduto Bartolommeo Malespini lor Marchese mancar di fede a' Fiorentini, de quali era raccomandato, per adherire a Milano gli si ribellarono, et come guelfi si dettero a' Dieci di Balìa, che gli ricevettero in nome del Comune di Firenze; fecero poi lo stesso quei di Forniuolo per la ribellione di Bernabò, et di Giovanlodovico Marchesi*

Duca di Milano come aiuta il sig. di Lucca.

Gonf. 837

di Castiglione. Essendosi letto in Senato un breve del Papa, dove mostrava il suo desiderio della pace, et per la quale haverebbe fatta ogn' opera per conservarla, et ci esortava i Fiorentini. Questi rendendogli grazie del zelo paterno che havea, che la pace fatta per suo mezzo si conservasse, non restarono di scrivergli. Che sarebbe stato di maggior profitto se sua Santità l' havesse mostrato quando il Duca di Milano cominciò a violarla, togliendo a quei del Fiesco raccomandati della Republica Fiorentina il Borgo di Valditaro, et poi Varese, Portofino, Sestri, Moneglia, Savignone, Montolio, et gli altri luoghi; come ancora quelli presi, et le ingiurie fatte al Marchese di Monferrato, con dolersi della passata del Conte Francesco, il quale dicendo esser soldato de Lucchesi, fece prigione quel Signore e' figliuoli, et gli mandò a Milano, et poi della presa di Pietrasanta et degli altri luoghi de Lucchesi, e in ultimo la venuta del Piccinino, cose tutte di mancamento di fede dalla banda di Milano; Et che però col Duca, et non con la lega era necessario che sua Santità s' affaticasse, poichè egli era il mancatore, e il violatore della pace. Il Conte d' Urbino sentendo la venuta del Piccinino scrisse a' signori, come egli non era d' opinione, che si venisse alle mani co nimici; ma che si mandassero sotto un capo duemila fanti in Fiedana, in una bastìa che ivi haveano fatto i Fiorentini a Montemagno, (18) perciòche sarebbe delle due cose l' una, o che

Papa esorta alla pace i Fior.

il soccorso non passerebbe, o passando segli impedirebbe in modo la vettovaglia, che fosse forzato a partirsi. Al qual consiglio non havendo i signori prestato orecchi, furono cagione de mali che avvennero. Mandarono nondimeno Felice Brancacci, Alessandro degli Alessandri, et Neri Capponi; il quale era tornato a Firenze, per nuovi commissarj al campo, con ordine di non comandare al capitano, come altre volte haveano costumato di fare, che dovesse combattere, ma ad haver cura a non si sottomettere ad alcuno pericolo, non si curando della lunghezza del tempo, purchè salvo l'esercito l'impresa si potesse tirare avanti, et se senza metter a rischio l'esercito gli fosse possibile l'impedir a'nimici il soccorrer Lucca, tuttociò nel suo giudicio libero rimanesse. Giunsero i Commessarj nel campo il primo giorno di Dicembre, et la sera tra il capitano e loro si discorse sopra di ciò lungamente. Al fine presesi questa deliberazione, che la mattina seguente tutto l'esercito de Fiorentini fosse armato in sul prato per inviarsi verso il Serchio, il quale potendosi passare, s'andasse ad alloggiare alla badìa di San Quirico, alloggiamento sicuro sì per impedire a' nimici il fornir Lucca, come per non poter esser forzato a combattere. Non potendosi passare; il che sarebbe comune impedimento a'nimici, prendessesi in sul fatto co' condottieri et con esso loro quel consiglio che paresse migliore la mattina di molta buona hora il capitano fè dare alle trombe, et levato il campo all'uscire del Sole, si trovò in sul Serchio ap-

punto quando i nimici si videro dall'altra riva apparire. Conduceva il Piccinino con se tremila cavalli et semila fanti, nel campo de Fiorentini eran cinquemila cavalli, et fanti tremila, onde erano quasi pareggiate le forze dell'uno et dell'altro esercito se avantaggio v'era, era dal canto de nimici sì per l'eccellenza del capitano, come per havere le spalle della città amica. Il luogo era parimente pericoloso (poichè ivi s'erano condotti) a chi fosse primo a partirsi: onde ciascuno si studiava di passare innanzi; questi per impedire che quelli non passassero, quelli perchè Lucca fosse soccorsa. Ma perchè il fiume era grosso, et non si trovava chi s'arrischiasse di passarlo, si consumò in questo una gran parte del giorno. Niccolò Fortebraccio riscontratosi con i Commessarj venuti nel campo, mostrò loro il pericolo, in che si ritrovavano, se essi voltavan le spalle; perciòche sarebbero i nimici in ogni modo passati, et sarebbongli venuti dietro et se la notte (come il capitano affermava perchè v' era altre volte alloggiato) si fossero in quel luogo fermati, eran rotti al sicuro. Onde domandato, che rimedio vi fosse, niuno altrò rispose che d'esser gagliardi. Era gia due hore presso il Sole ad andar sotto, et cominciando l'acque a scemare, faceva il Piccinino segni di voler passare il fiume, havendo fatto caricar le some et mettere in ordine le genti per fare loro scorta, si che Lucca fosse fornita; quando uno de capi di squadra de Fiorentini detto Carraffello con non più che dieci cavalli si pose nel fiume et passollo, o per dar

animo a gli altri, che il medesimo facessero, o per desiderio di preda, havendo veduto muovere alcuni carriaggi: ma non essendo da altri seguito, havendovi tre de suoi cavalli perduto, sano et salvo a' suoi ritornò la qual cosa havendo insegnato al Piccino, qual fosse il guado, prestamente comandò a tre delle sue squadre, che con le lance basse si mettessero a passare il fiume, et gli nimici arditamente assaltassero. Costoro passato il fiume, e urtato nella prima squadra; la qual era guidata da Carraffello, et da un certo Gottardo rimboccarono nella seconda governata da Fortebraccio, con cui fu appiccata la zuffa valorosamente, ma essendo inferiori di forze si posero a fuggire. Il Fortebraccio, o perchè vedesse i nimici interi dall'altra riva, o perchè essendo questi di quà del fiume l'havesse già per vinti, non gli parve partito di seguitarli, perchè cominciando a sfilarsi non venisse a indebolire l'esercito; ma tenne fermo il suo luogo. Costoro essendosi nella fuga accorti, che non era chi gli tenesse dietro, et veduto che partitosi dal campo de Fiorentini il signor di Faenza, s'era appiccato col popolo di Lucca; il quale era uscito fuori alle sponde delle mura, ripresero animo et tornati al campo, di nuovo riattaccarono la battaglia. Il Piccinino, il quale fermo dall' altra banda con la maggror parte dell' esercito havea veduto i suoi ritornati nel campo, et come nel fuggire non erano stati seguitati, et che hora combattendo si faceva de Fiorentini un gomitolo, si pose subito col resto delle genti a pas-

Fiorentini rotti dal Piccinino.

sar il fiume, et trovati i nostri disordinati, con non molta fatica li ruppe, essendo fra l'altre cause stata cagione principale di questa rotta la poca intelligenza, la quale era fra capitani, dolendosi Niccolò Fortebraccio, che essendo stata cominciata l'impresa sotto gli auspicj suoi, gli fosse anteposto il Conte d' Urbino, il quale benchè di maggior grado di lui, non havea però più di lui maggior scienza et cognizione dell' arte della guerra. Furono fatti prigioni in questa giornata più di millecinquecento cavalli de' migliori; il resto dello esercito col capitano, e i condottieri, i commessarj, et gli ambasciadori de Fiorentini parte a Ripafratta, et parte a Pisa si salvarono. La novella di questa rotta turbò grandemente la città di Firenze sì per il danno, che havea portato con se stessa, et che con quella si metteva in manifesto pericolo lo stato di Pisa et sì per la disunione, la quale era fra cittadini, essendo una gran parte di coloro i quali non havevano mai approvata la guerra. Ma non giovando in tal caso le doglienze, et non essendo più in loro arbitrio di ritrarsi dall' impresa, fu scritto a' capitani e a' commessarj che con quella maggior diligenza, che fosse lor possibile, attendessero a rifare l' esercito, e a star desti, che la Republica qualche nuovo sinistro non ricevesse, e in tanto et da signori et da Dieci si facevano nella città tutte quelle provisioni, che in sì fatto accidente erano stimate necessarie. I capitani messe insieme le reliquie dell' esercito rotto, non potendo stare

in campo, deliberarono di fortificar i luoghi importanti, et per questo Niccolò Fortebraccio fu mandato alla guardia di Fucecchio. Neri Capponi con Lorenzo da Pisa andò a fortificar Pescia. B. da Gualdo, il quale era a Pontriemoli fu richiamato, perchè guardasse la Valdinievole. Il Conte rimase in Pisa sì per guardia della città; come per proveder da quel luogo a' bisogni della guerra. Ma il capitano de nimici benchè persuaso da Genovesi, et da quelli, i quali appresso di lui haveano autorità, che si voltasse verso Pisa; la quale in tanto sbigottimento, ed essendovi l'aiuto de fuorusciti facilmente si vincerebbe, qual sene fosse la cagione, si volse alle castella, dicendo più volte che non s'era fatto poco a levar l'assedio di Lucca. Credettesi da alcuno, che ciò fosse stato fatto per non mostrare, che il Duca havesse rotta affatto la guerra, poichè senza intromettersi nelle cose de Fiorentini dovea bastare, che Lucca fosse soccorsa et che le castella del suo stato perdute si ricoverassero. Per questo messo il campo al Ponte a Sanpiero, quello in pochi dì espugnò, et non molto poi la bastia di Montemagno, et Pontetetto, il quale poco prima si era acquistato; la qual perdita perchè vi si erano ragunate tutte le bombarde e altre machine e instrumenti bellici per l'espugnazione di Lucca, fu stimata di grandissima importanza. *I Fiorentini haveano spedito il giorno degli 8 di dicembre a Venezia Francesco Tornabuoni per dar parte in quel Senato della rotta ricevuta; Et che*

non si trattando più di pigliar Lucca, ma di salvare lo Stato della Repubblica, essendo restati molti prigioni, i quali il Piccinino non volea rendere, pregarli a voler rompere speditamente in Lombardìa, per il quale effetto si sarebbe mandato loro il signor di Faenza con la sua condotta, e in oltre mille cavalli et mille fanti; che non volendo rompere in Lombardìa rispetto alla stagione, si mandassero di quà millecinquecento, o almeno mille cavalli. Venuto il tempo di creare i Dieci di balìa, che doveano entrare in ufizio a mezzo Dicembre furono eletti Bartolommeo Ridolfi, Nero del Nero, Maso dell' Antella, Bartolommeo Peruzzi stato avanti a questo Gonfaloniere di giustizia, Paolo Oriciellai, Bernardo Bostichi, Agnolo Pandolfini, Cosimo di Giovanni de Medici, Puccio Pucci, et Felice Brancacci, le provisioni di costoro ancora che grandi, erano sommamente impedite dalla pestilenza; la quale era nella città; ove benchè di verno; nel qual tempo sì fatti mali sogliono havere minor forza, morivano otto et dieci persone il giorno, per la qual cosa il non poter provedere di vettovaglia i popoli di Lunigiana, di che et essi et la città stessa pativa gran mancamento fu cagione, che quasi tutto quel paese n' andasse in potestà del Piccinino. A cui importando per privati interessi per l'acquisto fatto di Valditara i mesi addietro, che egli fosse in que luoghi gagliardo, ivi voltò tutte le sue forze, e al fine del mese prese Nicola, la quale rubata, che ebbe, fece arder dal fuoco.

Dieci di Balìa.

Peste.

Nè per tutto il gonfalonerato di Giovanni Arrighi entrato Gonfaloniere a calen di gennaio del 1431 si partì di quella provincia; onde egli dietro Nicola presa Carrara luogo illustre per la copia et bontà de marmi, de quali il paese e ripieno, Moneta, Orti, Fivizzano, et con queste molte altre castella de Marchesi Malespini, i quali della Republica erano raccomandati. Cercarono per riparar a tanti mali i Fiorentini di provedersi d'un capitano, e haveano procacciato di condurre a' loro stipendj il Conte Francesco; se per opera del Pontefice egli non si fosse di nuovo convenuto col Duca di Milano, havendo in promessa d' haver Bianca unica sua figliuola per moglie, per la qual cosa seguendo i nimici la felicità della cominciata fortuna, fu per quelli, che erano restati in Lucca preso per trattato una bastìa in quel di Pisa detta Nodica, (19) et non molto dopo per forza la torre di Filicaja. (20) Et così nel Lucchese come in Lunigiana, ove il Piccinino s'era posto a campo a Pontriemoli ogni cosa n' andava in poter de nimici. *Era a' 17 di gennaio arrivato in Firenze il Cardinale Santa Croce, il quale alloggiato in Santa Maria Novella presentò breve del Papa alla Signorìa con le solite esortazioni alla pace, nella quale Sua Santità diceva di premere tanto maggiormente, quanto che n'era stata l' autore; e obbligatosi per contratto alla conservazione. Fu conforme altre volte ringraziato il Pontefice della sua buona disposizione alla pace, et ringraziato il Cardinale della briga et fatica che ne havea;*

1431 Gonf. 838

Cardinal Santa Croce a Firenze.

ma che tutte eran cose necessarie con Milano, che n' era il mancatore, et non con la Republica, nè con la lega; Et perchè dovea passare a Venezia gli fu detto, che in quanto alle esortazioni gli sarebbe risposto quivi unitamente. Travagliava molto i Fiorentini il continuo sospetto col quale vivevano de Sanesi, delle buone parole de quali si potevano tanto manco fidare, quanto che ultimamente vi era stato Francesco Spinola per parte del Duca di Milano. Vi mandarono i Signori di nuovo Lorenzo Ridolfi; et Marcello Strozzi, i quali ancora che si fossero molto affaticati per assicurare i Sanesi della buona amicizia de Fiorentini, oltre all' obbligo della lega che era tra loro, non potettero impedire che non si volgessero a Milano. Quando molto a tempo per i Fiorentini succedette a' venti di febbraio la morte del Papa; il quale non havendo in undici anni potuto smaltire l' ingiuria ricevuta a Firenze, non si sarebbe posato giammai, se in qualche modo non havesse fatto vedere ai Fiorentini con quanto pericolo si scherniscono gli huomini grandi. Et veramente si può questo sdegno chiamare giustissimo del Pontefice; quando la sola dignità e altezza del grado, in che egli era collocato il dovea pure a bastanza d' ogni ingiuria et dispregio difendere, senza che egli fu grande et reverendo Pontefice, sì per la sua elezione, et per lo scisma, che sotto il suo Ponteficato fu tolto dalla Chiesa di Dio, et si per haver con la sua industria in gran parte le divise et lacere membra dello Stato Ecclesiastico rimesso insieme,

Papa Martino muore.

et molti tirannetti spenti, et la città di Roma acconcia et riparata. Et se l'amor de congiunti non gli havesse acquistato alcun biasimo, havendo molto più che a persona in sì fatto luogo constituita non si appartiene, cèrco la loro grandezza; veramente egli non havrebbe havuto molti Pontefici, non parlando di quegli antichi, col sangue de quali salse in tanta riputazione la Sede Apostolica, che l' havessero messo il piede innanzi. Essendo egli dottor di leggi fu referendario d' Urbano sesto, creato Cardinale da Innocenzio VII, esercitò la legazione dell'Umbria sotto Giovanni XXIII con maravigliosa lode di giustizia et d' integrità. Non penarono molto i Cardinali ad eleggere il succesore; i quali non essendo stati in conclave più che un giorno, nell' altro che seguì appresso, che fu l'undecimo dopo la morte di Martino, e il terzo di Marzo essendo in Firenze di corto entrato Gonfalonier di giustizia Filippo del Bugliaffo, et la podesterìa presa dal Conte Antonio de Venetini da Roma, crearono a Pontefice Gabriello Condelmerio detto il Cardinale di Siena, e allora Legato d' Ancona, di patria Veneziano, per professione canonico regolare, et già nipote di Gregorio XII, il quale volle esser chiamato Eugenio IV. Di questa elezione grandedemente si rallegrarono i Fiorentini stimando per l'amicizia, che aveano seco d' haverne a riportare grandissimi benefici. Et però oltre a Lorenzo Ridolfi, Palla di Noferi Strozzi, Gugliano Davanzati, et Zanobi Guasconi tutti quattro cavalieri, Ridolfo Peruzzi et Lorenzo de Medici ambasciadori man-

Gonf.839

Eugenio IV Papa.

dati a Roma per rallegrarsi con la sua Beatitudine di tal pronunzia, et per rendergli l' ubbidienza, come si costuma, sene fecero in Firenze feste e allegrezze non altrimente che se egli fosse stato per patria Fiorentino. Concorsero a far il medesimo ufficio gli ambasciadori de Veneziani, et del Duca di Milano, et degli altri Principi secondo è il costume; onde in questa occasione fu il Papa richiesto da tutti; che si mettesse di mezzo a far che la pace tra i detti pontentati gli anni addietro conchiusa non si rompesse, et da Fiorentini specialmente, che i Sanesi a' casi loro attendessero, et de fatti di Lucca non si travagliassero, alle quali domande prestò volentieri orecchie il Pontefice, desideroso che il suo Ponteficato fosse quieto, et l' Italia di nuove molestie non s' intorbidasse perchè mandó in ogni luogo Legati et lettere et messi perchè la pace continuasse, minacciando coloro, i quali quella turbar volessero, e a' Sanesi particolarmente mandò il Cardinal di Bologna persuadendoli a continuar nell' amicizia de Fiorentini ma non che profitto alcuno facessero i consorti suoi, il quale mentre ricordava la pace permetteva, che Lucca fosse in guerra, anzi scopertosi come fu tenuto per partigiano de Fiorentini, sì fattamente gli animi degli avversarj sdegnò, che a lui gravi casi n' avvennero, et la pace sene turbò affatto, onde rinfrescata poco dopo la lega, la quale era tra i Veneziani e i Fiorentini contra il Duca, di nuovo si venne ad aprire la porta alla guerra, e in Toscana, e in Lombardìa, et per acqua, et

per terra ogni cosa si riempiè di furore et di sconpiglio. Il Piccinino hevendo ultimamente occupato Pontriemoli, poichè Gio. Luigi del Fiesco, il quale era di quel luogo signore, et raccomandato alla Republica non havendo da alcuno soccorso, fu costretto di rendergliele; ne venne a' ventidue di marzo in sul Lucchese tenendo la via de monti. Onde calato il dì seguente a piè d'Asciano, per la costa sen' andò a Calci; (21) ov' era podestà Stoldo Velluti, il qual luogo prestamente hebbe, et fecevi il podestà prigione, et tutta la valle occupò. Due giorni appresso più per mala guardia del castellano che per debolezza del luogo, il quale era fortissimo prese la Verrucola. Quindi passato arno acquistò la badìa a Sansovino et Sancasciano, ed essendo già presso il fine del mese gli diede Santamaria a Trebbio, ove il podestà che v' era Antonio del maestro Gherardo fornaciaio restò prigione. Diedeglisi Marti, et quivi similmente vi restarono prigioni il podestà, che fu Zanobi Cortigiani, et Giusaffa degli Albizi, il quale a caso vi si trovava. Hebbe Palaia, nè con miglior ventura potè salvarsi Pietro di M. Marco, che vi reggeva in nome de Fiorentini giustizia. Così gli pervenne in mano Lari col podestà, et col vicario insieme, quelli Zanobi della Badessa, questi Contino Cavalcanti. Nè Rasignano, nè Campiglia (22) furono più sicuri, nell' uno de quali Niccolò delle Calvane, et nell' altro Belcaro Serragli restaron prigioni. Dettersi a lui insieme con le già dette castella Pontedisacco, e altri luoghi di simil qualità. Il principio de

quali rivolgimenti sentito a Pescaia da Neri Capponi, perchè tutto il resto non pervenisse in potere de nimici, con secento fanti se n' andò a Fucecchio, et con incredibil diligenza guernì Fucecchio, Montopoli, Sanminiato, Montecalvoli, et Bientina, Cascina, il Pontadera, et Pisa erano già state in questo tempo, che i nimici havean egurreggiato in Lunigiana molto ben munite; perchè veggendo il Piccinino, quivi non restargli altro che fare, prese la via del contado di Volterra, e in quel di Sanminiato prese Montebicchieri, et di mano in mano procedendo Barbialla, Peccioli, et Montignoso. Perderonsi per mancamento de castellani la rocca di Monteveltraio, et quella di Pietracassa, mentre in quel di Pisa si danno a' nimici Vada, e altri luoghi di maremma, nè cosa alcuna parea, che trovasse resistenza contra l' impeto del Piccinino, et del Conte Antonio da Pontadera, l' uno de quali governando le genti a cavallo, et l' altro quelle da piè facevan la guerra non solamente come nimici, ma a guisa di partigiani, perciòche amendue erano stati dipinti da Fiorentini per traditori nella lor piazza. Nel mezzo de quali mali si ruppe apertamente la guerra dal canto de Sanesi, non ostante l' intercessione del Papa et le pratiche che ultimamente v' haveano tenuto per mezzo de loro ambasciadori, et d' un legato Veneziano i Fior. stessi, perchè si congiunse ancor co Sanesi, et co Genovesi poco dopo per opera di Francesco Spinola, Iacopo signor di Piombino, chiamato dal Poggio per error Lodovico. Questi lasciato

Sanesi la rompano co Fior.

Sig. di Piombino sua ingratitudine.

da Gherardo suo padre alla guardia de Fiorentini, et da loro mentre egli fu fanciullo santamente custodito, questo cambio rendeva del servigio ricevuto alla Republica; per la qual cosa si ribellarono quelli di Castiglione della pescaia, benchè la rocca per un pezzo si tenesse per i Fiorentini, et dieronsi a' Sanesi. Gli abitatori di Campiglia si ribellarono ancor essi, ma senza darsi a niuno haveano levato voce di voler vivere a comune et mantenersi liberi senza riconoscere superiore. Et perchè il signor di Piombino non paresse inutile alla parte, tolse ancor egli a' Fiorentini Monteverdi castello in quel di Volterra, et molte robe, che si trovarono in Piombino de cittadini Fiorentini, per se ritenne, havendo già in Firenze preso il sommo magistrato Iacopo Guigni. Acquistò dopo pochi di Niccolò Piccinino in quel di Volterra Montecastelli, e il dì seguente Ripomerance; la cui perdita per esser gli huomini di quel castello molto fedeli, e amici della Republica fu oltremodo grave a' Fiorentini i quali in tante perdite non havendo ancor capitano, ne esercito da mettere in campagna niuna altra cosa havean fatto, che riacquistare in quel di Pisa la bastìa di Nodica la quale incontanente fecer disfare, et la torre a Filicaia: e haveano atteso a provveder Poggibonzi, Castelfiorentino, e altri luoghi della Valdelsa, ove era ito con Niccolò Fortebraccio Bartolommeo Peruzzi, il quale era uno de Dieci. *Merita il valore et la fede di Michele di Benvenuto Dini da Sangimignano di non essere passata sotto*

Gonf. 840

silenzio, ancora che non sappiamo per l' appunto quando il fatto seguisse, essendoci solo noto, che in questo tempo la Signoria di Firenze grazia Giovanni suo figliuolo di non esser aggravato in modo alcuno, et di potere portare armi, per Michele suo padre essendo alla guardia della rocca et fortezza di Montalto vicino di Sangimignano, più tosto che renderla a' nimici della Republica, vi s' era lasciato abbruciar dentro. Azzione tanto simile a quella che ha lasciato scritto il Macchiavelli, che se non fossero diversi di nome e di luoghi si potrebbe credere l'istessa. Niccolò Piccinino si era finalmente accampato a Staggia, così detta dal fiume, che le và a lato, il qual mette nell' Elsa. Dove attendendo a espugnar la terra gli fu data speranza di poter occupar Arezzo per trattato. La qual cosa mentre si trattava egli faceva sembianti d' haver intelligenza in Livorno e in Pisa, perchè essendo i Fiorentini costretti a guardar que luoghi, indebolissero Arezzo et nondimeno essendo venuto il dì, che egli dovea andare ad Arezzo, come si seppe poi da certi suoi confidenti, non havendo tanto in mano, che si potesse interamente assicurar del trattato, fu udito dire. Io lascio Staggia et perdola, et non sò se mi harò Arezzo. Partitosi egli con tutto ciò di Staggia il dodicesimo giorno di maggio, giunse il dì seguente a hore quattordici in Arezzo con tremila fanti et tremila huomini a cavallo; ove il dì innanzi per certi de Marsuppini, et di quei da Pontaneto il trattato era stato rivelato, capo del quale era

Marsuppini et da Pontaneto fatti cittadini Fiorentini.

un Conte Mariotto. Fù preso il Conte, e uno chiamato Lanci huomo meccanico; essendosi gli altri fuggiti: a' quali fu mozzata la testa in sul prato dinanzi la casa del capitano. Fra color che fuggirono fu Francesco figliuolo di questo Conte Mariotto, il quale si morì non guari dopo a Roma; essendo ancor molto giovane; ma chiaro per la cognizione delle lettere: perciòche fu quelli, che tradusse l'epistole di Falari di greco in latino, e i Marsuppini, et quei da Pontaneto furon fatti cittadini Fiorentini. Niccolò Piccinino vedutosi fallito il disegno d'Arezzo, si volse alle castella, et prese Cieggiano, Uliveto, Pantaneto, Battifolle, (23) e altri luoghi del contado: ove hebbe occasione di sfogar la sua ira. Ma essendo venute lettere del Duca, come i Veneziani gli haveano rotta la guerra in Lombardìa, fu costretto tornarsene al Duca perchè egli mentre li altrui paesi molestava, i suoi non rimanessero in preda degli nimici. I Fiorentini haveano tra questo mezzo con ogni sollecitudine proccurato di fornirsi di capitani et di gente, et si trovava essere stato condotto da Dieci di Balìa al lor soldo per termine di due anni Niccolò de Marucci da Tolentino con cinquecento lance, ciascuna di tre cavalli, et trecento fanti, partitosi in questo tempo da servigi del Duca. Et perchè non erano stati mai certi di poterlo havere, s'ingegnarono di condurre ancora a' loro stipendj Michele degli Attendoli da Cutignola col medesimo numero di genti per la qual cosa in un medesimo tempo si trovarono liberi dal capita-

no de nimici, et con due capitani al lor soldo, tra quali perchè contesa non nascesse, fu preso ordine, che il Tolentino n'andasse a'servigi del Pontefice: il quale havendo guerra con Antonio Colonna nipote già di Papa Martino, et Principe di Salerno, era stato assalito da Iacopo Caldora condotto dal principe con molta gente, et trovavasi a duri partiti. Ma Niccolò Fortebraccio non potendo tollerare, che così spesso i Fiorentini altri capitani gli proponessero, senza chieder loro licenza, si partì di quel d'Arezzo: ove egli si ritrovava con ottocento cavalli, e andatosene a Montone, cominciò a far guerra a Cittàdicastello, e altri luoghi vicini, la qual partenza recò di molte incommodità a'Fiorentini; i quali per trovar danari, essendone molto stretti, concedettero che i forestieri potessero comprare dei crediti di monte per centomila scudi, con sicurezza di cinque per cento di rendita, et di non essere in conto alcuno aggravati, grazia che per ordinario era molto speciale. Il dodicesimo giorno di giugno fu per le genti della Republica ricuperata Barbialla; e il di seguente diede in Firenze al Cutignola il Gonfalonier Giugni il bastone del generalato. A' 15. entrarono in ufizio i nuovi dieci di Balia Lorenzo Ridolfi cavaliere, Sandro Biliotti, Antonio Serristori, Gio. del Bellaccio, Piero Beccanugi dottore, Niccolò Carducci, Niccolò Valori, Ghino Buondelmonti, e Antonio Grazia, et Domenico di Tano artefici. Mentre così andavano le cose in Toscana, in Lombardia non s'era perduto mumento di tempo; imperòche

Michele da Cutignola generale de Fior.

Dieci di Balia.

il Carmignuola essendo di nuovo condotto da Veneziani, con molta gente cavalcò in sul Cremonese con speranza d' haver Soncino per trattato. Ma fattosigli incontro il Conte Francesco, et venuto seco alle mani il sesto giorno di giugno, dopo un asprissima et lunga battaglia il Carmignuola vi perdè cinquecento cavalli. I Veneziani haveano preparato un'armata di trentasette galee sottili, et d'altra sorte di legni, che tutti insieme facevano il numero di cento, alla cura de quali preposero Niccolò Trivigiano, il quale irato di essa rotta sollecitarono, che quanto prima n'andasse a Cremona. Il Duca ne pose ancor egli un'altra in acqua, ma per la fretta, havendo i Veneziani anticipato il tempo, nè di numero, nè di munizioni da agguagliarsi alla nimica, et di questa fece capitano, secondo le cronache Genovesi, Gio: Grimaldi Genovese intendentissimo delle cose di mare. Coloro, i quali scrivono le storie Milanesi dicono, il capitano essere stato Pacino Eustachio da Pavìa, quel medesimo che fù capitano l'altra volta, che il Duca fu rotto da Veneziani, il che mi fa più tosto credere esser vero, che ne fosse capitano il Grimaldi. Queste armate essendosi incontrate presso Cremona a tre miglia attaccarono la zuffa; la quale fu valorosamente sostenuta per tutto il dì da ambe le parti, insino che furono dalla notte divise. Trovaronsi i Ducheschi haver perduto cinque galeoni; i quali per essersi più che gli altri spinti innanzi restarono circondati da Veneziani. Il Conte Francesco et Niccolò Piccinino, i quali guidavano le genti

di terra, intesa la perdita de legni della loro armata, dubitarono, che il dì seguente maggior danno così in acqua come per terra non ricevessero, perciòche se il Carmignuola l'andava a ritrovare, essi che per haver messo de lor soldati nell'armata, haveano grandemente scemato l'esercito, sarebbono stati senza dubbio inferiori onde furono in pensiero di far passar le lor genti di là d'Adda per un ponte di legno; il quale era a Pisleone; Et dell'armata essendo già stata un'altra volta perdente non se ne potea sperare alcun bene. Ma con industria militare pensarono di rimediare a ogni cosa. Et questo fu; che due del lor campo mostrando d'esser mal sodisfatti de capitani Ducheschi, facesser vista d'esser fuggiti nel campo de Veneziani, et quivi spargesser novelle; come il seguente giorno il Conte e il Piccinino haveano deliberato d'andar ad assaltare il Carmignuola per terra, mentre l'armate si fossero azzuffate insieme per acqua. Questa cosa o che fosse dal Carmignuola creduta, o che egli come sospettarono poi i Veneziani non fosse venuto di buone gambe in questa guerra, fu cagione, che poste in ordine le sue genti, non si fosse mosso del luogo per attendere a'nimici. I quali havendo l'animo da questo molto diverso essendosi all'alba tutti imbarcati sopra la loro armata andarono vigorosamente, et con grandissime grida ad assalir l'armata de Veneziani, la quale con le prode volte stava tutta insieme incatenata per regger meglio contra l'impeto della corrente. Quivi la battaglia fu grande e aspra quanto alcuna al-

tra ne fosse mai stata in mare, oltre l'altre cagioni per gli antichi odj, i quali erano tra i Genovesi, e i Veneziani acquetati alcune volte ma non giammai spenti. Combattessi vigorosamente dall' una parte, e dall' altra senza poter per gran pezza scorgere da qual parte inclinasse la vittoria. Al minor numero de legni ducheschi suppliva la quantità de soldati aggiunti, e i Veneziani rendeva arditi il successo del giorno passato. Ma un vantaggio conosciuto dal Grinaldi gli diè la vittoria. Era il fiume per alcune piogge state il dì innanzi cresciuto, et conosceva egli che l' acqua doveva di ragione scemare essendo nel cuor della state, et scemando per essere i legni de Veneziani maggiori, e i suoi per pescar minor acqua vedeva indubitatamente il guadagno esser dal lato suo, essendosi dunque in sul meglio del combattere accorto, che giá l'acqua cominciava a scemare, fece avvertiti i capitani, che sostenessero per alquanto di spazio la pugna; che di fermo sarebbero vincitori. Il Piccinino e il Conte Francesco conoscendo questo esser vero, montarono in due barche, et discorrendo per tutta l'armata rincoravano i loro a durar volentieri un altro po di fatica, perciòche rimanendo nimici in secco, conseguirebbero prestamente la vittoria, et sarebber tutti ricchi. Già era il fiume assai ben calato; quando ravveggendosi i capitani Veneziani, che i lor legni restavano fitti nella ghiaja, et volendovi dar tosto rimedio cominciarono, come in sì fatti accidenti suole avvenire, a invilupparsi in modo, che scoperta la dificoltà

in che essi erano da nimici, tanto più vigorosamente li dieron la carica, aiutati maravigliosamente dalla corrente dell' acqua, et dalla leggerezza de legni loro. Fecesi sopra tutto gran concorso addosso al galeone del capitano: il quale quanto maggior era degli altri et più di combattenti et di munizione ripieno, tanto l'espugnazione di quello dopo il caso dell'acqua fu meno malagevole per essersi più di ciascuno altro fitto nel sabbione del fiume; la qual cosa da gli altri veduta, come perduta ogni speranza, si volsero tutti a fuggire, il che diede la vittorià già manifesta in man del nimico; poichè sopragiunti da vincitori molti legni de Veneziani senza alcuno contrasto fur presi et gli huomini fatti prigioni; onde pervennero senza i legni piccoli in poter de Ducheschi ventisette galeoni, il numero de prigioni arrivò a ottomila, de morti non è chi faccia alcuna menzione. Il Trivigiano si salvò quando vide il pericolo del suo galeone in sur un battello: col quale scampò a' suoi da ducheschi. Niccolò Piccinino vi fu ferito nella collottola, onde fu sempre poi zoppo per haver la saetta offesa i nervi del collo. Questa giornata accadde il ventunesimo giorno di giugno. Il Morelli dice a' 28, il che fu cagione che per quella state non si facesse altro in Lombardìa, bastando al Duca di non esser da altri travagliato; e i Veneziani infiammati d' intollerabile sdegno, non tanto per la rotta ricevuta, quanto per haver quella havuta da Genovesi, attesero a mettere insieme un'armata a' danni dello stato di Genova: poichè per

Veneziani rotti.

la lega che haveano co i Fior. co quali i danni e i guadagni eran comuni, poteano valersi et de porti loro et d'alcuni legni; i quali allora haveva la Republica. In tanto il Cutignola il quale era stato di fresco condotto da Fiorentini havea tenuto il campo intorno Camporbiano; il quale era stato tolto a' Fiorentini, et questo finalmente rihebbe a' quattro di luglio, essendo già entrato Gonfaloniere di giustizia Luigi Aldobrandini. Ricoverò ancora poco dopo Montetignoso nel medesimo dì, che in quel di Lucca per ribellione de terrazani si perdè il forte castello di Collodi. A mezzo luglio si accampò intorno a Santamaria a Trebbio, dove stando hebbe notizia che milledugento cavalli di quelli del Duca erano a Pontedisacco non con quella guardia, che in simili tempi et luogo si conveniva, perchè cavalcatovi egli una notte con mirabil silenzio, trovato i nimici sproveduti, li assaltò et poseli in rotta, et trecento loro fece prigioni con la maggior parte de loro carriaggi. Il che gli fu gran cagione di prender Santamaria a Trebbio, la quale nel fine del mese se gli rese a patti salvo l'havere et le persone, si come fecero ancora la Verrucola, l'una delle quali fece incontanente disfare, veggendo non poterla tenere senza sospetto et spesa grandissima, come per le medesime cagioni fu abbattuta ivi ad alcuni mesi la Verrucola. Ma perchè il Duca mandò di nuovo a Lucca Lodovico Colonna con dugento lance; al Cutignola fu vietato il poter campeggiar a Calci nè altrove, havendo d'ogni banda i nimici, et non essen-

Gonf.841

do a lui venuto Bernardino della Carda, quale era con quattrocento lance in quel d'Arezzo, onde poco si potè far altro per il resto del gonfalonerato dell' Aldobrandini per terra. *Trovavasi in questo tempo in Firenze un cavaliere Gerosolimitano, il quale con un numero di scrittori di lettere, e con un predicatore dell' Ordine de Minori condotto questo et quelli per prezzo, l' uno per predicare l' autorità grande che diceva havere il cavaliere dal Papa per salute dell' anime, confortando et esortando ciascuno a ricomprarsi dalla dannazione; et quelli per stare a banco per le Chiese et scrivere et sigillare le lettere dell' indulgenze, et dell' assoluzioni, come dicevano di colpa et di pena, et fin dall' usure senza restituzione, con dispensare in molti e arduissimi casi a chi portava loro non solo danari, e argento, ma veste, et panni, pigliando tutto per buon contracambio, e il predicante con la sua ciarla attirando le genti semplici, et le donne, haveano un grandissimo concorso, facendo una bottega di tutto, et poi una vita troppo licenziosa; onde i Senatori dubitando di quello che era, vollero vedere l' autorità del cavaliere, et non la trovata tale qual era predicata, et che gli scrittori mettevano in carta, gli proibirono di passare più avanti, e al Pontefice scrissero come da questa gente era abusata la sua autorità. Per reprimere poi maggiormente la bestialità di quelli, che in luogo di onorare et lodare Dio, lo bestemmiavano, furono accresciute le pene contro a simil*

Autorità abusata.

gentaccia. Ma i Veneziani non havendo perduto momento di tempo, armate sedici galee, quelle mandarono in due volte a Portopisano sotto la condotta di Piero Loredano lor gentilhuomo et capitano in quei tempi nelle cose maritime molto esperto et coraggioso: ove trovò posto in ordine sei legni fra una galeazza e altre galee sottili de Fiorentini delle quali fu capitano Pagolo Rucellai, quello che era stato Gonfalonier di giustizia l'anno 28, sotto il cui magistrato fu la seconda volta fatta la pace tra il Duca di Milano e i Fiorentini. Congiuntisi questi due capitani insieme essendo di tutte le cose necessarie proveduti, et messo sulle lor galee Iacopo Adorno, e Antonio del Fiesco fuoruscito di Genova, a' 23 d' Agosto si partirono di Portopisano per andar verso Genova per combattere con l'armata de nimici, la quale condotta da Francesco Spinola, quello che si era molto travagliato nelle cose di Lucca in servigio della sua Republica contra Fiorentini, era di 22 galee et d' una nave grossa bene in punto di tutto quello, che a tal servigio appartenga. Incontraronsi l' armate il 27 di quel mese in riviera di Levante a Codiponte presso a Portofino, ove scoperti che si furono, senza l'una schifar l' altra, s' andarono animosamente a incontrare, combattendo insieme due nazioni intendentissime delle cose del mare sopra tutti gli altri Italiani, e insiemente per freschi, e antichi odij nimiche; di modo che ingegnandosi ciascuno con tutte le forze del corpo et dell' animo di restar superiore, si penò per

Armata de Veneziani.

do a lui venuto Bernardino della Carda, quale era con quattrocento lance in quel d'Arezzo, onde poco si potè far altro per il resto del gonfalonerato dell' Aldobrandini per terra. *Trovavasi in questo tempo in Firenze un cavaliere Gerosolimitano, il quale con un numero di scrittori di lettere, e con un predicatore dell' Ordine de Minori condotto questo et quelli per prezzo, l' uno per predicare l' autorità grande che diceva havere il cavaliere dal Papa per salute dell' anime, confortando et esortando ciascuno a ricomprarsi dalla dannazione; et quelli per stare a banco per le Chiese et scrivere et sigillare le lettere dell' indulgenze, et dell' assoluzioni, come dicevano di colpa et di pena, et fin dall' usure senza restituzione, con dispensare in molti e arduissimi casi a chi portuva loro non solo danari, e argento, ma veste, et panni, pigliando tutto per buon contracambio, e il predicante con la sua ciarla attirando le genti semplici, et le donne, haveano un grandissimo concorso, facendo una bottega di tutto, et poi una vita troppo licenziosa; onde i Senatori dubitando di quello che era [illegible]llero vedere l' autorità del cavaliere, et n[illegible] trovata tale qual era predicata, et che [illegible]scrittori mettevano [illegible] carta, gli proibir[illegible] passare più av[illegible] e al Pontefice scri[illegible]ome da questa era abu[illegible] la su[illegible]tà. Per repr[illegible] maggior[illegible] la [illegible]tà di qu[illegible] luogo di [illegible] Dio, [illegible] vano, fur[illegible] pene [illegible]*

Autorità abusata.

gentaccia. Ma i Veneziani non havendo perduto momento di tempo, armate sedici galee, quelle mandarono in due volte a Portopisano sotto la condotta di Piero Loredano lor gentilhuomo et capitano in quei tempi nelle cose maritime molto esperto et coraggioso: ove trovò posto in ordine sei legni fra una galeazza e altre galee sottili de Fiorentini delle quali fu capitano Pagolo Rucellai, quello che era stato Gonfalonier di giustizia l'anno 28, sotto il cui magistrato fu la seconda volta fatta la pace tra il Duca di Milano e i Fiorentini. Congiuntisi questi due capitani insieme essendo di tutte le cose necessarie proveduti, et messo sulle lor galee Iacopo Adorno, e Antonio del Fiesco fuoruscito di Genova, a' 23 d' Agosto si partirono di Portopisano per andar verso Genova per combattere con l'armata de nimici, la quale condotta da Francesco Spinola, quello che si era molto travagliato nelle cose di Lucca in servigio della sua Republica contra Fiorentini, era di 22 galee et d' una nave grossa bene in punto di tutto quello, che a tal servigio appartenga. Incontraronsi l' armate il 27 di quel [illegible] in riviera di Levante a Codiponte [illegible] tofino, ove sc[illegible]rti che si furono, [illegible] schifar l' altr[illegible] andarono animosamente [illegible] contrare, co[illegible]ndo insieme [illegible] tendentissi[illegible] cose del [illegible] gli altri [illegible] e insiememente [illegible] antichi [illegible]che; di [illegible] dosi cia[illegible] tutte le [illegible] dell' an[illegible]estar [illegible]

Armata de Veneziani.

tre hore continue prima che interamente si potesse divisare qual delle due armate n' havesse il migliore. Ma dove la zuffa parea più terribile et più sanguinosa erano la capitana de Genovesi et quella de Veneziani: le quali essendo abbordate insieme, vi si combatteva come in terra ferma, sperando ciascuno che qual vincesse l' altra si tirerebbe dietro la vittoria di tutto il rimanente dell' armata. Era capitano della galeazza de Fiorentini Ramondo Mannelli huomo animoso et perito delle cose marittime. Costui restato alquanto addietro dell' armata per far appunto quello, che fece, conoscendo il vento essergli favorevole, disse a' suoi quello, che intendea di fare, et preso il vento in poppa con grandissima furia venne a urtare nella capitana Genovese; la quale con la Veneziana combatteva; si che convenne che ella andasse alla banda, et che non potendo i soldati reggersi in piedi quasi la maggior parte ne sdrucciolassero in mare. Diventata la capitana Veneziana senza dubbio in tal caso superiore, le fu agevolissimo il vincerla, la qual cosa veduta da Genovesi subito si posero in fuga, e havendo Portofino vicino, quivi ricoverarono undici galee et la nave, dell' altre una a Piombino et l' altra a Genova si salvò. In poter de Veneziani ne pervennero otto, essendo per consentimento degli amici, et de nimici questa vittoria da Fiorentini et particolarmente della egregia virtù del Mannelli riconosciuta; i quali fecero di ciò gran segni d' allegrezza nella città; ove i prigioni et le bandiere vinte nella naval

Genovesi rotti.

giornata tutte furono condotte, ma liberalmente permesso, che ogni cosa a Venezia per honor di quella Republica fosse portato. Credettesi che se il capitano con l'armata vittoriosa fosse andato subitamente verso la volta di Genova, che facilmente havrebbe potuto far qualche mutazione in quella città, ma o perchè non gli paresse haver tanta gente, essendo molti per le ferite ricevute fatti inabili a poter combattere, o che per altro conto l'impresa gli paresse più difficile, che da altri non veniva stimata, gli bastò d'haver vinto; onde ne fu biasimato fin dalla Signoria entrata con Agnolo Pandolfini figliuolo di Filippo, et che si trovava podestà di Firenze Amico della Torre, havendone a gli otto di settembre scritto a Venezia, mostrando che non haveva saputo usare della vittoria. In questo tempo Berardino della Carda, si come havea fatto il Fortebraccio, si partì ancor egli da servigi della Republica con grandi rammarichij de padri, considerando che non ostante che egli fosse degli Ubaldini antichi nimici della Republica, i Fiorentini nondimeno col servirsi spesso di lui et dargli honorevoli carichi l'haveano da privato soldato fatto divenire gran condottiere. Ma l'essere venute novelle, che il Principe di Salerno s'era accordato col Papa fu di grande allegrezza alla città, havendo quel signore infino a questo tempo seguitato la parte del Duca di Milano; la qual congiunzione per le guerre che correvano tutto dì nel paese, potea generare grandissimi incommodi alla Chiesa e a tutti quelli che erano suoi amici;

Gonf. 842

Nimico naturale di rado fedele.

l' armata si ritirò del mese d' ottobre a Portopisano; perciòche havendo i Genovesi messo di mano in ordine alcune galee per guardia della lor riviera, non potea più scorrere a suo modo, et benchè di nuovo poi uscisse verso Genova, tra perchè il navigare per esser venuto il verno non era del tutto sicuro, et perchè i Genovesi si erano ottimamente proveduti non fece cosa altra di momento. In terra ferma in Toscana, siccome il Cutignola non havea per gli impedimenti, che ricevea da Lodovico Colonna potuto campeggiar Calci, così nè il Colonnese conobbe poter far cosa di molto profitto in campagna; ove le forze erano compartite di modo, che ciascun di lor due potea impedir l' altro, ma non far acquisto alcuno d' importanza; prese dunque la via di Cafargnana per ritornarsene onde era venuto, et perchè la sua venuta non potesse del tutto essere stata inutile, havendo trovato Castiglione di Carfagnana sproveduto, pose fuoco alla porta, et prese la terra; nondimeno la rocca si tenne. Quivi fu mandato Neri Capponi con quattrocento cavalli, i quali havea menato a Montecalvoli per tener il passo d' arno a Lodovico; ma essendo giunto a Barga, ove fra cerne, e altri havea accozzato ben 500 fanti, Lodovico veggendo di non poter haver la rocca, non stette molti dì a Castiglione, che sene partì, essendo da Neri stato seguitato infino in Lunigiana, ove per virtù di quelle genti si ricoverarono molte castella; benchè per la peste, la quale era nel paese, non vi si havesse potuto far lunga dimora. Tornate le genti

in quel di Lucca, et congiuntesi con Michelet-
to, si posero intorno il castello di Calci, et
quello dopo non molti dì presero per forza, et
riacquistarono insieme con esso tutta la valle
di Calci. In quel di Volterra gli huomini di
Montecastelli si resero da se stessi, et così fe-
cero molte castelletta di Collina, et di Parna-
na; (24) ma il castello di Fauglia (25) fu pre-
so per forza. In Lombardia non succedè cosa
alcuna degna di farne menzione; se non che il
Carmignuola tentò in questo tempo di entrar
in Cremona, et già i suoi per negligenza delle
guardie haveano scalato le mura, e entrato con
uccisione di molti dentro haveano preso la rocca
di San Luca, et quella per tre giorni continui
difesa francamente contra gli assalti de nimici,
che cercavan di ricuperarla; ma non essendo
finalmente aiutati dal Carmignuola, il quale
dubitava che conducendo l'esercito, non desse
negli aguati de nimici, furono costretti di ab-
bandonarla, la qual cosa accrebbe il sospetto di
quel capitano appresso de' Veneziani. Ora es-
sendosi ciascuno ridotto alle stanze, così in
Lombardìa come in Toscana, ove il Cutignola
si ridusse a Pisa l'ultimo Gonfalonerato di quel- Gonf.843
l'anno sotto Antonio Serragli, nel quale prese
l'ufizio di Capitano del popolo Giovanni de
Negri da Lavagno, passò quietamente; ma per-
chè a tempo nuovo s'aspettava la guerra piú
gagliarda che mai; sì perchè non appariva spe-
ranza alcuna di pace, et sì perchè l'impera-
dore Sigismondo chiamato, come si credette dal
Duca di Milano, diceva di voler venire a pren-

dere la corona in Roma, et già si era mosso di Germania per venire a prendere la corona del Ferro secondo il costume in Milano; ove finalmente il venticinquesimo di Novembre fu coronato da Bartolommeo Capra Arcivescovo di quella città.

Dieci di balìa.

Furono eletti nuovi dieci di balìa per entrare a mezzo Dicembre, Giovanni dello Scelto, Gherardo Frescobaldi, Giovanni Salviati, Bernardo Gherardi, Francesco della Luna, Francesco Tornabuoni, Lorenzo de Medici, Luca degli Albizi, et Piero Angiolini, et Lorenzo Bonini artieri. Il Gonfalonerato di Ubertino Risaliti che

1432 Gonf. 844.

fu il primo dell' anno millequattrocentotrentadue fu tutto occupato in trovar modo per impedire in cosi fatti tempi la passata dell' Imperadore a Roma. Et per ciò fu mandato al Pontefice Nerone Neroni, il quale di ciò particolarmente seco trattasse. Ma il Papa benchè mostrasse per gli interessi suoi di desiderare il medesimo, che i Fiorentini; nondimeno con le immoderate dimande che faceva, non volendo entrar nella guerra, se egli non havea semila cavalli a cui potesse comandare, de quali tremila ne pagassero i Veneziani e i Fiorentini, non lasciava conchiudere cosa alcuna facendogli la Republica vedere, che ella non potea in un tempo guardare i luoghi suoi et vietare il passo all' Imperadore: il quale si stimava che volesse passare in su arno fra Montecalvoli et Bientina, non consentendo massimamente i Veneziani a tal pagamento. Et mentre di queste cose in Roma si discorreva, in tanto in sul Lucchese si vinse il castello di Ruoti: il

quale fu il primo che in sul movimento della guerra fusse preso dal Fortebraccio per i Fiorentini. Entrato Doffo Spini nuovo Gonfaloniere, *et essendo stati in Firenze gli ambasciadori dell'Imperadore, i quali passavano a Roma, et fatti in Senato doglienze da parte di Sua Maestà, perchè non gli si fossero mandati ambasciadori per trattar la pace con Milano, conforme era stato detto di voler fare al suo ambasciadore mandato a Firenze per dar conto della sua passata in Italia, et che essendo tuttavia nell'Imperadore la medesima buona volontà, haveva fatto instanza che gli si mandassero. A' quali ambasciadori, ancora che fosse stato data risposta, dubitandosi, che per la lunghezza del viaggio le non patisse qualchè alterazione; la Signorìa si risolvette per starne sul sicuro di scriverne a' 6 di marzo all' Imperadore stesso, ripigliando. Che al suo ambasciadore che notificò la sua venuta in Italia, della quale i Fiorentini si rallegrarono, poichè non ci era Principe, che havesse più sublimato la loro nazione della Maestà sua, non solo non fu detto di voler mandare ambasciadori per trattar la pace con Milano, ma che non si potevano mandare, sì per essere stato quel Duca quello che l' havea rotta, come per essere uniti co Veneziani; co quali si disse esser pronti, com' era stato detto altre volte, a mettersi di mezzo per trattar l' accordo con Sua Maestà; Ma che quando i Veneziani havean sentito di dover per tale effetto mandar loro ambasciadori altrove*

Gonf 845

che a Firenze, non ne haveano voluto far altro, et così non s'era potuto servire a sua Maestà. Si scusarono in fine se non gli s'erano mandati ambasciadori nel suo arrivo in Italia, com'era conveniente per visitarlo, dicendo non essere stato ragionevole di mandar ambasciadori Fiorentini ne luoghi del Duca di Milano, poichè con essi si sarebbe accresciuta riputazione al loro nimico. Arrivò in questi giorni in Firenze un'Oltramontano, il quale chiamandosi Carlo, diceva d'esser figliuolo di Carlo Terzo, et pregando il Gonfaloniere d'esser raccomandato al Papa, perchè lo mettesse in grazia con la Regina Giovanna. Non si havendo cognizione di questo tale, et dubitandosi pure che fosse altro di quelche diceva, il Gonfaloniere per non haver a pigliar altra strada men piacevole stimò a proposito di compiacernelo, et così liberarsene. Si ribellarono negli ultimi giorni di marzo, che in Firenze era arrivato per nuovo podestà il Conte Troilo de Buoncompagni da Visso, gli abitatori di Castelloanselmo (26) in quel di Pisa, et corsono alle strade ove feciono di molti danni; il qual castello ricoverato poi il quinto giorno d'aprile fu posto a sacco e a fuoco; et nondimeno mentre la guerra si maneggiava, essendo stati proposti ragionamenti di pace furono per i Fiorentini mandati ambasciadori a Ferrara, ove ella si haveva a trattare per mezzo del Marchese Niccolò, Palla Strozzi, et Cosimo de Medici. *In Firenze havendosi sempre più cura al viver politico et christiano, dal quale depende*

il bene essere di tutti, furono rinnovate le pene contro a' giucatori di giuochi prohibiti, Giuoco. *et contro a quelli ancora che stessero a veder giuocare. Et per sradicare del tutto l' enorme vizio della sodomìa, fu eretto un magistrato* Sei ufiziali di notte. *chiamato i sei ufiziali di notte. Venne poi a leggere nello studio di Firenze l' Abate Siculo* Abate Siculo. *dottore prestantissimo chiamato il Panormitano.* Ma Berardino della Carda, il quale con quattrocento lance s'era accordato col Duca, entrato l' undecimo giorno d' aprile nel contado d' Arezzo, incominciò a far molti danni alla Republica, havendo colto il tempo opportuno, che non essendo Michele da Cutignuola stato ricondotto da Fiorentini, il cui capitanato finiva col fine del mese d' aprile, non usava quella sollecita guardia, che conveniva: anzi standosi a Santa Maria a Trebbio era fama di haver fatto tregua co nimici, onde egli prese prestamente Marciano, et mancò poco che non togliesse Sansovino. Venne poi in Valdambra, et sceso a Montevarchi occupò Caposelvi, Sanleolino, e altre fortezze. Quindi passò arno e andò a Terranuova, ove predò et fece di molti prigioni; et salito ne monti prese la Cicogna (27) e arsela per la qual cosa i Fiorentini furon costretti non solo conducer di nuovo il Cutignuola, ma dargli tutto quello, che da lui fu addomandato. Condussonlo per governatore et non per capitano dello esercito per tutto il mese di giugno; essendo il generalato stato dato a Niccolò da Tolentino; il quale havea infino a quell' ora servito la Chiesa con molta lealtà et virtù.

Costui venendone di Roma, essendo già stato
Gonf.846 tratto Gonfalonier di giustizia Piero Pecori, passò le Chiane a Valiano, e andato a Montefalonico (28) vi diè alcune lievi battaglie; perchè Berardino della Carda si ritirò in Valdelsa, ove prese Linari; et quivi accozzatosi col Conte Alberigo da Zagonara, et col Conte Antonio da Pontadera in pochi altri dì prese Gambassi; (29) maravigliandosi i Fiorentini, et dolendosi con grandi querimonie, che Berardino fosse a' servigj altrui diventato, si come egli dicevano, un paladino di Francia; dove mentre ultimamente a' loro stipendj havea militato, niuna cosa havea fatta che fosse stata notabile o degna pur d'una mediocre lode: et credevano che la sua condotta col Duca fosse proceduta per mezzo del Conte d' Urbino, di cui Berardino era genero, onde si dolevano e haveano ancora sdegno col Conte. Perdessi ancora in questi tempi in Valdegola Barbialla, la qual fu messa a fuoco e a sacco, et ricevettonsi molti altri danni nel paese; talchè ogni cosa andava male. Nè della pace rimaneva più alcuna speranza; poichè havendo

Carmignuola decapitato.

i Veneziani l'undecimo giorno di maggio mozzo il capo al Carmignuola, il Duca il quale gran parte de danni ricevuti havea riconosciuto più dalla virtù di quel capitano, che da tutto il resto delle genti della lega, non volle prestar più orrecchi a parole d'accordo, ma continuando la guerra s'apparecchiava a far que danni che potea maggiori a'nimici. Mandarono i Veneziani una nuova armata in Genova sotto Pier Loredano di ventinove galee sottili et tre grosse

le quali congiuntesi con due galeazze de Fiorentini, benchè fossero state in riviera infino a mezzo settembre, non fecero però cosa alcuna di momento. *Fù bene in Firenze, dove si trovava capitano del popolo Bonzanino de Bonzanini da Padova, di gran sollievo al pubblico la liberalità dell' Arcivescovo, et de Vescovi di Fiesole et di Pistoja, et degli altri prelati et clero, i quali vedendo la strettezza nella quale erano i cittadini per le contiune contribuzioni, volontari erano andati a offerire, e portare danari alla Signorìa, la quale per corrispondere a tanta carità verso la patria, comandò a gli ufiziali del Monte di farvi ciascun creditore della somma data, o che desse, con pagar loro cinque per cento, con ordine che occorrendo in avvenire mettere alcuno aggravio al clero, quei tali che vi fossero creditori potessero assegnar quella somma al Comune in sgravio di quello che gli fosse imposto.* Ma il Tolentino sollecitato da Fiorentini, che venisse a riparare a' danni, che riceveano da Berardino della Carda, venne ancor egli in Valdelsa, e accostatosi a Linari il rihebbe per forza insieme con una fortezza de Gherardini con aspra battaglia. Quivi hebbe nuove come i nimici si erano accampati, o erano per accamparsi a Montopoli, perchè per la via di Castelfiorentino et del Ponteaelsa se ne venne il primo giorno di giugno a levata di Sole a Santa Gonda havendo con se 2000 cavalli, et 1500 fanti con animo di congiungnersi con Michele, il quale era di là d'arno, e uniti andar a tro-

vare il nimico a Montopoli. Ma lasciate le squadre di quà del rastrello; havendo però mandato innanzi alcuni per far la scorta, i quali non tornavano, s'avviò con non più che venti cavalli verso la torre a Sanromano, ove scoperse, che i nimici combattevano Montopoli, et che Rinieri del Frogia, e Iacopo detto Accattabriga figliuolo di Nanni da Castelfranco di Valdarno di sotto capi d'alcune genti de Fiorentini, scoperti ancora essi primieramente da nimici, erano stati assaltati in su la strada, ed erano gagliardamente caricati; perchè volendo egli far testa, et dar animo a' suoi, che non fuggissero, mentre venisser le altre genti, alle quali havea fatto intendere il pericolo in che si trovava, fu messo ancor egli in fuga, et presso che preso, essendo intanto Accattabriga, il quale era capo di 70 lance et Niccolò da Pisa di cento, benchè fosser portati valorosamente restati prigioni. Vennero prontamente i soldati udito il pericolo, in che Niccolò si ritrovava, il quale fermato il suo stendardo alla torre, poichè i nimici accortisi, che egli vi era con le sue genti, haveano fermato il loro a Castello del bosco, quivi comandò che senza aspettar altro s'attaccasse la battaglia, havendo intanto mandato cavallari con grandissima diligenza al Cutignola che venisse a congiugnersi seco, facendogli intendere che era alle mani con gli avversarj. Combattessi tra l'una parte et l'altra per spazio d'otto hore continue senza che alcuno scrittore faccia menzione che vi si fosse sparsa una gocciola di sangue; da che si può

veramente discernere, quanto quelli combattimenti et dagli antichi et da i presenti fosser diversi, e havessero più simiglianza di torniamenti, et di giuochi militari, che di vere et giuste battaglie. Ma venendone finalmente il Cutignola di là d' arno a gran fretta per ritrovarsi in sul fatto d' arme, scoperto che fu da nimici il polverio a Castelfranco, si cominciarono pianamente a ritrarre, e il Tolentino stringendoli tuttavia ad acquistar terreno. Ma sopraggiunto con le nuove genti il Cutignuola e urtato impetuosamente addosso a' nemici già vinti dall' affanno del lungo combattimento, non fu chi facesse più resistenza, essendo Berardino della Carda de primi a mettersi in fuga. Furono presi 1500 cavalli de nimici: tra quali furono più di 160 prigioni di taglia, i quali furono mandatì a Empoli, benchè a molti di costoro secondo l' usanza de soldati fosser fatte spalle a fuggirsi. O per il travaglio grande patito in sì lunga et faticosa giornata così dagli huomini come da cavalli, o perchè i soldati volesser pur dividere la preda fatta a bell' agio, non si attese a seguitar i nimici; i quali ritiratisi per le castella di Vald'era, che tutte si teneano per lo Duca, o facilmente dentro le terre sarebbono statì fatti prigioni, o sicuramante sarebbono stati costretti a fuggirsi in quel di Siena, ma tornarono i vincitori la sera ad alloggiare a S. Gonda. Andaron pure a capo di tre dì al Pontadera, et quello con non molta fatica rihavuto s' accamparono a Pontedisacco, stimando quel luogo molto opportuno a

tener il passo all'Imperadore, il quale arrivato già a Lucca con 800 cavalieri Ungheri suoi, et con 600 Italiani pagatili dal Duca dì Milano, et condotti dal Conte Antonio da Pontadera, intendea di passar a Siena per andar a prendere la corona Imperiale in Roma dal Papa. Ma o perchè il popolo non sperasse di poter così tosto insignorirsi di Pontedisacco, o che stimasse per gran profitto della impresa il privar i Lucchesi della ricolta; volle che s' andasse a dare il guasto alle biade in quel dì Lucca; et come fusse sufficiente vendetta delle ingurie ricevute, che in un medesimo tempo fossero gastigati i Sanesi, i quali haveano fatto mala guerra, e arso case, et fatto altri danni notabili a' Fiorentini, havendo l' esercito fatto alcun guasto intorno al Lucchese, comandò che prestamente andasse nel tenitorio di Siena, et quivi facesse tutti quei mali, che potesse maggiori. Ingegnavansi i capitani di mostrar apertamente l' error che si faceva, lasciandosi l' impresa di Pontedisacco, et fu chi si obbligava con 800 cavalieri et mille fanti, i quali erano in Pisa et nelle circostanze di assediare l' Imperadore dentro di Lucca, ma non si trovò chi vi prestasse orecchio, havendo alcuno cittadino de grandi favorito l' inclinazione del popolo per inimicizie che essi haveano col Papa; il quale per questo bramavano che restasse preda dell' Imperadore, et perciò non haveano caro che a Cesare fosse impedito il cammino di passare a Siena. *Havendo l' Imperadore fatto domandare in Firenze, che gli fossero mandati due ufi-*

Imper. a Lucca.

ziali di Balìa per trattare, gli fu risposto da Senatori; Che non essendo cosa solita mandar tali ufiziali fuor del dominio (questa è fuor dell' uso de Fiorentini) gli si mandava perciò Biagio Guasconi; col quale fatto doglienze che i Fiorentini havessero mosso guerra a' Lucchesi, et mandato gente al lor guasto senza alcun rispetto della sua persona; come ancora che facessero guerra a' Genovesi e a' Sanesi, tutteatre città imperiali, et così sue; et che tenessero Pisa contro a ragione. Che perciò rilasciando questa, restassero di molestare le altre; et che come Principe che desiderava et voleva la pace d' Italia, l' havrebbe trattata. Sentite in Firenze queste doglienze et domande dell' Imperadore gli fu risposto. Che l' ambasciadore gli s' era mandato per sentir sua Maestà, et non per trattar pace. Che per la guerra di Lucca fu mossa contro il signore di quella città, et seguitata poi contro a Milano, che havea rotto la pace; et che non dicesse sua Maestà, che Lucca, Genova, et Siena fossero sue; perchè non parlando di quelche fosse di ragione, gli dicevano che di fatto erano di Milano. Che le genti mandate contro a Lucca, non erano state per far danno in maniera alcuna a sua Maestà, ma ben per dare il guasto alle ricolte, acciòche riposte da Lucchesi, non dessero occasione a quei di Milano di venirgli a travagliare. Et per le genti di sua Maestà fu comandato che non fosse fatto loro alcun danno, ma ben portato honore alle sue insegne. In quanto a

Pisa che era posseduta dalla Republica con legittimo titolo, et che la tenevano a honore di sua Maestà, Essendo intanto i Sanesi stati molto danneggiati, l' esercito si ridusse alle Bitolle nel contado d' Arezzo a' confini di Siena; ove fermatosi cominciarono i capitani, perchè tutta quella guerra fosse mal governata, a chiedere i loro stipendj, le quali cose mentre non hanno quella presta esecuzione che bisognava, l'Imperadore si partì con le sue genti di Lucca, et per Cerbaia entrò tra Montecalvoli et Bientina. Quivi passato arno di là della Gusciana sene andò a Marti, et per la Valdera et contado di Volterra su per la Cecina pervenne a Siena del mese di luglio, havendo in Firenze preso la quarta volta il sommo magistrato Lorenzo Ridolfi *e entrato in uficio fin sotto li 15 di giugno, i nuovi Dieci di Balìa Piero Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Alamanno Salviati, Simone de' Bardi, Filippo Carducci, Palla Strozzi cavaliere, Lodovico della Badessa, Cosimo de Medici, e Antonio Mannucci, et Paolo Fortini notaio per la minore. Havevano i Senatori all' esortazioni del Pontefice preso la protezione del Monte della Vernia, restituito poco avanti dal Cardinale Orsino vescovo Sabinense a' frati dell' osservanza con dover vivere più stretta regola, che non havean fatto per il passato, dond' era proceduto il raffreddamento della devozione di quel luogo; la cura del quale fu data ai Consoli dell' arte della lana.* Ravvidesi prestamente la Republica, o coloro che di ciò erano

Imper. a Siena.

Gonf. 847

Dieci di Balìa.

Monte della Vernia.

stati cagione, dell'error che haveano fatto in non cercar d'impedire all'imperadore il passo, non potendo dagli incommodi del Pontefice ricever altro che danno. Et perciò prevalendo in questo caso la sentenza de migliori, si convennero con Eugenio, che egli con quelle forze che havea, dal Casteldellapieve infestasse i Sanesi, et tenesse impedito il passo all'Imperadore, che il medesimo farebbono eglino dal canto loro. Ma non parendo poi che questo fusse frutto conveniente alle spese, che si facevano, ed essendone molte doglienze per la città si chiese consiglio di quello, che si havesse a fare. Neri Capponi huomo in que tempi dopo i capi delle fazioni di grandissima autorità mostrò, che l'errore era stato a lasciar passare l'Imperadore a Siena, et che ora contra ogni ragione si dolevano, che non si facessero effetti maggiori, havendo i Sanesi oltre le reliquie dell'esercito rotto 1200 cavalieri, i quali non intervennero nella rotta, et tutte le genti dell'Imperadore, dove l'esercito de Fiorentini non era però più che di 4000 cavalieri, et che per questo egli era d'opinione, che non seguirebbe mai effetto di molta importanza, se non si accozzavano le genti della Republica con quelle della chiesa, e unite insieme si mettessero a molestare i Sanesi infin dentro le viscere dello stato loro. Piacque a tutti la sentenza di Neri, et fu eletto egli medesimo che n'andasse al campo per conferir la bisogna co capitani, i quali approvarono ancor essi il parer suo, ma il chiarirono, che non erano per muovere un passo,

se Michelotto prima, il quale pretendeva dover haver da Fiorentini trentamila ducati, non era interamente sodisfatto. Et che quando ciò seguisse, si dovesse mandare a Niccolò Fortebraccio, il quale conduceva le genti del Papa per intender da lui qual luogo gli paresse più opportuno, ove gli eserciti havessero a ritrovarsi insieme, et da qual parte dello stato della chiesa egli pensava che havessero ad esser forniti di vettovaglia. Neri havendo mostro, che li danari fra tre dì verrebbero, perchè così gli haveano i dieci promesso, n'andò a trovare il Fortebraccio, il quale et che egli si troverebbe a Chiusi, et che le vettovaglie verrebbono in quel di Perugia gli promise, ma non movendosi i capitani de Fiorentinini, perciòche i danari non comparirono ogn'altra cosa procedea lentamente, talchè per tutto il rimanente tempo del gonfalonerato del Ridolfi, non si fece altro, se non che intorno a mezzo agosto si rihebbe per trattato la rocca di Monteveltraio, et riacquistossi per forza in quel di Lucca il castello di Collodi. Con la medesima lentezza procedeano le cose del Papa, perciòche ancorchè il Vescovo di Camerino, il quale era commessario per la sede apostolica promettesse far venir la grascia abbondantemente da Todi, da Orvieto, et da Perugia, non sene vedeva effetto veruno, onde il Capponi havea preso partito di far venire alcune provvisioni di Cortona, quando si hebbero lettere dal tesorire del Patrimonio, et da Rinuccio Farnese, che Vetralla la quale si teneva per lo Papa, era perduta. Dovendosi dun-

que andar con l' esercito a Vetralla nacquero le medesime difficoltà nell' esercito ecclesiastico, che erano nate nel Fiorentino; perchè essendo venuto il tempo che la condotta del Fortebraccio spirava, et non volendo egli a nulla muoversi senza saper prima sotto che condizione havea a militare, convenne dopo molti contrasti, che egli fosse creato capitano di Santa Chiesa, essendo già in Firenze Gonfalonier di giustizia Ridolfo Peruzzi la seconda volta, e havendo intanto i Fiorentini sodisfatto ancor essi Michelotto. Ma non si essendo però potuto far cosa alcuna importante in Vetralla, l' esercito ritornò in Valdichiana, quindi un giorno partendosi fece alcune prede in Valdorcia, ed essendo in un' altro cavalcato al Bagno a Vignone, mancò poco che non facesse prigione Berardino della Carda, il quale essendo a dormire, con gran fatica si salvò in giubbone nella fortezza di Vignone, havendo perduto 300 cavalli, et molte arme, e arnesi. Queste particolarità preterite dal Capponi, come quelle nelle quali egli non intervenne, sono con gran brevità scritte dal Morelli; il quale aggiunge il Cutignuola esser venuto per lo Valdarno nel piano di Ripoli, e a Empoli, e ivi essersi fermato. Un' altro scrittore insieme con lui dice, che all' uscita di settembre si scopersero due trattati, che l' Imperador tenea, l' uno in Samminiato, et l' altro in Volterra, et che prestamente per la Republica vi si pose rimedio, havendo fatto morire i traditori. *Di quello di Samminiato ne siamo sicuri, perchè dalle scrit-*

Gonf. 848

se Michelotto prima, il quale pretendeva dover haver da Fiorentini trentamila ducati, non era interamente sodisfatto. Et che quando ciò seguisse, si dovesse mandare a Niccolò Fortebraccio, il quale conduceva le genti del Papa per intender da lui qual luogo gli paresse più opportuno, ove gli eserciti havessero a ritrovarsi insieme, et da qual parte dello stato della chiesa egli pensava che havessero ad esser forniti di vettovaglia. Neri havendo mostro, che li danari fra tre dì verrebbero, perchè così gli haveano i dieci promesso, n'andò a trovare il Fortebraccio, il quale et che egli si troverebbe a Chiusi, et che le vettovaglie verrebbono in quel di Perugia gli promise, ma non movendosi i capitani de Fiorentinini, perciòche i danari non comparirono ogn'altra cosa procedea lentamente, talchè per tutto il rimanente tempo del gonfalonerato del Ridolfi, non si fece altro, se non che intorno a mezzo agosto si rihebbe per trattato la rocca di Monteveltraio, et riacquistossi per forza in quel di Lucca il castello di Collodi. Con la medesima lentezza procedeano le cose del Papa, perciòche ancorchè il Vescovo di Camerino, il [illegible]le era commessario per la sede apostolic[illegible]nettesse far venir la grascia abbondantem[illegible] Todi, da Orvieto, et da Perugia, no[illegible]edeva effetto veruno, onde il [illegible]pponi [illegible]eso partito di far venire alcun[illegible]vis[illegible]ortona, quando si hebbero letter[illegible] Patrimo[illegible] da Rinuccio Fa[illegible]lla la teneva per lo Pa[illegible]

que andar con l' esercito a Vetralla nacquero le medesime difficoltà nell' esercito ecclesiastico, che erano nate nel Fiorentino; perchè essendo venuto il tempo che la condotta del Fortebraccio spirava, et non volendo egli a nulla muoversi senza saper prima sotto che condizione havea a militare, convenne dopo molti contrasti, che egli fosse creato capitano di Santa Chiesa, essendo già in Firenze Gonfalonier di giustizia Ridolfo Peruzzi la seconda volta, e havendo intanto i Fiorentini sodisfatto ancor essi Michelotto. Ma non si essendo però potuto far cosa alcuna importante in Vetralla, l' esercito ritornò in Valdichiana, quindi un giorno partendosi fece alcune prede in Valdorcia, ed essendo in un' altro cavalcato al Bagno a Vignone, mancò poco che non facesse prigione Berardino della Carda, il quale essendo a dormire, con gran fatica si salvò in giubbone nella fortezza di Vignone, havendo perduto 300 cavalli, et molte arme, e arnesi. Queste particolarità preterite dal Capponi, come quelle nelle quali egli non intervenne, sono con gran brevità scritte dal Morelli; il quale aggiunge il Cutignuola esser venuto per lo Valdarno nel piano di Ripoli, e a Empoli, e ivi essersi ferm[illegible]n' altro scrittore insieme con lui dice, [illegible] uscita di sett[illegible] si scopersero due [illegible] che l' Imper[illegible]ea, l' uno in Sam[illegible], et l' altro [illegible]erra, et che presta[illegible] per la Rep[illegible] si pose rimedio, ha[illegible] fatto mo[illegible]ditori. *Di quello di* [illegible]*iniato ne*[illegible]*ri, perchè dalle scrit-*

Gonf. 848

ture publiche vediamo non solo lodato Francesco di messer Michele di detto luogo, il quale non havendo riguardo all' amor d' uno de suoi figliuoli, il qual era de congiurati; andò subito a scoprire il trattato al vicario della terra che vi era per la Republica; e in riconoscimento di tanto amore et di tanta fede verso il pubblico, fu fatto cittadino Fiorentino insieme con cinque altri suoi figliuoli et tutti i loro discendenti, con esentar per sempre da ogni aggravio i loro beni, date esenzioni d'armi, et cento fiorini d' oro l' anno al medesimo Francesco sua vita durante per dare il vitto a due servidori. D'intorno a questo tempo per virtù di Niccolò da Tolentino si rihebbe in Valdarno disopra il castello di Caposelvoli benchè con grandissima difficoltà, l' importanza del qual luogo si conobbe da questo, che la persona stessa dell' Imperadore si mosse di Siena con 600 cavalli, et 2000 fanti per soccorrerlo; ma tanto tardi, che egli giunse a tempo, che essendo il castello preso, non gli potè la sua opera esser d' alcun giovamento. Già era il tempo di ridursi alle stanze; onde il Cutignuola se ne venne a Firenze, et parendo, che in questi ultimi tempi egli si fusse portato molto valorosamente in servigio della Republica gli furono deliberati doni molto magnifici; perciòche in nome di tutta la signoria gli fu donato un bellissimo cavallo coperto di cremisi broccato d' oro, un' elmo fornito d' ariento sparso di rose, et sopravi un giglio d' oro, e una bandiera quadra del giglio riccamente ricamata;

dono fatto poco prima anche a Niccolò da Tolentino, et l' uno et l' altro onorato della cittadinanza Fiorentina. Antonio Colonna principe di Salerno, e Odoardo suo fratello Duca di Masico essendosi accordati col Papa, et dovendogli pagare centoseimiladugentocinquanta fiorini d' oro che haveano su 'l monte di Firenze, et non si potendo far tal rivoltura per non haver il Papa privilegio di goder luoghi di monte; la signoria a richiesta che ne faceva in nome di sua Santità Marcello Strozzi glielo concedè in tempo che si trovava podestà di Firenze Piero de Corradi da Todi. Prese poi l' ultimo Gonfalonerato di quell' anno Oddo Altoviti. Nè il Papa cessò di honorare con titoli illustri il suo capitano, a cui oltre a ciò diede in dono il borgo a Sansepolcro; imperòche egli havea disertato il prefetto di Vico, et portatosi lealmente per servigio della sede apostolica. Et nondimeno i Veneziani ricevettero in questo tempo in Valtolina una grandissima rotta dal Piccinino capitano del Duca con perdita di tremila cavalli, di quattromila fanti, et fattovi prigione oltre molti altri Giorgio Cornaro, il quale era commessario del campo; le quali cose furono gran cagione; che si cominciasse a trattare della pace, essendo quasi pareggiati i danni et gli avanzi, et trattossi così tra l' Imperadore e i Fiorentini, come tra il Duca et la lega. Per conto dello Imperadore, *al quale erano stati mandati prima ambasciadori Piero Guicciardini e Agnolo Pandolfini per rendergli grazie del suo buon animo, col*

Gonf. 849

quale diceva esser venuto in Italia, alla pace, et pregarlo a volerla mettere tra Sanesi e loro, che non pretendevano da quelli alcuna pena di quella che haveano rotta; ma solo che fosse restituito il tolto dall' una parte et dall' altra. Venne di Siena a Firenze Giovanni da Rupescissa Franzese Cardinal di Roano huomo di lettere; il quale messa innanzi la pratica dell' accordo havea trovato gli animi de cittadini non alieni della pace, ancora che essi fossero prima grandemente stati minacciati da Cesare, come disturbatori della sua andata a Roma. Perchè dubitandosi da Fiorentini di quello che era. *Che sua Maestà havesse dato qualche ordine stravagante nell' Imperio contro la loro nazione; havea la signorìa a' 22 di novembre scritto a gli Elettori dell' Imperio, e a' governatori del Regno di Ungherìa l' innocenza della loro Republica verso le querele dell' Imperadore, pregandoli a non voler molestare i Fiorentini, i quali per tener concitato maggiormente il Papa contro all' Imperadore gli mandarono Ridolfo Peruzzi, il quale dovea, dando animo a sua Santità, confortarlo a non ne haver tanto sospetto, et così non si curare di compiacerlo della sua andata a Roma, dove con la sua presenza haverebbe potuto far qualchè novità, rispetto all' incostanza et volubilità de popoli, i quali desiderano sempre cose nuove, et che la voce del Concilio non la dovea tanto insospettare, perchè havendo tante signorìe et Principi che la seguitavano, quei del Concilio haverebbero poco*

seguito, stante ancora, che le cose di Milano erano in declinazione, et le sue genti in disordine per mancanza di pagamento; et che stando sua beatitudine forte l' Imperadore trovandosi con poca gente et con manco danari, sarebbe costretto a gettarsi a' suoi piedi. Dovea bene il Peruzzi cercar di persuadere al Papa d' accordarsi col Conte d' Urbino, il quale gli haverebbe rilasciato cittadicastello, et co Malatesti da Pesaro, rallegrandosi seco, che il Re d' Aragona gli havesse offerto ogni aiuto. Al principio di dicembre che era in Firenze capitano del popolo Amerigo de Magalotti da Orvieto, i signori dettero la cittadinanza al Marchese Niccolò da Este, non solo per la sua persona ma discendenti maschi, senza obbligo d' haver a far fabricare casa nella città; che potesse acquistare de crediti di monte, et per ventimila fiorini di beni stabili nel contado di Firenze, della quål città potesse ogn' anno per suo servizio estrarre senza pagar gabelle per tremila scudi drappi et panni.

Marchese Niccolò d' Este fatto cittadino Fior.

Parendo intanto che la materia per la pace fosse molta ben disposta, vennero in Firenze ne primi giorni dell' anno 1433 essendo Gonfalonier di giustizia Andrea Rondinelli tre ambasciadori dell' Imperadore, un Tedesco, un Unghero, e un Italiano, di cui solo trovo il nome et la patria. Costui fu Batista Cicala cittadino et fuoruscito di Genova huomo di grande eloquenza e ingegno i quali benchè fosser lor fatti honori grandissimi et celebrato per intrattenerli un ballo di nobili donne et giovani con molta pompa in

1433 Gonf. 850

mercato nuovo, non riportarono però conclusione alcuna; come nè anche fecero alcun profitto, *Rinaldo degli Albizi et Zanobi Guasconi ambasciadori de Fiorentini mandati all' Imp. a Siena, sì perchè non si voleva trattare in Siena co Sanesi, ma con l' Imperadore, et sì perchè si voleva che fossero restituiti tutti i luoghi presi nella guerra. Inoltre non volevano i Fiorentini esser tenuti a impiegar altro che parole et conforti per concordia del Papa, di Cesare, del Concilio, et de Veneziani: Et non volevano havere a dar genti all' Imperadore per accompagnarlo a Roma senza il beneplacito del Papa, oltre ad altre domande fatte dal Cardinale di Roano, et degli ambasciadori di Cesare.* Tutto questo si cava dalle scritture pubbliche, ma il Morelli dice esser proceduto per conto de Sanesi; i quali non volevano rendere le terre tolte a'Fiorentini, et che Cesare chiedea 300 mila scudi. Il Capponi, a cui io sono in questo per dar maggior fede dice, che con 25 mila scudi egli sene sarebbe tornato in Ungheria; a tal bassezza erano ridotte le cose di quel Principe; *poichè trovo, essendo irresoluto di quelche dovesse fare per mancamento di danari, essergli fin stato dato passaporto da Fiorentini sollecitati a ciò da Veneziani per non ridurlo a gettarsi in tutto nelle braccia di Milano, e andare per Nizza al Concilio di Basilea. Ma non havendo per molte cagioni questa pratica havuto effetto, egli trattò l' accordo col Pontefice. I Fiorentini volendo riconoscere la fede e il buon servizio reso da Arrigo degli Squarcialupi in*

questa guerra co Sanesi, e in particolar quello della notte che i nimici erano andati alla Castellina, pensando d'haverla per trattato, lo fecero insieme con Ciupo suo fratello di popolo, senza haver a mutar arme ne casato con franchigia de loro beni, e autorità di portar armi. Et non si restando di guerreggiare, si riacquistò per opera del Tolentino nel gonfalonerato di Guido Deti il castello di Uliveto posto in quel d'Arezzo. Ma la pace trattata tra la lega, e il Duca di Milano per mezzo del Marchese Niccolò d'Este, et del Marchese Lodovico di Saluzzo, ne quali erano state rimesse come in arbitri tutte le differenze, fu lodato a' 26 d'aprile, in tempo che si trovava podestà di Firenze Giovanni degli Ufreducci, o Luifreducci da Fermo, e ambasciadori in Ferrara per la Republica Palla Strozzi; Piero Beccanugi, Gio: d'Aggubbio, et Nerone Neroni. I capitoli più principali furono. Che a' Veneziani non solamente il Duca restituisse quelle terre, che haveva lor tolto in Lombardia, ma tutte quelle che eglino da lui haveano prese si ritenessero. Il Marchese di Monferrato fosse rimesso interamente nel dominio di quello, che possedea innanzi alla guerra. A' Fiorentini ciò che in quello di Pisa, et di Lucca perduto havessero, fosse restituito, et così scambievolmente quello che i Fiorentini a' Lucchesi havessero occupato; procedendo il simile nelle cose tolte al Marchese Spinetta Malespini in Lunigiana; a Tommaso Fregoso si rimanesse Serezzana; e il signor di Piombino fusse contento de termini del suo sta-

Gonf. 851

Pace tra la lega e Milano.

to: che solo quelli del Fiesco s'havessero il danno di Pontriemoli, et dell'altre cose perdute, come quelli che lor medesimi s'erano stati cagione de danni ricevuti. I Sanesi volendo in detta pace intervenire, potessero farlo fra certo spazio di tempo restituendo et rihavendo le cose perdute overo acquistate altrimenti non dovessero esser dal Duca aiutati, se per questo conto si movesse lor guerra. Questa pace pubblicata et bandita in Firenze il decimo giorno di maggio, fece lieto il secondo gonfalonerato di Giovanni Salviati; a cui i Sanesi mandarono loro ambasciadori per goder del frutto della pace ancor essi. Et benchè per alcune domande, che essi facevano da principio alquanto alte, la cosa patisse qualchè dilazione, in fine ratificarono a ciò, che gli altri havean fatto tra i primi giorni del seguente mese di giugno, *che nella città era venuto capitano del popolo Lodovico de Ronconi*, et fecersi le restituzioni che s'haveano a fare dall'un canto et dall'altro liberamente. *Non mancarono già delle difficoltà con Milano; che però era convenuto al Neroni ambasciadore Fiorentino d'andar da Venezia a Ferrara per veder insieme con Federigo Contarino ambasciadore Veneziano di farle superare da Marchesi di Ferrara, et di Saluzzo. Rimasta la città libera della guerra, et essendo stata ben servita da Iacopo Viviani dottore et cavaliere Lucchese nella guerra havuta con Paolo Guinigi et con Lucca, et perciò trovandosi bandito della patria; la Signorìa gli concedette il lavatoio delle lane di Pisa fin tanto che fosse libera-*

Genf. 852

to da bandi, et restituirgli i beni. Et volendosi in Firenze dar fine al dormentorio del convento di Santa Croce fu dato per la spesa un' assegnamento sopra il sale. L' Imperadore coronato in Roma dal Pontefice il mese avanti, ancora che si fosse poi accostato a Napoli per abboccarsi col Re d' Aragona, si vedea a che havea più animo di tornarsene in Germania, che d' impacciarsi inutilmente più de fatti d' Italia. Tornatosene dunque in tempo, che havea in Firenze preso il sommo magistrato Tommaso Minerbetti, per la via di Perugia d' Vrbino, et di Ferrara, senza ritardar molto in alcun luogo, nè andò con gran prestezza a Basilea, ove era congregato il concilio per riformare lo stato di S. Chiesa. I Fiorentini non havendo omai alcun travaglio di fuori, elessero con balìa cinque cittadini Averardo de Medici, Lorenzo Lenzi, Andreuolo Sacchetti, Bartolommeo Michelozzi, et Neri Capponi: i quali per i travagli patiti provedessero alle cose di Pisa, et del suo contado. Costoro trovando, che molte castella di quello Stato s' erano ribellate dalla Republica più per loro malvagità, che per terror della guerra, fecer disfare le mura del castello di Marti, et Rasignano (a), di Calci, d' Orciatico, di Donatico, et della Caprona con altri luoghi. Fu ancor proveduto, che il simile si facesse in quello di Valdambra, et d' Arezzo, ove mandati altri cittadini smantellarono Marciano (30) Uliveto, Gargonsa, e alcune altre

Gonf.853

(a) Rasignano è l' istesso, che Rosignano.

castella. *Ma quello che importava davantaggio essendo arrivati a tale abuso gli ornamenti e il vestire delle donne con danno et vergogna della città, che vedendo i Senatori, che le spese grandi che per questo si facevano ritenevano la gioventù dal pigliar moglie, vollero che si eleggessero uficiali sopra ciò, perchè col rigor delle pene fosse ritenuta la vanità delle donne, et la balordaggine de padri et de mariti. Premendo pur a' Fiorentini che i Sanesi restassero assicurati con la pace della lor fratellanza, furono mandati a Siena Palla Strozzi, e Agnolo Pandolfini a rallegrarsene e a cercar di levar loro ogn' ombra di sospetto. A Andrea Donato cavaliere e ambasciadore Veneziano in riguardo della sincerità et della fede con la quale havea trattato le cose del popolo Fiorentino fu data la cittadinanza della città.* Ma era già tempo, che cessati i pericoli di fuori secondo l' antica usanza della città i cattivi humori di dentro ribollissero per le quali cose narrare, si che da tutti chiaramente s' intendano, perchè da quelle nacque la mutazione dello stato della Republica, è necessario che io mi faccia un poco indietro, del che nondimeno brevemente mi spedirò. Era morto d' intorno gl' ultimi mesi dell' anno passato Niccolò da Uzzano cittadino potente, savio, et di molta ripulazione. Il quale benchè l' autorità di Gio. de Medici, et molto più dopo la sua morte quella di Cosimo suo figliuolo conoscesse tutta essere in diminuzione di quello stato, che dall' ottantuno infino a quell' hora

Pragmatica rinnovata.

Andrea Donato facto cittadino Fioren.

havea regnato: nondimeno sì per le guerre, che erano continuamente corse, et sì perchè non conosceva a novità alcuna potersi metter mano senza grandissimo pericolo, non era stato mai d' opinione che contra la persona di Cosimo per via estraordinaria s' havesse a procedere, anzi essendo stato un dì a ritrovarlo in casa Niccolò Barbadori, e a mostrargli i gran pericoli, ne quali poteano cadere se più la fazione di Cosimo crescer lasciassero, et per questo a confortarlo che volesse insieme con Rinaldo degli Albizi convenire a provveder a quel male, e si dice havarlo agramente ripreso, che senza misura bene le forze di quella parte, si volesse mettere a tentar un imprasa; la quale havea in se tante difficultà. Nou si procedette dunque tra per lo consiglio, e autorità di tanto huomo, et per la guerra, che era ancora in piè, a novità alcuna, mentre Niccolò da Uzzano hebbe vita. Ma morto lui, et cessato in un medesimo tempo la guerra, la cittá vota della paura di fuori, et dentro trovandosi senza freno, et però libera a far quello, che più le veniva in cuore, non ritardò più a far novitá. Tra tutti quelli, a cui la potenza di Cosimo dispiaceva, il più principale, anzi capo di tutti era Rinaldo degli Albizi, si perchè vedeva andarne quella forte di governo, che era nelle lor mani, in rovina, et sì perchè per gli esempi domestici havea legittime cagioni da temere; perciòche comparendo tra l' animo suo le cose presenti con le passate, conosceva; che se egli quella sorgente grandezza non abbatteva, non altri-

menti potere avvenire a lui di quello, che a Piero degli Albizi zio di suo padre avvenne: il quale non solo fu cacciato dal governo della Republica per opera di Salvestro de Medici nel 78 ma indi a non molto tempo gli fu miseramente mozza la testa. Non potea per questo posare con la mente dì e notte vegliando, in che maniera, et con quali atti a quella piena che vedeva venirgli addosso, potesse trovar riparo. Conosceva Cosimo esser ricco di danari, et di quelli liberalissimo, onde grandissime amicizie, et favori dalla plebe, et da una gran parte de cittadini s' haveva acquistato Sapeva di quanta natural prudenza, e accorgimento era dotato: onde non vedea modo di poterlo addormentare. Vedevagli intorno per ministri principali a farlo salire in cielo Averardo de Medici, et Puccio Pucci. Di costui benchè andasse per l' arte minore, era si grande il senno, et maravigliosa la prudenza, et perciò grandemente stimato da molti il consiglio, e il giudizio suo, che la fazione di Cosimo per lo più non dal suo nome, ma da quello di Puccio era chiamata. Averardo era sicuro, audace, pronto di lingua, et di mano, talchè per quest' altra via gli veniva ad acquistare autorità, et riputazione. Veggendo adunque manifestamente il pericolo esser grande, si ristringeva spesso con quelli della sua fazione; a'quali una per una tutte queste cose raccontando e altre molte, et vere, et non vere aggiugnendone, non finiva mai di confortarli e pigliare a sì grande pericolo opportuna prov-

visione, cacciandosi di seno quel serpe, che un dì haveva ad essere l'abbassamento, et la rovina di tutti. Se cittadino alcuno vedeva, che fosse per riuscire Gonfalonier di giustizia, a lui particolarmente si rivolgeva, confortandolo ad armarsi alla difesa della comune libertà; alla quale vedeva da Cosimo per la quantità de suoi danari tuttavia andarsi tendendo laccivoli, e insidie. Stando tuttavìa in questi consigli Rinaldo degli Albizi, ecco che dovendo il seguente gonfalonerato toccare al quartier di S. Giovanni; conobbe a quello facilmente dover poter esser tratto Bernardo Guadagni, il quale ventitre anni addietro un' altra volta era stato gonfaloniere; di cui, essendo egli a specchio, andò prestamente a pagar le gravezze; perchè non gli potesse per questa cagione esser vietato il magistrato. Nè gli fallì in questo l'avviso; perciòche venuto il dì, che si traggono i nuovi signori, Bernardo non havendo alcuno impedimento fu tratto Gonfalonier di giustizia. Era questo Bernardo nipote di quel Migliore, il quale essendo fatto molto grato al popolo per la nimicizia havuta con gli Albizi, gli diventò poposcia nimico per esser diventato fautore dell'ammunire, et per esser con esso loro riconciliatosi, gli furon per ciò da Ciompi abbruciate le case; onde essendo costui nato d' un suo figliuolo, il quale hebbe nome Veri, riserbava ancor l'odio contra quella fazione; la qual cosa non essendo oscura a Rinaldo, l'andò subitamente a trovare, et con quelle più accommodate, e ardenti parole, che egli possette, l' infiammò all' opera.

Gonf. 854

Non hebbe di molti conforti bisogno Bernardo; ma detto a Rinaldo che attendesse a provedersi di genti et d'amici, promise per quello che a se toccava, di disporre i compagni a far quanto era necessario. Nè in questo si perde momento di tempo; perciòchè non più tardi che al settimo giorno del suo magistrato Cosimo fu citato, et venuto in palagio, incontanente nello alberghettino fu imprigionato (è questa una stanzetta che nasce dal voto della torre del palagio.) Scrivono alcuni, che Cosimo fu confortato a non comparire: ma che egli confidato nella sua innocenza non volle restare d'ubbidire alla sua Republica. Messo in prigione Cosimo: la città per la prigionìa di tanto huomo fu tutta subitamente sollevata, sì da coloro, a' quali de suoi mali rincresceva; come da quelli, i quali essendosi suoi nimici dichiarati, non gli pareva restar sicuri, se in tutto non lo spegnevano. Cosimo infin della prigione i rumori, che si facevano in piazza sentendo, fu più volte in dubbio, che per vie straordinarie non gli fosse tolta la vita. Per la qual cosa dubitando di veleno, s'era astenuto, da che era stato fatto prigione quasi d'alcuna cosa mangiare, eccetto che un poco di pane. Il che dicono essere stata l'origine della sua salvezza, conciosiachè Federigo Malavolti, alla cui guardia la persona di Cosimo era commessa, di ciò accorgendosi, il confortò a non dubitare: perciòche non credeva, che per la moltitudine degli amici, che egli havesse per questa o per altra via a perire. Ma che quando pure i suoi

Cosimo de Medici fatto prigione.

avversarj a tanta ribalderìa fare si conducessero; non sarebbe però egli securamente il mezzano o instrumento dell' altrui sceleratezza. Per questo e a mangiare e a far animo il pregò. Et perchè ciò potesse meglio fare, egli stesso si pose con lui a mangiare, e fecegli venire in prigione a cena un famigliare del Gonfaloniere il Farganaccio chiamato, huomo molto piacevole e arguto, perchè de suoi scherzi et burle alcuna ricreazione prendesse. Cosimo, il quale conosceva, che come il Gonfaloniere per havergli altri suoi debiti pagato, si era alla rovina di lui lasciato condurre; cosi per nuovo pregio alla sua salute si condurrebbe, pensò valersi dell' occasione, che Dio per mezzo del Malavolti l' havea avanti mandato. E usate al Farganaccio parole amorevolissime, gli diede un contrasegno, per lo quale dallo spedalingo di Santamarianuova mille cento ducati si dovesse far dare, de quali al Gonfaloniere mille et per lui cento sene pigliasse, pregando la sua signorìa che sotto alcuna honesta occasione a venir a lui per potergli favellare si degnasse. I danari fur pagati, et Bernardo fu in guisa dalla dolcezza della pecunia mitigato, che rimovendo il parlar di morte, concorse co priori et collegi, che Cosimo si dovesse con alcuni altri della casa confinare. Ma perchè queste cose fossero più stabili, et coloro, a' quali di questa novità rincresceva, non havessero cagione di tumultuare, fu sonato a parlamento; havendo prima fatto armare tutti i confidenti alla signorìa, et gran numero di fanti; de quali incontanente fu tutta la piazza

ripiena, perchè scandolo et turbamento alcuno non seguisse. Sceso il nono dì di quel mese i i Signori in ringhiera, et fatta per lo notaio delle riformagioni la proposta al popolo; che per i gravi accidenti della Republica balìa dar si dovesse, quella pienamente si ottenne simile a quella del 93 quando fur cacciati gli Alberti, concedendo che per que' cittadini in detta balìa compresi, il numero de quali passava 200 tutto quello far si potesse, che potea insieme fare tutto il popolo Fiorentino; salvo che di toccar il catasto, o vero arder la borsa degli uffici; la qual balìa dovesse per tutto il fin di quell'anno durare. Presa la balìa, e atteso per molti giorni a deliberare le cose opportune; a gli undici essendo tutti insieme ragunati pubblicarono queste sentenze. Che Cosimo de Medice per cinque anni a Padova fosse confinato, et Lorenzo suo fratello a Venezia per due. Averardo de Medici a Napoli per dieci, et Giuliano suo figliuolo a Roma per due fossero ancor essi confinati, et così per alcuni altri anni a Roma Orlando loro consorto. Posero poi a sedere per dieci anni tutta la famiglia de Medici, eccetto i discendenti di Veri. Dopo alcuni giorni fecero gli Otto di guardia a mano, et come il termine a' confini prefisso paresse lor breve, quello addoppiarono a ciascuno, e a' confinati aggiunsero Bernardo et Nannone amendue de Medici, quelli figliuolo d'Alamanno et questi d'Andrea. Fecero dieci accoppiatori con quelli della Balìa; i quali potessero dalle borse cavare Gonfaloniere di giustizia chi

Cosimo de Medici confinato.

più a loro pareva, et mettere al loro arbitrio nel borsellino i priori che essi volevano. Ordinarono non ostante qualsivoglia altra legge in contrario, che squittino si facesse di nuovo, et che il consiglio del popolo et comune dalla borsa del consiglio del 200 si cavasse; et che tutti i consoli, et sei borse a seder si ponessero per 30 anni, et quelle si facessero di nuovo non potendo chiamar arroti se non quelli della Balìa, et mancandovene potessero chiamar quelli che a lor paressero: purchè quelli che facessero fossero da Signori et da lor collegi approvati, et molte altre cose simili per fortezza di quel governo ordinarono: le quali in questo modo assettate, fu Cosimo il terzo giorno d'ottobre da signori chiamato, il suo confino dichiaratoli, e a ubbidir confortato dove non volesse che contra la persona et contra le sue facoltà più severamente si procedesse. Cosimo stimando esser tempo da credere alla potenza de suoi nimici, e alla malvagità della fortuna dar luogo; tollerando con forte animo l'agrezza della ricevuta ingiuria, accettò con lieto viso il confino, et proferse le sue ricchezze et la sua opera prontissima in servigio della sua Repubblica in qualunque luogo egli si ritrovasse. Ben pregava le lor signorie ad esser contente, poichè per loro benignità l'haveano la vita conservata, a difendergliela, sentendo in piazza molti di quelli, che minacciavano d'ammazzarlo. Confortollo il Gonfaloniere a non dubitare d'alcuno inconveniente, et ritenutolo in palagio infin che la notte venisse, a casa sua nel meno;

onde con presidio di molta gente armata infino a' confini il fece accompagnare. In premio della qual opera come si fosse d' un gran pericolo la patria liberata, furono il Gonfaloniere e i Priori diversamente rinumerati, perciòche al Gonfaloniere fu per un anno dato il capitanato di Pisa; e ordinato che le polize sue, et suoi figliuoli, et nipoti, che per essere a specchio erano state stracciate nelle borse si rimettessero. Corso Corsi, che si trovò esser proposto, quando Cosimo fu confinato, fu per due anni fatto provveditore alla camera; Bartolommeo Spini ottenne, che a suo nome si togliesse il bando ad Antonio dell' Antella; Giovanni dello Scelto fece ribandir ancor esso Filippo suo fratello, il quale havea havuto bando per ladro. Donato Sannino hebbe l' ufficio del Sale per due anni. A Mariotto Baldovinetti, che fossero restituiti 500 scudi toltigli per una condannagione. Iacopo Luti ebbe la podesterìa di Vinci per un' anno. A Piero Marchi, benchè egli non consentisse fu data la rocca di Livorno per un' anno: Solo a Iacopo Berlinghieri, o perchè gli fosse dinegatà, non gli fu cosa alcuna conceduta. Fu ancora per intercessione della maggior parte liberato dalle stinche Vannozzo Serragli. Io non mi posso contenere di non dire una cosa, perchè si conosca quanto difficilmente si possa scrivere un' istoria in una città partigiana da un cittadino della medesima patria, senza molte cose sottrarre alla verita, o in scusa, o in biasimo di chi che sia. Nel priorista datomi dal Granduca Cosimo io ho ritrovato, che di quelli, che nulla non

hebbero, furon due Bartolommeo Spini, et Iacopo Berlinghieri; come quelli, (soggiugne colui, che vi postilla) che essendo buoni, et costumati huomini, et affezionatissimi a Cosimo, e alla casa sua nulla non chiesono, essendo cosa certa che Bartolommeo Spini non solo hebbe quello che di sopra si è detto; ma ne fu poi nella restituzione di Cosimo come a suo luogo si dirà confinato. Il che il medesimo autore non nega. Et nondimeno i due che non consentirono che furono il Berlinghieri, e il Marchi per lui stesso apparisce che furon quelli, che non furon confinati. Ma io sò a molti non solo cotesta cosa non dar noja, anzi dire la difficoltà essere in coloro, che cittadini non sono, mostrando essere cosa impossibile, che un forestiere possa esser pienamente di tutti i fatti d' una città straniera informato, ancora che in quella dimori: come se le storie Romane non fossero state scritte da un cittadino di Padova, e ancor infin da huomini nati in Alessandria d' Egitto. *Intanto dubitandosi di qualche risoluzione in Bologna, et richiedendo i Veneziani che di Firenze vi si mandasse un' ambasciadore acciòche insieme con il loro confortassero i Bolognesi a stare d' accordo e a conservar quella città per la Chiesa, vi fu deputato Bartolommeo Ormanni dottor di leggi, quello che l' aprile passato havea ottenuto d' esser fatto di popolo, et rinunziato alla famiglia de Forabòschi, havea preso il cognome degli Ormanni. Et Guido Magalotti fu mandato a Baldaccio, a Gregorio e a Leale*

per ricever da loro castel del Rio in nome della Republica, per la quale dicevano d' haverlo conservato in levandolo a Lodovico Alidosi, al quale il Magalotti lo doveva rendere. Havendo preso la podesterìa della città Ugolino da Farnese, il Conte Guidantonio da Urbino mandò Agnolo Galli suo procuratore a riconfermare la raccomandigia per altri dieci anni. Venuto intanto il tempo di crear la nuova Signorìa furono per gli accoppiatori fatti nuovi signori, et nominato Gonfalonier di giustizia Bartolommeo Ridolfi di via maggio. *Al quale havendo Gio. Francesco da Gonzaga stato l' anno passato onorato dall' Imperadore del titolo di Marchese di Mantova: dato conto di havere ammogliato Lodovico suo primogenito con Barbara di Brandemburg, parve alla signorìa di dover favorir quelle nozze in nome del publico, perchè vi furono mandati Francesco Soderini et Lorenzo Strozzi.* Non posava per le cose operate l' animo di Rinaldo degli Albizi, anzi chiamava error grandissimo ciò che si era fatto contra Cosimo; allegando quella volgar sentenza, che gli huomini grandi o non si voglion toccare, o tocchi che sono spegnerli, et per questo annunziava a gli amici, e a' partigiani suoi certissimi danni, et calamità, se mai venisse una tratta di signori, i quali fosser di quella fazione, onde Cosimo alla patria fosse restituito. Cercando dunque miglior modi, co quali per allora giudicava poter rimediare a gli errori fatti mostrava al Gonfaloniere e a' priori presenti, esser sopratutto un disordine troppo

Conte d' Urbino conferma la raccomandigia.

Gonf. 855

Marchese di Mantova.

grande, et troppo manifesto l' haver confinato Cosimo, e il lasciar dentro la città Puccio. Per la qual cosa a' 12 di novembre quello insieme con Giovanni suo fratello per dieci anni all'Aquila confinarono. Essendosi in tempo che havea preso l'ufizio di capitano del popolo Ugolino de Montani dalla Pergola sentito per la Signorìa dall' Arcivescovo di Tarantò che veniva da Basilea quanto si tramasse contro a Papa Eugenio, et prevedendosi i pericoli ne quali andava a precipitare per lo stato temporale, parve che si convenisse alla divozione et riverenza della Republica verso la Chiesa, et del Pontefice di mandargli ambasciadore Felice Brancacci, sì per condolersene con sua Santitá, come per confortarlo alla difesa dello stato spirituale et temporale, con offerirgli quanto si poteva per il popolo Fiorentino. *Et perchè si stimava che la sua stanza in Roma, o in altro luogo della Chiesa non fosse sicura per la sua persona, nè per chi volesse andar da lui, dovea però il Brancacci offerirgli per sua residenza la città di Firenze. Dové vivendosi con gran gelosìa della pace, et domandando poi Niccolò da Tolentino licenza per andar a soccorrere la città di Tolentino sua patria molestata dal Conte Francesco; I Senatori gli mandarono Luca degli Albizi a persuaderlo di non volere in tempo che era generale della Republica andare a far simile carità, poichè non si sarebbe mai creduto, che questo non fosse stato di lor comandamento o consenso.* Non erano nè anche vani i sospetti di Rinaldo,

il quale sapeva, che a Cosimo non mancavano degli amici; i quali se non per carità di lui, almeno per i proprj pericoli havrebbon sempre desiderato il ritorno suo. Onde nel primo Gonfalonerato dell' anno 1434 il quale fu retto da Manetto Scilinguati si scoperse esser nella città di coloro, i quali tenevano strette pratiche, e intelligenze con lui; Questi era Agnolo Acciaiuoli cavaliere nipote di Donato, il quale fu confinato l' anno 1396, col qual Donato come in quel luogo si disse, alcuni de Medici fur confiinati: veggendosi per questo, che tal malattia havea alte radici, germogliando tutti i vecchi humori, fu Iacopo preso, et messo alla colla, e o che confessasse d' havere scritto lettere a Cosimo, e a Puccio, o che mostrandogliele che non le potesse negare, il confinarono nell' isola di Cefalonia, per dieci anni. Fu ancora trovato colpevole Salvestro di Michele brigliaio, il quale essendo in quel tempo artefice, fu poi sotto la potenza di Cosimo ammesso fra il numero di coloro, che vanno per l' arte maggiore, et detto Salvestro Lapi. Costui fu privato degli uffici, perciòche i suoi antepassati, ancorchè ignobili erano più volte stati de signori et condennato in tremila lire. Contenevano queste lettere due capi, che Cosimo s' ingegnasse farsi amico Neri Capponi, il cui credito era grande nella Republica, et che proccurasse di far opera, che qualche guerra si movesse: perciòche nascendo nella città necessità di danari, et non trovando chi ne la sovvenisse, leggiermente si sarebbe destata negli animi di tutti

1434 Gonf. 856

Lapi

a memoria della sua liberalità, et per conseguente il desiderio del suo ritorno. Credesi per alcune prudentissime annotazioni scritte sopra i comentari di Neri Capponi, che Rinaldo degli Albizi dubitando di ciò havesse da questo tempo innanzi tenuto strette pratiche col Duca di Milano, et che però, si fosse dato il salvocondotto a Niccolò Piccinino per ire al bagno a Petriuolo (31) per lo tenitorio della Republica come appresso racconteremo. Nondimeno tutto ciò se pure se gli ha da prestar fede, tornò in danno di lui. Posata dunque la guerra tra il Duca di Milano, et la lega, la materia delle nuove turbazioni trasse origine dalla perfidia di Niccolò Fortebraccio. Costui essendo stato a' servigi del Pontefice, e havendo sotto scusa delle sue paghe ritenutegli alcune castella, et finalmente negatoli l'ubbidienza, mosse a tanta indegnazione il Pontefice, che per vendicarsi di lui gli oppose Michelotto da Cutignola: ma o perchè alle genti Ecclesiastiche mancasser danari; et l'altre cose necessarie, o che pure perchè le armi quando sono trattate da huomini, che vi hanno proprj interessi, riescono sempre più gagliarde, Fortebraccio in luogo di perdere andava tuttavia riprendendo maggiori forze, et travagliava i sudditi del Papa et le vicine castella gagliardamente. Il Duca di Milano ciò sentendo, come quello, il quale amava la rovina d'Eugenio, fece intendere a Francesco Sforza da lui per suo genero disegnato, che allora era il tempo d' insignorirsi della Marca, se egli cercando il passo per que luoghi sotto titolo

di volere andare a vedere le terre, le quali egli possedea nel reame, improvvisamente poi gli assaltasse. Coloro i quali scrivono i fatti di Francesco non mostrano questa mossa essere stata fatta artificiosamente, anzi dicono lui essersi partito di Lombardìa per la fama d'haver sentito, che Iacopo Caldora l'haveva occupato alcune sue terre nel Regno, et che giunto nella Marca, et trovato sollevazione in que popoli, allora havesse per lettere chiesto consiglio al Duca Filippo del partito, che egli in ciò s'havesse a pigliare, et che dettogli, che non perdesse l'occasione, havesse dato dentro con successi felicissimi. Quasi nel medesimo tempo erano venute novelle al Pontefice, che Batista da Cannetolo havea sollevato Bologna, et non vivea nè anche sicuro di Perugia, *per la quale cosa havendo il Papa materia grandissima di dubitare; dopo esser ricorso per aiuto a' Fiorentini; da quali fu mandato a Perugia Iacopo Salviati, e a Bologna Francesco Soderini per confortar quella città a mantenersi a devozione della Chiesa. Fù consigliato da loro per salvezza dello stato della Chiesa di condurre il Conte Francesco con cinquecento lance, concedendogli in vicariato parte delle terre che teneva occupate della Marca, perchè oltre che questo sarebbe stato un donarli quello, che non si poteva vendere; il Conte et per l'honore, et per tener debitamente quelche havea occupato con violenza, si sarebbe facilmente ridotto a servirlo.* Cercò però il Papa di scemare il numero de nimici; e havendo tenta-

tentato amendue i capitani suoi avversari, si convenne al fine con Francesco Sforza, da cui havuto Lorenzo da Cutignola suo parente, et Lione suo fratello con quattrocencinquanta lance, congiuntili con Michelotto, di nuovo li mandò uniti contra Fortebraccio. Ma come suole il più delle volte avvenire, che da uno inviluppo ne nascono molti altri, avvenne, che essendo già entrata la primavera, e in Firenze preso il sommo magistrato Tommaso Lucalberti, in tempo del quale ci venne nuovo podestà Francesco degli Elmi Conte di santa Cristina, i Perugini dubitando di Francesco Sforza, per haver seco la setta de Raspanti fuorusciti di quella città, mandarono per Niccolò Piccinino, il quale venne in loro aiuto, et secondo l'usate simulazioni di que tempi impetrato da Fiorentini salvocondotto per se, et per 30 cavalli per ire al bagno a Petriuolo, il chiese la seconda volta per 100, e hebbelo, havendo per la via di Romagna fatto passare 500 altri cavalli. Et costui si dice ancora essere stato mandato in Toscana dal Duca Filippo, a cui l'accordo fatto tra il Papa, et Francesco Sforza era dispiaciuto: perchè con Fortebraccio congiuntosi le cose d'Eugenio proseguisse a infestare. Et già il Papa haveva i Veneziani, e i Fiorentini per suoi ambasciadori avvisato, tutti questi movimenti procedere dall'arti solite del Duca Filippo; il quale quando lo stato della chiesa havesse per mezzo de suoi capitani occupato, con molta maggior felicità le loro Republiche travaglierebbe. Et nondimeno dice Neri Capponi, che tro-

Francesco Sforza condotto dal Papa.

Gonf. 857

vandosi il Piccinino al bagno proccurò d'accordare il conte Francesco co Perugini, et col Fortebraccio; et che mandò a Firenze a chiedere, che a lui fosser mandati ambasciadori per trattar seco di cose appartenenti al comune, e publico beneficio d'Italia; et che dalla Republica vi fu mandato Bindaccio da Ricasoli et che la somma del ragionamento fu questa. Che per quiete d'Italia si dovesse far pace insieme, o una lega a difesa degli stati comuni tra il Papa, i Veneziani, i Fiorentini, e il Duca di Milano, con patto che i tre fossero contra chi di loro si movesse contra l'altro. La qual cosa sentita in Firenze non fu punto disprezzata, ma scrittosene in Venezia, haver havuto per risposta, che queste erano dell'ordinarie invenzioni del Duca di Milano; il quale volea pascere ciascuno con questi trattenimenti, mentre essi erano certi, che egli non cessava di tener continue pratiche in Siena per rovina et disfacimento del Papa. *Io dubito che Neri Capponi nel fatto del salvocondotto dato al Piccinino si sia ingannato, perchè per le scritture publiche apparisce. Che havendo il Piccinino scritto, et poi mandato huomo a posta a Firenze per haver il passo per millecinquecento lance, con farne passare una squadra per volta, chiamandolo i Perugini, gli fu dato da signori intenzione di concederglielo, mentre però promettesse in scritto, come faceva in voce, di non offendere con dette genti, nè le terre della Republica, nè de suoi adherenti, nè il Papa, nè le terre della Chiesa, et perchè*

questo negozio premeva molto; spedirono a' 16 di maggio Niccolò Giugni al Tolentino lor generale per sentire il suo parere, su il quale è mandato poi a' 24 Bindaccio de Fibindacci al Piccinino che si trovava a' bagni a Petriuolo per visitarlo in nome del publico, e assicurarlo che s' eran domandate in scritto le promesse che faceva in voce, non per rispetto della Republica, la quale confidava molto in lui, ma per il Papa. Palla Strozzi cavaliere andato ambasciadore a Venezia per certificare quella Republica del buon animo de Fiorentini, ancora che conforme al suo parere non l' havessero voluta rompere col Conte Francesco, non essendo paruto lor ragionevole di non osservar la pace col Duca di Milano mentr'egli mostrava di premere in conservarla, oltre al non haver bisogno di mettersi in nuove guerre, et dovendo prima haver riguardo alla salvezza delle lor terre, et poi a quelle del Papa, per il quale haveano fatto et farebbero quelche fosse stato loro possibile; Veggo che hà in oltre lo Strozzi commessione di dire; Che il Piccinino non havea poi domandato altrimenti il salvocondotto per le sue genti, le quali non erano passate per il dominio Fiorentino, ma si bene alcune sue some di robe per i bagni dove si trovava. Non preso dunque rimedio veruno per estinguere i presenti o futuri mali, le cose andarono in modo per intelligenze tenute dal Fortebraccio in Roma, con cui s' andò prestamente a congiungere il Piccinino, che il Papa (che è quello ove il corso della

nostra istoria aspira) circondato da molte difficoltà, e imprigionatogli il nipote, et egli tenuto guardato, non senza tema di maggio rovina in S. Maria in Trastevere, venne in deliberazione di fuggirsi a Firenze, *dalla qual Republica essendosi prima cercato di metterlo in salvo per terra, et perciò mandato il Tolentino con gente d'armi a Orvieto per spalleggiarlo; et non essendo riuscito per non haver gli Orvietani nè voluto ricever quelle genti, nè dar loro vettovaglia con danaro, conforme havean dato intenzione al Papa; gli havean poi mandato una galeotta, e una galeazza a Civitavecchia.* Sedea allora Gonfalonier di giustizia Aldobrandino Aldobrandini figliuolo di Giorgio, il quale era stato Gonfalonier nel dieci; al quale con gran letizia di tutta la città Bartolo da Montegonzi commessario della galea della Republica scrisse; come il Papa travestito da monaco con tre compagni il dì quinto di giugno s'era messo nel Tevere in una piccola barca, et come scoperto et seguitato per terra, et per acqua, et continuamente balestrato da Romani, non senza suo grande et manifesto pericolo s'era salvato a Ostia, et quindi a Civitavecchia pervenuto, quivi finalmente esser montato sulla lor galeazza, con la quale se ne veniva a Livorno spacciatamente. Furci poi lettere dell'arrivata a Livorno il dì 12 di quel mese, la qual cosa fu reputata in Firenze a felice augurio, per essersi in quel medesimo giorno serrato l'occhio della famosa cupola di S. Reparata: Gli si mandarono incontanente a

Gonf. 858

Papa fugge di Roma.

Pisa otto cittadini *Francesco Castellani cavaliere, Carlo Federighi dottore, Agnolo Pandolfini, Ridolfo Peruzzi, Bartolommeo Ridolfi Andrea Rondinelli, Agnolo Vettori, et Piero Brunelleschi, i quali non solo si dovean rallegrare con Sua Santità del suo scampo, et del suo arrivo a salvamento nelle terre della Republica, ma perchè con ogni sorte d'ufficio et d'honore havessero cura di conducerlo a Firenze, dove essendo stati portati dal Vescovo di Ricanati alcuni capitoli attenenti alla sicurtà et libertà della Corte, et cortigiani della S. S., gli haveano a rappresentare, che gli si sarebbe accordato ogni cosa largamente; ma che Papa Martino era venuto liberamente prendendo la fede della Republica, dalla quala fu poi conceduto, e ordinato tutto conforme che si conveniva. Nel che Eugenio non volle mostrare minor confidenza, essendosi accordati poi a' 29 di luglio in Firenze.* Partissi il Papa di Pisa a' venti, e arrivò a Firenze fuor della città a piè di Monteoliveto giù in sulla strada allo spedale di N. Capponi Abate di Poppi tre giorni dopo, accompagnato da molti prelati et signori, ma da un sol Cardinale, et questo era San Sisto; essendo già preparato il modo del riceverlo solennemente; imperòche andarono a pigliarlo infin fuori della porta i capitani di parte Guelfa co loro collegi; i qual gli donarono un bellissimo caval bianco; i sei della mercanzìa i quali gli presentarono una croce di nobil lavoro. Et costoro vennero accompagnati da molti altri ufficiali, et da un gran numero di cittadini, oltre una

Ambasciadori a Papa Eugenio.

grandissima processione di tutti i preti et religiosi della città con molte reliquie e addobbati tutti di ricchissimi paramenti, da quali fu condotto infino alla porta a San Friano. Quivi essendo tutta la porta aperta erano il Gonfaloniere e i Signori ad aspettarlo con grande magnificenza et col resto della pompa apparecchiata; i quali donatogli un altro cavallo coperto, e un piviale di cremisi di broccato d' oro con altre cose di molto pregio, segli posero subitamente intorno al cavallo; la briglia del quale dal lato diritto era retta dal Gonfaloniere Aldobrandini, bisarcavolo del presente Pontefice Clemente VIII ma con quanta disuguaglianza dalle cose presenti. Il Gonfalonier Aldobrandini riceveva in Firenze un Pontefice povero, esule, cacciato di Roma, et seguitato per lo fiume del Tevere in una piccola barca in compagnia di sole tre persone a colpi di balestrate da Romani. Il Pontefice Clemente accostatosi al nono anno del suo Ponteficato vive glorioso et riverito in Roma dopo haver prestato gagliardi aiuti all'Imperadore de Cristiani in Ungheria contra la potenza degli Ottomanni; dopo havere stabilito la corona in testa ad Arrigo IV Re di Francia, et rassettate le cose di quel regno; dopo haver aggiunto il Ducato di Ferrara all' imperio di Santa Chiesa; dopo haver tolto l' arme di mano a' maggiori Principi del Cristianesimo, et pacificatili insieme; dopo haver in questo millesecentesimo anno aperto la porta santa, et ricevuto in Roma con mirabil carità i popoli forestieri; nel mezzo di tante eresie

Papa Eugenio arriva a Fir

Papa Clemente VIII lodato.

non affatto scordati de venerabili riti, e instituzioni di santa Chiesa. Le quali cose sianmi sicuramente credute dalla futura posterità; poichè io non ho conseguito, nè aspetto di conseguire beneficio alcuno da esso Pontefice, il quale amando et riconoscendo l'altissime virtù, delle piccole et men che mediocri nel colmo di tante gravi e importantissime cure non può tener conto. Portogli quel giorno l'ombrello Rosso Cavalcanti, i quattro cappelli in sulle mazze, che sogliono portare innanzi al Pontefice in così fatte solennità furono dati ad Agnolo Pandolfini, a Ridolfo Peruzzi, a Bartolommeo Ridolfi, e a Andrea Rondinelli. Un'altro senza mazza, che veniva più appresso alla persona del Pontefice fu portato da Francesco Castellani cavaliere. La bandiera delle chiavi portò Palla Strozzi figliuolo di Palla, quella dell'arme del Papa Giovanni Guicciardini amendue cavalieri. Coloro a' quali fu dato pensiero di far la via, seguitarono per borgo San Iacopo al pontevecchio. Quindi per porta S. Maria et da Lioni (32), et dal canto alla paglia si condussero a Santamarianovella, ove essendo il Papa scavalcato, havendo in sull'altar maggiore dato la benedizione al popolo, s'andò a riposare, essendo molto stanco dalla fatica della lunga cerimonia. La processione di quel giorno, la quale per essere la vigilia di San Giovanni in Firenze e notabilissima, fu trasportata al dì dopo la festa: la quale fu solenne et pomposa quanto fosse stata mai altra; essendo allora la città molto piena di Prelati, et di Signori, i quali

Autore non riconosciuto.

continuamente venivano al Papa, i quali tutti con maravigliosa diligenza per ordine dato da signori era stato commesso, che fossero honorevolmente per le cose de cittadini albergati. Mentre s' era atteso alle cose del Papa, non s' erano però lasciate indietro le altre. Onde venuto in Firenze fin d' aprile il Conte Vicentello di Corsica con Giovanni suo fratello, il qual conte havendo ridotto alla sua ubbidienza quasi tutta quella Isola, e domandando aiuto alla signoria di grano, e di munizione da guerra ne fu molto volontieri compiaciuto, tornando il conto alla Republica, che i Genovesi sudditi del Duca di Milano havessero che fare. Parendo ragionevole che la fedeltà degli huomini di Nicola in Lunigiana fosse riconosciuta, vollero i padri che gli fosse rifatto le mura roviuate nella passata guerra. Vollero ancora che l' esequie di Filippo Giugni huomo egregio della Republica, sì per esser stato quattro volte Gonfaloniere di giustizia, come de Dieci di Balìa, et più volte ambasciadore, fossero onorate dal pubblico dell' insègne del popolo, et di parte guelfa in targa, pennone, et sopraveste d' huomo et di cavallo. Et Stoldo de Frescobaldi co suoi fratelli fu fatto di popolo, senza però poter godere di tre ufizi maggiori. Continuavano tuttavìa le cose del Papa in infiniti disordini; perciòche Roma pervenuta in potere del Fortebraccio si vedea, che si governava secondo il volere del Duca di Milano, il quale dubitando, che Bologna per la vicinità del Pontefice, non si dichiarasse della parte del Papa, et per questo veggendo, che

Conte Vicentello di Corsica.

Roma in potere del Fortebraccio

havea bisogno di mandarvi non solo genti, ma capitano sufficiente, procurava di fare una certa triegua tra il Piccinino, et lo Sforza, per poter mandare il Piccinino in sul Bolognese. I Veneziani a'quali la potenza del Duca non piaceva confortavano i Bolognesi a starsi col Papa, la Signoria del quale havevano sempre trovata più mansueta, che di qualunque altro signore. Et non volendo tra tanto lasciarsi ingannare dal Duca, mandarono le lor genti in Romagna; ma i Bolognesi entrati in sospetto, che quella Republica non si volesse di loro insignorire, non prestavano orecchi a sì fatti conforti. I Fiorentini considerando, oltre molti altri rispetti, che il tirarsi la guerra così vicina potea essere alle cose loro di grande pregiudizio, non bramavano altro che la concordia. Onde havendo mandato i Bolognesi a rappresentare in Firenze i cattivi trattamenti che facea il Gattamelata nel pigliare le loro castella, et la prigionia di Guasparri da Cannetolo, et perciò pregando la Signoria a volersi metter di mezzo con mostrare verso quella città i soliti effetti del suo amore alla quiete. Vi fu spedito a' 27 di giugno Ridolfo Peruzzi, per rimostrare a' Bolognesi, che mandando via le genti di Milano, liberando l'Ambasciadore Veneziano ritenuto da loro contro ogni ragione per la presura del Cannetolo, lasciato in libertà il governatore, et ricevuto il nuovo, il Papa fra un mese havrebbe liberato Guasparri, farebbe ritirare il Gattamelata dalle loro offese et provederebbe che le castella fossero rimesse in sua mano. Tornato il Peruzzi a Firenze in tem-

Bolognesi ricorrono a' Fiorent.

Gonf.859 po che havea preso il Gonfalonerato Donato Veluti, *et che vi si trovava capitano del popolo Iacopo Lavagnoli da Verona, sentendosi dal cavaliere Romeo Foscarari ambasciadore Bolognese, che l' ambasciadore Veneziano, e il Governatore erano stati liberati. I Fiorentini a' quali premea che quella città restasse libera in tanto dalle genti del Duca di Milano, vi mandarono di nuovo a' 24 di luglio Francesco della Luna, et Calvano d' Attaviano di messer Guccio per confortargli a far partir quella gente.* Et che se per conseguir questo fosse stato necessario di far andar via quelle del Papa, et de Veneziani, il Luna e 'l Calvano lo doveati prodcurare. Ma seguita intanto per opera del Duca la triegua tra lo Sforza, e il Piccinino, et sparsosi per tutto un grido, che il Piccinino con molte genti ne veniva verso il Bolognese per congiugnersi con Erasmo Trivulzio, con Berardino della Carda, et con altri capitani mandativi per lo Duca, fu conosciuto, che bisognava attendere ad altro, che a ragionamento d' accordo. Et però essendo i Fiorentini strettamente pregati dal Papa et da Veneziani, che mandassero ancor essi le lor genti in Romagna, affinchè venendosi a fatto d' armè il Duca non ne riportasse la vittoria; consentirono finalmente disperati, che seguisse alcuna concordia, a mandarvi Niccolò da Tolentino lor capitano. Il Piccinino era con le sue genti a Imola; l' esercito della lega prese il suo alloggiamento a Castelbolognese. Ma quanto queste genti di forze et di numero erano superiori

alle duchesche, tanto per le gare de capitani erano a quelle inferiori; ove non altri che il Piccinino havea il supremo imperio: perciòche essendo il Tolentino venuto in campo con questa deliberazion presa, che egli dovesse esser maestro di campo generale; il Vitelleschi Vescovo di Ricanati, il quale governava le genti del Papa, ciò non consentendogli, mancò poco, che in quella hora medesima, nol facesse partire, che egli era in campo arrivato. Le quali cose sapute dal Piccinino, a cui era per mancar la vettovaglia, desiderava tirar i nimici alla giornata, sperando che se disordine alcuno nasceva tra loro, l' un capitano non era per porgere aiuto all' altro; tanto era poca intelligenza infra di essi. Ma ciò non vedea poter far egli senza avantaggio di sito, essendo certo, che in campagna aperta i nimici n' havrebbono havuto sempre il migliore; onde ricorse all' aiuto dell' arti militari. Mezzo miglio lungi da Imola è un rivo d' acqua chiamata di San Lazero, il quale taglia per mezzo la via Emilia, sopra la quale poco meno di cinque miglia poi più lontano è posto Castelbolognese. Questa acqua è in modo grossa, che per altro luogo, che per un ponte di mattoni, il quale congiugne la detta via Emilia non si può passare. Dove il ponte riguarda Imola verso man manca, onde scorre il fiume Santerno, da cui questo rivo è ricevuto, è larghissima pianura, a man destra sono colli tortuosi et spessi. Il Piccinino montato con alcuni pochi compagni dal lato di quà sopra un colle chiamato al pino, havendo

Discordie fra capitani d' eserciti.

Arti del Piccinino.

però non molto discosto tutte le sue genti molto bene ordinate, mandava spesso alcune bande de suoi per travagliare i nimici con questo accorgimento, che ritirandosi a dietro come se fuggissero, mostrassaro loro il ponte da niuna gente esser guardato. la qual cosa havendo più volte fatta, nè mai voluto a' suoi porgere aiuto, benchè quelli vedesse malmenati, quando conobbe che i nimici si poteano essere interamente assicurati, mandò la mattina de 28 d'agosto 600 cavalli alla Serra villa del Bolognese la qual cosa tosto che venne a notizia di Guido Antonio Manfredi uno de capitani della lega, mentre chiama Pier Gian Paolo Orsino uno de capitani Veneziani, e insieme ordinano a' suoi, che prendano l' armi, essendo a pena montati a cavallo, ecco che sentono i nimici venirne loro addosso con grandissimo impeto. Comandano costoro che tutte le genti della Chiesa, però che essi eran con pochi, entrino in battaglia. I nimici hora mostrando ardire, hor facendo vista d' haver paura, perchè meglio l' inganno occultassero, dopo essersi più volte azzuffati, et fatto resistenza, et talor ripinto gli ecclesiastici, finalmente combattendo sempre si ritirarono là dove era il Piccinino il quale ridottosi nella via Emilia in sur un poggio, che menava al ponte, luogo stretto, e il quale con pochi si potea da grandissimo numero di genti fortemente difendere, stava aspettando il tempo di dar dentro, quando i nimici sparti per la speme della vittoria havesse conosciuti più acconci a poter superare. Erano intanto

tutte le genti ecclesiastiche sollavate dal romore de combattenti, et veggendo molti de nimici venirne menati prigioni a' padiglioni dell'Orsino et del Manfredi, accesi d' invidia, et stimolati dal desiderio della preda senza osservar ordine alcuno et mezzo disarmati corsono colà, dove si combatteva. Il Tolentino veggendo questo disordine come perito delle cose militari, e a cui l'arti del Piccinino non erano nascoste, non havendo tempo da armarsi, era montato a cavallo, et gridando, che temerariamente s'abbandonavano gli steccati, havea ordinato a' suoi che il seguissero. Ma giunto alla china del poggio et trovato la mischia esser grande, havendo confortato alcuno de primi, che non passassero in conto alcuno il ponte, tornò velocemente in sull' erta, per haver tempo da armarsi. Hor mentre quivi si fa dar l'arme, ed egli riferito, che Piergianpaolo et Guidantonio haveano passato il ponte per forza, dicendo, che essi non tornavano volando indietro, l'esercito della lega era spacciató, comandò a Cristofano, a Giovanni, e a Baldovino suoi figliuoli, che là l'aspettassero. Egli calato con quattro squadre di cavalli, con questo animo si pose a passare il ponte per ridur gli altri sicuri all'alloggiamenti se ubbidir il volessero; e ciò non volendo fare, alla salute de suoi fosse a tempo di provedere. Ma le cose erano succedute meglio, che il Tolentino non sperava, se alcuna seconda causa, la quale dà et toglie in poco d'hora la vittoria, non fosse quel dì stata nimica all' esercito della lega. Gattamelata

però non molto discosto tutte le sue genti molto bene ordinate, mandava spesso alcune bande de suoi per travagliare i nimici con questo accorgimento, che ritirandosi a dietro come se fuggissero, mostrassaro loro il ponte da niuna gente esser guardato la qual cosa havendo più volte fatta, nè mai voluto a' suoi porgere aiuto, benchè quelli vedesse malmenati, quando conobbe che i nimici si poteano essere interamente assicurati, mandò la mattina de 28 d'agosto 600 cavalli alla Serra villa del Bolognese la qual cosa tosto che venne a notizia di Guido Antonio Manfredi uno de capitani della lega, mentre chiama Pier Gian Paolo Orsino uno de capitani Veneziani, e insieme ordinano a' suoi, che prendano l' armi, essendo a pena montati a cavallo, ecco che sentono i nimici venirne loro addosso con grandissimo impeto. Comandano costoro che tutte le genti della Chiesa, però che essi eran con pochi, entrino in battaglia. I nimici hora mostrando ardire, hor facendo vista d' haver paura, perchè meglio l' inganno occultassero, dopo essersi più volte azzuffati, et fatto resistenza, et talor ripinto gli ecclesiastici, finalmente combattendo sempre si ritirarono là dove era il Piccinino il quale ridottosi nella via Emilia in sur un poggio, che menava al ponte, luogo stretto, e il quale con pochi si potea da gran[illegible]no numero di genti fortemente difendere [illegible] aspettando il tempo di dar dentro, qu[illegible] nimici sparti per la speme della vitt[illegible]esse conosciu[illegible] più acconci a pot[illegible] s[illegible] Erano in[illegible]

tutte le genti ecclesiastiche sollevate dal romore de combattenti, et veggendo molti de nimici venirne menati prigioni a' padiglioni dell'Orsino et del Manfredi, accesi d' invidia, et stimolati dal desiderio della preda senza osservar ordine alcuno et mezzo disarmati corsono colà, dove si combatteva. Il Tolentino veggendo questo disordine come perito delle cose militari, e a cui l'arti del Piccinino non erano nascoste, non havendo tempo da armarsi, era montato a cavallo, et gridando, che temerariamente s'abbandonavano gli steccati, havea ordinato a' suoi che il seguissero. Ma giunto alla china del poggio et trovato la mischia esser grande, havendo confortato alcuno de primi, che non passassero in conto alcuno il ponte, tornò velocemente in sull' erta, per haver tempo da armarsi. Hor mentre quivi si fa dar l' arme, ed egli riferito, che Piergianpaolo et Guidantonio haveano passato il ponte per forza, dicendo, che essi non tornavano volando indietro, l' esercito della lega era spacciato, comandò a Cristofano, a Giovanni, e a Baldovino suoi figliuoli, che là l'aspettassero. Egli calato con quattro squadre di cavalli, con questo animo si pose a passare il ponte per ridur gli altri sicuri all'alloggiamenti se ubbidir il volessero; e ciò non volendo fare, alla salute de suoi fosse [illegible]mpo di p[illegible]re. Ma le cose erano succe[illegible] meglio, [illegible] Tolentino non sperava, se [illegible] secon[illegible], la quale dà et toglie in d'hora [illegible]ia, non fosse quel di s[illegible] mica [illegible]to della lega. Gattamelata

capitano de Veneziani; et Brandolino veggendo Guidantonio Manfredi, et Piergianpolo Orsino posti in pericolo erano corsi con le lor genti a soccorrerli, e insieme con essi vi erano sopragiunti Guerriero da Marciano, Cesare Martinengo; i quali conducevano 600 cavalli de Veneziani, et Taddeo da Este, si fattamente che il Piccinino stordito di così grande assalto, et perciò uscitogli di mente ogn' altro disegno fatto primieramente; ributtato dal monte n'era corso a Imola; ove attendendo a far mettere in ordine le bagaglie, e una parte dell' esercito; perchè quando l' altra fosse rotta, la qual non perduta punto d' animo, combatteva tuttavia valorosamente co nimici, egli fosse a tempo a salvarsi con quelle genti; prima che i nimici insuperbiti della vittoria il rinchiudessero dentro una città priva d' ogni sorte di vettovaglia. Ma facendo i suoi maggior resistenza, che egli non havrebbe creduto: et l' impero di quelli della lega essendo ritardato, riprese l' animo smarrito. Et tornato nel letto del fiume Santerno, quindi per la costa d' un colle ordinò alla fanteria, che vedesse di occupar quella parte che soprastava al ponte, sì per spogliarlo d' ogni presidio de nimici, et sì perchè comparito di sopra al poggio, ad essi, che nel piano combattevano porgesse terrore. Comandò ad alcune poche bande di cavalli, che girando i colli, et passato per un guado, di cui egli si era informato, s' ingegnassero dalla lungi di giugnere a' nimici alle spalle. Havendo a quelle cose dato ordine, egli con le più scelte genti,

che haveva, le quali a questo effetto con se havea ritenute, dovea dar dentro a' nimici. Il Tolentino voltandosi per tutto, et con le parole et co cenni confortava ciascuno a distaccar la la battagila, e a ritirarsi pian piano in luogo sicuro; mostrando loro, che non sperassero nelle genti lasciate a Castelbolognese, le quali sparte per la via Emilia più tosto che in un corpo ammassate, doveano anzi esser di briga a chi fosse stato costretto a fuggirsi, che dovessero a' combattenti porgere aiuto. Ma ecco un grido levarsi dalle spalle, che gli ecclesiastici erano stati cacciati dal poggio, che il ponte era stato preso, et che questi altri sarebbon tosto stati accerchiati se non si mettevano in salvo dal qual grido sgomentati il Manfredi et l' Orsino già tardi cominciavano a sentire i conforti del Tolentino: quando il Piccinino urtato con tutte le squadre impetuosamente gli acclesiastici, che tuttavia vacillavano, con poca fatica gli venne fatto di metterli in fuga. Ma già tutte le vie eran serrate, onde quelli che havean preso la strada del ponte furon tutti fatti prigioni dalla fanteria mandatavi dal Piccinino, e i cavalli, a' quali era stato commesso d' uscir di dietro a' nimici, accortisi per la fuga di essi, che i compagni havean vinto presero il poggio già pieno di tutti color che fuggivano; essendo i figliuoli del Tolentino levatisi dal luogo, ove il padre li havea lascia. sciati, solo di tutti i capitani per la via del ponte onde era venuto si salvò il Manfredi: il quale passatolo prima che fosse occupato; per

la via Emilia si ricolse negli alloggiamenti, et quindi havendo a' suoi comandato, che il seguitassero, volando si salvò a Faenza. Gattamelata, et Brandolino veggendo le cose loro inchinate; mentre si combatteva si partirono con pochi della battaglia, et per la via della pianura a lor nota prima a Salaruolo castello del contado d'Imola, e poi a Faenza anor essi ricoverarono. L'Orsino, il Guerriero, Taddeo da Este, et Cesare Martinengo furon fatti prigioni con l'arme in mano. Il Tolentino veduto il ponte occupato, onde credea poter passare a' figliuoli, havea preso partito di passare il rivo col cavallo a guazzo, essendosi prima levato di dosso l'insegna di capitano. Ma cadutogli nel montar sull'altra riva il cavallo sotto, mentre a piede cerca salvarsi, ritardato dal peso dell'armi, et dalla vecchiaia, e impedito grandemente dalle cannucce, et dalle radici degli alberi fitte nella proda fu da nimici, che andavano attorno, fatto prigione; affaticandosi in vano egli d'impetrar con promesse grandissime la sua liberazione, poichè levatogli l'elmo dal viso, fu per quel chi egli era ottimamente conosciuto. Furono in questa battaglia fatti prigioni 3500 cavalieri, et 1000 fanti, ma secondo l'uso di que tempi; che veramente è cosa da maravigliare, non più che 4 mortivi, et trenta leggiermente feriti. Venuta la novella di questa rotta in Firenze in tempo, che si traheva la nuova signorìa, grandemente se ne turbò ciascun cittadino, essendo massimamente succeduta fuor dell'opinione di ciascuno, cre-

Ecclesiastici rotti.

dendosi per tutti, che la lega havesse a vincere. Et come costumano di fare gli huomini quando sono turbati, parea che non senza ragione di questo et d'ogni altro disordine la colpa se ne desse a coloro, che reggevano, i quali usando male l'autorità a lor conceduta, più a' proprj che a' publici commodi attendevano. Trassesi Gonfalonier di giustizia Niccolò Cocchi con la maggior parte de priori, a cui quel governo non piaceva, e dopo havere spedito Neri Capponi a Pisa et per lo contado per provedere, che da nimici da quella parte alcun danno non si ricevesse, *et spedito il salvocondotto a' Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e ad ogn' altra persona di qualunque dignità et grado che si fosse per le persone et robe che venissero di Basilea a Firenze per il tempo che vi stesse il Pontefice, et per quattro mesi dopo*; incominciarono a por mente a' disordini della città. E havuto indizio, che il passato Gonfaloniere in fraude del comune havea compre certe paghe di monte da un de Marchesi Malespini di Lunigiana, mandarono per lui et sostenutolo in palagio et nel doppiò condannatolo il fecero mettere in prigione nelle stinche finchè ei pagasse. In questo mezzo sopraggiunti avvisi, che i Bolognesi havean fatto lega col Duca di Milano, parve alla Republica richiestane dal Pontefice di soldare a mezzo per comun capitano il conte Francesco. Ma ecco a' 26 di settembre spargersi un grido per la città, che il palagio segretamente s'armava, che si faceva provisione di vettovaglia, che si chia-

Gonf. 860

mavano i soldati di fuori, et simili provisioni, le quali di sospetto grandissimo la parte contraria riempierono. Dice Niccolò Machiavelli che Rinaldo degli Albizi, infin da che questi signori furon tratti, si accorse della rovina, che alla sua parte ne veniva addosso, et che per questo volle da principio ripararvi con l'armi, se da Palla Strozzi non gli fusse stato contraddetto, il quale i modi estsaordinari come tirannici nella Republica non approvava. Et che era in fra di loro stato conchiuso che sarebbono stati a tempo a prender l'armi ogni volta, che fossero stati provocati. Per la qual cosa sentendosi, che le preparazioni in palagio non per altro si facevano, che per rivocar Cosimo, dall'esilio, non tardò Rinaldo con la sua setta ad armarsi, della quale i capi dopo lui più principali erano Ridolfo Peruzzi, et Niccolò Barbadori, seguitati principalmente da Guasconi, da Raffacani, da Arrigucci, da alcuni de Bardi, da Serragli, da Gianfigliazzi, et da Castellani con di molti altri di famiglie spicciolate. Costoro convennero subitamente con quanti armati poterono nella piazza di S. Pulinari, ove havevano deliberato d'accozzarsi per pôter poi prender quel partito, che giudicavano necessario. Aspettava Rinaldo due altri capi della sua parte di non piccola autorità. Costoro erano Giovanni Guicciardini, et Palla Strozzi ma costui non più che con due famigli a piè disarmato comparve. Quell' altro sollecitato grandemente da lui, gli mandò a dire, che non faceva poco se riteneva Piero suo fratello a non uscire a soc-

correre il palagio. Non perdea tempo dall'altro canto la Sig. mandando a chiamare que cittadini, ne quali ella più sperava, i capi de quali erano Luca degli Albizi fratello di Rinaldo, Niccolò Valori, Martelli, Ginori, Nerone Dietisalvi, Capponi, Pitti, Corbinelli, Minerbetti, e Alessandri et tra tanto elesse Pagolo Rucellai, Bernardo Giugni, et Niccolò Serragli confidenti ad ambe le parti: i quali andati a Rinaldo, e a' compagni, a posar l'armi li confortavano: mostrando loro, come i signori non havevano cosa alcuna tentato contra di loro, onde a questi tumulti s'havesse a venire. Et che se di Cosimo si era ragionato, non si era però fatto deliberazione alcuna di rimetterlo. Perchè se questo fosse de loro sospetti cagione, la signorìa ampiamente ne li assicurerebbe. Doversene per ciò venire lietamente in palàgio et come buon figliuoli, con le preghiere, et co conforti, et non con l'arme i lor bisogni chiedessero. Rinaldo non mosso dal suo proponimento, diceva che egli haveva per sospetta quella signoria, et che quando quella fosse annullata, si contentava che per comun beneficio si riordinasse poi la città, come alla maggior parte paresse, ma che fra tanto non voleva metter la sua vita in mano de suoi nimici. Non conchiudendosi però cosa alcuna, et dubitandosi di mali grandissimi, parve al Pontefice, o richiesto dalla signorìa, o mosso dal zelo del suo ufficio di mettersi di mezzo per vedere, che questo furore posasse. Mandò dunque a gli armati nella piazza di S. Apulinari il Vescovo di Ricanati, il quale benchè

in ciò molto s'affaticasse, et più volte giù, et su fosse andato hor da signori, e hor dagli armati per accordarli, non prima che alle tre hore di notte dopo molte cose tentate ottenne, che gli armati a Santamarianovella al Papa n'andassero. De quali entrati a lui l'Albizi, il Peruzzi, e il Barbadori furono instantemente, et con molte ragioni ricerchi, che posassero l'armi, che andando il giorno seguente alla signorìa, amorevolmente sarebbono ricevuti. Della qual cosa perchè fosser più sicuri, quella medesima notte mandò suoi huomini in palagio, per mezzo de quali s'hebbero promesse, che ponendo giù l'arme le cose si pacificherebbono. Non era tutto ciò per lasciarli muovere Rinaldo degli Albizi dal suo proposito, se non havesse conosciuto, che il Peruzzi o per tema, o come egli diceva, perchè gli bastava, che Cosimo non ritornasse, già haveva incominciato a piegare, oltre il di haver veduto la freddezza di Palla Strozzi, et l'irresoluzione del Guicciardini. Andandone dunque ciascuno alle sue case a disarmarsi, indovino delle sue vicine calamità, fu più volte sentito de compagni rammaricarsi: i quali a' suoi consigli non havendo mai voluto ubbidire, et lui, et loro stessi a notabil rovina havean condotto. Il dì seguente andò Ridolfo Peruzzi con molti altri tutti disarmati a' Signori, et domandando loro perdono del fallo commesso, con benignissime dimostrazioni furono ricevuti. L'Albizi tutto angoscioso, e afflitto si riparò in corte del Papa, non volendo con segno alcuno di viltà macchiar la grandezza dell' animo, suo non sperando d'ha-

vere a impetrar cosa alcuna favorevole a' suoi desiderj, et di molte avverse temendo. I Signori essendosi intanto d'arme e di fanti ottimamente provveduti, havendo fornita la piazza, et le vie di essa di cittadini, e di soldati armati, et così parimente mercato nuovo, et vecchio, fecero l' altro seguente giorno, che fu a' 28 per un' hora suonar la campana grossa a parlamento. Al qual suono essendo il popolo ragunato vennero finalmente i Signori in ringhiera con grandissimi suoni di trombe, et d' altri strumenti quasi annunziando il trionfo, che havevano a riportare de loro nimici. Erano a loro venuti da parte del Pontefice non solo il Vescovo di Ricanati, ma quel di Concordia suo nipote tesoriere, et reggente della camera, e il Vescovo di Tarantaxo: talchè parve la Signorìa quella mattina non che tremenda, ma ancora venerabile per questi, et altri prelati che haveva attorno. Hor essendo tutti posti a sedere, et fatto fermare le voci, Ugolino Pieruzzi fece le parole al popolo et chiese balìa. Et essendo venuta la voce di sì di forse 350 cittadini in circa, ne fu rogato annullando ogn' altra balìa dall' anno 1393 in quà. Fatto questo atto, i Signori se ne tornarono in palagio, havando comandato a ciascuno, che andasse a disarmarsi: le quali cose essendo senza scandolo alcuno seguite, non si dubitava, che la Signorìa havesse a punir ciascuno de suoi errori, non ostante le promesse fatte al Pontefice; i cui prelati intervenuti in quell' atto già sen' erano a lui

Balìa

tornati con la stessa credenza. Con tutto ciò il seguente giorno non si procedè in pena alcuna contra i colpevoli, stimando per cosa più importante il rivocar prima Cosimo, alla restituzion del quale et del fratello fu quel giorno assegnato et di tutti gli altri, i quali insieme con lui erano stati confinati. Furono similmente restituiti alla patria Agnolo Acciaiuoli, e i fratelli Pucci. Fu poi in generale tutta la famiglia de Medici reintegrata in quello stato, nel quale era il dì primo di settembre dell' anno passato. Furono parimente ribanditi tutti gli Alberti, et quelli che di quella famiglia eran de grandi furon fatti di popolo. L' ultimo giorno di settembre e il primo d' ottobre, nel qual prese l' uficio di capitano del popolo Iacopo de Gostanzi da Messina, oltre il riordinare gli squittini e il fare gli accoppiatori, et l' altre cose che in simili casi si costumavano, s' attese a disputare quali pene si dovessero dare a coloro, i quali havean preso l' armi contra la Republica. Et essendo di quelli, i quali parlavano di sangue, havendo il Papa ciò presentito, o pure da se dubitandone, mandò più volte de suoi a' signori ricordando loro, che questo era un mancargli di fede doppiamente, et che quanto si dovean lodare d' haver rivocato Cosimo e i compagni, tanto havrebbon meritato biasimo incrudelendo contra i loro cittadini. È opinione d' alcuni scrittori, che l' intercessione del Pontefice fosse grandemente giovata a' congiurati, si che contra di loro nella persona non si pro-

cedesse. Furono dunque a' due d' ottobre Rinaldo, e Ormanozzo suo figliuolo confinati fuor di Firenze dalle cento miglia in là per otto anni, et di mano in mano Ridolfo Peruzzi, e il Barbadori, e in somma prima che quel magistrato finisse 31 cittadini furono confinati, o ammuniti, o in altra sorte de lor falli gastigati de quali essendo messo in prigione Bartolommeo di Cresci, il quale era de 12 fu una mattina trovato morto appiccatosi da se stesso con una coreggia al collo ad una fenestra ferrata; Narrasi che Rinaldo sentita la sentenza del suo esilio, non se ne maravigliò punto, havendola già molto prima antiveduta: ma che amaramente sorridendo disse. Dunque sperava io, che tal mi potesse nella mia patria conservare: il qual della sua era stato cacciato? Cosimo havuto certezza della sua liberazione tornò alla patria con quella celebrità, che nell' antiche istorie de Romani ad alcuni pochi suoi grandi cittadini si dice essere intervenuto; perciòche egli fu ricevuto con honori grandissimi per tutti i luoghi, onde egli di Vinegia a Firenze venendo hebbe a passare. Giunto nella città scavalcò con Lorenzo suo fratello in palagio, ove da signori a cena tenuti, ivi ancor la notte albergarono. La mattina seguente da quasi tutta la città accompagnati prima a ringraziare il Vescovo di Ricanati, et poi da lui introdotti alla santità del Papa n' andarono; da cui mostrarono riconoscere in buona parte questa loro restituzione. Giovanni Minerbetti eletto da signori et dagli ac-

Rinaldo degli Albizi confinato.

Cosimo de Medici torna alla patria.

Gonf. 861

coppiatori a mano, prese l' ultimo Gonfalonerato di quell' anno, il quale per fortificamento di quello stato insieme con la signorìa, essendo proposto Piero del Benino fece tutti i Peruzzi eccetto alcuni pochi, et tutti i Guasconi, et molti de Rondinelli de grandi, et di nuovo un altro gran numero de cittadini confinò, et rimosse dagli ufficj, et quelli che prima erano stati confinati per meno spazio di dieci anni volle che per dieci anni s' intendessero esser confinati, ad altri confini permutò, nè a Palla Strozzi giovò la sua lentezza, sichè ancor egli confinato non fosse. Onde molte famiglie Fior. allora per Italia si sparsero, le quali infino a' presenti tempi hanno in diversi luoghi di essa i lor successori, et le lor progenie propaginate. Quindi è, che la stirpe di Rinaldo degli Albizi in Gaeta, e in Cesena sia allignata. Quindi uscirono gli Strozzi di Ferrara: Da questo fonte è proceduto, che i Peruzzi nè d' Italia contenti infino in Avignone s' andarono a infranzesare, et molti in molti altri luoghi i lor rampolli innestarono, che ne vediamo i rami disceesi già vecchi e antichi. Vollero i presenti signori oltre alle cose dette, che se figliuolo alcuno di coloro, che erano confinati durante il confino del padre fosse a ufficio alcuno tratto, incontanente fosse stracciato, similmente si come molti de popolari havean fatto de grandi così quasi tutte le famiglie grandi antiche fecero de popolari le quali cose partitamente raccontate lungo fascio sarebbe. Molti posero a sedere per varj tempi

secondo i falli, o pure i sospetti, che più o meno di quelle persone si potevano havere. I signori, i quali Cosimo confinarono, toltine i due, che in quel luogo dicemmo, tutti dagli uffici co lor figliuoli, et discendenti in perpetuo furon rimossi, altri alle stinche, alcuni a grosse somme di denari fur condannati (33). Mentre in Firenze ad assicurar lo stato s' attendea, si hebbe fuori poco men che perduto Brolio (34) occupato da Antonio Petrucci Sanese, mentre havuto salvocondotto da Fiorentini per venirne al Pontefice, è da Galeotto da Ricasoli suo compare amichevolmente in quel luogo alloggiato. Saputasi questa cosa in Firenze, et dubitandosi che Galeotto non v' havesse acconsentito fu pregato Eugenio, che se ne chiarisse, et trovatosi che non che Galeotto, ma ancora Andrea figliuolo di Bindaccio, e un nipote di Galeotto fanciulletto erano veramente stati fatti prigioni, et che il Petrucci allegava ciò haver fatto per ingiurie ricevute da Ricasoli, gli fu infin dal Gonfaloniere passato fatto intendere, che Brolio era della Republica, et non de Ricasoli, et mandatovi per questo effetto più volte dal Papa Bartolommeo Baldana, et ciò a nulla non giovando, si deliberò cavarnelo con l' armi, havendo prima havuto certezza di Siena, come quello il Petrucci faceva, il faceva di suo capo senza consentimento di quella signorìa. Mandovvisi Neri Capponi, il quale cominciandolo a travagliare gagliardamente, il costrinse a rendere il luogo alla Republica havendo prima impetrato salvocon-

dotto da Fiorentini, et da Sanesi: e il potersene uscire con le sue robe; per la qual cosa Brolio si ribebbe a' 25 di novembre. *A 29 trovo che la signorìa scrive al Conte Francesco Sforza, che la notte passata s' era conchiuso l' accordo della sua condotta, della quale dicono che la città s' era rallegrata per la fede che si havea in lui; la qual non era senza cagione, poichè Sforza suo padre havea havuto i suoi principj e il suo augumento sotto i Fiorentini, ed egli essendo nato, et nutrito in Firenze, vi era stimato non altrimente che sene fosse cittadino.* Morì poco di poi Averardo de Medici havendo poco tempo goduto il ritorno alla patria et la vendetta presa de suoi nimici. Il Pontefice Eugenio essendo venuta la vigilia di Pasqua, risedendo egli nella sala grande in Santa Marianovella in cappella Papale donò alla signorìa per segno di grande honore una spada bellissima con la guaina d' ariento, e un cappello di Bevero coperto di perle, et d' ermellini pendenti d' amendue le gote: li quali ricevette con magnifica pompa per nome di tutta la signorìa il Gonfaloniere Minerbetti. A costui fu commesso per maggiormente honorare la città, che dicesse la quinta lezione col piviale indosso, standogli dietro i ministri con detta spada, et cappello. Li quali si ordinò poi per legge a perpetua memoria di così fatta honoranza, che amendue si portassero innanzi a' signori quando facevan la loro entrata, et così similmente in certe solenni festività. In questo

tempo si diede principio al famoso monastero delle Murate, (35) così detto da una suora Agata, sotto il cui governo si dirizzò; la qual prima per sua devozione per lungo tempo in su una pila del ponte rubaconte era stata murata. Corresse similmente Eugenio con severa disciplina alcuni monasteri di donne, i quali grandemente erano trasandati, talchè le cose della religione migliorarono molto nella città per opera di esso Pontefice.

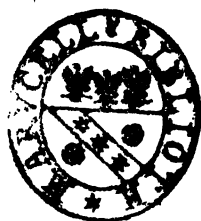
Murate monastero.

ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

PARTE SECONDA

LIBRO VENTUNESIMO.

DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTUNESIMO.

Cosimo de Medici et la sua posterità occuperà questa parte della mia istoria, perciòche sebbene dopo il suo ritorno la Republica non mutò aspetto, e i medesimi Magistrati, et le medesime leggi continuarono; nondimeno essendo la Città vota di tutti coloro del vecchio governo, e quelli i quali erano restati, o dependendo tutti da Cosimo, o havendo i medesimi interessi che egli; venne a rimanere libera affatto nelle braccia sue, et de suoi successori, i quali reggendola per lo spazio di molti anni sotto spezie d' una civile maggioranza, quando più da loro nimici vollero essere abbassati, allora quasi tirati per mano dalla felicità della casa loro, non senza

l'aiuto d'una gran prudenza humana, all'altezza del Principato si sublimarono, la quale felicità fu così grande, che desiderati prima i lor parentadi da Pontefici, et poi alcuni di essi al Ponteficato pervenuti, nè da grandi et potentissimi Re e Imperadori furono le loro affinità dispregiate, agguagliata l'illustrezza del sangue con la potenza del dominio, onde non ha da invidiar l'Italia al chiarore degli stranieri lignaggi. Quindi nacque molte volte che la Città di ricchezze, d'ingegni, e d'arti nobilissime si vide fiorire, e più che per l'addietro non era avvenuto molte famiglie spesso alle prelature, e alla chiara, e alta dignità del Cardinalato pervennero. Altre fiate per lo contrario, mentre non si vuol questa superiorità patire, tu vedesti profanati i Tempi e imbrattati di sangue, manomesse le persone sagre e dalle finestre del pubblico Palagio impiccate, uccisi molti cittadini, e per la città a guisa di bestie trascinati. I morti tratti dalle sepolture e in Arno gittati, violata la ragione dell'hospizio e del parentado, ucciso un Principe nel letto et nella casa del consorto e amico; le quali cose m'ingegnerò raccontare con quella fede e sincerità, che altre volte mi ricorda haver promesso, non avendo io, nè alcuno de miei maggiori, nè co' cittadini, nè con alcuno di quei Principi affetto o passione alcuna, se ciò non fò per malvagità d'animo, la quale m'abbia a far forza che io debba partirmi dal vero. Non negherò, et dal Gran Duca Cosimo essermi stato dato questo carico, e da Gran' Duchi Francesco e

Ferdinando suoi figliuoli raffermo; ma costoro oltre haver da quelli havuto diversi principij, non hanno mai vietato il dire e il credere quel che altri si voglia; ond'io non ho dubbio alcuno d'haver liberamente a dir quelle cose, che all'officio dell'historia appartengono. Venuto dunque il tempo di far la nuova tratta per i Signori, che doveano entrare ne primi due mesi dell'anno 1435. e il Gonfalonerato toccando al quartiere di San Giovanni, non fu dubbio alcuno che quel Magistrato havesse a toccare a Cosimo, il quale deliberato in ogni modo d'assicurarsi, trovato che alcuni de confinati havean rotto i confini; gli fece in virtù delle leggi giudicar per ribelli. Costoro furono Rinaldo Albizi, e Ormannozzo suo figliuolo, Michele Arrigucci, Stefano di Salvi, Giovanni di Pino d'Arrigo, Lodovico de Rossi, Francesco Bucelli, et Riccoldo Riccoldi. Dall'altro canto il Capitano della balia scoperse alcuni altri Cittadini havere insieme pratiche e ragionamenti di trattato, perchè posto mano a Francesco Guadagni, a Bartolo di Michele, e a Ser Branca Brancacci tutti e tre alle stinche per dieci anni, e a pagare 500 fiorini per uno condannò. Felice Brancacci non havendo ubbidito alle pene dategli hebbe bando di ribello. Furono parimente per conto di stato Filippo e Antonio Guadagni figliuoli del Gonfaloniere, il quale haveva cacciato Cosimo per dieci anni a Barzellona confinati, et Piero Seragli per dieci altri anni posto a sedere. Nel qual tempo vennero novelle a'Signori, come Giovanna Reina di Napoli ultima progenie del

1435

Gonf.862

Re Carlo primo a' 2 di Febbraio in Napoli di questa vita s'era partita, havendo quel Regno in molti travagli lasciato per l' incertezza della successione, pretendendo due Principi di sangue e di fazione diversi Alfonso Re d'Aragona, et Rinieri Duca d'Angio esserne i veri successori, i quali travagli di molte brighe, non che a quel Regno, ma alla Republica Fiorentina istessa, come apparirà ne suoi luoghi furono in processo di tempo cagione. Tra tanto dietro a Cosimo fu fatto Gonfaloniere di giustizia la seconda volta Filippo del Bugliaffa. In tempo di costui morì in Firenze Amerigo Corsini Arcivescovo della Città figliuolo di Filippo, il quale fu cinque volte Gonfaloniere, et fratello del Cardinale. Poco dipoi si fecero l'essequie del Tollentino molto magnifiche. Costui preso nella rotta dell'Agosto passato dalle genti del Piccinino, fu subitamente insieme con gli altri prigioni di conto mandato al Duca di Milano, il quale tenutolo infin di quel tempo in non molta aspra prigione, havendo tutti gli altri liberati, mentre da un luogo di Val di Taro e verso l'appennino condotto sotto voce di fargli scambiare prigione, si crede che per ordine del Duca così a cavallo com'egli era fosse fatto gittare giù da certe altissime balze, quasi a caso fusse caduto, perchè mandato i Fiorentini per lo suo corpo, et quello a Firenze condotto, con segni maravigliosi di gratitudine et di pietà il fecero a Santa Maria del Fiore a'20 d'Aprile magnificamente seppellire, et fra gli altri lor Capitani da Andrea del Castagno dipignere. De-

Gonf. 863

siderando poi i Signori per maggiormente stabilire le cose di dentro, che di fuori si stesse il più sicuro che fusse possibile, si procurò di far lega con la comunità di Perugia a difesa degli stati comuni, la quale fu pubblicata da Taddeo dell' Antella il primo giorno del suo Gonfaloneerato. Attesesi a fermarla anche co Veneziani, per la qual cagione fu mandato a Venezia Neri Capponi, et fermossi co patti usati, et con certe altre aggiunte per dieci altri anni, la quale si publicò poi del mese di Giugno. Mentre fuori a queste cose si dà opera, dentro la Città una grave et scelerata congiura si scoperse contro la persona del Papa, la quale per esservi alcuni Fiorentini compresi, non è da tacere. Trovavasi appresso del Pontefice per Ambasciadore del Duca di Milano, et particolarmente con titolo di trattare la pace il Vescovo di Novara, il quale per mezzo d' un soldato Spagnuolo detto il Riccio, huomo ardito et di pronto ingegno, posto in speranza di far prigione il Pontefice, con tutto l' animo s' era messo in questa impresa. Soleva Eugenio talora per sua ricreazione la state uscire di Firenze la mattina per tempo, et con piccola compagnia udir qualche volta messa nella Chiesa di Santo Antonio (36); dove il Riccio, il quale havea questa cosa conferita con alcun cittadino Fiorentino; sperava con suoi masnadieri farlo prigione, purchè il Piccinino, il quale si trovava per le solite sue infermità in quel tempo a' bagni di Siena, gli facesse spalla con le sue genti, con le quali trafugato il Pontefice in

Gonf. 864

quel di Lucca, si poteva dire d'esser posto in sicuro. Questa cosa scoperta come dice il Biondo per lettere intercette da' Magistrati della Republica, e secondo Giovanni Cambi palesata dal Vescovo, pentito di cotanta sceleratezza al Pontefice stesso, fece subitamente por le mani addosso al Riccio, e a Bastiano Capponi, il quale vi tenea mano, et messi a' tormenti, distintamente tutto il trattato manifestarono. Per il che al Capponi fu in su la porta del Palagio del Podestà mozzo il capo, e il Riccio per sentenza d'Agnolo Bonciani huomo del Papa, e Luogotenente del Govertore di Roma impiccato. Da che si potè consoere quanto convenga infino a' Principi sacri esser guardinghi, perchè non nasca altrui speranza di poter a suo senno della lor persona disporre. Dovevasi in questo tempo medesimo per sentenza degli Otto, per conto di Stato mozzar il capo a Niccolò Bordoni, ad Andrea Baldesi, e a Cipriano Mangioni, ma non distingue il Cambi, se per la sopraddetta cagione, o per altra, ma il Podestà messi i loro beni in comune, et condannatigli per cinquanta anni nelle stinche, il liberò dalla morte, la qual cosa paruta strana alla Republica prima al Podestà cassò la famiglia, et poco dipoi a lui tolse l'ufficio, vietando per leggi, che nè egli, nè altri de suoi consorti potesse mai più essere Podestà di Firenze. Non ostanti queste sceleratezze scoperte dei Ministri Ducheschi, trattandosi continuamente per mezzo del Marchese Niccolò di Ferrara di mettere accordo tra i Collegati, e il Duca, si fece finalmente la

pace, e trattossi lega tra il Pontefice, i Veneziani, il Duca, e i Fiorentini con questo patto, Che se alcuno di essi contra l'altro prendesse l'armi, i terzi in aiuto dell' offeso si armassero contra l'offenditore; la qual lega publicò del mese d'Agosto il Gonfaloniere Domenico Buoninsegni. Lega conchiusa molto a tempo, perciocchè in questi giorni stessi con gloria grandissima del Duca di Milano, l'armata de Genovesi, i quali erano sotto il suo imperio, riportò ne mari di Gaeta quella memorabil vittoria, nella quale il Re Alfonso d'Aragona col Re di Navarra suo fratello, et con molti Principi et Baroni Napoletani fu fatto prigione, la quale se al Duca fusse prima stata nota, per avventura come fu stimato, non haverebbe la lega accettato. Ma innanzi che la lega si conchiudesse, ne primi giorni del Magistrato del Buoninsegni, furono fatti de grandi tutti i figliuoli, et discendenti, i quali da Agnolo, Antonio, Filippo, et Giovanni figliuolo di Ghezzo nascessero. Questa è la famiglia della Casa, a cui diede tanta riputazione et fama a tempi nostri Giovanni Arcivescovo di Benevento illustre scrittore di poesie, et prose, così Latine, come Toscane, talchè questa famiglia che allora era per sorgere, perciocchè Ghezzo lor padre non fu più che Notaio, troncatagli la strada di passar più avanti, restò nel meglio esclusa dal Governo della Republica, oltre a ciò a Bernardo figliuolo di Filippo già detto fu dato bando del capo. Furono similgiantemente giudicati ribelli pochi dì poi Timoro Guasconi, i due figliuoli del Gonfaloniere

Gonf. 865

Guadagni, i quali dicemmo che a Barzellona erano stati confinati, Iacopo Salviati, Giovanni dello Scelto, Antonio Raffacani, e due figliuoli di Lionardo dell'Antella. Assettate in questo modo le cose di dentro et posto fine alla guerra, la quale nondimeno prestamente di nuovo si accese vennero in Firenze avvisi come Ridolfo Peruzzi, et Bartolommeo suo figliuolo s'erano di lor male morti nell'Aquila, Città del Reame di Napoli, ov'erano stati confinati; la qual morte non fu se non di piacere alla parte, veggendo scemato il numero de'nemici più principali. Et contuttociò non mancando i sospetti, fu nel Gonfalonerato di Berto da Filicaia la seconda volta Lotto Bischeri privato degli ufficij per sempre, e a Piero Cappelli, detto volgarmente il Ciampellino, fu mozza la testa, Uberto Cortigiani hebbe bando del capo. Dicesi che dicendo a Cosimo alcuni suoi amici. Che per tanti esilij e bandi la Città si guastava, et privavasi di tanti cari cittadini. Ch'egli rispose, ch'era meglio Città guasta che perduta. Et che non si sgomentassero però, che con due canne di rosato gli bastava l'animo fare ogni volta un buon cittadino, perch'egli conoscea che a mantener uno stato nuovo gli facea bisogno d'huomini nuovi; Ond'è che molte famiglie Fiorentine sorgessero allora con la Casa de'Medici, non prima che di quel tempo uscite dall'arti minori. Ma il pontefice non havendo ancora conferito l'Arcivescovado della Città, il diede finalmente in pieno concistoro a Giovanni Vitelleschi. Et venuto poco di poi in Firenze il

Gonf.866

Conte Francesco Sforza, fu con grandissimi honori dalla Republica ricevuto, perciocchè oltre i conviti e altre accoglienze amorevoli, fecero i Signori fare un ballo in su la lor piazza delle più principali giovani donne di Firenze, et delle più ricche, che per lo concorso delle genti, et per l'adornamento e varietà de drappi fu cosa molto magnifica a vedere; Et perchè un Signore guerriero ricevesse anche piacere da studi convenienti alla sua professione, in su la piazza di Santa Croce furono ordinate due giostre con belli doni, ove i soldati et Capitani del Conte poterono al loro piacere esercitarsi; le quali cose et la Città, e il Conte grandemente rallegrarono. Entrò poi Gonfaloniere Piero Guicciardini la seconda volta, il quale con tutti i Signori et Collegj, et con quasi tutti gli Magistrati della Città in una solenne processione intervenne nel veder benedire la prima pietra che si gettò per fondare la Chiesa di Santa Brigida presso la porta di San Piero gattolini (37). Poi fu confinato Michele di Giovanni nel Friuli, et così entrò l'anno 1436. risedendo Gonfaloniere di Giustizia Bernardo Gherardi. A costui vennero Ambasciadori da Genovesi con le novelle, come s'erano liberati dal giogo del Duca di Milano, il quale oltre molte offese lor fatte, gli havea finalmente con grave scorno ingiuriati in non permettere frutto alcuno della vittoria havuta sopra i mari di Gaeta a' lor cittadini, con l'armi et legni de quali havea cotanta gloria acquistata. Per questo pregavano la Republica Fiorentina a volerli in que-

Gonf. 867

1436.
Gonf. 868

sti loro bisogni soccorrere di vettovaglie et d'arme, sì che di nuovo sotto la fiera Signoria del Visconti non ricadessero, la quale, con l'aggiunta di così potente e opportuna Città, sapeano molto bene gli stessi Fiorentini quanto alle cose loro proprie potea essere grave et noiosa. Non parve alla Republica che così fatta occasione si dovesse lasciare andare, et per questo furono i Genovesi per la via di Pisa di tutte quelle cose che haveano cercato ottimamente proveduti; nè veggo scrittore alcuno, che in questo caso faccia menzione della lega che i Fiorentini aveano col Duca, onde leggiermente potrebbe essere che ciò fusse stato fatto con molta segretezza, o pure essendo la città libera, il dare a chi che sia vettovaglie per i suoi denari, ciò non fusse contravenire alla lega. Il primo giorno del Gonfalonerato di Giulio Davanzati giudice, morì in Firenze il Cardinale di San Sisto, et fu in Santa Maria Novella con molto honore seppellito. Costui era dell' Ordine de Predicatori maestro in Teologia, et fu detto Giovanni di Casanuova di nazione Aragonese, il quale creato Cardinale da Martino V. ma non publicato, fu poi con tre altri da Eugenio publicato nella prima promozione di Cardinali ch' egli fece. Stando tuttavia il Papa in Firenze nacquero tra lui e il Conte di Poppi differenze per conto del Borgo a San Sepolcro, il qual Borgo, il Conte come padre della moglie di Niccolò Fortebraccio, che l'anno innanzi era stato ammazzato in una battaglia dalle genti del Papa havea

Gonf.869

occupato sotto pretesto della dote di essa sua figliuola non ancora restituitagli, la qual cosa parendo grave al Pontefice, che il Conte si facesse le ragioni con le sue mani mandò la sua gente d'arme intorno a Poppi, perchè postisi di mezzo i Fiorentini fu preso questo partito, che fin che le dette differenze tra il Pontefice e il Conte si terminassero, il Borgo si depositasse in mano della Signorìa, la quale mandò a pigliarne la tenuta Giovanni Vespucci. Eugenio veggendosi in tutte le cose grandemente honorato da' Fiorentini, non volle lasciare dal canto suo ufficio alcuno d'animo grato; Èt per questo venuto il dì 18 di Marzo donò la Rosa alla Chiesa dí Santa Maria del Fiore. Appresso trovandosi la detta Chiesa in stato di poter essere consacrata, essendo già chiusa la Cupola, parve alla Republica che si dovesse richiedere il Pontefice, che il dì dell'Annunciazione della Vergine, nel qual giorno i Fiorentini danno principio al nuovo anno, gli piacesse di consagrarla. Alla qnale solennità essendo dal Papa volentieri acconsentito, fu dato questo ordine. Perch' egli dalla calca del popolo noia alcuna non ricevesse, fu dalle scalee di Santa Maria Novella alle scalee di Santa Maria del Fiore fatto tirare un corridore, il quale passava per San Giovanni, due braccia alto da terra, e più di quattro largo di sopra, et dalle bande, et d'ogni parte di frondi, et d'arazzerie, et di ricchissimi drappi fasciato, e il pavimento tutto di tappeti coperto. Quindi il Pontefice parato in habito ponte-

ficale, e accompagnato da sette Cardinali, et da trentasette tra Vescovi e Arcivescovi, et da un gran numero d' Ambasciadori, et dalla Signorìa istessa ne venne a Santa Maria del Fiore, ove secondo l' uso della Romana Chiesa con esquisite cerimonie si pose a sacrare l' altare maggiore, mentre il Cardinale Orsino parato ancora egli, et su per una scala salito ugneva le mura, et con somiglianti cerimonie tutta la Chiesa veniva a consagrare. Fornito questo ufficio, il quale occupò lo spazio di cinque hore, volle il Papa per rendere maggior honoranza alla Città, che il Gonf. Davanzati fusse dell' ordine della Cavalleria honorato; et per questo comisse a Gismondo Malatesta figliuolo di Pandolfo Signor di Rimini, il quale nel 23 era stato Generale de Fiorentini, che Cavaliere l' armasse, il che non solo volle che nella sua presenza fusse fatto, ma egli volle esser quelli che di sua propria mano gli appicasse il fermaglio nel petto, la qual cosa a niuno altro cittadino, dicono le Fiorentine cronache, esser mai avvenuto. Comandò poi il Pontefice che sopra il già consacrato altare il Cardinale di Venezia dicesse la messa, la quale detta il Pontefice diede la benedizione al popolo, concedendo sette anni, et sette quarantene d' indulgenza a chiunque in quel giorno ogn' anno a udire la messa grande intervenisse. Nel ritornarsene in Santa Maria Novella portò sempre la coda dell' ammanto papale il Gonf. Davanzati, il quale con la Signorìa in Palagio tornatosene, diede un solenne et nobile desinare in su la sala grande

a tutti gli Ambasciadori di Principi, e di Republiche che in quel tempo nella Città si ritrovavano, il numero de quali per rispetto del Papa et della Republica era grande. Donaronsi poi al Pontefice in riconoscimento degli honori da lui ricevuti quattordici prigioni d'importanza, e al Gonf. per un anno il Capitanato di Pisa fu conceduto. Ma essendo oggimai le cose di Bologna presso che assicurate, ancorchè per temerità di Baldassar da Offida da capo avesse havuto a ribellarsi per haver ingiustamente mozzo il capo ad Antonio Bentivoglio il quale per ordine del Papa con la sua parte vi era rientrato, parve al Pontefice, che con maggior decoro della Sede Apostolica dovesse la sua persona risedere in una Città suddita all' imperio ecclesiastico, per la qual cosa havendo reso somme grazie a' Fiorentini degli honori da loro ricevuti, a' 18 d'Aprile si partì di Firenze. I Signori fattogli compagnia infino alla porta della Città, commisero a otto principali cittadini che infino a' confini seco ne andassero, et per tutto alle spese del pubblico magnificamente il Papa et la Corte trattassero; Onde si disse che i Cortigiani per i molti agi havuti in Firenze si partirono malvolentieri di Toscana. Entrò poi a Kalen di Maggio Gonf. Niccolò Valori, il quale sollecitato da Genovesi, perchè fossero ricevuti nella lega, quella conchiuse a 15 di Maggio havendovi per la sua Republica acconsentito l' Ambasciadore di Venezia, il qual risedeva appresso la Republica. Et per questo furono dati loro per metà mille fanti, perchè

Gonf. 870

per hora dall'armi del Duca, il quale gli haveva fatti assaltare si difendessero. Questa che veramente si potrebbe chiamare rottura di lega col Duca, viene scusata dal Sabellico, conciosiachè al Duca paresse d'haverla egli rotta prima quando si collegò con Alfonso Re d'Aragona, il quale il Reame di Napoli pretendeva, essendo fra' patti, che il Duca non dovesse intromettersi nelle cose del Regno. O vero o falso che ciò fosse, già si camminava a manifesto rompimento di guerra, non potendo il Duca tollerar la perdita di Genova, nè che quella da Fiorentini, et da Veneziani fusse difesa, oltre che si tenea per cosa certa, che era stato a ritrovarlo Rinaldo degli Albizi con alcuni altri fuorusciti, et con grande efficacia l' haveano confortato a muover guerra in Toscana, perchè costretti i Fiorentini a pensar alle cose loro, meno de fatti di Genova si travagliassero, oltre le grandi speranze delle quali il riempievono, mostrando d'aver eglino parte ancor molto potente et gagliarda dentro Firenze: la quale quando vedesse un appoggio come quello del Duca non tarderebbe a far novità, e a scuotersi quel giogo dal collo, che hora la teneva oppressa. Da quali conforti l' animo del Duca, il quale era nimico della quiete, facilmente fu preso. Onde Rinaldo potè mandare a dire a Cosimo de Medici, che la gallina covava, benchè quello huomo prudente con più sagace molto gli rispondesse: Che mal poteva covare fuor del nido. Nondimeno havendo il Pontefice preso carico di tener ferma la pace,

et di mettersi di mezzo perchè non si venisse a nuovi romori, le cose camminavano dall' una parte e dall' altra con molto riguardo; Perciocchè Niccolò Piccinino il quale era venuto su quel di Genova, non pareva che avesse altro animo che di ricuperare le cose perdute. E contuttociò essendo egli stato alcuni giorni in campo ad Albenga, e sentendo che i Genovesi havevano ricoverato il Castelletto di Genova, se n' era levato et ritornato in Lombardìa senza far cosa di molto profitto. Era poi venuto Cristofano da Lavello per far guerra a Pietrasanta, e dopo lui Luigi dal Vermo, nè a' Fiorentini parve fare altro che soccorrer quel luogo, ordinando a' Capitani con espressi comandamenti che attendessero a far la guerra difensiva. Fu mandato Neri Capponi per metter insieme le genti della Republica di cui si fece la massa al Pontadera; Ma non essendo quelle che erano nel paese tante che bastassero, fu mandato a chiedere al Conte Francesco, che era nella Romagna, mille cavalli, capo de' quali il Conte mandò il Taliano da Furlì, colui da cui fu il Fortebraccio ucciso. Ragunato da' Fiorentini questo esercito per terra, e havendo i Genovesi dall' altro canto messo in mare un' armata sotto la condotta di Batista Fregoso, parve a' Capitani Fiorentini di abboccarsi alla Torre a Filicaia col Capitano dell' armata Genovese per consultare da qual parte fusse meglio soccorrere Pietrasanta, et parve a tutti, perchè Mutrone era stato acquistato dalle genti del Duca, che il luogo onde si havesse a dare il soccorso fusse

tra Mutrone et la Marina, quando Neri fu richiamato a casa però ch' era stato tratto Gonf. di giustizia per i due mesi di Luglio et d' Agosto. Il Capponi preso il Magistrato, per non metter tempo in mezzo, diede il bastone del Generalato al Taliano, ma in quello che s' era volto per soccorrere Pietrasanta, venne ordine di Milano, che per alcuni accordi seguiti, l' Esercito si dovesse levare d' intorno la Terra, la quale rimasa libera fu munita, et l' armi per allora si vennero a posare. Ma non posavano però giammai di veggbiare del continuo coloro, i quali la Rep. governavano, veggendo per gli apparati de' loro nimici ogui cosa posta in pericolo. Perchè essendo venuti mandati dalla Signorìa di Venezia infin dal tempo del Gonfaloniere passato quattro cittadini ribelli, dopo essere stati rigorosamente esaminati per intender bene le pratiche degli avversarij, a tutti quattro fu mozza la testa un giorno innanzi che finisse il mese di Luglio in sù la porta del Capitano. Costoro furono Zanobi Belfradelli, Antonio Pierozzi, Michele di Giovanni, et Cosimo Barbadori, l' avolo del quale 56 anni addietro era parimente ancor egli per l' amicizia degli Albizi stato decapitato. Fu poi verso il fine d' Agosto condennato nelle stinche per sempre per simil cagione di Stato Mariano Peruzzi. Nè il Gonfalonerato di Iacopo Ciachi (son questi i Ciachi vaiaij) fu senza sangue perciochè preso a Fermo Antonio Guadagni, et come ribello, et come colui che tenea mano in un nuovo trattato contro la Republica a' 4 di Settembre fu dato

Gonf. 871

Gonf. 872

al supplicio. Ma di nuovo ogni cosa si cominciò a riempiere di sospetto et di paura, essendo venute novelle, come Niccolò Piccinino a' 3 d'Ottobre con molte genti era arrivato in su 'l Lucchese. Per la qual cosa furono spediti messi volando al Conte Francesco, il quale con la propria persona, et genti fusse contento venirne per riparare a' disegni del Piccinino, il quale benchè a' Fiorentini domandasse solamente il passo per andarne al Reame, nondimeno perchè si sapea esser con lui alcuni de fuorusciti principali, cosa alcuna non gli si credea, et stimavansi queste esser trame et macchine del Duca per far qualche notabil danno alla Republica, onde liberamente se gli rispose. Che la Republica non era per concedergli il passo altrimente: Egli replicando con parole altiere, che passerebbe per forza, non si movea contuttociò a fare effetto alcuno, forse perchè havendo il Conte Francesco pari forze alle sue, non vedea ancora il tempo acconcio a tentare la fortuna; perciochè nell' esercito del Conte già venuto et posto a Santa Gonda per quel che racconta il Capponi, il quale in tutte quelle cose intervenne, erano cinquemila cavalli et 2500 fanti. Il Piccinino havea 6000 cavalli, ma numero di fanti molto minore. Per la qual cosa stettero questi Capitani e queste genti quasi l' uno appetto all' altro, non solo il restante del tempo del Gonfalonerato del Ciachi; ma quasi tutto quello di Manno Temperani senza far nulla, quando a' 22 di Dicembre il primo a muoversi fu il Piccinino. A costui fu dato a

Gonf.873

vedere da certi di San Giovanni alla Vena, che se di notte assalisse Vicopisano di leggiere gli verrebbe fatto di prenderlo; ma non essendogli ciò riuscito, perchè non paresse d' essersi mosso in vano, saccheggiata che ebbe tutta la Valle di Buti, si tornò onde s' era partito. Haveva il Pontefice quasi per continue lettere fatta istanza alla Republica che andasse rattenuta a' fatti della guerra, peroch' egli di giorno in giorno sperava condur le cose a buon termine. Per questo non haveano ancora i Magistrati vinto il partito di fare la guerra; Onde Neri, il quale era col Conte, non haveva voluto per tutto questo movimento del Piccinino, che si movesse pur un cavallo dal luogo ove erano, la qual cosa credendo i nimici che procedesse da paura, diede animo al Piccinino di far progressi maggiori, perchè si voltò a Santa Maria in Castello, e a Filetto (38), e amendue questi luoghi vinse facendovi un gran bottino di prigioni, di bestiame e di vettovaglie. Già era entrato il nuovo anno 1437, e i nuovi Signori, de quali fu capo Simone Carnesecchi haveano preso il Magistrato, quando alle novelle di questi danni il popolo incominciò a fremere, e coloro che governavano ancor essi si sentivano riscaldare dal desiderio della vendetta. A quali avvisi aggiunto le doglienze de Marchesi di Lunigiana, che assaliti da alcune genti del Piccinino pativano incommodi gravissimi, e finalmente come tutto l' Esercito s' era messo a Barga per espugnare quella terra, la lunga pacienza de Fiorentini alla perfine si

1437

Gonf. 874

ruppe. E al Conte, e a Neri che appo di lui era capo delle genti della Republica comandarono che con ogni prestezza Barga soccorressero, e quelli danni che potessero maggiori a' nimici facessero, mostrando il pericolo che soprastava a tutta la Montagna di Pistoia se avvenisse che Barga si perdesse. Appiccossi la zuffa sotto le mura di Barga tra l' uno Esercito e l' altro l' ottavo dì di febraio, e le cose andarono in guisa, che non solo il Piccinino fu costretto abbandonare l' assedio, ma fu levato dal campo in rotta con vergogna e con perdita di molte delle sue genti. Furongli tolti due pezzi d' artiglieria e molte munizioni, e tra gli huomini segnalati restò in quella battaglia ferito, et preso Lodovico Gonzaga figliuolo del Signor di Mantova, il quale dal padre com' era fama fuggitosi, a' stipendi del Duca, contro la volontà del Padre militava. Non si perdè d' animo il Piccinino per questa rotta, ma raccolto con la maggior prestezza che gli fu possibile le genti sue sparte, si ridusse in Lunigiana, et postosi intorno a Serezzana quella prese, e alquante Castella che la Republica havea intorno al fiume della Magra occupò. Era entrato nuovo Gonf. Giovanni Nasi; il quale avendo con intendimento di Cosimo con la nuova Signoria più volte consultato intorno i fatti di questa guerra, parve finalmente a tutti, poichè si haveva a stare sù l' armi, che si dovesse fare l' impresa di Lucca, sì perchè credevano che i Veneziani terrebbero occupato il Duca in Lombardia, et sì perchè pareva lor tempo

Gonf. 875

opportuno di vendicarsi de' Lucchesi, i quali il Piccinino lor nimico in Casa havevano ricevuto, e delle cose necessarie largamente sovvenutolo. Furono eletti dieci di Balìa Lorenzo Ridolfi, Neri Capponi, Alamanno Salviati, Simone Orlandini, Piero Rucellai, Domenico Buoninsegni, Nerone Neroni, Niccolò Valori, et due artefici. N. di Baldino, e il Nero rigattiere. Ma perchè pareva cosa ragionevole che metter mano a quel d'altri, le cose perdute a racquistare si havessero, a ciò primieramente si attese; Et la prima cosa che si rihebbe del mese di Marzo, inanzi che il Capitano havesse messo insieme tutto l'Esercito, fu Filetto. Era pensiero del Conte di espugnar Monte Carlo, et haveavi già indirizzato parte delle sue genti; ma sentendo che il Piccinino havuta Serezzana era tornato in quel di Lucca, mutò opinione, e uscito in campagna verso gli ultimi giorni del mese d'aprile con 5000 cavalli et 3000 fanti, con mille guastatori, cento carra di monizioni, e con bombarde e altri edifizi da espugnare le terre, di subito s'accampò a Santa Maria in Castello, la quale presa da lui per forza, fece fortunato il primo dì del Gonfalonerato di Bernardo Ciachi (sono questi i Ciachi delle Ruote). Dice il Capponi che il Conte haveva una bombarda, la quale tirava cinquecentotrenta libre di peso, e che a quattro colpi di questa fatta cadere dal pedale una torre, ove consistea tutta la speranza de difensori, così si venne a insignorir di quel luogo, ove fece prigioni circa 120 fanti che vi erano per presidio. Il Simonetta ag-

Gonf. 876

giugne un miracolo, che essendo sotto la rovina di questa torre periti tutti coloro che vi erano dentro, solamente campò colui, il quale era stato messo in cima di quella per far cenno col suono della campana quando la bombarda tralieva, che gli altri si guardassero et ciò essergli intervenuto per essersi divotamente raccomandato a nostra Donna. Camaiore castello de Lucchesi sbigottito dalla fama di cotali preparamenti, et perchè il Piccinino intesa la perdita di Santa Maria, essendo le sue genti presso che logore, et egli richiamato dal Duca se n' era ito in Lombardìa, si rese a' patti senza aspettare pure un colpo. Il medesimo fece Viareggio con alcune altre castelletta verso la marina; Con la medesima facilità si prese Carrara, Moneta, et Lavenza, et penetrato nella Lunigiana si riebbe con facilità grandissima Serezzana, e alcuni luoghi a' Genovesi tolti, guadagnati dal Conte in questa andata, liberamente furono a' loro Signori restituiti. Tornato di nuovo l' Esercito in quello di Lucca al principio di Giugno, tutta la cura si rivolse ad acquistare Monte Carlo, e a danneggiare il contado Lucchese; perchè essendo quel popolo privo di vettovaglie havesse cagione di tumultuare. Ma la plebe confortata da coloro che governavano a difender la comune libertà, per qualunque grave danno non mutò fede, anzi ostinatamente infino al fine la mantenne. Onde nè il guasto de grani e delle biade, non l' arsion delle ville, non i tagliamenti delle viti, et degli alberi, non le prede de loro bestiami giovò pun-

to a quei di fuori, perchè le cose della città vacillassero. Ma non essendo la medesima virtù in Montecarlo, havendo nondimeno quei che vi erano per difenderlo fatto qualche piccola resistenza, si resero finalmente a patti a' 20 Giugno, benchè la rocca si fosse penato alcuni altri giorni ad havere. I Veneziani haveano ancor essi mosso la guerra in Lombardìa contro al Duca veggendo rotta la lega, e haveano fra gli altri condottieri d' importanza creato lor generale Francesco Gonzaga Signor di Mantova. Ma dopo alcuni leggieri successi, sdegnato co Veneziani per cagione ch' egli fusse loro a sospetto; havea deposto il Capitanato; onde i Veneziani desideravano havere il Conte Francesco, et per questo facevano instanza a' Fiorentini, che se volevano che la guerra si maneggiasse in Lombardìa gagliardamente, fusse a loro mandato lo Sforza. Ma questa cosa ricevea molte difficoltà; perciocche il Conte in virtù delle sue capitolazioni diceva non essere obligato a passare il Pò. Conciosiachè essendo egli stato più volte nutrito in una certa speranza d' havere a diventar genero del Duca di Milano, era costretto governarsi in modo col Duca, che nè in tutto se lo sdegnasse, nè il lasciasse in guisa star libero, che non facendogli bisogno di lui, il potesse ogni volta a suo modo disprezzare; per la qual cagione haveva in tal maniera capitolato. I Fiorentini dall' altro canto desiderosi dell' acquisto di Lucca, malvolentieri lasciavan da se partire il Conte Francesco, et tanto piú quanto che erano entrati in un certo sospetto;

Che a' Veneziani dispiacesse ch' essi diventasser Signori di Lucca. Et nondimeno dubitavano che i Veneziani disperati di non havere il Conte, o distaccasser la lega, o facessero qualche accordo col Duca; col quale havendo i Lucchesi continue pratiche, dubitavano ancora i Fiorentini, che et per antico odio che il Duca haveva con esso loro, et per le promesse e preghiere de Lucchesi, non volesse pigliar sopra di se il carico di difender quella Città. In questa sospensione d' animi prese in Firenze il sommo Maristrato Piero Beccanugi, et la couclusione che si prese fu. Che vinto che il Conte havesse le castella di Lucca, che oramai poche ne rimanevano, eglino lo havrebbero lasciato partire. Ma perchè ciò non quietava, se il Conte non ci assentiva egli, fu mostro al Conte da Fiorentini, che bastava ch' egli lo promettesse alla Signorìa di Firenze con una privata lettera; per la quale i Veneziani si sarebbon per hora racchetati; Et nondimeno egli non sarebbe forzato più di quel che volesse a passare il Pò; non dovendo le private promesse rompere i publici patti. I Veneziani persuasi che questa lettera dovesse bastare, e aggiunto che non era ragionevole non guardare a gli interessi del Conte, quando senza lor danno si potea fare, stettero cheti, perchè il Conte attese a proseguire l' acquisto dell' altre castella. E in breve prese San Gennaio, Villabasilica, Mutrone, et Nozzano. Poi mostrando di voler passare in Lombardìa seeondo la deliberazione presa, pose il campo a Pontremoli; E a' figliuoli del Tolen-

Gonf.877

tino, e a Lione Sforza suo fratello commandò che andassero ad espugnare Ghivizzano. Ghivizzano fu preso in tempo del Gonfalonerato di Niccolò degli Albizi. Ma a Pontremoli, essendo ben fornito, non si potè far cosa alcuna di momento Lamentandosi fra tanto i Veneziani di cotante dilazioni. Perchè il Conte si tornò a Lucca, e fattovi alcune bastie, e quelle lasciate guardare in modo, che nella Città non poteva vettovaglia alcuna entrare, essendo già il mese d' Ottobre, per la via di Modena passò l' alpi, e andatone a Reggio, quivi fu subito incontrato da proveditori Veneziani. I quali entrati a ragionar seco del modo che si havea a governar questa guerra, prestamente hebbero occasione di tentare, se il Conte era per passare il Pò. La qual cosa negata da lui espressamente, e per questo scrittosene a Venezia, dopo molte repliche dall' una parte, e dall' altra fatte, si venne finalmente tra il Conte e Andrea Morosini mandati per questo effetto particolarmente dal Senato a' protesti, e a parole molte aspre e ingiuriose. Perchè il Conte volendo star fermo nel suo proponimento, se ne tornò in Toscana, essendo già stato tratto Gonfaloniere di giustizia Antonio Boverelli. Dal Conte alloggiato, secondo dice il Capponi, in quel di Pistoia, fu fatto intendere alla Republica com' egli era costretto por mente a' casi suoi, et che per questo pregava quei Signori a farli osservare i patti che havea co' Veneziani, e conseguentemente a soddisfarlo de' suoi stipendj, e a considerare come si haveva a fare per

Gonf. 878

Gonf. 879

l'avvenire, dove i Veneziani non volessero servirsi di lui; perciocchè egli non vedeva in che maniera poter mantener le sue genti: o difendere gli Stati suoi senz' altro appoggio che quello de Fiorentini. Conoscevasi in Firenze esser vero quello che il Conte diceva, et promettevasi di fare ogni opera che i Veneziani continuassero ne primi patti. Ma tra tanto pregavano il Conte a voler seguitar la guerra di Lucca; Alla quale non volendo egli por mano se non si chiariva come restava co' Veneziani, fu bisogno che si volgesse tutto il pensiero a quel Senato. Nè persona si conosceva che appresso di loro potesse esser piú grata per trattar questa faccenda che Cosimo stesso de Medici, il quale in quel tempo del suo esilio, che in Venezia era dimorato maravigliosamente col modo del suo procedere gli animi di tutti quei gentiluomini si havea guadagnato. Et vivea in lui una particolare e ardente sete, oltre le publiche cagioni, dell' acquisto di Lucca; perciocchè sentendo da alcuni dire, et conoscendolo molto bene da se stesso, che per virtù del governo passato; intendendo della fazzione degli Albizi, e di Niccolò da Uzzano, era il popolo Fiorentino insignoritosi di Pisa, oltre ogni credenza portava acceso il petto del desiderio dell' acquisto di Lucca, per poter pareggiare l'una vittoria con l' altra; et perchè non se gli potesse mai rinfacciare che il suo governo fusse stato inutile, o di poco giovamento, et di gloria alla sua patria. Accettato per questo da lui volentieri il carico dell' ambasceria si partì per Venezia, o

nel fine del magistrato de Boverelli, che questo non è a me interamente noto, o ne primi dì dell'anno 1438, che era rientrato Gonfaloniere la seconda volta Niccolò Cocchi. Introdotto Cosimo davanti alla Signorìa e al Doge; il quale era in quel tempo Francesco Foscari, parlò loro, come si crede in simil sentenza. Se io venissi mandato a voi dalla mia Republica, o Signori Veneziani, perchè noi facessimo lega insieme, per avventura potreste dubitare che non vi fossero proposte delle cose, le quali fussero più a benefizio nostro che vostro; perciochè coloro che da necessità costretti, o da alcun altro loro disegno mossi alcuna cosa desiderano da altri conseguire, sono usati addurre tutte quelle ragioni, con che credano poter altrui al loro intendimento tirare; Nè per lo più guardano se quelle vere o false, honeste, o ingiuste elle si siano; Ma essendo già la lega tra noi contratta, non più per nostro beneficio, che per quello della vostra Republica stessa, come a ciascuno di voi può esser manifesto, è necessario che voi crediate, essendo le cose pari, che l'utile o il danno dell'una è parimente l'utile e il danno dell'altra; Siccome si è veduto per isperienza, che non mai le cose de Signori di Milano prosperarono in Lombardìa, che la Toscana non havesse havuto a temere; nè in Toscana fecero mai progresso alcuno d'importanza, che quello non havesse messo in dubbio tutto lo stato vostro di terra ferma; sicome ancora l'havergli noi tolto Pisa in Toscana, et voi Padova, et Brescia, et

1438
Gonf. 880

l' altre Città che essi haveano acquistato in Lombardìa, ci ha in gran parte se non assicurati, almeno datoci qualche respiramento e alcuna posa dal terrore delle loro armi, e dal corso precipitoso di cotante loro felicità. Non habbiamo dunque da impedirci gli acquisti dell' una, o dell' altra Republica, poichè come questi crescono, così ci si diminuisce la tema che abbiamo, non tanto dell' armi, quanto delle arti e degli inganni di cotesti tiranni, massimamente quando noi ricorriamo a pigliar l' arme contro alcuno, più per vendicarci dell' offese ricevute, che per volere essere i primi a oltraggiare chi che sia; Nè può da alcuno negarsi noi non havere a questo tempo mosso le armi contro a' Lucchesi per nostra ambizione, ma provocati da loro, i quali al Piccinino nostro nimico han dato ricetto, et egli per mezzo loro ci ha molestato, et fattoci danni notabili. Hora questa guerra così giustamente cominciata, et non senza honore e utile della lega se ella si finisce, noi non possiamo condurre a fine senza l' aiuto del Conte Francesco, il quale non havendo il soldo ch' egli da voi dee conseguire, non solo non è per seguirla, ma dicendoci liberamente ch' egli non può sopra di noi soli appoggiarsi, mostra ch' egli è per accostarsi al Duca. La qual cosa se succede, che riparo abbiamo a' fatti nostri, aggiugnendo il Duca alle forze del suo Stato, e al Piccinino il Conte, i quali due senza contesa e si sa che sono i migliori Capitani d' Italia. Et l' uno de due, ch' è il Conte, non che fra

Capitani, ma fra Principi si può hoggi più ragionevolmente annoverare, essendo Signor della Marca, e havendo tante città et castella nel Reame come ciascuno sa. Appresso quello che sommamente importa è, che tutti i soldati d'Italia seguiranno più tosto l'un di questi due capi con ogni poco di trattenimento; che qualsivoglia altro Principe, o Republica per ingordo pregio di danari; Perciochè non solo riguardano in loro la perizia dell'arte militare, la quale è grande, ma ancora l'umor delle fazioni, onde gli uni i Bracceschi, e gli altri gli Sforzeschi son chiamati. Nè legame è alcuno che tenga più stretto gli huomini insieme che l'amor della parte; Sicchè vedete Signori vi prego quel che importa lasciare alienare il Conte da noi. Non è restato dal canto nostro di pregarlo a passare il Pò, ma egli dice in virtù delle capitolazioni che ha con la lega, non esser a questo tenuto, et che non fà poco colui il quale attende quel che ha promesso, oltre i sospetti ch'ei mostra havere, che non gli sia occupata la Marca, allontanandosi tanto dalle cose sue. Habbiamo ancora tentato di farlo star saldo alla nostra divozione, accennando che gli pagheremo noi tutti quello stipendio che egli dee conseguire, benchè siamo ridotti a necessità estrema di danari, ma egli oltre alla moneta dice d'haver bisogno d'altri appoggi, che de' nostri per sostentarsi, onde, se egli è licenziato da voi, che licenziato sarà ogni volta, ch'egli non resta chiaro con voi, senza dubbio alcuno si getterà dalla parte del Duca, il

quale avidamente il desidera: Nel qual caso Signori Veneziani io dubito, che la mia Republica per tema delle cose sue non sia costretta pigliar alcun partito che a se habbia ad essere se non glorioso almen sicuro, ma a voi, e a compagni di poca sodisfazione e di giovamento. La risposta fatta dal Foscaro per ordine del Senato a Cosimo, in sostanza contenea questo. Che ragionevol cosa era, che il Conte fusse pagato da coloro a' quali serviva. Et che i Veneziani non intendevano di far crescere un huomo superbo e ingrato alle loro spese. Essi non invidiare a' Fiorentini l'acquisto di Lucca, nè vietarglielo, onde non sapere perchè si fosse in simile ragionamento entrato, nè altro si cavò mai da essi. Per la qual cosa Cosimo mal soddisfatto, nel tornarsene andò a trovare il Papa a Ferrara; ove si ritrovava per conto dell' unione che si trattava con la Chiesa orientale, et pregollo a far opera che i Veneziani non lasciassero dividere il Conte dalla lega, et tra tanto quel ch' era seguito fece prestamente intendere alla Signorìa, la quale essendo in questo mezzo dal Conte medesimo informata, quali erano i patti che dal Duca gli si proponevano, et che bisognava risolversi, imperocchè per se non faceva lo stare sospeso, di nuovo scrisse a Cosimo che tornasse a Venezia, et facesse vedere i pericoli grandi che si correvano dall' una Republica e dall' altra, se l' amicizia del Conte col Duca seguiva innanzi. Nè per tutto questo si lasciarono ad altro i Veneziani disporre, non ostante che da Eugenio vi fussero gagliardamente confor-

tati, allegando che haveano tante forze da loro soli da potersi difendere dall' armi del Duca. I Fiorentini ancor che due volte stati ributtati, mandarono a Venezia di nuovo Giuliano Davanzati huomo efficace et di gran forza nel dire, et oltre a ciò amico molto d' Eugenio. Ma non che cosa alcuna conseguisse ancor egli, anzi sdegnò i Veneziani, havendo detto loro, che non sapea per qual cagione quel Senato incominciava a tener così poco conto della sua Republica, et quasi era venuto accennando, che potea venir tempo che se ne havesse a pentire. Era tra tanto seguito che Taliano da Furlì mandato dal Conte per presidio della Marca, partitosi da suoi stipendi era passato a' soldi del Duca; la qual cosa al Conte porgeva grande sbigottimento, e molto maggiore a' Fiorentini, i quali da lui il tutto intendevano, affermando egli ancorchè malvolentieri esser per questo ultimo accidente, non che forzato, ma tirato pe capelli ad accordarsi col Duca; Onde il nuovo Gonfaloniere Niccolò Malagonnella chiese tanto di tempo al Conte, che se ne potesse scrivere al Davanzati per farlo intendere a' Veneziani, et vedere a che per questo si risolvevano, et non succedendo altro, allora egli esser libero a far quel che gli tornava più commodo, purchè dell' antica amicizia de Fiorentini non si scordasse. Scrissesene a Venezia, nè per questo si ottenne cosa alcuna di nuovo; talchè il Conte si convenne col Duca a' 28. Marzo con questo patto fra gli altri. Che de fatti di Romagna e di Toscana non si travagliasse; Ma il Duca

Gonf.881

mostrando ch' egli non potea lasciar la difesa de Lucchesi, e che per questo sarebbe forzato di rompere ogni patto, ogni volta che quelli oltraggiati da Fiorentini a lui ricorressero, fece in modo col Conte, il quale et de Fiorentini et di Cosimo particolarmente sapeva esser grande amico, ch'egli dispose la Republica a render la pace a' Lucchesi, il qual accordo seguì appunto un mese dipoi che il Conte col Duca s' era pacificato, e i capitoli principali furono questi. Che a' Lucchesi rimanesse libero il piano delle sei miglia, tutte l' altre castella acquistate da Fiorentini, alla Republica Fiorentina s' appartenessero, eccetto Ghivizzano (39); il giudizio della qual terra si rimetteva nell' arbitrio del Conte. Mandarono i Fiorentini lettere di questo accordo a' Veneziani, a' Genovesi, e a tutti i loro collegati, ma specialmente a' Veneziani, più per lamentarsi dell' acquisto che haveano loro impedito di quella città, che per altro rispetto. Et nondimeno mostravano, che eglino per osservare la sua fede ogni cosa havean fatto senza pregiudizio della lega; ma ben con pregiudizio, e danno importante della loro Republica avvezza ad essere nelle sue confederazioni di maggior utile a' compagni, che a se stessa. Et dice il vero il Macchiavelli, che non mai popolo alcuno si dolse d' haver cos' alcuna perduto, quanto i Fiorentini si dolsero allora di non aver quel d' altri acquistato. Il che a chi riguarda la verità procedette, parendo loro essere ingannati dalla fede de Veneziani, i quali havendo con le congiunzioni loro fatto acquisti grandissimi,

ingratamente dicevano i Fiorentini di vedersi hora spogliare da essi di un acquisto mediocre. Pareva non ostante questi rammarichi, che le cose di Toscana havessero a restar quiete per un pezzo, et che i Fiorentini ad entrare in nuove guerre non fussero costretti; nel qual tempo entrò nuovo Gonfaloniere di Giustizia Gonf.882 Bartolommeo Orlandini cavaliere, se l'inquieto animo del Duca non havesse prestamente gittato i semi delle future discordie. Quest'huomo altiero, il quale si havea poco innanzi veduto due Re prigioni in Milano, et che con magnanimità pari, o più tosto superiore a cotanta felicità gli havea senza alcuna taglia saputo liberamente rilasciare, non potea tollerare in conto alcuno nel petto suo che i Veneziani, Brescia, et Bergamo l'occupassero. Et per questo a niuna cosa havea più l'animo volto, che a cercare in che modo de Veneziani vendicar si potesse. Ma essendosi a molte prove ravveduto, che mentre eglino col Papa, co' Fiorentini, et col Conte fossero Collegati, le cose sue piu tosto sarebbono andate sempre al disotto; parea che fusse venutagli una occasione mandata dal Cielo; che il Conte da loro spiccato, si fosse collegato con lui, et che i Fiorentini sdegnati di non essere stati da loro aiutati nell'acquisto di Lucca non havessero, si come egli stimava, ad essergli ne loro travagli di giovamento. Rimaneva il Pontefice, ma il Duca non solo di lui non tenea conto, ma sperando poter l'uno, et gli altri domare a suo modo, oltre lo stimolo che havea messo nel cuore ad Euge-

nio col concilio di Basilea, dal quale era stato sospeso, deliberò di romper con amendue, ma prima col Papa, a cui tolta che havesse la Romagna, non riputava per cosa difficile il superare i Veneziani. Ma perchè oltre il carico, che si tira addosso chiunque piglia impresa co Pontefici per la maestà della dignità pontificia, et per la venerazion grande che son usi havergli i Principi cristiani, egli sarebbe ancora contravenuto a'patti fatti col Conte, fra quali era, che non s'impacciasse della Romagna, pensò che questa impresa mostrasse farla da se il Piccinino, e il modo fu astuto et sagace molto, perciochè il Piccinino mostrando d'essersi sdegnato col Duca per gli immoderati favori che faceva allo Sforza, fece intendere al Papa, che dove egli fosse da Sua Santità aiutato, gli bastava l' animo in pochi giorni di recuperargli tutto lo Stato della Chiesa, che dal Conte gli era stato occupato, avvisandola di più come il Duca per trovarsi a' suoi stipendi i due primi Capitani di quasi tutte l' arme d' Italia, d' insignorirsi di quella era venuto in pensiero. Eugenio credendogli, gli mandò denari, et egli con l' aiuto di quelli e con le genti che haveva, in brevissimo tempo e di Ravenna, e di Furlì, e d'Imola, e di Bologna si fece Signore. Mentre il Conte a sottomettersi i Norcini dà opera, e con tutto il suo animo di vendicarsi di Giosìa Acquaviva, da cui alcuni suoi luoghi erano stati danneggiati, proccura. Il Piccinino aggiugnendo al danno gli scherni fece intendere a tutti gli Signori d'Italia questo haver fatto per vendicarsi del Pontefice:

il quale havendo poco innanzi per tutto divolgato come il Piccinino si volea contra il Duca accordar co Veneziani, con nota manifesta della sua fede, l'havea dato carico di traditore. Ft ciò fatto, lasciato questi luoghi muniti, passò il Pò, e con diligenza incredibile accampatosi a Casal maggiore, a capo di cinque giorni, che v'era stato attorno, a' 29 di Giugno il costrinse ad arrendersi. In Firenze così l'Orlandini, come Luca Ubertini seguente Gonfaloniere, et in sulle terre dell' Acquaviva il Conte Francesco queste cose sentendo, restavano quasi stupidi di tali, et così preste risoluzioni prese dal Duca, massimamente essendo sopraggiunti poco dipoi nuovi avvisi, come a' 10 di Luglio il Signor di Mantova nimico de Veneziani s'era scoperto. Ma il Duca il tutto antivedendo, diceva, il movimento di Romagna esser stato senza sua intelligenza, anzi haverne sdegno grandissimo col Piccinino conceputo: col quale quando il tempo fosse venuto havrebbe a tutto il mondo fatto palese, quanto i tradimenti gli dispiacessero, infino in accennando, ch' egli era per fargli mozzare il capo. Et per addormentare il Conte, allora più che mai rinnovò le pratiche di dargli la figliuola per moglie, anzi sapendo che il Conte havea animo di difendere la parte di Renato contro Alfonso Re d' Aragona ne fatti del Regno, il che i Fiorentini havean caro, egli con lusinghe maravigliose mostrando una domestica, e amichevole confidenza, strettamente il pregava ad astenersi di travagliare il Re Alfonso, non perchè il Conte non havesse ne capitoli fatti

Gonf. 883

con lui havuto libertà di poter prender l' armi in favor di Renato, ma perchè non gli bastava il cuore che si dicesse, sapendosi per tutto lui essergli genero, e il Re il maggiore amico che havesse in questa vita, che egli non havesse tanta autorità col genero, che da questo nol potesse rimuovere. Era troppo potente stimolo nell'animo del Conte la speranza di questa moglie, la quale artificiosamente fu in tutti i suoi bisogni dal Duca saputa nutrire, hora con far tagliare le vesti, hora con assegnar gli huomini che havevano ad accompagnarla, altre volte con invitar coloro che nella pompa dovevano intervenire, con parlar del luogo ove lo sponsalizio si haveva a celebrare; fin dove il Duca era tenuto a spese sue di farla accompagnare, e ultimamente perchè meglio la credenza avesse luogo, in fin con mandar certa somma di denari che egli per questo rispetto haveva al Conte promesso. Ma non si dando mai all' opera compimento, et hor una et hor altra cagione di dilazione allegando; et tra tanto facendo il Piccinino progressi grandissimi in Lombardia contro i Veneziani, cominciò il conte fortemente a temere, che il Duca diventato grande la promessa del Matrimonio non gli attendesse; I Fiorentini parimente temeano, che il Duca superato che avesse dietro il Papa i Veneziani addosso alla lor Republica non si volgesse, e quella debole ritrovando non opprimesse; massimamente che Francesco Piccinino figliuolo di Niccolò sceso con gente del Duca verso Città di Castello, haveva del mese d'Agosto preso la terra

del Borgo a San Sepolcro, e ogni cosa d'arme et di spavento ripieno. Onde Bartolo Corsi Gonfaloniere per Settembre e Ottobre con quella Signoria che era seco entrata, et con gli altri capi del governo a niuna altra cosa attesero con maggior diligenza, che a trovar modo d'assicurarsi de futuri e presenti mali, nè occorreva partito alcuno più a proposito, che di strignersi di nuovo col Conte, e co Veneziani. Ma il Conte intrattenuto ogni giorno da nuove speranze, non potè se non ne principj del nuovo anno, quando affatto si vide beffato, risolversi.

Gonf. 884

Tra tanto fu in Firenze tratto Gonfaloniere Dardano Acciaiuoli, nel qual tempo furono intercette alcune lettere, che venivano da fuorisciti mandate a Francesco Soderini contra il presente reggimento; per la qual cosa fu il Soderini confinato alle stinche. Vennero a luce i nomi di tre altri cittadini, i quali in questo medesimo trattato intervenivano. Costoro furono Nicolò Gianfigliazzi abate di Passignano, Antonio Peruzzi canonico di Duomo figliuolo di Ridolfo, et Lorenzo Strozzi figluolo di Palla, i quali tutti tre in varj luoghi furono confinati.

Gonf. 885

Poi entrato il nuovo anno 1439 prese la seconda volta il sommo magistrato Cosimo de'Medici, il quale volendo al mancamento de' cittadini provedere, ammesse nel suo Gonfalonerato particolarmente tre famiglie la prima volta alla dignità de' Signori Zati, Marucelli, et Gondi, de quali fu Simone nipote di quel Simone, che ottant'anni addietro mostrammo essere stato ammonito. Ma la tornata di nuovo del Pontefice

1439
Gonf. 886

Eugenio a Firenze, e la cagione di essa come cose molto principali, e importanti all'istoria, e di ornamento grandissimo a questa Città, terranno alquanto sospeso l'animo di chi legge da ciascun altra materia. Di che nondimeno brevissimamente mi spedirò; perciochè in che cosa differirei io da coloro, i quali i fatti de Pontefici, e di Santa Chiesa scrivono? se senza por mente che la mia particolar cura è di scriver l'istorie Fiorentine, volessi infino alle cagioni delle cose ad altri attenenti distesamente come delle proprie mettermi ogni volta a trattare, cosa nondimeno non solamente schifata, ma sollecitamente procurata da quasi tutti gli scrittori de nostri tempi. Era già gran tempo passato che la Chiesa Orientale per molte cagioni dall'Occidentale separatasi, benchè più volte havessero insieme procurato di convenire, non mai ad una vera concordia s'eran potute condurre, ma sempre benchè dopo molti Concilj alcuna difficultà vi era restata. Quella che infrà l'altre e più che ciascun'altra hora strigneva, si era intorno alla processione dello Spirito Santo; il quale dicendo i Greci, che per lo Concilio Niceno appariva che egli procedesse solamente dal Padre, biasimavano i Latini che v'havessero aggiunto, che egli procedesse ancora dal Figliuolo. A che i Latini rispondevano non esser quella aggiunzione, ma esplicazione della mente di quel Concilio, et che per levar via le radici di quell'eresie, le quali volevano che il Figliuolo fosse minore del Padre, et che in Cristo fossero distinte due persone, era stato necessario e

utile il fare quella dichiarazione. A questo articolo principale vi si aggiugnevan tre altri. Se la celebrazione del Corpo di Cristo si potea fare così in azimo come in fermentato. Se chi muore in peccato soddisfatto e non purgato vada in purgatorio, et se gli giovino l'orazioni de vivi, et così parimente se chi ha purgato di quà, o non incorso in peccato vada immediatamente in Paradiso; et se il pontefice Romano tenga il Principato nella Chiesa di Dio, et sia vero Vicario di Cristo. Hora per levar via queste divisioni, e riunire l'una Chiesa con l'altra, e a fine che l'Imp. Greco battuto spesso da' Turchi potesse ne suoi pericoli sperare alcuno aiuto da' Principi occidentali, haveano diligentemente alcuni anni innanzi cercato, così Giovanni Paleologo Imperatore Constantinopolitano, come tutti gli altri capi della Chiesa Orientale di venire a questa concordia. E stando in piè il Concilio di Basilea erasi più volte di ciò trattato appresso que' Padri; i quali, sì perchè non havean mai preso quel mezzo il quale era necessario; et sì perchè finalmente si erano alienati dal Pontefice. Onde egli annullando quel Concilio n'havea un altro intimato a Ferrara, furono cagione, che l'Imp. Greco volgesse l'animo ad Eugenio, et per questo venutosene a Ferrara, e quivi stato per lo spazio di tutto l'anno intero passato, quando le cose erano assai ben disposte, fu preso partito per la violenza di una peste, la quale havea cominciato grandemente a molestare quella Città, di trasferire il Concilio a Firenze. Cosimo havendo dato ordine a

tutte quelle cose che a tanto apparecchio erano necessarie, a' 22 di Gennaio ricevette il Pontefice co i soliti honori accompagnato da tre Cardinali; e da molti Prelati nella Città. A' 12. del mese seguente andò ad incontrare Giuseppe Patriarca di Costantinopoli huomo et per la lunga età, et per la dottrina oltre il grado che egli tenea, degno di grande venerazione, il quale in compagnìa di molti prelati greci, i quali venivano con seco, fu honorevolissimamente ricevuto nelle case de Ferrantini (40) in Pinti. A'15 si fece il ricevimento dell' Imp. istesso magnifico e conveniente non solo alla grandezza Imperiale, e all' antico costume de cittadini, i quali quanto nelle cose private son parchi, tanto, nelle publiche ritengono maravigliosamente del grande, ma anco alla liberalità del Gonfaloniere, huomo e per le publiche, et per private cagioni veramente illustre, il quale per la residenza dell' Imp. e della sua Corte assegnò tutto il circuito delle case de Peruzzi. (41) Ricevette poco dopo Demetrio suo fratello, il quale alcuni chiamano Despoto, in alcune memorie io trovo esser nominato Re del Peloponeso; nella cui famiglia erano stati dieci Imperadori Costantinopolitani, costui fu alloggiato nel palazzo de Castellani. (42) La cura di queste accoglienze non havea fatto dimenticare le cose necessarie per la salute della Republica a riparo della potenza del Duca, le cui genti havendo vinto Lignano, passato Adda, e per tutte l'acque dolci havuto vittoria sopra l'armate de Veneziani. E tenendo assediate Bre-

scia e Bergamo, et poter quelle poco più tempo reggersi, haveano fatto ravedere i Veneziani quanto temerariamente si erano questa volta nelle lor forze confidati; e i Fiorentini haveano confermato nell' openione, che sempre haveano havuta del Duca, che non pensava ad altro che di occupare sotto varj pretesti l' altrui libertà, mentre con esquisite arti le forze di coloro che a lui si poteano opporre tenea disunite. Per la qual cosa desiderando costoro a' futuri mali, e i Veneziani alle presenti calamità provedere, fu trovato facile il rimedio di ricongiugnersi di nuovo insieme; essendo massimamente il Conte accortosi ancor egli d'essere uccellato e tenuto a parole dal Duca. Ma i primi a richiedere questa congiunzione furono i Veneziani, i quali mandarono a Firenze Francesco Barbarigo secondo il Sabellico, secondo il Biondo Iacopo Donato principale lor gentiluomo e amico grande di Cosimo, e di Lorenzo per tirar la Republica Fiorentina alla nuova lega; il quale benchè fusse guardato malvolentieri dal popolo, ricordandosi con quanta alterezza haveano i suoi Senatori l'anno addietro i loro Ambasciadori licenziato, nondimeno proponendo Cosimo le cose importanti alle vane, accettò lietamente la lega, di cui queste furono le condizioni. Che per cinque anni la lega tra' Veneziani e Fiorentini havea a durare, i Veneziani a due terzi, e i Fiorentini ad un terzo, della spesa concorressero. Che d'amendue le Republiche Capitano generale fosse il Conte Francesco, il quale con 220 mila scudi l' anno fosse con-

dotto; et egli infino a due anni a combattere di quà del Pò e a tenere tre mila cavalli, et 1000 fanti fosse obligato; obligandosi oltre a ciò le dette due Republiche di difendere a loro spese tutto quello che il Conte havea nella Marca, se guerra gli fusse mossa dal Duca. Nella qual lega conchiusa a' 18 di Febraio fu aggiunto Papa Eugenio, e i Genovesi per quel che dice il Simonetta. Il Sabellico et gli scrittori Ferraresi v' aggiungono il Marchese Niccolò di Ferrara. Il Capponi non facendo menzione del Papa dice, che il Marchese fu condotto dalla Republica con 1000 lance, et con 1000 fanti; tra' quali era Sigismondo Malatesta con 600 lance; et che così parimente fu condotto con 600 altre Guido Antonio Manfredi Signore di Faenza, e con 1000 Piergianpaolo Orsino. Essendo in questo modo conchiusa la lega, mentre attendeva a metter le genti insieme per dar principio al nuovo tempo alla guerra; fu in Firenze tratto Gonfaloniere di Giustizia la terza volta Piero Guicciardini, in tempo del quale io non trovo cos' altra seguita nella città, eccetto la traslazione del corpo di S. Zanobi, et di Eugenio, e di Crescenzio suoi discepoli; i quali seppelliti nel mezzo della Chiesa in uno avello sotterra, furono portati nel capo della Chiesa, e quivi in una cappella edificata in nome, et a onore di S. Zanobi, pur sotterra, con maggior venerazione riposti. Nella qual cirimonia sei Cardinali, molti Prelati così Greci, come Latini, et Demetrio fratello dell' Imp. in compagnia di molti Signori

Gonf. 887

et cortigiani intervennero. Poi prese il Gonfalonerato Alamanno Salviati, nel qual tempo il Signore di Faenza havendo tocco nuovi denari dal Duca, et ricevuto Imola, senza restituire i già presi, malvagiamente dalla lega si ribellò. La qual cosa benchè fosse di grande impedimento a' fatti di Romagna, dove il Conte s'era con le sue genti condotto, e tenea il campo intorno a Furlimpopoli, nondimeno si conoscea manifestamente che molto maggior pericolo si correa, se i Veneziani si lasciavano in preda del Duca, i quali non mancavano tuttavia con nuove lettere e ambasciate di mostrare a' Fiorentini questo lor timore. Nè rimedio altro vi era, che disporre il Conte a passare il Pò, la qual cosa benchè ricevesse le solite difficoltà, così dal lato del Conte, perchè egli s' inducesse a passare, come da quello de Fiorentini perchè non rimanessero esposti con maggior facilità all' ingiurie et assalti del Duca, nondimeno i minori sospetti furono superati da maggiori; et mandato da Fiorentini Neri Capponi al Conte gli fecero intendere che se il Duca vinceva i Veneziani, essi non si conoscevano atti a potersi difendere da per loro. Et che abbandonatisi i Veneziani dello Stato di terraferma a lui leverebbono il pagamento, e che i Fiorentini soli non gli potrebbono in tal caso dar quello, che accompagnati da Veneziani gli davano; per il che non vedere altra via alla comune salvezza, che la sua passata di là dal Pò. Conobbe il Conte esser vero quello che il Capponi gli diceva, et per questo rimase contento ch' egli

Conf.888

andasse a profferire la sua passata a' Veneziani, purchè la strada gli assicurassero. Neri imbarcatosi in sù una galeotta de Veneziani a Cesena fu con incredibili honori dal Doge e da tutto il Senato, che per via di terra della sua venuta era stato informato ricevuto. A quali fece toccar con mani che la Republica Fiorentina, non ostante i grandi pericoli ne quali rimaneva lasciando passare al Conte il Pò, si era messa a pregarlo che il dovesse passare, et già l'havea a ciò disposto; e che altra difficultà non rimanea, che a discorrere quale strada fosse la migliore, e più sicura per passare in Padovana; avvertendo quei Signori, che essendo il Conte accresciuto di gente, era cosa ragionevole, che s' havesse riguardo allo stipendio, si che egli potesse il suo esercito mantenere, il quale era di 6300 cavalli, et di 1800 fanti, non contandovi Michele da Cutignola, da lui ultimamente con 400 lance, et 300 fanti condotto. Dice il Capponi, che è cosa difficile ad esprimere quali fossero i ringraziamenti fatti da Veneziani per così fatta novella; i quali d' una mestizia grande in somma letizia convertiti parea, che havessero deposto affatto ogni timore, e che le cose loro prestamente havessero a mutar faccia, perchè senza perder tempo si posero a trattare della via che era da farsi, acciochè si potessero fare le provisioni necessarie così di ponti e di spianate, come di vettovaglie. Et per huomini pratichi fu trovato quattro esser le vie: la prima era da Ravenna lungo la marina, la quale non veniva appro-

vata per essere la strada tutta renai, senza erba, e posta in mezzo della marina e de paduli, et haveasi a passare sette foci, overo porti, cose tutte difficili a chi doveva andar ratto: la seconda era seguendo la via diritta, ma sú questa si trovava una torre chiamata l' Uccellino, la quale era guardata dalle genti del Duca, che senza vincersi non si potea passare, et vincersi senza tempo non si potea; il che per non haver onde provedersi di vettovaglie, et perchè fra tanto non se le potea impedire il soccorso, recava con se molte incomodità: la terza era per la selva del Lugo, ma perchè il Pò uscito de suoi argini era in quella traboccato, rendea il passarvi del tutto impossibile. Rimanea la quarta per la campagna di Bologna inviandosi verso il ponte a Puledrano, a Cento, e alla pieve, et indi per corpo del Reno fra il Finale, e Bondeno condursi a Ferrara. Quivi passato il Pò al Ponte di Ferrara seguir verso le fornaci a Brendalo, e a Chioggia; ove imbarcatosi in barchi rimanergli agevolissimo il cammino di entrare nel Padovano. Questa fu approvata per la migliore e per la più sicura, ancora che il Capponi sia d' opinione, che ancor questa da nimici potea esser impedita, potendo far tagliare presso al Bondeno sopra a Panoro. Nondimeno fu dal Conte passata con tutto l' Esercito felicemente, e con tanta prestezza ogni cosa messa ad effetto, che essendo Neri alli 11 di Maggio partito di Firenze, a' 20 di Giugno il Conte si trovò essere sù il Padovano; la qual nuova a' 10 di

Balia, i quali erano entrati a Kalen di Giugno recò incredibile allegrezza. Costoro furono il medesimo Neri Capponi, Lorenzo Ridolfi cavaliere et dottore, Antonio Serristori, Lionardo Bruni, Lionardo Bartoli, Piero Beccanugi, Cosimo de Medici, Alessandro degli Alessandri, e Cambino Cambini, e Giuliano Comi per la minore. Et fu senza alcun dubbio questa arrivata all'afflitto Stato de Veneziani di refrigerio grandissimo. Mentre così si maneggiava la guerra di fuori, dentro la Città si proseguiva caldamente la concordia tra i Latini, et i Greci con soddisfazione grande così del Pontefice Eugenio, come del Patriarca Giuseppe: il quale prima che la concordia fusse publicata si morì di vecchiaja in Firenze l'undecimo giorno di Giugno, e in S. Maria Novella con grandissimi honori fu seppellito. Publicossi poi la concordia tra le due Chiese il 6 giorno di Luglio, essendo Gonfaloniere di Giustizia Filippo Carducci la seconda volta, havendo i Greci acconsentito a quelle sentenze, che intorno i detti articoli eran decise già da Latini, così della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, come del Purgatorio, della consecrazione in azimo e formentato, et della preminenza del Romano Pontefice. La cerimonia di questa solennità fu tale che dopo cantata la messa dal Papa salirono sopra un gran pergamo posto nel mezzo della Chiesa con frequenza grandissima di popolo il Cardinale Cesarino; et un Prelato Greco, di cui non ritrovo il nome, havendo in mano una lunga cartapecora in due colonne

Gonf. 889

divisa: dall'una delle quali in sermone latino, et dall'altra in greco erano i capi della detta concordia scritti. E recitata la latina dal Cesarino, e quella da Latini e da Greci con lietissime e altissime voci approvata, e così fu parimente approvata la greca da amendue le nazioni, finita che fu di leggere dal Prelato greco. Del qual atto quattro Notai Romani, e quattro Greci ne furonor ogati. Ma soprattutto hebbe cura la Republica di serbarne memoria in lettere scolpite nel marmo, il quale al lato alla porta della Sagrestìa maggiore di Santa Maria del Fiore, si come oggi vediamo, fu collocato. L'imperadore essendo poi dimorato molti dì in Firenze, si partì finalmente della Città molto ben sodisfatto di tutta la Republica a' 26 d'Agosto havendo per segno d'honore, si come dice il Cambi, fatto Conte di Palazzo il Gonfaloniere Carducci, e levato la metà di tutti i passaggi, e gabelle, che i Fiorentini solevano pagare in Costantinopoli, e in tutto il rimanente del suo Imperio per conto delle loro mercatanzìe. Concedette et donò ancora alla detta nazione un'abitazione, che anticamente soleano havere i Pisani per il Consolo loro in Constantinopoli, quando essendo in piè la lor libertà in quelle parti navigavano, e altre grazie e favori dispensò a' Signori Priori in ricompensa degli honori ricevuti da loro. I fatti della guerra erano intanto proceduti in Lombardía quasi con pari fortuna, perciochè il Conte racquistò nel principio Lunigo, et Soave, et molt'altre castella poste nel Vicentino, e nel Veronese;

essendo per quel che io avviso già entrato in Firenze nuovo Gonfaloniere di Giustizia Neri Bartolini Scodellari. Dall' altro canto mentre per una quasi pestilenza entrata nel suo Esercito è costretto ritirarsi a Zevio castello del Veronese vicino al Mantovano; Il Piccinino ruppe l' armata de Veneziani sul lago di Garda. Quindi temendo i Veneziani non nascesse la perdita di Brescia, comandarono al Conte, che con ogni suo supremo studio alla difesa di quella si volgesse, et eglino diligentemente a provedersi di nuova armata si posero. Onde le cose della lega cominciarono andar al di sopra senza contrasto; perciòche avendo il Conte deliberato di soccorrer Brescia per la via de monti, essendo la via della campagna di fosse, di bastìe, et altri impedimenti serrata, venne fatto di dare una segnalata rotta al nimico; il quale havendo inteso che il Conte partito di Zevio per Val d'acri, seguendo la strada del Lago di Santo Andrea era pervenuto a Peneda, et come sceso nella valle ove passa il fiume Sarca, che mette nel Lago di Garda, s' era finalmente accampato intorno a Tenna, luogo pòsto nel poggio, onde era la via d' andare a Brescia, quivi deliberò di farseli incontro, et di vietargli il passare innanzi. Incominciossi prima la zuffa con leggieriscaramucce hora rimesse da fanti, et hor dalle genti a cavallo; ma essendosene fra le altre appiccata una molto grossa il nono dì di Novembre, essendo in Firenze Gonfaloniere di Giustizia Guido Machiavelli, et quella continuamente rinforzata da amedue le parti si venne

Gonf.890

Gonf.891

al fine a combattere a bandiere spiegate da ciascun lato con tutte le genti et durò la battaglia per buono spatio senza potersi giudicare qual de due Eserciti ne havesse il migliore, ma aiutati quei della lega da fanti a piè, che poco avanti erano venuti per le montagne, i quali da luoghi più alti rotolando grandissimi sassi ferivono i nimici, hebbero in poco di hora facile la vittoria; perchè messi in fuga i Ducheschi, coloro che non furono fatti prigioni, altri in Tenna, e altri all'armata che haveano al Lago di Garda si salvarono. Tra i prigioni di conto furono Carlo Gonzaga figliuolo del Marchese di Mantova, Cesare Martinengo, et Sagramoro Visconte. Et credettesi che l'istesso Piccinino fosse preso ancor egli, ma subito rilasciato. Salvossi egli nondimeno a Tenna accompagnato da un solo Tedesco suo servidore huomo di vilissima condizione, ma di grandissimo corpo e di smisurate forze, a cui persuase che messolosi la notte in un sacco a guisa d'arnesi, o d'altre robe, come se fusse saccomanno sel conducesse per mezzo del Campo, ove per la vittoria la diligenza era minore, in luogo sicuro. In questo modo fu si come vediamo hoggi nelle Commedie intervenire ai dappochi innamorati, salvato uno de due migliori Capitani di quelli tempi, il quale non potendo tollerare d'essere stato vinto, o almeno di non cancellare con qualche nobile acquisto la ricevuta vergogna, dopo haver volto per l'animo diverse cose, havendo inteso con che poca diligenza era guardata la cittadella di

Verona, imaginò potergli riuscire facilmente di prenderla, se questa cosa con segreta prestezza guidasse. Lasciate per questo quelle genti che giudicava che bastassero per la guardia di Tenna, egli montò in riva di Trento sopra l'armata, col Marchese di Mantova, et col resto dell'Esercito n'andò a Peschiera. Quindi messosi in cammino, di notte tempo giunse a Verona, e senza esser da alcuno sentito scalò e prese la Cittadella nuova. Onde aceso nel borgo di di S. Zeno, et rotta la porta di Santo Antonio, di quivi intromesse tutta la cavalleria; et con somma felicità in fuor che dell'altre fortezze, che sono tre, ove i Ministri de Veneziani erano rifuggiti, di tutto il resto della Città s'insignorì con tanta sua allegrezza, e soddisfazione, parendogli non che il perduto honore, ma di vantaggio molto maggior gloria havere acquistata, che non potè contenersi di non scrivere a Cosimo de Medici (di cui sapeva lo Sforza essere amicissimo) che al Conte era il medesimo intervenuto, che avvenne già a Buccicaldo Governatore per lo Re di Francia di Genova, il quale quando credette doversi impadronire di Milano, allora ribellatasigli Genova, dell'una e dell'altra Città si trovò scioccamente escluso. Così il Conte quando tentava soccorrer Brescia, haver perduto Verona. Ma non godè lungo tempo il Piccinino il vano frutto di questa sua vittoria, perciochè intesa dal Conte la perdita di quella Città (benchè egli havesse consigliato prima i Veneziani a tenervi miglior guardia) è cosa incredibile a esistimare, quanto egli se

ne commovesse nell' animo suo, considerando che un nemico non più che otto giorni prima rotto et superato da lui, et quasi miracolosamente uscitogli dalle mani, li havesse tolto così importante città. Deliberò di levarsi in ogni modo questa vergogna dal viso, ancorchè quasi da tutti i capi del suo Esercito ne fusse sconfortato, i quali mostrandogli pericoli grandissimi a ritirarsi a Vicenza il persuadevano, anzi voltosi con parole piene d' una certissima confidenza a' Proveditori Veneziani, e a Bernardetto de Medici, il quale per la Republica di Firenze era appresso di lui Commessario, arditamente promise loro di recuperar Verona, purchè una sola della tre fortezze non si fusse ancor resa. Mandò dunque gente eletta a pigliare un ponte, che egli havea fatto su l' Adige, dove il fiume si ristrigne all' uscir della valle Lagarina, et comandato a Gattamelata che il seguitasse con l' artiglterie, et salmeria del Campo, egli con le genti più spedite s' inviò di notte verso Verona; tanto travagliato dell' importunità della stagione, che è cosa certa molti Saccomanni essersi quella notte morti di freddo. Nondimeno havuto nuova come i passi erano sicuri seguitò il cammino con molta allegrezza, sperando con la celerità ristorare il danno ricevuto; nè si fermò altrove, che al Casale di Santo Ambrogio uscito che fu dalla strettezza delle chiuse. Eran di quivi due vie per andare a Verona, l' una per la pianura, e questa era piú breve e spedita, l' altra pe monti più lunga e più malagevole; ma egli stimando che questa fusse meno guardata,

non si curò dell' altre difficultà, e comparito il giorno seguente sopra Verona fe vista di voler passare più avanti, che a' nimici, i quali non haveano ancor fatto quelle difese che bisognavano, porse in principio grande allegrezza, credendo, che il Conte diffidato di poter ricovrar Verona, volesse passare a Vicenza. Ma havendo egli fatto girar le genti verso la Rocca di S. Felice, e in quella entrato, diede gran terrore a' nimici, ma molto più quando rifatto il Ponte, che i nimici il giorno innanzi haveano abbrucciato, calò in quella parte della Città, la quale divisa dal fiume è minore dell' altra, ove con grand' impeto et con ferocissime grida assaltò gli avversarj. Non sperava egli poter quella notte interamente impadronirsi di Verona, per la qual cosa havea mandato ordine a Gattamelata, che la calasse giù nella valle che tocca l' Adige, et qui si fermasse, con deliberazione, che venuto il dì assaltasse quella parte della Città, la quale era tenuta da nimici; oltrechè egli dubitava di non poter vietare, che quella Città non andasse a sacco, se nella licenza delle tenebre tanto numero di soldati, presso che affammati, dentro quella rinchiudesse. Ma fu sì vigoroso l'assalto de suoi, et l'aiuto de cittadini, i quali benchè rinchiusi dentro le lor case, con lumi dalle finestre, et con rinfrescamenti mandati giù con le fune in panieri et canestre facevano giovavamento a' combattitori, che non fu di mestiere aspettar l'aiuto del giorno, perciocchè dopo qualche resistenza così il Piccinino, come il Marchese di Mantova veggendo le cose loro

disperate si posero a fuggire, maledicendo l'avarizia de soldati, i quali in quei giorni haveano atteso a predare, niuna cura s'era potuta lor commettere di fortificare la Città. Così a capo di quattro dì che Verona era stata perduta ritornò per opera del Conte con somma sua gloria in poter de Veneziani: il quale essendo il verno asprissimo, volle che l'Esercito parte a Verona, o parte alle propinque ville si riposasse, e Brescia per la via de Monti di qualche vettovaglia sovvenne, sollecitando che a Torboli si facessero i legni che erano necessarj per l'armata, acciochè al venir della Primavera si trovasse, et per acqua, e per terra in guisa forte, che a Brescia si potesse del tutto levar l'assedio d'intorno. La nuova della recuperazione di Verona, si come a'Veneziani fu lietissima, così fu ricevuta con non differente piacere dalla Città di Firenze. Ove Eugenio alla sua cura pastorale attendendo, dopo la concordia fatta co' Greci, havea ancor terminato le differenze, che la Chiesa Latina havea con quella degli Erminij. Ma nel mezzo di queste concordie fatte con popoli così lontani, era l'istessa Chiesa Romana divisa trà se per lo Concilio di Basilea, il quale havendo finalmente in virtù di diversi capi deposto Eugenio, havea creato Pontefice Amadeo Duca di Savoia; Onde Eugenio per fare la sua parte gagliarda deliberò di far promozione de Cardinali, e per le digiune della Pasqua a' 18, di Dicembre creò in S. Maria Novella XVII Cardinali, nella quale elezione non solo ebbe riguardo alla dottrina, e a' costumi, ma

eziandio alle nazioni, a fin che quasi tutte le Provincie de Cristiani del suo giudizio rimanessero soddisfatte, imperòche egli creò quattro Francesi, due Spagnuoli, un Unghero, un Pollacco, un Inglese, un Alamanno, tre Greci, e cinque Italiani, dei quali uno Napoletano, e un altro del Regno; un Milanese, un Genovese, et uno ne fu Fiorentino; Et questi fu Alberto Alberti Vescovo di Camerino, et figliuolo già di Cipriano il Cavaliere, il quale insieme con Benedetto della medesima famiglia l'anno 1387, si come in quel luogo dicemmo fu confinato. Segue l'anno 1440 et Gonfaloniere di Giustizia Paolo del Diacceto, il quale sentendo che i Veneziani volevano che il Conte passasse al soccorso di Brescia, e che il Conte allegava ragioni di non essere ancora il tempo opportuno, spedì col consiglio de compagni et di Cosimo Giuliano Davanzati, e Neri Capponi a Venezia e al Conte, perchè i lor pensieri intendessero, e del modo che si havesse a governare la guerra per la seguente state s'informassero. Ma non furono il nono dì di Febbraio giunti prima a Ferrara, che ebbero novelle come due dì prima il Piccinino dopo alcune leggieri fazioni fatte col Conte, havea con 6000 cavalli passato il Pò per venirne in Toscana, la qual cosa al Gonfaloniere significata seguitarono il loro cammino. E giunti a Venezia; e le ragioni de Veneziani ascoltate, e di là andati a Verona, ove sentirono quelle del Conte, la deliberazione che si prese per allora fu, che i Veneziani dessero danari al Conte, et sollecitassesi l'uscita a buo-

1440
Gonf. 892

n'hora con tutte le genti perchè Brescia si soccorresse. Ma gli avvisi della calata del Piccinino in Romagna perturbavano grandemente i Fiorentini, sapendo che egli veniva accompagnato da fuorusciti, i quali stati a trovare il Duca gli haveano mostrato come era impossibile vincere i Veneziani se non si rimuovean da loro gli aiuti de Fiorentini, ne i Fiorentini potersi rimuovere se non saranno molestati in casa, i quali quando fossero gagliardamente assaliti, e sarebbono costretti richiamare il Conte di Lombardìa, e a pensare a' casi loro, e non a quei d' altri. Rinaldo degli Albizi fra gli altri prometteva alle sue genti la via nel Casentino aperta per esere egli amicissimo di Francesco da Battifolle Conte di Poppi, e in questo caso diceva esser sicuro, che in Firenze si muterebbe lo Stato, trovandosi il popolo stanco non meno delle gravezze, che dell' orgoglio de potenti Cittadini, i quali superbamente il tutto a loro voglia governavano. A questi mali si aggiugneva, che sebbene il Pontefice Eugenio sentendo la venuta del Piccinino in Romagna s'era confederato co Fiorentini, dubitando delle cose sue, e concorreva con le sue, genti, dove prima le sue leghe erano state in parole, nondimeno essendo le dette sue genti sotto il governo del Vitelleschi, a cui ubbidivano molto più che al Pontefice stesso, non solo di quelle non aspettavano alcun giovamento, ma ne haveano terrore, temendo non poco della volontà di quell' huomo superbo e crudele; il quale sapevano dopo la cacciata di Ri-

naldo non essser mai stato amico de' Fiorentini interamente, parendogli che sotto la sua fede l'Albizi fosse stato tradito. E già in Firenze facevano i fuorusciti intendere per dar animo alli amici, e torlo a' nimici, che non dormivano, benchè Cosimo, il quale nè in parole voleva esser vinto, facesse rispondere, che n' era certissimo, havendo cavato loro il sonno dal capo. Ma moltiplicarono molto più i travagli e i sospetti de Fiorentini, quando al nuovo Gonfaloniere Leonardo Bartoli giunsero messi, i quali riferivano come i Malatesti, non ostante l'essere stati condotti da Veneziani e da loro, e già haver tocco danari, si erano convenuti col Piccinino; e dubitavasi di più, che Pier Giovan Paolo Orsino Capitano della Republica, il quale con 400 lance, e 200 fanti era stato mandato da Fiorentini in aiuto de Malatesti, non fosse stato svaligiato dal Piccinino, trovandosi in casa de nuovi suoi confederati. Con tutto questo non solo coloro che governavano non si perderono d'animo: ma attendendo a far genti, scrissero al Conte che rimettevano nel suo arbitrio il venire o non venire in Toscana in lor soccorso; perciòche essi attenderebbono a difendersi vivamente. E intanto per la diligente cura che si tenea da dieci sopra corrieri, staffette, pedoni, e simili portatori di lettere, furono in Montepulciano ritrovate lettere del Vitelleschi, senza consentimento del Pontefice scritte al Piccinino, le quali portate da quel Magistrato ad Eugenio, benchè fossero scritte in cifra, e malagevolmente qual fosse il vero sentimento di quelle

Gonf. 893

comprender si potesse, grandemente l' animo del Pontefice spaventarono, tardi accortosi quanto era cosa pericolosa in così fatti tempi ad un Ministro audace, e grande, si come era il Vitelleschi, haver dato tant' autorità e riputazione si come egli havea fatto. Deliberato per questo di assicurarsi di lui, fu con il consiglio di Cosimo mandato con lettere di credenza Luca Pitti ad Antonio Rido Castellano di S. Agnolo a Roma il quale nel miglior modo che potesse s'ingegnasse d'havere il Patriarca, o vivo o morto alle mani, così esser necessario per quiete e sicurezza della Sede Apostolica e dello Stato Ecclesiastico. Fu la fortuna favorevole al desiderio del Pontefice e de Fiorentini, perciochè volendo il Patriarca passare in Toscana, e per questo partirsi di Roma, mandò a dire a Rido, che si trovasse la mattina seguente a piè della porta del Castello, perciochè havea seco alcuna cosa a trattare. Il Castellano ordinate le cose a questo fine necessarie, si pose ad aspettare la mattina, che il Patriarca comparisse, a cui veggendol venire gli uscì subito infino a piè del ponte tutto disarmato, e riverente all' incontro; e come non volesse delle cose che seco parlava da altri essere udito, presolo gentilmente per la briglia del cavallo sul quale il Patriarca era; così seco essendo egli a piè pianamente ragionando ne veniva, quando in sul voltarsi a man manca del ponte incontanente si vide calare giù la saracinesa di quella porta onde s' usciva in borgo, e di dietro fu alzata su una catena ben tre braccia alta di terra, la quale in un solchetto fatto a

posta la notte innanzi era stata atterrata. Et in questo essendo dal Castellano detto al Patriarca che egli era prigione, comparirono secondo il cenno dato fuor della porta del castello molti soldati armati con alabarde per accerchiarlo e farlo prigione a man salva; ma egli messo mano alla spada, la quale haveva a lato, e dato di sproni al cavallo, porse necessità a' soldati di ferirlo, et così tutto sanguinoso fu per forza tratto prigione in castello, dove mentre si medica una gran ferita che havea tocco nel capo, Luca Pitti percotendo con la sua mano la tenta, glie la ficcò nel cervello, e subito si morì. Nell'Arcivescovado della Città gli succedette Lodovico Sarampi Padovano medico e intimo familiare del Pontefice. In questo modo furono i Fiorentini, e il Pontefice di una gran paura liberati, e parea che con maggior ardire si potessero opporre al Piccino; il quale volendo per l'alpe di S. Benedetto, e per la Valle di Montone passare in Toscana, fu in guisa dalla virtù di Niccolò da Pisa, soldato poco innanzi da Fiorentini ributtato, che non sperando per quella via poter conseguir cosa che egli volesse, si pose a tentare il passo di Marradi, la qual terra da Bartolomeo Orlandini cittadino Fiorentino era guardata, havendo prima preso Orivolo per forza, e Modigliana a patti. Era questo passo non meno difficile dell'altro, perciochè Marradi è terra posta a piè dell'Alpi, che dividono la Toscana dalla Romagna, e se ben da quella parte che guarda verso Romagna, et nel principio di Valdilamona era senza mura, non

dimeno di verso Romagna i monti, e le ripe di essi sono sì aspre, e di verso la valle il fiume ha in modo roso il terreno, et ha sì alte le grotte sue, che ogni volta, che un piccol ponte, che è sopra il fiume è difeso, è quasi impossibile espugnar quel luogo: Ma la virtù dell'Orlandini era molto ben differente da quella di Niccolò da Pisa, e perciò non solo non fece resistenza alcuna virtuosa, ma non così tosto sentì appressarsi i nimici, che postosi bruttamente con tutti i suoi a fuggire, non mai si ritenne finchè al Borgo di S. Lorenzo fu giunto. Perchè passato a' 10 giorni d'aprile il Piccinino in Mugello si pose a campo a Pulicciano, discorrendo spesso parte delle sue genti accompagnate da fuorusciti infin presso a Firenze, parte de' quali avvisi giunti in Lombardìa, afflissono grandemente l'animo del Conte Francesco, temendo egli se le cose del Piccinino erano superiori in Toscana, di non perdere quello che havea nella Marca, per la qual cosa andatone egli stesso in Venezia, e alla presenza de Senatori introdotto, mostrò come era necessario e utile alla lega, che egli passasse in Toscana, percioche se il Piccinino non havea maggior resistenza, si facea Signor della Marca e di Perugia, per lo quale acquisto crescerebbe in tante forze, et riputazione, che i Fiorentini sarebbono seco al di sotto, et che egli per quel che toccava a se non voleva, ove egli havea passato il Pò Signore, haverlo a ripassar condottiere; e che havea maggior obbligo a se, et alla Republica Fiorentina,

che a' Veneziani. Il Doge gli rispose umanamente, et con assai buone ragioni gli fece vedere, che se egli si partiva, essi erano sforzati abbandonar terraferma, onde mancava conseguentemente il suo pagamento, ma che chi vinceva in Lombardìa vinceva in ogni luogo, et che passando egli in Toscana veniva a recar ad effetto l'intendimento del nimico, il quale non per altro havea mandato il Piccinino in Toscana, che per rimuover lui di Lombardìa. Dove facendosi la guerra in Lombardìa gagliarda, al Piccinino conveniva mal suo grado ritornarsene a casa, perciochè è maggior la cura che si hà intorno a quelche si può perdere, che circa quello che non si può guadagnare. Nel mezzo di queste dispute vennero a quel Senato avvisi della morte del Patriarca, et come si potea far maggior fondamento nelle genti del Papa di quel che non si sarebbe fatto prima. Come i Malatesti quello che havean fatto era stato più per tema del Piccinino, et per le molte promesse fatte loro, le quali egli non osserverebbe, che per altro, onde si riguadagnerebbono facilmente. Come l'Orsino non havea patito alcun danno, e che sollecitava di venirne a Firenze tosto che egli potesse. Per la qual cosa fu persuaso al Conte che rimanesse; poichè le cose di Toscana camminavano con miglior piè, che non si credeva, e che restasse contento rimandarne gli Ambasciadori Fiorentini a casa. A che finalmente egli acconsentì, havendogli i Veneziani fatto pagare infino a 81 mila fiorini per far la guerra al Duca

gagliarda. Volle nondimeno che andassero 1000 de suoi cavalli in Toscana, per la qual cosa avanti che finisse il mese d'Aprile, et gli Ambasciadori, e li 1000 cavalli, et Pier Gio. Paolo Orsino con 600 altri si trovarono in Firenze. Il Piccinino tra tanto benchè havesse con grande ostinazione cercato di pigliar Pulicciano, difendendosi quelli di dentro francamente, non havea potuto far nulla di buono, se non che da alcuni de suoi, i quali seguivano i fuoruseiti, fu preso Monteritondo con alcune altre bicocche di leggier peso. Ben parea l'aspetto della guerra oltre modo terribile, trascorrendo tuttavia i nemici per li Monti di Fiesole, e venendone infino al Ponte a Sieve, e a Remole, e talor passando Arno. Onde i contadini sgombravano ogni giorno co i buoi et con altre lor bestie dentro la Città, eziandio coloro i quali ne borghi a canto le mura abitavano. Ma non veggendo il Piccinino cos'alcuna d'importanza poter ottenere in Mugello, nè che dentro la Città secondo le vane promesse de fuorusciti disordine alcuno seguisse, essendo la plebe affezionata a Cosimo, e i grandi cittadini participando de suoi interessi, e se alcuno ve n'era malcontento, non osando levar le ciglia, deliberò finalmente passare in Casentino, favorito et allettatovi grandemente dal Conte Francesco di Poppi. Havea la Republica Fiorentina usato a questo Conte cortesissime dimostrazioni per tenerlo in fede, conciosiache havendo il Patriarca Vitelleschi di ordine del Papa per conto del Borgo a S. Sepolcro, come altrove fu detto,

mossogli guerra, e toltogli finalmente di molte castella, e quelle donate alla Republica, i Fiorentini le havevano benignamente al Conte ridonate; non volendo che un antico Signore lor raccomandato, et vicino venisse con sospetto della loro avarizia o ambizione, dell'antica possessione de suoi maggiori così di fatto spogliato. Oltre a questo infino da che hebbero novelle, che il Piccinino calava in Toscana, l'havean creato Commessario per la Republica con ampia autorità in Casentino. Perchè maravigliandomi io molte volte da che furore fosse questo meschino stato assalito, a finchè con biasimo eterno della sua fede dovesse capitar male; Ho finalmente trovato oltre quello che il Machiavelli imputa all'amicizia, che egli havea con Rinaldo degli Albizi, esserne stato cagione una sdegno da lui compreso con Cosimo de Medici; a Piero figliuolo del quale era stato in parole di dar una sua figliuola per moglie detta Gualdrada delle più savie, e belle giovani, che havesse allora in tutta Toscana; E per avventura ne havea havuto alcuna intenzione da Cosimo; il quale si credette che per conforti di Neri Capponi, e d'alcuni altri cittadini, quali abborrivano l'imparentarsi con Signori e con forestieri, havesse rimosso l'animo da quel parentado. Passato dunque il Piccinino per la via di San Leolino in Casentino, a' 24 di quel mese prese Bibbiena, due dì poi ebbe la rocca; a' 27 se gli rese Romena, a cui non osservò i patti, perchè havendovi preso Bartolomeo del Bolognino Pistolese capo di ventidue fanti che

v' erano dentro, fece briccolare in castello S. Niccolò; Ma non volendo quelli del castello di San Niccolò seguire l' esempio de loro vicini, il Piccinino quivi si accampò con tutte le sue genti per haverlo per forza, essendovi dentro Morello da Poppi con centoventi fanti. Bollendo in tal modo tuttavia le cose della guerra, fu in Firenze tratta la nuova Signoria, et uscì Gonfaloniere di Giustizia Giuliano Martini Gucci, il quale perchè castello di San Niccolò non si perdesse, attese a sollecitare che Micheletto Attendolo venisse della Marca secondo l' ordine havuto del Conte. Aspettavansi di dì in dì due altre squadre in Lombardia sotto Bossio suo fratello, e Troilo Orsino, le quali dal medesimo Conte vigilantissimo che le cose di Toscana per conto della Marca non andasser male, eran mandate. Fu commesso ad Agnolo Acciaiuoli che andasse a condurre Borso da Este figliuolo del Marchese Niccolò, il quale dalla Republica era stato assoldato, et pagatogli quindici mila fiorini, ma quel Signore mosso da Modona, quando fu alla divisione delle vie, volto al Commessario Fiorentino disse, la vostra è di costà, mostrandoli la via di Toscana, et la nostra è a mano ritta, accennando la strada di Lombardia, in tal modo havendo tocco nuovi danari dal Duca, abbandonò i Fiorentini. Con tutto questo non perdendosi i governatori della Republica di animo, essendo già venute l' altre genti che si aspettavano, furon mandati Piero Guiccardini, e Neri Capponi ad accozzare tutte queste genti insieme a Feghine, per

Gonf.893

vedere se in alcun modo castel San Niccolò si potesse soccorrere. Trovossi che le genti de Fiorentini non erano più che due mila dugento cavalli, ove quelli del nimico erano due terzi più. Il castello era posto in luogo alto, e a salirvi su di verso il Valdarno ove era il campo de Fiorentini, la erta era al doppio maggiore, che da quel lato ove il Piccinino havea le sue genti, perchè si camminava a manifesto disavvantaggio da chi volesse andare a soccorrerlo. Oltre che il Piccinino havea sopra il giogo fatto una forte bastía, ove quando ben vi si fosse andato a grand'agio per non esservi piazza nè da cavalli, nè da fanti non vi si potea fare alcuna fazione, nè possibil era montarvi senza esser dal nimico scoperto, il quale havea per tutto compartito diligentissime guardie, per il chè fu deliberato per non metter in pericolo tutto l'Esercito, che gli huomini di S. Niccolò, e quelli del presidio, i quali haveano pattüito di rendersi fra tre giorni se non fosser soccorsi, provedessero a' casi loro. Per la qual cosa a' 25 di maggio il Piccinino entrò in San Niccolò, ove pur una saetta, nè un solo carico di polvere trovò esser restato. Accampossi poi a Rassina, e diesegli a capo di otto giorni insieme con Bienzina, e con altri piccoli luoghi. Ma non veggendo cotali acquisti esser premio sufficiente di tante fatiche, si pose a tentare due imprese di grandissimo frutto se gli riuscivano; l' una di farsi Signore di Perugia, l' altra di prender per trattato Cortona, ma ne l' una, nè l' altra hebbe effetto conforme al suo

desiderio; perchè andatosene a Perugia con 400 cavalli, ove come lor cittadino con grandi honori fu ricevuto, benchè egli vi lasciasse un governatore a suo modo con dieci cittadini di balia, e il Legato che v' era del Papa sotto titolo di certe ambasciate, havesse mandato ad Eugenio a Firenze. Egli veramente non cavò poi altro da quei suoi vasti concetti, che otto mila fiorini, i quali quei cittadini gli dettero volentieri per levarselo davanti. Di molto minor peso tornarono i disegni di Cortona, ove il trattato fu scoperto per opera d' un principal cittadino di quella Città detto Bartolommeo di Senso. A costui volendo una sera andar alla guardia d' una porta secondo era l' ordine del Capitano, fu da un certo suo amico del contado detto, che non vi andasse, perciòcche vi sarebbe tagliato a pezzi, e cercato di sapere per qual cagione venne a notizia del trattato, il quale fatto subitamente palese al Capitano, fur messe le mani addosso a molti de colpevoli, essendo gli altri fuggiti, et le guardie furono in modo distribuite, che a Niccolò fu tolta ogni speranza di far bene i fatti suoi. Tornossene dunque a Città di Castello per veder di tirarla in alcun modo alla sua divozione, e già sene tenea un poco di pratica per rispetto della ricolta, la quale ancorchè fosse poca, importava molto a quei cittadini, ch' ella non andasse male; contuttociò chiedevano in questo mezzo tempo soccorso a' Fiorentini, i quali mandatovi Troilo con 100 lance, e Pietro da Bevagna con 80, e con alcuni fanti, benché i fanti, e circa trenta Scopettieri fossero

fatti prigioni de nimici, nondimeno assicuraro-
no del tutto quella Città. Mentre il Piccinino
hor una, hor altra cosa tentando, havea con
poco guadagno lasciata logorare la miglior par-
te della state, erano a' Fiorentini venuti gli
aiuti che aspettavano della Chiesa di 3000 ca-
velli, et di 500 fanti sotto la condotta di Lo-
dovico Patriarca d' Aquilea stato, come si è
detto, Medico del Pontefice, e messolo in luo-
gho del Vitelleschi, fra quali era Simonetta
condottiere di molto nome, per la qual cosa
deposto ogni timore, erano venuti in speranza,
non solo di potere resistere al nimico, ma di
superarlo se fossero sforzati a combattere. Ma
havendo havuto avvisi di Lombardia che le
cose della Lega miglioravano; Che il Conte
Francesco havea liberata Brescia dall' assedio,
e che d'un dì in un altro si aspettavano tutta-
via più buone novelle, eran d' opinione di vin-
cere con la spada nella guaina, sapendo quanto
è varia et instabile la fortuna nell' opere mili-
tari, et a quanto disavvantaggio si mettano
della battaglia, coloro, i quali combattono den-
tro il proprio paese, ove la perdita può esser
molto disuguale al guadagno. Ma il Piccinino
intercette queste lettere della Republica, et
certificato ultimamente di Lombardia, come
alli 24 del mese tra gli Orci et Soncino il Conte
Francesco havea dato una gran rotta a' Duche-
schi; Et perciò richiamato dal Duca con gran
fretta da quelle parti, deliberò prima che par-
tisse di tentare con ogni industria di venire a
giornata, se possibil fosse di ristorare con qual-

che vittoria i danni ricevuti, oltre che a ciò era caldamente confortato dal Conte di Poppi, et da i fuorusciti, i quali con la partita di Niccolò vedevano le cose loro esser spacciate. Erano le genti del Pontefice, e della Republica ad Anghiari poco concordi infra di loro, come il più delle volte suole avvenire negli Eserciti delle leghe. Il Piccinino il quale era tra Città di Castello e il Borgo, e osservava gli andamenti de nimici, trovò oltre la poca concordia, che il campo della lega tenea questo costume, che dalla mattina fino a mezzo giorno, perchè mandava i Saccomanni intorno, tenea le genti in ordinanza come se havesse a combattere, e dal mezzo giorno in là le cose procedevano con minor diligenza. Egli fatto a'29 di quel mese, dì solenne per la festività di S. Piero e S. Paolo, dopo il mezzo giorno caricar le bagaglie con fama di passare in Romagna, se ne venne con le sue genti in battaglia al Borgo, ove prese 2000 huomini invitati da lui quasi alla preda di una certa vittoria, et senza che a' nimici nè la mossa di lui, nè l'aggiunta di queste gente fosse nota, pieno di molta confidenza ne veniva verso Anghiari, castello del Borgo non più che quattro miglia lontano, credendo trovare li nimici sprovveduti. Anghiari è posto nelle radici dell' Appennino in un colle non molto erto, il quale ha la china inverso il Borgo assai facile, tutto il resto infino al Borgo è pianura, la quale è divisa dal colle da un fiume che benchè piccolo ha le ripe alte, sopra cui è un ponte di pietra, per lo quale

haveano a passare i nimici se volevan combattere con quelli della lega. Erano i soldati la miglior parte, o disarmati ne padiglioni, o lungi dagli alloggiamenti procacciandosi altri diporti, quando Micheletto homo molto esperimentato ne fatti di guerra, guardando da un colle vidde dalla lunge un sottil polverio; il quale ingrossando tuttavia, s' accorse essere i nimici, perchè subito gridò all' arme: e tra tanto chiamato i suoi corse con grandissima celerità alla guardia del ponte. Fu subitamente seguitato costui dal Simonetta e da Pier Giovan Paolo, ma rimanendo anche spazio a comparire il nimico, parve a' Capitani, che l' Esercito si dividesse in tre schiere, acciocchè con maggior ordine la battaglia si potesse tirar avanti con gli avversarj. Fu dato il corno destro al Legato, e al Simonetta con le genti della chiesa, L' Orsino con la cavalleria e Commessarj Fiorentini reggessero il sinistro, Micheletto con gli Sforzeschi, si come era stato il primo alla guardia del ponte, così fosse alla fronte; essendo alla fanterìa commesso di guardar le ripe del fiume, acciòche se i fanti nimici trovando via di passar il fiume passasser di quà, non potessero con le balestra danneggiare la cavalleria della Lega da fianchi. Non erano ancora i soldati a' lor ordini ridotti, che i nimici giunti al ponte con grandissimo empito urtarono in Micheletto, ma egli, non che valorosamente li sostenesse, li ributtò con maggior vigore indietro. Ma sopraggiunti Astorre Manfredi, e Francesco Piccinino con gente eletta, privarono Micheletto del ponte; et percos-

sonlo con tanta forza, che il cacciarono infino al cominciar dell' erta. Il Simonetta veggendo il pericolo si mosse a soccorrere il compagno, e costrinse il Manfredi, e 'l Piccinino a tornare indietro fino al ponte, ove la zuffa fu grande, e con pari virtù, e per lunga hora dall' una parte e dall'altra fu sostentata, hora alle genti della Lega, et hora a quelle del Piccinino toccando di esser Signori del ponte; ma una cosa era in disfavor de Ducheschi, che dove dalla parte verso Anghiari il luogo era spazioso per haver l'Orsino fatte fare le spianate, et potersi i cavalli comodamente maneggiare, di la del Ponte le vie erano strette, e serrate da i fossi fatti da lavoratori per ricever le piove del verno, e prohibire a gli armenti il pascolare i seminati, per la qual cosa quando quei della Lega erano di qua cacciati, con facilità poteano esser soccorsi da i compagni; i quali per le vie larghe entravano freschi nella battaglia; ma i Ducheschi essendo stretti et affollati, malagevolmente poteano da i loro impediti da gli argini, e dalle fosse giovamento alcuno ricevere. La qual cosa avvertita primieramente dal Piccinino, dice il Biondo esser da lui non stata curata, o perchè credea trovar i nimici alla sproveduta, come hebbe a trovarli, o perchè stimava che l' incomodità sarebbe stata comune. Con tutto questo combattessi per quattro hore continue, non havendo quel di Niccolò a ufficio alcuno mancato che a buon Capitano si convenisse, e passato fra l' altre volte il ponte fece prigione Niccolò da Pisa, che valorosamente

combatteva, et mancò poco che non facesse anche prigion Micheletto, et senza alcun fallo più si combattè di quà, che di là del ponte. Ma il vantaggio del luogho, l'esser le genti e i cavalli del Piccinino per il cammin fatto, e per esser stati maggior tempo armati più stanchi, e quel che alcuni aggiungono l' essersi in verso il declinar del Sole levato un vento dall' Alpi impetuoso molto, il quale gittando la polvere nel volto e negli occhi de suoi, tolse loro il vedere e il rispirare, diede finalmente la vittoria a quelli della lega; i quali passato grossi il ponte, e con gran ferocia urtato addosso a' nimici, in guisa li disordinarono, che non havendo più tempo, nè comodità di rimettersi insieme, li costrinsero a fuggire, essendo a fatica Niccolò con mille cavalli al Borgo ricoveratosi. Ma egli a niuna di queste cagioni quando poi di ciò si parlava, era uso d' attribuire la sua perdita, quanto alla sua poca religione, il quale non guardando alla solennità di quelli Apostoli, sotto la cui protezione la Chiesa Romana si ripara, meritamente riconosceva da loro quella sconfitta, anzi aggiungeva in sul venirne ad Anghiari haverne havuto un prodigio, ma da lui allora non osservato. Che una lunga et grandissima Biscia volendo di un albero dov' ella era, in sur un altro lanciarsi, il quale era di quelli fichi che si chiamano S. Piero, quando finalmente vi si lanciò, diede di modo della gola in un ramuscello aguzzo di quello, che tutta forata cadde subitamente morta in terra, interpetrando egli per la Biscia insegne de Vi-

sconti l' Esercito Ducale, il qual dall' Apostolo S. Piero doveva essere rotto e fracassato. Dice il Capponi che di ventisei capi di squadre de nimici ventidue ne furono prigioni, 400 huomini d'arme, 1540 Borghesi da taglia, et che in somma furono tutti circa 3000 cavalli. Ma che aiutati da i medesimi vincitori secondo la stolta disciplina di quei tempi, gli huomini d'arme, e le persone di qualità a fuggirsi, con gran fatica da i Commessarj Fiorentini furon condotti ad Anghiari sei condottieri di conto prigioni. Astorre Manfredi, Lodovico da Parma, Romano da Cremona, Sacramoro Visconti, Danese, e Antonello della Torre, fu nondimeno la preda grandissima. Il Machiavelli onde questo si cavi, dice in tutta quella battaglia così notabile, et la quale durò per lo spazio di quattro hore, non più che un huomo esser morto, il quale non di ferita, o d' altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto morì. Il Biondo scrittore di quei tempi, e Segretario del Papa, a cui le cose poteano essere interamente note, scrive de Ducheschi esserne stati uccisi 60 e 400 feriti; Di quelli della lega feriti 200, de quali morirono in sul combattere e dopo dieci, et che 600 corpi de cavalli restarono atterrati in sul campo tra dell' una parte, e dell' altra, e che Astorre fu fatto prigione essendo gravemente ferito d' un colpo di lancia nell' anguinaia; anzi dice in quella giornata da amendue le parti essersi operate l' Artiglierie, dei colpi delle quali alcuni insieme co cavalli furono uccisi. In questa venuta del Piccinino in Toscana

in una cosa vien grandemente l' accorgimento di quel Capitano accusato, et ciò fu l' essere entrato più tosto per lo Casentino, che per Valdimarina, dalla qual parte egli poteva mettersi tra Firenze e Prato, ove havrebbe havuto abbondanza di vettovaglia, et harebbe a' Fiorentini impedito le biade di Pisa; il che per esser quell' anno caro havrebbe recato loro di molte incommodità. Ma questo si dice essergli intervenuto, o perchè a lui quella via non era nota, o per i conforti del Conte di Poppi; il quale volendo d'alcuni vicini castelli stati suoi nimici vendicarsi, preponendo li privati a' publici commodi, havea imprudentemente persuaso al Piccinino di fare quella via, il quale quando accortosi di ciò, di là si partì, et egli il vi volea pur ritenere, hebbe a dirgli che i suoi cavalli non mangiavano sassi. In questo modo diventarono vani gli apparati et i concerti del Duca in Toscana, i quali sarebbongli ancor più dannosi riusciti, se i Capitani della lega, e gli altri condottieri havessero ascoltato i ricordi de Commessarj Fiorentini, i quali volendo la mattina seguente a buon' hora andare al Borgo per rinchiudervi dentro il nimico, non fu possibile che condottiere alcuno in fuor di Pier Gio. Paolo lor Capitano vi acconsentisse, allegando che bisognava ridurre in luogo sicuro la preda, così delle robe come de prigioni, et benchè si rispondesse loro che ogni cosa si potea rimettere in Anghiari, o per lo poco cammino s' havea a fare condursele dietro, e non fu bastante persuasione alcuna ad accordarvigli; essendo risoluti di ripor

la preda in Arezzo come fecero il giorno medesimo; il qual mentre nell'andare in quella città, e tornare in Anghiari consumano, diedero agio al Piccinino di prender la volta di Romagna, e di mettersi in salvo con le reliquie dell'Esercito rotto. Esempio veramente non piccolo, come in questo molto ben dice il Machiavelli, dell'infelicità di quelle guerre, poichè non solamente lasciarono di seguire la vittoria, la quale con la presa del Piccinino, e di quell'altre genti sarebbe stata grandissima, ma fecero con tanta confusione quel cammino, che facilmente sarebbono stati potuti mettere in disordine da qualunque piccola reliquia di ben ordinato Esercito. Andarono pure al fine al Borgo il primo giorno di luglio, che in Firenze prendeva il sommo Magistrato Lutozzo Nasi;

Gonf.895 Onde vennero subito fuori a Commissarj Fiorentini Ambasciadori de Borghigiani pregandoli che in nome del loro Comune li ricevessero. Fu risposto loro, che per i patti della lega il Borgo doveva essere di Santa Chiesa, a cui per niun conto verrebber meno della loro promessa, tornasser per questo dentro, e confortassero quel popolo a darsi al Pontefice; per cui i Fiorentini promettevano, che egli attenderebbe loro tutto quello che promettesse. Consummossi in questa pratica lo spazio di due hore, dichè al legato cadde un dubbio nell'animo, non cotale tardanza procedesse per opera de Commessarj, i quali alla loro Republica volessero questa acquistare, et sdegnato forte con esso loro, arrogantemente disse, che se la pigliassero non la

goderebbono, et che egli vi si accamperebbe attorno non altrimente che se fosse luogo de nimici, e altre parole soggiunse tutte piene di rimbrotti, e di villanie. I Commessarj quando il videro essersi bene sfogato, risposero, che il Papa altre volte havea offerto a' Fiorentini il Borgo, ma che eglino ne faceano quel dì un dono al Papa, e che se egli non procedesse con quel furore, conoscerebbe pienamente come dal canto loro si procedea senza fraude, e con lealtà. Ma in quanto all' accamparvisi, che essi si contentavano (se voleva venire a questa prova) d' esser tutti suoi prigioni, se entrativi dentro vel faceano appressare a dieci miglia. Così con pari baldanza fu l' orgoglio del legato abbassato. E in tanto tornati gli Ambasciadori di fuora, si diedero a Santa Chiesa con alcuni capitoli, de quali non vollero i Commessarj per loro altro che uno, che tutti i prigioni che erano nel Borgo per qualunque modo presi per cagione di guerra fossero liberati; Entrossi nel Borgo pacificamente, et tra quel giorno e l' altro di cinque rocche che il Borgo havea, sen' accordarono due. A tre di luglio si andò a Monterchi castello insieme con alcuni altri posseduto da Anfrosina da Montedoglio stata già moglie di Bartolomeo da Pietramala, la quale messa su dal Duca, havea abbandonato i Fiorentini, e voltatosi a seguitare le sue parti, ove non s' hebbe a durare altra fatica, che di fare alcuni patti con quelli popoli, e Monterchi, e Valialla, (43) e Monteagutello pervennero in poter della Signoria. Alla donna, la quale con tre figliuole

da marito fu lasciata andar verso Mercatello, fu detto, che se ella come le valenti donne fanno, havesse atteso alla cura della sua famiglia, e in quella fede perseverato, che dovea verso il Comune di Firenze, non sarebbe caduta nella miseria, nella quale si vedea. La donna trafitta sentendosi, rispose lei haver fatto quello che l'era ito per l'animo, et sperar dal suo Sig. Duca d'esser rimessa in buono stato; Il quale tra tanto 1500 scudi l'anno per vivere le havea assegnato. Queste felici novelle così della vittoria, come delle cose che dietro a quella seguivano, grandemente rallegrarono il Pontefice, e i Fiorentini; i quali per mostrarsi grati a Dio, e a gli huomini, da quali questa vittoria riconoscevano, non furono tardi a farne le debite dimostrazioni. Il Pontefice oltre le grazie resene al Signore Dio, creò Cardinale il Patriarca dandogli il titolo di S. Lorenzo in Damaso, et hebbelo poi sempre caro, e servissi di lui in tutte le cose grandi. I Fiorentini altresì deliberarono di honorare Bernardetto; e Neri lor Commessarj di cavalleria se volesser quel grado ricevere, et non volendo, come nol vollero, si desse all'uno, e l'altro di loro un pennone, un cavallo coperto, uno scudo con l'arme del popolo Fiorentino, e un ricco elmetto. Appresso ordinarono, che ogni anno in quel dì che seguì la vittoria dovesse la Signoria co Collegj, e Capitani di Parte andare a offerire nella Chiesa di S. Piero maggiore. Nel qual giorno dovessero simigliantemente i Massai di Camera venti poveri rivestir tutti di bianco, i

quali con torchi in mano accesi alla detta Chiesa ad offerta n' andassero. E perchè si trovava questa vittoria esser stata rivelata alcuni giorni avanti dal B. Andrea Corsini già stato Vescovo di Fiesole ad un suo devoto, e da quello ad alcuni de dieci, fu parimente deliberato, che ogni anno dovesse nella seconda domenica di giugno la Signoria andar con torchi accesi a visitare la Chiesa del Carmine, della qual Religione fu esso B. Andrea, e nella cui Chiesa il suo venerabil corpo si riposava, la qual promessa tralasciata per alcuni anni da farsi, fu ivi a' 26 anni nel Gonfalonerato di Maso degli Alessandri, per non si spegner la memoria di così miracolosa revelazione ordinato, che in vece della metà de i venti poveri, dovessero ogn' anno dieci novizj di esso Convento rivestirsi, si come infino a questi giorni si costuma. L' Esercito intanto senza far punto dimora, havea preso il cammino per ire in Romagna, e a 5 si trovò a piè di Valdignano, e di Montedoglio; ove s' hebber novelle come il Piccinino andato in quel dì a Perugia, non si sapea se egli volea passare in Roma, over nella Marca, per la qual cosa entrato il Legato in sospetto di Roma, et Micheletto con gli altri Sforzeschi della Marca, coloro che a Roma, et costoro che a Perugia si dovesse andare discorrevano. Ma concorrendo la miglior parte che si andasse a Perugia, come a luogo onde si potea, e a Roma, e alla Marca provedere, si tenne dalla maggior parte dell' Esercito quella strada, andandovi l' uno de Commessari

Bernardetto de Medici; benchè saputosi poi come il Piccinino uscito di questi paesi per le castella del Conte d'Urbino, havea preso la volta di Lombardìa, tornasson tutti di nuovo verso Romagna. Ma Neri il quale era stato di contrario parere, e perciò venutone a parole col Legato, passò con tutta la fanteria, e con Niccolò da Pisa, il quale havea seco circa 330 cavalli a Rassina, (44) la qual Terra da 400 fanti de Fiorentini, et da circa 50 cavalli sotto Agnolo d'Anghiari, il quale havea poco avanti preso Bibbiena, trovò assediata. Volendo egli con la sua opera far alcun giovamento a quella impresa n'andò a Bibbiena, et presi quattro huomini d'arme, che vi erano stati fatti prigione compagni di quelli di Rassina, e a Rassina menatili, fe sembianti di volerli impiccar per la gola, se non facevano opera che quelli di dentro s'arrendessero. Perchè finalmente Rassina s'ottenne. Eranvi dentro 80 huomini d'arme, i quali tolti loro i cavalli, e gli arnesi, la cui preda fu data a Niccolò da Pisa, con un baston in mano furon lasciati andar via. Quindi n'andarono a Poppi, essendo venuto il tempo di gastigare quel Conte della sua follìa, e perchè la cosa havesse presta espedizione furono messi due Campi, l'uno sopra il Colle fra Fronzoli e Poppi, e l'altro nel piano di Certomondo. Hebbersi in pochi giorni alcune bicocche d'attorno; ma non facendo S. Lorino cenni di volersi arrendere, vi fu mandata una bombarda, et hebbesi a patti, così si hebbe Castel

Castagnaio (45), nel qual tempo venne al campo Alessandro degli Alessandri, il quale era de dieci. Il conte veggendo tuttavia andarsi stringendo e mancandogli le vettovaglie, prese partito d'accordarsi con Neri, il quale andato a Fireneze a ricevere i doni della Republica era di nuovo ritornato nel Campo. Ma l' accordo fu tale, quale si conviene a vinto, perciòche egli non potè impetrar altro, che d' andarsene fuori di quello stato, salvo co suoi figliuoli, e figliuole, e con tutte quelle robe che seco ne potesse portare, ogn' altra sua giuridizione rimanendo libera e spedita nel dominio de Fiorentini. Provò nondimeno quando per capitolare scese giù al ponte d'Arno, che passa a' piè della terra, se con atto d' alcuna umiltà potesse mitigare il giusto sdegno de vincitori; e voltosi tutto afflitto, e pieno d' amaritudine a Neri, gli usò queste parole. Io non posso scusare il mio fallo, il quale la mia cattiva fortuna mi ha fatto conoscere quello che la prospera non fece, e conosco insiememente che se a quello riguardar s'havesse, io non doverei a sorte alcuna d' accordo esser ammesso, ma la vostra mansuetudine, et se non i miei passati meriti, quelli de miei maggiori, e la pietà di questi innocenti figliuoli, i quali non hanno errato, non mi lasciano privo affatto d' ogni speranza, se non d' altro almeno di questa Casa, la quale è pure 500 anni che i miei antepassati han posseduta. Questa, e la vita e ogn' altra cosa che voi ci lascerete, da voi sarà riconosciuta per l' avvenire, e in vostro servigio sarà lealmente adoperata, nè

così fatto beneficio si partirà già mai dalla memoria de descendenti de Conti Guidi; i quali se pure per paterna origine nulla da voi non meritano, giovi almen loro l'essere per materna da Ravignani vostri antichi e cari cittadini discesi. Neri rispose che egli fermasse l'animo contro la presente fortuna, nè vanamente se stesso, o altrui stesse a lusingare, perciòche i modi tenuti da lui non erano tali, che a patto alcuno la Republica Fiorentina si riducesse a volerlo mai patir per vicino; del resto non haver seco che travagliarsi, e che volentieri per amor de suoi maggiori i Fiorentini il vorrebber veder un gran Principe in Alemagna. Allora il Conte come i disperati fanno, tutto d'ira e di cruccio fremendo rispose; Et io vorrei volentieri voi più discosto vedere. Neri della sua rabbia ridendosi continuò a fare le cose necessarie, et lasciatone andare il Conte con 44 some di mulo la sua bestialità maledicendo, prese alla Republica di tutto il Casentino la Signorìa, havendo oltre a ciò con minaccie astretto il Conte a lasciar liberi alcuni prigioni, i quali egli havea seco per conto d'haver dato Pratovecchio (46) al Vitelleschi, e voleagli male far capitare. Intanto tornato Bernardetto con l'esercito di Perugia, e ricevuti gli onori, che alla sua virtù si doveano dalla Republica fu conchiuso che così le genti della Chiesa, come quelle de Fiorentini, le quali intorno a Chiusi, e a' vicini luoghi erano alloggiate, in Romagna n'andassero, deputatovi Commessario Piero Guicciardini, e quivi all'acquisto dell'altre terre

Conf. 896

attendessero. L'Esercito entrato in Romagna riacquistò, essendo entrato Gonfaloniere Andrea Nardi, il castel di Portico, e trovando poca resistenza, perciòche i Malatesti erano ritornati alla devozione del Papa, et all'amicizia de Fiorentini, hebbe in Breve Dovadola, Bagnacavallo, e Massa Lombarda. Queste due ultime terre toccarono al Pontefice; le quali per necessità di danari furono poi da lui vendute al Marchese Niccolò di Ferrara. Ma tra perchè ne veniva il verno, e perchè il Duca de suoi errori ravvedutosi havea fatto dal medesimo Marchese Niccolò spargere alcune parole e pratiche di pace; l'arme per lo rimanente dell'anno si posarono, et le genti de Fiorentini in Toscana, e quelle del Papa in Romagna andate alle stanze, la pace s'incominciò a trattare con qualche caldezza, dicendo il Duca, che in ogni modo volea dar la figliuola per moglie al Conte con Cremona e Pontremoli di dote, e lasciar Romagna libera alla Chiesa. E perchè meglio fosse creduto, concedette la figliuola al Marchese Niccolò che se la menasse seco a Ferrara; acciòche conchiuso il matrimonio senz'altra replica o dilazione al Conte la consegnasse. A Cosimo, et al Conte piaceva molto l'accordo, e per questo si sperava che egli seguirebbe senz'alcun fallo, avvenga che i Veneziani sene mostrasser lontani, onde in Firenze si viveva in molta allegrezza; essendo massimamente spento affatto dopo la vittoria d'Anghiari il sospetto de fuorusciti, i quali tronco loro ogni ardimento, allora deposero del tutto la speranza d'havere

mai la patria a ricoverare. Dicesi che Rinaldo degli Albizi volendo in questo seguir l'esempio di Benedetto Alberti, veggendosi la terrestre patria perduta, per guadagnarsi quella del Cielo sen' andò a visitare il sepolcro di Cristo, tanto più fortunato dell' Alberti, quanto che egli da quello tornato, non in Rodi come l'Alberti, ma in Ancona città d' Italia, essendo a tavola nel celebrare le nozze d' una sua figliuola, subitamente si morì. Quest' allegrezza fu poi sommamente moderata così nella persona di Cosimo, il quale era Principe di quello Stato, come di tutta la città per la morte di Lorenzo de Medici suo fratello, la quale seguì a' 23 di settembre, huomo per le molte sue buone qualità grandemente caro a' cittadini. Gli honori fatti al suo corpo avanzarono di gran lunga la fortuna d' un privato cittadino, il che fu non piccola testimonianza della potenza di quella Casa; conciosiachè non solamente egli fusse honorato dalle bandiere del popolo, della parte Guelfa, della Mercatanzia, delle capitudini, e degli altri corpi de Magistrati della città, ma hebbele ancora dal Pontefice Eugenio, da cui fu spezialmente amato e havuto caro. Lodollo publicamente il Poggio, colui il quale scrisse l' istorie, e fu accompagnato alla sepoltura da i nipoti del Papa, e da tutti li ambasciadori, i quali erano nella città. Il Cambi scrive, che il Papa vi mandò tutti i Cardinali, e Prelati della Corte. Di costui non rimase più che un figliuolo detto Pierfrancesco, il quale per esser fanciullo sotto la tutela di Cosimo fu dal padre

lasciato; prese poi il Gonfalonerato Domenico Gonf.897 Pescioni; sotto il quale durante tuttavia la pratica della pace fu di nuovo preso per raccomandato Iacopo d'Appiano Signor di Piombino; il quale anco egli nella venuta del Piccinino si era da Fiorentini alienato. Ma vollero i Signori, che egli fosse tenuto a dare ogn' anno il palio per San Giovanni, e fur tolte via le rappresaglie, e ogni materia d'odio, e di nimistà, e le solite franchigie furono confermate. Ma perchè per le guerre passate, e per lo dubbio di quelle che poteano avvenire, non essendo ancor la Lega sicura della pace, la città havea bisogno di danari. Alessandro degli Alessandri primo Gonfaloniere dell' anno 1441, et i Signori suoi compagni deputarono cinque Gonf.898 Cittadini per mettere un balzello di 60 mila fiorini, il quale per essere stato messo la miglior parte sopra a' più ricchi, e a quelli del governo, Cosimo ne fu molto commendato. Ma mentre la pratica della pace si vá differendo per colpa de Veneziani, usati d'andare con l'altrui fatiche i loro Stati accrescendo, o pure perchè il Duca essendogli cessato il timore, di quella più non si curava. Il Piccinino il quale era stato a Milano, et erasi rimesso gagliardamente a ordine, uscì a' 13. di Febbraio del Parmigiano con diecimila tra cavalli e fanti, e passato il Pò costrinse Chiari ad arrendersi col presidio, che v'era dentro di 800 cavalli, e a guisa di un fulmine in un batter d'occhio prese Palazzuolo, Manerbe, Ponteoglio con molte altre Castella di quel paese, parte per forza, e parte

per accordo. Le quali cose venute a notizia del Conte, che era a Venezia trattando, o di concluder la pace, o di deliberare con quali forze s'avesse a proseguire la guerra la state veniente, gli recarono noia grandissima; e perchè il male non procedesse più oltre sen'andò volando a Verona, ove con ogni diligenza si diede a riparare all'impeto del nimico. Dall'altro canto persuase a' Veneziani che in luogo del Gattamelata lor Capitano, quale pochi mesi innanzi era morto, conducessero Michelotto con 3 mila cavalli, e 3 mila fanti: A se fece accrescere il soldo, che dove gli davano ogni mese fiorini 14500 ne gli dessero per l'avvenire 18 mila, per la qual cosa egli condusse a' suoi stipendi Sigismondo Malatesta. I Fiorentini ancora, e per i suoi conforti, e per ordine de Signori e del Gonfaloniere Daniello Canigiani entrati a Kal. di Marzo, attesero a dar danari alle lor genti, ricondussero quelle della Chiesa per un anno a venire, perciòche il Papa non havea danari da pagarle; anzi oltre Massa, e Bagnacavallo venduti al Marchese Niccolò, come di sopra si disse, e fu costretto di dare in mano a questi dì il Borgo a S. Sepolcro alla Republica Fiorentina per 25 mila ducati di camera, la quale mandò a pigliarne il possesso Niccolò Valori uno de dieci. Trovo ancora, che in questi tempi da Fiorentini si fece lega cò Lucchesi. Haveva intanto il Piccinino seguitando il corso della prospera fortuna preso Soncino, ove fece prigione Michele Gritti Gentiluomo Veneziano, che vi era dentro con

Gonf. 899

600 cavalli. Quando finalmente essendo passato gran parte del Gonfalonerato di Giovanni Morelli, l'esercito della Lega, dopo molte fatiche, si trovò esser a ordine per uscir fuori; et sapendo il Conte che Niccolò era a campo a Cignano terra dodici miglia lontana di Brescia, egli s'accampò a cinque miglia presso a'nimici. Haveva il conte con sè circa dieci mila cavalli di condotta, e fanti 6000, talchè era superiore alle genti del Piccinino, ma egli era in sí forte alloggiamento, havendo fortificato il campo con fossi d'acqua intorno, che non dubitava d'esser tirato a combattere per forza. Contuttociò volle il Conte assalirlo dentro i suoi alloggiamenti, o con speranza d'haver a muover l'animo del Piccinino di natura ardito, e non punto atto a sostenere l'ingiurie, o pur credendo, che questo gli acquistasse in ogni modo riputazione appresso de popoli, e togliesse l'animo a' nimici et accrescesselo a' suoi. Mosso dunque per andare a trovarlo, o nel fine del mese di Giugno, o ne primi giorni del Gonfalonerato di Domenico Buoninsegni, commise a Piero Brunoro, e a Troilo, che fossero i primi ad assalire gli alloggiamenti. Il Piccinino comandato a' suoi che niuno del suo luogo si muovesse, e che ciascuno diligentemente attendesse a guardare gli steccati, oppose a Troilo, a Brunoro alcune poche genti, le quali dalli Sforzeschi furono subito rimesse dentro con grand' impeto. Ma accresciuto da Niccolò il numero de suoi, e fattili uscir di nuovo da due vicine porte del campo, li spinse da fianco con

Gonf. 900

Gonf. 901

tanta sicurezza addosso a' nimici, che non dubitava che havessero ad essere più ribattuti; e quivi si cominciò a combatter ferocemente, havendo coloro che havevano a passare avanti, per essere il luogo pantanoso, disvantaggio; ove a' Ducheschi serviva loro in luogo di fortezza. Il Conte havendo ripreso Troilo d'haver eletto il luogo peggiore, dopo l'essersi dalla mattina insino a mezzo giorno combattuto valorosamente, fece sonare a raccolta; essendo stati fatti prigioni quasi tutti quelli che erano della sua famiglia, venti huomini d'arme, e tra molti altri feritivi Troilo, et Fiasco, il quale vi perdè un'occhio, con pochi uccisi. De nimici vi furono feriti in maggior numero, e tra questi di chiaro nome Ciarpellone già condottiere del Conte, ma niuno preso. Fu ben de cavalli da amendue le parti fatta strage grandissima. Ritiratosi il Conte, tre miglia indietro in un casale detto Codignano, sentì per le spie, il passo d'andare a gli alloggiamenti libero et aperto esser stato fallato di pochi passi lontano dal luogo ove si combattè, il quale se preso havesse senza dubbio sarebbe stato vincitore; per questo si preparava a tornarvi di nuovo il giorno seguente. Ma il Piccinino di ciò temendo, fatto di notte levar le tende per Ponterico se ne passò tacitamente nel Cremonese, e quivi distribuì le genti alle ripe del fime per vietare al Conte che non passasse. Il Conte fermatosi per due dì, tornarono alla sua devozione quasi tutte le castella poco innanzi perdute del Bresciano. Ma volendo soccorrer Bergamo, e tro-

vando la via di passar di là difficile, per la molta sollecitudine del nimico; ricorse ove la forza non havea luogo all' arti militari. Egli diede commessione al Capitano de guastatori, che facesse far le spianate a man sinistra dalla parte inferiore del fiume; poi comandò a' trombetti che l' Esercito si mettesse a ordine, perchè egli volea il dì seguente muovere il campo alla seconda del fiume. Poichè hebbe fatte queste cose palesemente, sicchè per le spie potessero esser notificate al nemico, ordinò circa la mezza notte a Christoforo da Tolentino, e a Tiberio Brandolino che s' inviassero a Ponteoglio, luogo posto alla man destra, dove è un ponte con una rocca sopra il fiume, che và a Cremona non lontano dal Bérgamasco, guardato allora da nemici, e quello alla sproveduta assaltassero. Quivi consistere tutta la speranza di soccorrer Bergamo. Egli inviatosi col resto dell' Esercito dietro di loro, havendo camminato trenta miglia senza fermarsi, giunse al tramontar del Sole al luogo disegnato, il quale con grandissimo suo piacere trovò esser stato occupato da suoi; et quì si fermò due giorni per riposare l' Esercito. Il Piccinino tardi saputo gli inganni del Conte, prese ancor egli quella strada medesima, e imaginando quali fossero i suoi disegni, mandò Iacopo da Caivano, e Piero Fregoso con 1200 cavalli alla guardia di Martinengo, sapendo non haver altra via per ire a Bergamo che questa; Et egli s' accampò tra Romano, e il fiume Seri, come luogo onde potea difendere la Giaradadda, e quella parte

del Bergamasco che era in sua potestà, ne restò del suo avviso ingannato, perciòche il Conte havendo mancamento di vettovaglie, e volendo passar a soccorer Bergamo, giudicò esser ottimo partito il cercar d' insignorirsi di Martinengo, ove senza perder tempo s' inviò con tutto il campo; ma perchè havea i nimici a due miglia, vicini volle prima fortificar gli alloggiamenti di fossi e d' argini, massimamente da quella parte che guardava verso il nimico; il che non potè però così tosto condurre, che quivi non si consumasse lo spazio di trenta giorni. Allora con le bombarde incominciò a batter gagliardamente il Castello, nè molto indugiò che pose a terra una gran parte della muraglia, ma la diligenza de difensori era tale, che tutto quello che era guasto il dí, era incontanene rifatto la notte, nè segno si potea scorgere alcuno in loro di timore havendo il Caivano promessa dal Piccinino di presto soccorso; Il quale essendo tra questo mezzo notabilmente accresciuto di genti, s'appressò con far trincere e ripari di mano in mano ad un miglio presso il campo del Conte; onde cominciò con sì spessi assalti a travagliare le sue genti, che nè di dì, nè di notte rimaneva loro momento alcuno di quiete. Conducevansi nel campo del Conte malagevolmente le vettovaglie, nel campo de' nimici ven' era dovizia grandissima, proveduti abondevolmente e di Milano, e di Giaradadda, e di Cremonese. Il Conte havea ad espugnar la terra, a far ripari contra le sortite di quelli di dentro, e in un medesimo tempo a difendersi, e a far

ripari contra l' Esercito di fuori; talchè a mano a mano egli parea più simile ad assediato che da assediatore. Rimaneva un partito di levarsi di campo e sciorre l' assedio, ma oltre la perdita della riputazione, della quale il Conte soleva esser geloso, non era il partirsi per la propinquità de nimici sicuro, talchè egli era senza alcun fallo a strano termine condotto. Nè i soldati dal mancamento delle cose necessarie afflitti, e del continuo da spessi assalti di quelli dentro e di fuori tormentati, poteano più conservare quell' usata vigorìa d' animo invitto. Contuttociò era il Conte deliberato che che avvenir ne dovesse di levarsi di campo, quando da insperati aiuti della sua amica fortuna soccorso, a presenti pericoli pose fine, e d' ogni tema e sospetto, sè e la Lega liberò, e alla sua futura grandezza diede lieto e felice cominciamento. Havea il Piccinino per le cose da lui fatte, e per la vittoria, la quale si teneva certissima d' haver in mano del Conte, scritto al Duca, che dopo tante fatiche da lui impiegate in servigio di sì gran Principe, egli non si trovava haver acquistato pure un Castello, dove un giorno essendo ormai vecchio e storpiato s' havesse a riposare. Che Iddio finalmente e la sua vigilanza gli havean conceduto il modo di farlo Signore d' Italia, havendo il Capitano della Lega con sì numeroso Esercito, si potea dire in prigione, e che per questo desiderava haver da lui in dono Piacenza. Ma che quando di ciò nol riputasse degno, si fosse contentato di licenziarlo. Questa domanda in tal modo e

tempo fatta da Niccolò al Duca, sdegnò sì fieramente l'altiero animo suo, veggendosi mettere in necessità da suoi Capitani, che deliberò tra se di comportare ogni altra indegnità prima che questa, e subito spacciò segretissimamente al Conte Francesco un certo Usipiuolo (dal Simonetta è chiamato Antonio Guidobuono da Dertona) suo familiare, e grande amico del Conte per fargli sapere, che egli non intendea in conto alcuno di voler più guerra seco, che volea dargli la moglie, e la dote promessa, e che delle condizioni della pace che s' havea a far con la Lega, del tutto in lui si rimetteva, che egli con la sua prudenza liberamente del tutto disponesse, che non sarebbe per partirsi già mai da quel che da lui gli venisse proposto. Il Conte, e per la cosa istessa, e per la natura di Filippo all' ampiezza di sì grandi promesse non si potendo indurre a prestar credenza, rispose contuttociò al Duca, che quando rendesse a' Veneziani quel ch' egli teneva loro occupato, et queste cose che egli prometteva in parole le mettesse in scrittura, allora conoscerebbe, che egli dicesse da dovero. Il Duca, che a questa volta non fingeva, gli mandò per Ambasciatore Eusebio Caino, il quale con publici instrumenti tornò a confermargli la sua volontà, et in un medesimo tempo per Urbano di Iacopo da Pavìa mandò ordine al Piccinino, che richiedendolo il Conte di tregua la facesse, perciòche egli havea deliberato di far pace con la Lega. Fu tale il dispiacere che per sì fatta novella sentì Niccolò, che egli fu presso ad uscir-

ne di se medesimo, veggendosi tolta sì grande e sì nobil vittoria di mano; hora il Duca ingiusto, hora se stesso sciocco e dappoco, che a sì ingrato e incostante Signore havea cotanto tempo servito chiamando. Tal hora in maggior furia montato diceva di non voler consentire alla tregua, e parea che fosse allora a llora per dar con tutto l'Esercito sopra il Conte; se Urbano finalmente non gli havesse fatto intendere com'egli portava ordine dal Duca di volgergli addosso l'Esercito se non gli ubbidiva. Acquetossi il Piccinino, e seguì, non potendo farne altro, la volontà del suo Signore, e fece tregua col Conte; il quale fatt' intendere il tutto a'Veneziani e a' Fiorentini, trovò di ciò diversi i giudizj di quelle Republiche, biasimando i Veneziani ciò che il Conte havea fatto, e da lui traditi appellandosi, dove i Fiorentini sommamente nel commendavono, i quali spedirono subito Agnolo Acciaiuoli et Neri Capponi a Venezia per far opera che la pace seguisse. Ma il Conte il quale per la comun causa s'era in questa faccenda lealmente portato, non tollerando, che la sua fede per il sospetto de Veneziani venisse in alcun conto macchiata, non dubitò d'andar egli stesso in persona a Venezia per giustificare con vere ragioni avanti quel Senato l'azioni sue, ancorchè da Filippo agramente ne fosse ripreso, ricordandogli quello che al Carmignola per essersi posto in mano de Veneziani era intervenuto. Restarono finalmente capaci i Veneziani della fede del Conte, e dopo molte pratiche così per parte loro, come de Fioren-

Gonf.902 tini; i quali sottto il secondo Gonfalonerato di Bartolommeo Orlandini, di questa cosa caldamente i loro Ambasciadori sellecitavono, si fece nel Conte il medesimo compromesso che il Duca havea fatto, il qual compromesso infino a' 26 del mese di novembre dovesse durare. Per lo luogo ove questa pratica si havesse a tenere fu deputata la Cavriana, ove et il Conte, et il Legato del Papa, e gli Ambasciadori de Veneziani, e de Fiorentini, e de Genovesi, e del Duca istesso convennero. E' per vedere se il Duca dicea da dovero, parve che per la prima cosa si dovesse tentare se egli volea dar al Conte la figliuola per moglie, e Cremona per dote. Il Duca havendo mandato la figliuola a Cremona scrisse al Conte, che colà n'andasse per lei, ove non per altro haverla mandata, che per consegnarli in un medesimo tempo, e la moglie e la dote, dovendo entrare subitamente nel possesso di Cremona, il che fu con ogni diligenza mandato ad effetto. Mentre così andavano le cose in Lombardia, in Firenze il Pontefice havea ricevuto gli Ambasciadori di Ciriaco Re d' Etiopia detto volgarmente il Prete Ianni, accompagnati da forse quaranta loro familiari, i quali venivano ancor eglino per riunirsi con la Chiesa di Roma. L'orazione di costoro fu molto humile in quanto alla riverenza, che mostravono portare alla Sede Apostolica, ma conteneva cose molto magnifiche del loro Signore la ampiezza del paese, la grandezza delle sue forze, e 'l numero de Re sudditi, e attribuivano a non piccola gloria del Pontefice, che a lui solo dopo lo spa-

zio forse di ottocento anni fosse dato di far quella santa, e necessaria unione. Raccontavasi da costoro che il loro Re per continuata successione de suoi maggiori traliea origine da David figliuolo di Salamone, il quale egli hebbe dalla Regina Magueda, Regina d'Egitto e d'Etiopia, quando invitata dal grido della sua sapienza andò a visitarlo nella città reale di Gerusalem, e trovatalo maggiore di quel che ne portava la fama, il giudicò degno che ella di lui concepisse figliuoli. Questa è quella Regina nobile per senno, e per scienza chiamata dalla scrittura Saba; così detta dal nome d'un Isola posta nel fiume del Nilo, a cui Cambise pose poi nome Meroe. Come che la Regina venga ancor da altri appellata Nicaule. Il quale Imperio non alterato già mai si recava a gran gloria, che si come nel tempo già detto Nicaule ricevette la legge, così nel glorioso avvenimento del Signore per opera di Filippo Apostolo la Regina Candace ricevesse il Battesimo. Ma un caso atrocissimo commesso per ordine del Gonfaloniere Orlandini diede in quel tempo assai da mormorare alle Città, facendosi di quella azione varie congietture, e giudizj fra il popolo. Portava costui odio mortale a Baldaccio d'Anghiari huomo in guerra per condur fanti stimato molto eccellente, e della cui valorosa e fedel opera in molte imprese s'era la Republica Fiorentina servita, la cagione dell'odio era, che quando l'Orlandini proposto alla guardia d'Anghiari di quel luogo bruttamente si fuggì, ne fu e con parole, e con lettere severamente ripreso et accusato da Baldaccio. Perchè essendo ve-

nuto il tempo del suo Magistrato, all' Orlandini a cui profondamente questa ingiuria era penetrata nell' animo, parve esser venuto il tempo di vendicarsi. E usando l' Anghiari di venir spesso in piazza per trattare co Magistrati, della sua condotta, il Gonfaloniere havendo apparecchiato quello che gli faceva di bisogno, mandò per lui quasi della sua condotta volesse parlargli. Ubbidì prontamente Baldaccio, non credendo che con l' autorità publica volesse l' Orlandini delle private ingiurie prender vendetta. E dopo l' haver alcune poche volte lungo l' andito delle camere de Signori col Gonf. passeggiato, le quali essendo d'asse, poco innanzi erano state fatte di mattoni, fu con grand' impeto da molti armati, che ivi entro ad alcuna di quelle camere nascosi si stavano assalito, e l' esser in più parti ferito e preso e per una delle finestre che in Dogana risponde gittato giù, fu tutta una cosa. Onde per mostrare che la causa fosse publica, gli fu ivi a poco così morto come egli era mozza la testa. Il Cambi dice ciò esser successo, perchè questo Baldaccio havea nella presente guerra messo a sacco Sughereto: del qual fatto sene dava il carico alla Republica, la quale per far fede che ciò non era di sua volontà seguito, ne volle quel gastigo dare al peccatore, che il suo fallo havea meritato. Il Machiavelli afferma oltre lo sdegno dell' Orlandini ciò esser stato fatto con consentimento e di ordine de governatori dello Stato per abbassar la potenza di Neri Capponi, di cui Baldaccio era amico, dubitando non con questa congiunzione, e per mezzo dell' altre

sue qualità in guisa diventasse grande il Capponi, che non fosse in lor potestà poi di maneggiarlo; onde gravi pericoli allo Stato, e a loro che lo reggevano in processo di tempo fosser per derivare. Un certo Naldo Naldi in una vita che scrive di Giannozzo Manetti, dice Baldaccio essere stato ucciso da Fiorentini, imperocche egli era stato condotto dal Papa e haveagli fatto contare otto mila fiorini d'oro, dubitando che il Pontefice, il quale non potea patire, che il Conte Francesco gli occupasse la Marca, col mezzo di quest'huomo esperimentato nelle cose militari qualche cosa contra lo Stato del Conte non macchinasse. Anzi mostra essersi il Pontefice della costui morte fieramente sdegnato con la Republica, la quale mandatogli il Manetti per placarlo, trovò difficoltà grandissima a rammorbidar l'animo suo commosso dall'ira; hora rinfacciando i beneficj fatti a' Fiorentini, hora mostrando in quanto poco conto era tenuto da essi, che in su gli occhi suoi li havessero con tanta crudeltà ucciso un suo Capitano e amico. Qualunque se l'uno di questi rispetti, o pur tutti insieme si fosser della morte dell'Anghiari stato cagione, cotale fu il fine di si valoroso Condottiere quale si è raccontato. Di cui restato un piccol figliuolo, e quello in breve tempo mortosi, alla sua moglie, che Annalena hebbe nome, e honesta e valente donna fu al pari di tutte l'altre di quella età, del caro marito e dell'unico figliuolo privata veggendosi, parve di volger tutto il suo amore, e tutto il suo animo al servigio di Dio, et fatto delle sue case un Monastero,

che del nome di lei il Monastero d' Annalena (47) ancora hoggi chiamiamo, e in qnello con molte nobili donne richiusasi, quivi santamente il rimanente della vita si visse e morì. Ma il Conte dopo aver celebrate le tanto desiderate nozze a Cremona, volendo fra il termine assegnato por fine alle pratiche della pace, fece intendere a tutti gli Ambasciadori che erano alla Cauriana che venissero a Cremona, dove dopo molte contese la sentenza da lui data intorno a' capitoli di essa pace il dì 20 di novembre, essendo in Firenze Gonfaloniere Castello Quaratesi, fu tale. Che buona e perpetua pace fosse fra il Duca di Milano, e la Lega, la quale perchè di nuovo a turbar non s' havesse, al Pontefice le terre che Santa Chiesa solea possedere in Romagna liberamente si rendessero. I Veneziani di ciò che dalla prima guerra in quà haveano perduto fossero reintegrati, e così eglino quello al Duca rendessero, che del suo dominio si trovavano havere in detto tempo occupato. A' Fiorentini Modigliana, Orivolo, Montesacco (48) fossero rendute, et eglino Favozano, e Calvanello restituissero, et Astorre Manfredi liberassero; et altri molti capitoli fur fatti, i quali alle bisogne de Genovesi, del Signor di Mantova, e de Lucchesi hebber riguardo. La qual pace ratificata e bandita poi il seguente mese di dicembre quasi in tutte le città d' Italia, grandemente ciascuno rallegrò, havendo ad una difficile e pericolosa guerra posto fine quando meno era dall'opinione degli huomini che questo dovesse seguir sperato.

Gonf. 903

DELL'ISTORIE

FIORENTINE

DI SCIPIONE AMMIRATO

LIBRO VENTIDUESIMO.

Taddeo dell' Antella la seconda volta prese il primo Gonf. dell' anno 1442 con poca allegrezza della pace poco dianzi fatta, perciòche il Pontefice chiamandosi ingannato dal Conte, diceva di non voler ratificare a così dannoso accordo per Santa Chiesa, essendogli pervenuto a notizia, come per patti segreti tra il Conte Francesco e Niccolò Piccinino fatti, al Piccinino era permesso di ritenersi tutto quello che possedeva della Chiesa, e oltre a ciò gli fosse lecito potersi insignorire di Perugia e di Siena. Il Conte similmente tutto quello che della Chiesa, o del Regno di Napoli potesse acquistarsi, si fusse suo, et quello pacificamente e senza noia d' al-

1442
Gonf. 904

trui liberamente si godesse. Oltre che si teneva ancor gravemente oltraggiato del giudizio fatto di Bologna; la quale non prima che ivi a due anni gli dovesse dal Piccinino esser restituita. Il che dispiacendo grandemente in Firenze a coloro che governavano; i quali cacciatosi i fuorusciti di seno, desideravano che la Città si riposasse; si procacciò tanto per opera di Cosimo de Medici, che del mese di marzo nel Gonfalonerato di Carlo Bonciani, il Papa fece accordo col Conte; il quale pochissimo tempo durò; e ciò da un' altra cagione trasse principio. Renato d' Angiò di cui di sopra si fece menzione, pretendendo ragione nel reame di Napoli, subito che dalle carceri del Duca di Borgogna, di cui in una battaglia era stato fatto prigione, si potè liberare, n' era nel reame di Napoli venuto, et dopo molte e lunghe contese e battaglie col Re Alfonso d' Aragona havute, la fortuna gli era stata in modo disfavorevole, che quel Re di tutto il Reame, infuor che della Città di Napoli havea preso la Signoria; Nè speranza rimaneva altra a Renato, che gli aiuti del Conte Francesco; il quale libero de fatti di Lombardia, e suo amicissimo essendo, e per gli Stati che il Re d' Aragona gli havea tolto, di quello inimico credendolo, grandemente il sollecitava che a Napoli ne venisse; la qual cosa non essendo oscura ad Alfonso, scrisse al Duca di Milano amicissimo suo strettamente pregandolo che con alcun colore il genero in Lombardia ritenesse, infin che egli del tutto le cose di quel Regno havesse assettate, che in

Gonf.905

breve era per assettare. Il Duca entrato in sospetto del genero, il quale per niuno suo conforto dall'amicizia de Veneziani e de Fiorentini vedea poter distorre, desideroso di far cosa grata ad Alfonso, e insiememente di far danno a Renato, non sapendo di sua natura star quieto, et avvezzo far sempre dalle vecchie guerre nascer le nuove, prestò orecchio alle parole del Re; Et veggendo l'occasione pronta della mala soddisfazione che era tra il Papa e il Conte, e su quanto leggier fondamento si era quella mal riconciliata amicizia fondata, fece prestamente intendere ad Eugenio, come già era venuto il tempo di ritorre al Conte tutto quello, che ingiustamente a Santa Chiesa nella Marca havea occupato. E perché conoscesse quanto egli fedelmente di ciò il consigliava, gli profferiva il Piccinino pagato mentre che la guerra durasse. Non fu mai cosa che Eugenio sentisse più volentieri di questa; e però rotto il nuovo accordo fatto col Conte, invano i Fiorentini di questa mutabilità rammaricandosi, e col Piccinino accordatosi, di cui per esservi di mezzo il Duca non temeva più inganno; lui che nel Bolognese si ritrovava, a venire a Perugia sollecitò, perchè di là potesse alla Marca passarne. In questo modo venne la pace d'Italia a turbarsi di nuovo, con tanto dispiacere de Fiorentini, ostinati a non volerla per conto loro turbare, che essendo entrato Gonfaloniere di Giustizia Luca degli Albizi, e havendo il Piccinino preso Città di Castello; e di quivi il Podestà cittadino Fiorentino Neri Viviani cac-

Gonf. 906

ciatone, che per essere la detta Città nella Lega compresa, veniva ad esser rotta la pace, fecero sembiante di non sene avvedere. Nè per non esser loro Modigliana restituita si recarono a romper la pace. Ma sentendo che il Piccinino entrato di Perugia nella Marca havea preso Todi; e che nel medesimo tempo Alfonso per un acquidoccio s' era insignorito di Napoli, cose tutte che tornavono in gran danno del Conte, gli mandarono Bernardetto de Medici per far opera, se con la sua industria potesse trovare tra lui e il Piccinino alcuna sorte di composizione; la quale mentre con ogni sollecitudine si và proccurando, e non si ritrova; Il Re Renato veggendo le cose di Napoli disperate, nè per le guerre della Marca poter più dal Conte attendere aiuti, sene venne a trovare il Pontefice Eugenio a Firenze; ove da Giovanni Falconi Gonf. di Giustizia fu con grand honori ricevuto; Fugli per abitazione data la casa d' Ilarione de Bardi, e per le spese della sua tavola assegnatili dal publico 25 scudi d' oro il dì. Ma alle domande da lui fatte al Pontefice, e a' Fiorentini per conto di ricuperare il suo Reame, non appariva nè dall' una parte, nè dall' altra risoluzione alcuna; stando sospesi in aspettar l'esito delle cose della Marca; ove il Piccinino all' acquisto di Todi havea aggiunto Belforte, Sernano, e Montefortino; essendo il Conte par haver minor numero di gente costretto a ritener i suoi ne luoghi forti. Io non veggo che i Fiorentini havessero mandato genti in aiuto del Conte, ma per alcune memorie da

Gonf 907

diligenti huomini scritte, trovo, che furono in questo tempo imposte dodici gravezze, le quali ascendevano alla somma di 180 mila scudi, perchè a' bisogni del Conte si sovvenisse; il quale ingrossato finalmente di genti, e per questo sentendosi gagliardo a combatter col nimico ne luoghi aperti; andò a trovarlo negli alloggiamenti da lui fatti presso a Sernano, dove mentre s'aspetta che tra loro succedesse la battaglia, fuor dell' espettazione di ciascuno, vennero lettere da Bernardetto de Medici al Gonfaloniere Bernardo Gherardi la seconda volta, come per opera sua la pace, e i Capitani s'erano visitati et abbracciati con segni grandi d'amore e carità insieme. Parendo per questo al Conte di non haver più a dubitare de' fatti della Marca, rimanevagli il pensiero del Regno, ove il Re Alfonso di tutte le paterne castella l'havea presso che spogliato. Per la qual cosa havea comandato a' capitani, che conducessero l'Esercito verso il Tronto, dov' egli dopo che havesse visitato la moglie a Fermo, subitamente appresso s'invierebbe. Ma non era ancor di Fermo partitosi, che il Piccinino contro la pace nuovamente fatta prese Tolentino, il che costrinse il Conte a rivocar l'Esercito a casa, a fin che mentre le terre del Regno già perdute riacquistar volea, quelle che nella Marca ancor possedea non perdesse. Questo nuovo impedimento tolse del tutto l'animo a Renato che le cose sue dovessero per allora prosperare nel Regno, talchè veggendo perdersi il tempo indarno a Firenze, dal Pontefice e dal Gonfaloniere Ghe-

Gonf. 908

rardi prese comiato, e messosi in sur una nave grossa de Genovesi con quella in Provenza, la quale era di sua Signorìa si ritornò. Nella stanza che questo Re fece nella Città, havendo egli di lungo tempo strettissima familiarità con Andrea de Pazzi contratta; trovò che un nipote di lui da Pietro suo figliuolo natogli tenne a battesimo; e quello del nome suo Renato nomò; e l'avolo del figlioccio armò cavaliere, il quale con tanta horrevolezza nato, così sono strani gli humani avvenimenti, come a suo luogo racconteremo miseramente morì. Ma il Conte tornato a petto al Piccinino, di nuovo contrasse pace con lui; la quale da capo dal Piccinino fu rotta, havendogli poco dipoi nel Gonfalonerato di Manno Temperani la seconda volta, tolto Gualdo, et Ascesi. Il Pontefice lieto per veder aperta la via alla ricuperazion della Marca, fu ancor molto più lieto per haver havuto avvisi, come un'armata di otto galee da lui mandata contro infedeli; con l'aiuto d'alcune galee de Franzesi, e del Gran Mastro di Rodi era nello stretto incontratisi con quella de Turchi, e venuto con esso loro alle mani, benchè con morte di diecimila cristiani, havea nondimeno tagliato a pezzi 43 mila Turchi, onde venne a celebrare una solenne messa in Santa Maria del Fiore, rendendo grazie a Dio de nimici superati. Ma nella Marca perchè il Piccinino si era in Ascesi ammalato, e tra perchè era il cuore del verno, le genti si ridussero alle stanze, e diessi posa alla guerra, la quale per quel che si vedea era al nuovo tempo per crescer

Gonf.909

maggiormente. Perciocchè il Pontefice Eugenio accorgendosi, che i Fiorentini non haverebbono patito giammai, che il Conte fosse diserto del tutto; essendo venuto l'anno 1443 notificò a Cosimo, a' Signori, e al Gonfaloniere Francesco Gherardini di quelli della rosa, com'egli volea di Firenze partirsi; i quali per proferte grandissime che gli facessero, nol vi poterono ritenere. Volle nondimeno prima che partisse, il 6 di gennaio con le consuete cerimonie consagrar la Chiesa di S. Marco, e quella di Santà Croce. Visitò la Nunziata, gli Angioli, Santa Maria nuova, e S. Piero maggiore, e il dì seguente accompagnato da 15 Cardinali e da tutta la Corte, prese il cammino verso Siena, ove si fermò poi infino a settembre. La Republica gli deputò sette cittadini Andrea de Pazzi, Bartolommeo Orlandini, e Donato di Cocco tutti tre cavalieri, et Tommaso Alberti, Niccolò Giugni, Simone Canigiani, e Niccola Capponi; i quali ad accompagnarlo e a spesarlo per tutto lo Stato, e a lor sommo potere di honorarlo havesser cura. Ma egli volto con tutto l'animo alla ricuperazione della Marca, volendo rimuover le difficoltà che questo suo desiderio gli poteano impedire, conobbe che gli era necessario rendersi benevolo il Re Alfonso; il quale se non nimico per l'addietro, poco amico per l'inclinazione mostrata verso il Re Francese gli potea essere stato. I Fiorentini sentendo queste pratiche per trovarsi preparati, se nuovi mali succedevano, crearono lor Capitano Pier Giovan Paolo Orsino, a cui venuto a Fi-

1443
Gonf. 910

renze e a casa Cambio de Medici ricevuto, il Gonfaloniere Gherardini diede il bastone del Generalato il dì quattro di febbraio, e per riconoscerlo de servizi infino allora fatti e per accenderlo a portarsi fortemente e lealmente per l'avvenire, i Capitani di parte guelfa un ricco elmetto, et un cavallo da guerra coperto di broccato gli donarono. Il Papa a pacificarsi col Re non penò troppo; desiderando il Re poter per mezzo del Pontefice far atto alla successione di quel Regno nuovamente acquistato Ferdinando suo figliuolo bastardo, e sapendo per essere quel Reame feudo della Chiesa quanto importasse che egli da lui ne fosse investito. Fu per questo al Gonfaloniere Antonio Boverelli rapportato, come tra 'l Pontefice e il Re era fatta la lega con questa condizione; che il Re aiutasse il Papa a far ricuperar la Marca dal Conte Francesco; nè guari passò dopo la lega conchiusa, che il Piccinino andò a trovare il Re in Terracina per trattar seco del modo, che s'havea a maneggiare quella guerra; ove con grandi accoglienze e honori fu ricevuto, e dal Re per segno d'onore nella sua famiglia adottato. E la deliberazion presa fu, che verrebbe il Re istesso nella Marca con potente Esercito subito che le biade fossero mature; perchè del tutto il Conte fusse cacciato da quella Provincia. Andasse intanto il Piccinino innanzi, e che con quel maggior modo che al nimico potesse dar noia, attendesse a infestarlo. Il Conte veggendosi venir addosso così gran piena, mandava continui messi a Venezia, e a Firenze; per-

Gonf. 911

chè alle cose sue sovvenissero, avvertendo quelle Republiche, che quando il Papa, e il Re lui havessero superato, congiuntosi col Duca, addosso a loro si rivolgerebbono, e l' Italia in terzo diviederebbonsi. Ma nè il Boverelli, nè la Signorìa entrata con Bartolommeo Spinelli se ne risolveva, quando un' accidente successo a Bologna gli animi de Fiorentini alle cose della Marca intenti, a' fatti di quella Citta tirò. Francesco Piccinino, il quale in nome del padre reggeva allora quella Città, parendogli la grazia che Anibale Bentivoglio havea co Bolognesi esser grande, dubitava non da quello gli fusse un dì tolto lo Stato, e spegnerlo non osava, sapendo quello che hebbe a intervenire al Pontefice, quando dall' Offida suo ministro fu decapitato Antonio padre d' Anibale in quella città. Avvisando dunque far meglio, havendolo sotto vista d' andare a caccia nella rocca di Castel S. Giovanni con due de Malvezzi condotto, di quivi in Lombardìa nella rocca di Varano il mandò prigione, havendo altrove i Malvezzi fatto carcerare. Hora di questa prigione il Bentivoglio per opera d' alcuni suoi amici liberatosi, improviso a ciascuno a Bologna n'era venuto, dove gli amici ragunati, e il popolo all' arme commosso, et con quello corsone in piazza, tostamente e il Piccinino havea fatto prigione e alla patria la perduta libertà havea riacquistato. La quale per poter conservare, mandò subito a Veneziani e a' Fiorentini de principali della città; perchè in sì importante caso di mille cavalli e di mille fanti lo soccorressero, e

Gonf. 912

la città di Bologna nella Lega ricevessero: quella città alla Lega in tutti i suoi bisogni dover esser sempre fedele et amorevole promettendo. Fu subito da Fiorentini spedito a Venezia Orlando de Medici per consultare se si dovevano i Bolognesi ricevere nella Lega, e se gli aiuti che addimandavano si doveano lor concedere. La quale fu da' Veneziani prontamente accettata, ma non prima publicata che all' uscita di luglio nel Gonfalonerato di Simone Guiducci. Così gli aiuti chiesti a loro si mandaron, e a conservarsi in libertà caldamente fur confortati, co quali aiuti non solo vinsero Luigi del Verme Capitano mandato dal Duca tosto che sentì il caso di Bologna, per conservar almeno la Rocca; la quale essendo forte e ben munita dalle genti del Piccinino ancor si tenea ma preser poco di poi la rocca medesima, e quella come nimica alla loro libertà aprirono, e del tutto spianarono infino alla terra. La qual cosa dal Piccinino sentita, maravigliosamente l' animo suo commosse, ancorchè poco dipoi il figliuolo scambiato con i Malvezzi, i quali egli tenea prigione, fosse stato liberato. Nè le cose della Marca a lui erano riuscite molto prospere, conciossiaché il Conte havea preso Santa Natolia, ove molti de Bracchieschi furono uccisi, et Tolentino; nè potendo Niccolò far profitto alcuno in Toscanella, ove havea messo l' assedio, sen' era levato e ritiratosi nel Ducato, ove col Re s' havea a congiugnere; il quale mosso finalmente dal Regno, s' incontrò presso a Norcia col Piccinino, e la prima opera fatta

Gonf.913

da questi Eserciti insieme congiunti, ove erano tra fanti, e cavalli 24 mila huomini armati, fù la presa di Visso. La venuta d' un Re così grande, e così valoroso con il numero di tante genti tutte feroci et esercitate alla guerra, costrinse il Conte Francesco, il quale non havea più che 8 mila soldati a ritirarsi a Fano città di Sigismondo Malatesta suo genero, havendo in tutte le terre d' importanza messo buoni presidj con pensiero di sostenersi tanto, finchè l'Esercito per l'asprezza del verno fosse costretto ridursi alle stanze; considerando che il Re non era per star così lungo tempo fuor del suo Regno in quelli paesi. E trà tanto tornò a sollecitare i Veneziani, e i Fiorentini a porgergli aiuto. E già in Firenze della venuta di sì potente Esercito non poco si dubitava, trovandosi privi dell' Orsino lor capitano, il quale era morto in Arezzo, o come altri dicono a Sansovino; il cui corpo fatto a Firenze condurre, secondo il lor costume, honorevolmente in Santa Maria del Fiore fu seppellito; Per la qual cosa parve ad Antonio Masi nuovo Gonfaloniere che si dovesse prima sentire dal Duca, come egli intendeva questa guerra, e se era per continuare nella Lega, o se pure sdegnato per gli aiuti dati a' Bolognesi intendesse esser rotta la pace; perciochè essi erano per prendere risoluzione a' casi loro da questa risposta. Il Duca, il quale non seppe mai in un proponimento lungo tempo star fermo, havendo veduto il genero presso che consumato nella Marca, si era pentito d' haver spinto tant' oltre a' danni suoi le forze del Papa

Gonf. 914

e d' un Re potentissimo. Per il chè, e co Veneziani, e co Fiorentini confermò la Lega; la quale fu bandita con dimostrazioni di fuochi e di feste in Firenze il 18 giorno d' ottobre, e mandò prima Ambasciadori al Re, pregandolo, che di molestar più il Conte Francesco si rimanesse, e contento d' haver tante terre al Pontefice restituite, lieto e glorioso al suo Reame si ritornasse. Ma il Re havendo mandato suoi Ambasciadori a Filippo scusandosi, che per gli obblighi che havea col Papa non potea senza mancar alla data fede, di quella impresa partirsi, havea tra tanto atteso a far di grandi progressi in quella Provincia; dove dopo la presa di Visso, havendo passato gl' appennini havea preso Montemellone, e Montecchio, che se gli resono; il cui esempio seguirono San Severino, Matelica, Tollentino, Macerata, Appiano, e Montefelitrano; e come avviene il più delle volte, quando le cose incominciano a prender volta, alla perdita delle terre si aggiunse la ribellione de Capitani del Conte, il quale fu abandonato da Pier Brunoro, da Troilo, da Fiasco, e da Guglielmo di Bavera tutti antichi suoi Capitani, e amici, co quali venne a perder Fabriano, Hiesi, Staffolo, et Massaccio. E quei da Cingoli, da Osimo, e da Recanati non solo si ribellarono, ma misero a sacco i presidj del Conte. Nè il Malatesta suo genero mostrava di dover continuar lungo tempo nella fede del suocero, massimamente che il Re col Piccinino avvicinatosi a Fano, pareva che quivi volesse assediarlo. Ma la venuta de

nuovi Ambasciadori del Duca mandati al Re; l' essersi conosciuta difficoltà non piccola in assediar Fano; l' avvicinarsi tuttavìa il verno, e l' avviso che gli aiuti de Veneziani, e de Fiorentini s' accostavano, fu la salvezza del Conte; perchè il Re se ne tornò nel Reame, et quello che al Conte sopramodo fu caro, messo Pier Brunoro, e Troilo per alcune sue lettere in sospetto del Re, era stato cagione, che Alfonso posto loro le mani addosso, amendue mandò prigioni in Spagna nella Rocca di Setabia, terra posta nel contado di Valenza. Liberato il Conte da un travaglio, ne rimaneva un altro di congiungersi con le genti della Lega; poichè il Piccinino partitosi il dì medesimo di Fano, che partì il Re, e passata la Foglia, s' era posto a Monteloro, luogo del contado di Pesaro, non con altro intendimento, che per vietare che queste genti non si congiugnesser col Conte. Uscito dunque di Fano lo Sforza a' cinque di novembre, essendo in Firenze Gonfaloniere di Giustizia Giovanni Benci, venne alle mani col Piccinino, il quale dopo haver valorosamente combattuto, restò vinto e sconfitto da lui, e sarebbesi di leggier messo fine a quella guerra, se non fosse sopraggiunto il verno il quale costrinse il Conte dopo haver acquistato al genero il contado di Pesaro, di ridurre i soldati alle stanze. Onde nel principio dell' anno 1444 il Simonetta se ne tornò con le genti de Fiorentini in Toscana, e da Anton Serristori primo Gonfaloniere di quello anno, fu del suo valor commendato, e con molti honori ricevuto. Nel

Gonf.915

1444
Gonf.916
Gonf.917

seguente Gonfalonerato di Francesco Venturi morì nella città Leonardo Aretino, huomo e per la cognizione delle buone lettere, e per haver lungo tempo esercitato fedelmente la segreterìa de Sig. molto caro a' Fiorentini. Furongli fatte dal publico l' esequie, e honorevolmente in S. Croce, ove egli volle esser seppellito accompagnato. Fugli in su la bara per ordine de Sig. messo il libro dell' Istoria sopra del petto, e la corona dell' alloro in capo da Giannozzo Manetti, il quale fece ancor l' orazione funerale, non perch' egli fosse stato versificatore, ma perché non parea in quei tempi che la virtù degli uomini scienziati, con altro segno si potesse meglio honorare. Fu il suo luogo dato a Carlo Marsuppini Aretino, e dotto huomo ancor egli, essendosi la Fiorentina Republica per antico tempo maravigliosamente ad haver notabili huomini in si fatto esercizio sempre ingegnata. Il sepolcro dell' Aretino è ancor hoggi in piede di marmo fatto da Bernardo Rossellino Scultore Fiorentino. Ma le poche molestie che si ricevevan di fuori incominciavano nella cittá a produrre gli antichi effetti, havendo alcuni pochi cittadini preso animo a biasimare i governatori del presente stato. Per la qual cosa parve a Cosimo, e a gli amici suoi, che non si dovesse più ritardare a darvi rimedio. Essendo dunque per maggio e giugno uscito Gonfaloniere di Giustizia la seconda volta Giuliano Martini Gucci, si riprese per i Signori, Collegi, e circa 250 cittadini balìa di poter riformar la città di squittini, di gravezze, e d' altre cose ne-

Gonf. 918

cessarie. Costoro tolsero la Cancellerìa delle riformagioni a Filippo Pieruzzi, e dalle x. miglia in là, non havendo a uscir del contado il confinarono. Posero a sedere per dieci anni tutti gli accoppiatori fatti nel 43, et con essi i figliuoli di Iacopo Baroncelli. Neri Viviani, Bartolomeo Fortini, Francesco Castellani, con molti altri, e tutta la famiglia de Serragli, salvo che Giorgio figliuolo di Piero. Confinarono alle Stinche Giovanni Vespucci, et trassonne infin a dieci cittadini che vi erano condennati; i quali per varj tempi in diversi luoghi confinarono. Prolungarono a tutti gli altri confinati il tempo de loro confini. Ristrinsero il numero di coloro, i quali la Signorìa haveano a creare, e a molti gli uffici raffermarono. Deputarono cinque cittadini a Pisa per provedere alla conservazione di quella città, e gittarono i nuovi fondamenti per accrescere il palagio. Prese poi il Gonfalonerato Sandro Biliotti, nel qual tempo il Piccinino non solo havea le sue genti rifatto, ma per gli aiuti dal Papa e dal Re ricevuti incominciava ad apparir superiore allo Sforza; onde egli facea di nuovo sollecitare in Firenze per danari; de quali bench' egli fosse più d' una volta sovvenuto, nondimeno non potendo per questo interamente a'suoi bisogni riparare, era da capo in manifesti pericoli condotto; se non fosse stato in maggior dubbio de suoi affari dall' opportuno favore della sua amica fortuna aiutato; perciòche il Duca nonpotendo tollerare con quieto animo la rovina del genero, havea con presto rimedio scritto al Piccinino, che per cose im-

Gonf. 919

portanti dello stato suo, fatta tregua col Conte, a Milano ne venisse, et in suo luogo Francesco suo figliuolo Capitano di quelle genti lasciasse, la qual arte benchè fosse conosciuta dal Piccinino, e per questo in su 'l principio mostrasse di non volere ubidire a' comandamenti del Duca, allegando come in ciò si trattava nell' interesse del Pontefice, nondimeno tirato dal divino volere, che il conduceva a morire in Lombardia, deliberò finalmente d' ubbidire, e lasciata la cura di quell' esercito al figliuolo con ordine, che essendo richiesto dal Conte di tregua non la ricusasse; se n' andò a Milano. Lo Sforza perchè Niccolò si fosse partito, non havea questo migliorato le cose sue, anzi havea ultimamente perduto Castelficardo, perchè volle tentare la giornata, la quale appiccò con Francesco il dì 23 d' agosto, giorno reputato prospero e felice dal Conte. Come fu questa battaglia nel principio, e quasi presso al fine tutta piena di molto dubio per gli Sforzeschi, essendo il Conte istesso stato a rischio d' essere ucciso, e havendo havuto bisogno di armare i ragazzi del Campo con lance per far vista di lontano di haver delle squadre non ancor entrate nella battaglia, così gli fu nel fine felicissima affatto, havendo sconfitto i nimici, e fra il gran numero de presi fattovi prigione il Capitano istesso, e il Legato del Papa; il quale dalla licenza militare mentre egli n' è menato prigione, non gli giovando dire come egli era Cappellano del Conte, fu villanamente trattato e battuto. Fu la preda gran-

dissima de soldati, e il Capitano alloggiò la sera medesima negli alloggiamenti de nimici, et Monteloro, presso la qual terra il fatto d' arme era succeduto, segli rese il giornò seguente; dietro la quale in pochissimo tempo se gli resero Macerata, S. Severino, Cingolo, Hiesi, e finalmente dopo egregia difesa la Serra di S. Quirico; le quali novelle udite prima dal Biliotti, e poi da Francesco Berlinghieri Gonfaloniere per settembre e ottobre fu consiglio di Cosimo de Medici, che il Conte con ogn' industria procurasse di riconciliarsi col Papa, il che facilmente, trovandosi tanto al disopra, conseguirebbe. Alla qual cosa fare fu confortato ancora dal Duca, e da Veneziani. Nè il Papa fu duro a lasciarsi a questo persuadere, il quale trovandosi a Perugia, non era senza timore delle cose sue, nè vedea il modo come potere le terre perdute così presto riacquistare, non meno per l' Esercito suo rotto, e prigionìa di Francesco, che per lor mancamento di Niccolò, in cui ogni sua speranza havea riposto, et il quale conosceva per unico Capitano da paragonare col Conte, il quale vedutosi in Milano aggirare dal Duca, e sentita la rotta e presa del figliuolo, o per dolore, o come alcuni credettero di veleno, si era morto in una villa vicino a Milano l' ottavo dì di settembre. Fu perciò conchiusa la pace in Perugia tra i ministri del Papa, e del Conte, essendovi presenti gli Ambasciadori Veneziano, e Fiorentino con questo capitolo principale fra gli altri; che tutto quello che il Conte infino a mezz' ottobre havesse nella Marca

Gonf. 920

ricuperato fosse suo; tutto il resto appartenesse alla giuridizione di Santa Chiesa. Ma perchè vi restavano ancora di molte differenze da decidere, sene fece rimessione in tre Cardinali, e in Cosimo de Medici, e Neri Capponi, per opera de quali ogni contesa fu finalmente assettata. Essendo in Firenze ogn' huomo lieto per questo accordo; restava di pregare Iddio che concedesse la pioggia del Cielo, perchè i contadini potessero seminare, essendo durato per lo spazio di cinque mesi continui sì grande il secco, che ne pure una gocciola d'acqua era caduta sopra la terra; onde con grandissima divozione fu condotta nella città la tavola di Santa Maria Impruneta; per la cui intercessione Iddio mandò la desiderata pioggia, e potessi attendere alle bisogne de campi. L' ultimo Gonfaloniere di quell' anno fu Carlo Federighi dottor di leggi. Costui raffermò la Lega co Veneziani, e co Perugini per dieci anni, e tolsesi in tempo suo per raccomandato Federigo da Montefeltro nuovo Conte d' Urbino. Di costui molti stimarono che fosse padre Berardino della Carda; ma Guid' Antonio da Montefeltro, il quale fu capitano de Fiorentini l' anno 1430 nell' impresa di Lucca, o per i costumi et valore del giovane, o qual sene fosse la cagione, lo reputò sempre per suo figliuolo. Per la qual cosa essendo a questi dì stato ucciso da suoi sudditi Odd' Antonio Conte d' Urbino, il quale a Guido come suo primogenito era succeduto, fu di quello Stato eletto Signore questo Federigo, della cui amicizia non hebbe mai a pentirsi la Fiorentina

Gonf. 921

Republica. Trovo ancora in questo tempo esser passata per Firenze una processione di più di 500 persone vestite di bianco, le quali erano tutte di Valdelsa simile a quella del 99. Seguì senza novità alcuna così di fuori, come di dentro il primo Gonfalonerato dell'anno 1445 di Nerone Neroni, a cui succedette Giovanni Corsini. Havea in questo tempo il Re Alfonso dopo l'esser restato pacifico Signore del Reame di Napoli, dato moglie a Ferdinando suo figliuolo Isabella di Chiaramonte nata di Tristano Conte di Cupertino, o d' una sorella di Giovan Antonio Orsino Principe di Taranto barone potentissimo in quel Regno, col qual matrimonio giudicando di lasciare a pieno stabilito il nuovo Regno al figliuolo, e volendo per questo far magnifiche e splendide nozze, vi concorsero per segno d' honore quasi tutte l' Ambascerie de Principi christiani. Perchè la Republica vi mandò per fare il medesimo ufficio insieme con Nofri Parenti, Giannozzo Manetti. Il quale famoso per la cognizione delle lingue, e delle scienze, e gratissimo a quel Re, il quale sopra tutti gli altri Principi dell'età sua fu amico degli uomini dotti, havendo il Manetti fatto un orazione in lode delle nozze, et essendo anche poi intervenuto in molte dispute con Dottori, e Teologi di quel Principe, diede maravigliosamente di se da dire a tutta quella Corte, e fece chiaramente apparire a ciascuno quanto ben facciano quei Principi e quelle Republiche, quali non dandosi presuntuosamente a credere che la sola autorità di chi manda possa dar dignità

1444
Gonf. 922
Gonf. 923

et autorità a' Ministri, s' ingegnavano con ogni loro studio di eleggerli tali, che col valore e qualità propria possano aggiugnere splendore e grandezza a quelli da cui sono mandati. Come avvenne anco appresso per altro. Che essendo venuta la festività del Corpo di Cristo, la quale in Città solennissimamente suol celebrarsi, volle il Re che Giannozzo v' intervenisse, si come in festa che v' interveniva la persona sua propria, et era uno di quelli, che aiutava a portare il baldacchino sopra il Corpo del Signore. Vennevi l'Ambasciadore in compagnia di tutta la nazione Fiorentina con grandissima pompa, ma inteso i Genovesi esser messi innanzi á lui, senza far motto ad altri che a' suoi tostamente a casa sene tornò, dicendo non voler alla sua patria tor quello, che egli non l'havea dato. Il Re havuto per male la partita dell' Ambasciadore mandò il Conte di Fondi per lui, ma egli dicendo al Cònte non esser bene, che i Genovesi censuarj del Re dovessero a' Fiorentini popoli liberi esser preposti, e che egli era tenuto preporre la dignità della sua patria alla propria vita recusava d'andarvi, nè per messi mandati su, e giù si vedeva, che egli fosse per far altro, infinchè certificato dal Re, che gli si darebbe il luogo, che gli conveniva andò prontamente a far il suo ufficio nella processione, che oltre il costume si era per tal conto ritardata, havendo di ciò non che da altri, riportata finalmente lode dal Re medesimo, come huomo amatore della sua patria e d'animo nobile e generoso.
Gonf.924 Seguì il Gonfalonerato di Niccolò Giugni, nel

quale per un tumulto succeduto in Bologna ogni cosa venne a turbarsi, e da capo si diè principio alla guerra. Erano in Bologna due famiglie potenti, dell'una delle quali Anibale Bentivoglio, e dell'altra Batista da Cannetolo eran capi. Anibale, la cui fazione era senz'alcun dubio superiore, parea che sene potesse star sicuro, sì per la lega fatta coi Veneziani e co Fiorentini, quanto alle cose di fuori, e sì per lo parentado fatto in casa coi Cannetoli, havendo a Guasparri fratello di Batista data una sua sorella per moglie, senza che egli era stato della loro liberazione cagione; percioche erano ancor eglino stati prigioni del Piccinino. Ma non è vincolo alcuno sì grande che non si rompa, ove la cupidità del regnare, o dell'esser superiore all'altro mette in campo le forze sue; conciosiacosache o Batista o Baldassar Cannetoli, che si fosse, non potendo soffrire questa maggioranza, prese partito di levarsi Anibale davanti, non senza intelligenza del Duca di Milano, il quale, per non perder la prerogativa d'esser cagione di tutti i tumulti d'Italia, doveva per quest'effetto mandargli ad un giorno disegnato Italiano Furlano con 1500 cavalli. A Cannetoli, non prendendo Anibale di ciò guardia alcuna, fu facile a riuscire il lor desiderio, impercioche condotto egli per lor procaccio da Francesco Ghisilieri al battesimo d'un suo fanciullo nel tempio di S. Gio. Batista, il dì appunto della festività di quel Santo per fare la sceleratezza maggiore, quivi secondo il partito preso fu da Cannetoli insieme con due de

Marescotti assalito e ucciso; non potendo fuggir l'infortunio della sua famiglia, essendo et il suo padre Antonio, e Giovanni suo avolo tutti due altresì stati uccisi di ferro. Trovavasi in Bologna Ambasciadore per i Fiorentini Donato Donati, e per i Veneziani Zaccaria Trivigiano. Costoro in sul primo rumore, havendo i Cannetoli dopo l'uccisione fatta, corso la città gridando l'imperio del Duca, si ritirarono nelle lor case, ma sdegnato il popolo per lo tradimento usato verso la persona di Anibale, e di quello fattosi capo Galeazzo Marescotto fratello degli uccisi, gridando libertà e lega, non furono tardi a vendicar con molto maggior crudeltà l'ingiurie de morti. Nella qual cosa e dal Trivigiano, e dal Donati riceverono giovamento grandissimo; i quali usciti fuori con le loro famiglie, e introdotto poco di poi alcune genti delle loro Republiche; le quali erano presso a Bologna, frenarono finalmente i rumori, e al Furlano tolsero l'animo d'avvicinarsi a quella Città. Quasi nel medesimo tempo che in Bologna erano questi rumori succeduti, s'aperse di nuovo la guerra nella Marca, il che dall'inquieto animo del Duca parimente hebbe origine. Costui veggendosi senza Capitano pregò e stimolò tanto il Conte dopo la vittoria acquistata, che si fece dare i figliuoli del Piccinino, i quali a Milano venuti subito d'arme e di cavalli e d'ogni cosa necessaria provedette. Ma non gli bastando questi, domandò anco al genero Ciarpellone, disegnando di volgere a quest'huomo tutta la riputazione della sua milizia. Ma lo

Sforza, a cui l'inquietezza del suocero era nota, e il quale vedea per conseguente quanto per mezzo d'un tal Capitano havrebbe potuto travagliare tutta l'Italia, non solo non glielo diede; ma trovatolo colpevole d'havergli congiurato contra; il fece impiccare per la gola. La qual cosa recandosi il Duca a sua ingiuria, fieramente s'accese di desiderio di vendicarsi contra il Conte, e trovato che Sigismondo Malatesta si era sdegnato col medesimo Conte per essersi egli mostrato grande amico di Federigo Conte d'Urbino, pensò essergli corsa l'occasione prontissima in seno, veggendo con il mezzo di costui poter facilmente adescare il Pontefice a nuove speranze di ricuperar la Marca. Ma havendo a questa volta lacciuoli a dovizia, per obligarsi maggiormente il Pontefice, prima che delle cose della Marca gli facesse parlare, acciò non mostrasse, che questo egli facesse per sdegno che havesse col Conte, gli propose l'acquisto di Bologna, promettendogli dal canto suo aiuti gagliardissimi a fargliela ricuperare, e dove la Lega vi volesse concorrere, non vi dimostrava difficultà alcuna. Così si entrò a ragionar di lega co Fiorentini, e co Veneziani; et il Papa volea, che queste due Republiche et il Duca gli pagassero 6000 cavalli, due mila per ciascuno, e che egli ne terrebbe due altri mila; co quali farebbe stare ciascuno in pace. I Fiorentini essendo venuti in dubbio, che il Papa non volesse con queste genti far guerra al Reame di Napoli, di che essi non intendeano volersi impacciare, risposero, che le Leghe si

desideravano per scemare e non per accrescer le spese, ma che questo era uno star continuamente su lo spendere senza profitto. Perchè la cosa non hebbe effetto. Allora il Duca propose al Pontefice la ricuperazion della Marca, mostrandoli come il Malatesta havea sdegno col suocero; e come essendo quel Signore aiutato, facilmente gli moverebbe la guerra. E perchè il Duca disponea del Re Alfonso a suo modo, per l'amicizia grande che era infra di loro, e il Re desiderava più la Chiesa, che il Conte per vicino al suo Stato, dispose il Re a confortare ancor egli il Papa alla medesima impresa; anzi amendue i loro aiuti gli profersero. Nè il Conte fu abbandonato dalli amici suoi, perciochè havendo fatto intendere a' Veneziani, e a' Fiorentini i preparamenti che si gli facevano contro, havea havuto promessa d'esser aiutato da loro, poichè contra i capitoli della pace pochi mesi innanzi fermata, e con poco riguardo dell' honor loro veniva ad esser travagliato. Perilche, e nella Marca, e in Bologna si suscitò la guerra di nuovo, essendo dall'un lato il Papa, il Re, e il Duca; dall'altro i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi, e il Conte; e la cosa era ordinata in modo; che dove il Conte nella Marca dalle genti del Papa, e del Re doveva essere assaltato, Bologna da quelle del Duca doveva esser combattuta. Ma parve per la prima doversi soccorrer Bologna; perciochè benchè il Furlano all'avviso de Canetoli in Bologna straziati si fosse per strada arrestato; il Duca nondimeno vi mandò poco

dipoi Luigi da San Severino con cinque mila soldati. Per la qual cosa Dardano Acciaiuoli Gonfaloniere per luglio e agosto vi mandò Simonetta con 600 cavalli e 200 fanti; il quale congiuntosi con gli aiuti mandati da Veneziani, il furor de nimici ripresero; e non fecero cosa alcuna succedere, che lo stato di quella Città dovesse alterare. Nella Marca il Conte era uscito in campagna, e havea cominciato a far di molte correrie in su quel di Rimini, e di Fano, con pensiero sopra tutto di non far congiunger le genti, che si diceva che il Duca manderebbe in aiuto di Sigismondo; ma veggendo che a mantener una guerra di tanta importanza, gli facea mestier di danari, lasciato l'Esercito alla cura del Conte d'Urbino, e d'Alessandro suo fratello, sene venne a Firenze; ove ottenuto per autorità di Cosimo quelli danari che diceva fargli di bisogno, sene tornò nel campo, e quivi attese a condur la guerra avanti con successi ora prosperi, hora avversi. In Firenze succedette all'Acciaiuoli Gonfaloniere di Giustizia Cosimo de Medici la terza volta, il quale veggendo le Riformagioni molto intralciate, deliberò che si rivedessero e si desse loro chiara e ottima forma. Alla qual cura propose otto cittadini, la metà de quali erano dottori di legge. Costoro furono Girolamo Machiavelli, Tommaso Salviati da Pistoia, Domenico Martelli, e Guglielmo Tanagli. I non dottori fur Neri Capponi, Bernardo Gherardi, Francesco Venturi, e Nerone Neroni. Prese poi il Gonfalonerato Tommaso Corbinelli; nel qual tempo

Gonf. 925

Gonf. 926

Gonf. 927

haveudo le genti Ecclesiastiche con gli aiuti del Re fatto progressi grandissimi nella Marca, costrinsero il Conte verso il fine dell' anno a tornare un altra volta per nuovi danari a Firenze, ove sentì oltre l' altre terre e castella, finalmente essersi perduto ancor Fermo, e poco dipoi ancor la rocca; la quale stimava inespugnabile, esser pervenuta in poter de nimici, nè rimanergli nella Marca d' importanza altro che Hiesi; dettergli sì per questo danari di nuovo, promettendo egli cose grandissime per potersi preparare per lo nuovo tempo della guerra; essendo già gli Eserciti ridotti alle stanze. In questo tempo i Fiorentini per via d' accordo recuperarono Modigliana da Guidantonio Signor di Faenza, et a lui certe cosette che egli pretendea restituirono. Il quale Signore venne poi nel principio dell' anno 1446 a Firenze, e fatto riverenza alla Signorìa e al Gonf. Galileo Galilei huomo perito nella scienza della medicina, fu scambievolmente da quelli volentieri veduto e honorato. Haveano in questo tempo gli Anconetani guerra con quelli da Osimo; e desiderando col caldo della Lega di potersene vendicare, si confederarono co Veneziani, i quali senza saputa de Fiorentini li ricevettero nella Lega, promettendo che i Fiorentini ratificherebbono. La qual cosa saputa iu Firenze sene fecero molte dispute in Palazzo, sì perchè non parea essersi in ciò tenuto quel conto della Republica che si conveniva, e sì perchè non volevano più di quel che havovan fatto sdegnare il Pontefice. Contuttociò per non entrare in

1446
Gonf 928

differenza co Veneziani finalmente ratificarono. Il seguente Gonf. Ugolino Mazzinghi ricevette con grandissima allegrezza de cittadini Antonio Pierozzo nuovo Arcivescovo della Città, essendo nel principio dell'anno morto Andrea, appo cui quella dignità era stata. Fu lieta la creazione di costui per esser cittadino Fiorentino, benchè di umil condizione, essendo figliuolo di Niccolò Pierozzi Notaio, e si perchè alla santità della vita havea aggiunto scienza conveniente a tanto grado: Era per professione Frate di S. Domenico huomo tanto lontano da ogni sorte d'ambizione, che havendo rifiutata la dignità profertagli, il Papa hebbe a mandargli le bolle spedite infin al Convento di S. Demenico a Fiesole, richiedendolo sotto pena d'ubbidienza a voler ricevere il carico che gli era stato commesso, il che parve tanto più da commendare, quanto che alcuni de principali Cardinali della Corte haveano importunamente gravato il Papa per quella Chiesa. Un mese dopo la venuta dell'Arcivescovo morì nella città Filippo Brunelleschi, del cui nobile et elevato ingegno ottimo testimonio renderà per tutti i secoli finchè starà in piede la memorabil Cupola di Santa Reparata. È opinione fra gli artefici di qnest'arte lui essere stato il primo; il quale conosciuti gli errori della struttura Tedesca, la quale in suo tempo in Italia maravigliosamente fioriva, havesse gli antichi ordini de Greci alle sue prime forme restituito, per le quali cose fu dal popolo Fiorentino giudicato degno della publica sepoltura, e di esser chiamato dell'anticha Ar-

Gonf. 929

hitettura restauratore, come in Santa Maria del Fiore nella memoria che di lui fece la Repubblica chiaramente apparisce. Erasi intanto per la stagione che non l' havea ancora patito riposata alquanto la guerra; quando nel Gonfalonerato di Giovanni degli Albizi in ogni luogo si venne a destare. Ma prima per sollecitudine del Duca si sentia in Lombardìa, essendo messo in speranza per via di trattato di potersi insignorir di Cremona, dove subitamente fece volgere il Piccinino; il quale benchè havesse tentato in vano d' haverla, prese nondimeno in quella mossa Soncino. I Veneziani veduto dato principio alla guerra, mandarono per dubbio delle cose loro alcune poche genti alla guardia di Cremona, dentro la quale in nome del Conte era Iacopaccio da Salerno huomo valoroso e fedele al suo Signore. Costui uscendo spesso della città dava di grandi molestie al Campo de nimici. Nel qual modo si ruppe la guerra in Lombardìa. Maggiore e più gagliarda era quella che si faceva in Romagna per conto di Bologna, ove il Duca havea inviato Guglielmo da Monteferrato, et Bartolommeo Coglione, benchè costui per sospetto fosse poi richiamato dal Duca in Lombardìa, nè molto dapoi messo in prigione, e in suo scambio mandato Carlo Gonzaga. Questa città importando alla Lega pur troppo che ella in poter del Duca non venisse, nè i Veneziani, nè i Fiorentini fur tardi a soccorrerla, da quelli mandatovi Taddeo da Este, e Tiberto Brandolino; da costoro Guid' Antonio Manfredi fatto poco innanzi loro amico

Gonf. 930

come si disse, e il Simonetta. Il medesimo rumor d' armi era intorno Pontremoli molestato da Luigi da San Severino, e da Piermaria de Rossi Capitani del Duca, e dalle genti de Fiorentini a lor sommo potere difeso. Maggior di tutti era quel della Marca per esservi la persona del Conte; per cagione del quale s' era in tante parti d' Italia accesa guerra sì terribile, e spaventosa. Era stato il Conte per conforti di Cosimo persuaso a passar nel Ducato con qualche speranza d' entrare in Roma; dove facilmente con la prestezza gli sarebbe potuto riuscire di fare il Papa prigione, ma trovata quell' impresa molto diversa dall' opinione di chi gliel' havea proposta, era stato costretto ritornarsene a Fano, sì per guardar le cose che ancor possedea, come per ricoverar le perdute, quando le genti del Papa, che dalle fresche e dalle vecchie ingiurie era stimolato, gli vennero addosso con l' aiuto del Re, e quello fieramente assalirono. Nè molto tempo passò, benchè havessero in vano tentato Hiesi, che acquistaron la Pergola. Fecero che gli Anconetani a ritornare alla devozione della Chiesa si disposero. Costrinsero il Conte non potendo campeggiare a ritrarsi ne luoghi forti, e di tanto terrore ogni cosa riempierono, che Alessandro Sforza disperando dello Stato e della salute del fratello, se, e Pesero, ove si trovava alla guardia, pose in mano del Papa. Il Conte avvenga che da così fatte percosse fosse gravemente battuto, sentiva nondimeno maggior travaglio per le cose di Cremona, e di Pontremoli; onde

a' Veneziani e a' Fiorentini di continuo si raccomandava, che in tante disavventure de loro aiuti non fosse abbandonato; poichè di quivi la comun salute dipendeva. Erano entrati in Firenze i nuovi Signori, e con esso loro Gonf. di Giustizia Ruberto Pitti. Costoro veggendosi da tante difficoltà circondati, havendo in un medesimo tempo a provvedere a molte e diverse parti, deliberarono mandare a Venezia, seben vi teneano prima Domenico Martelli, Neri Capponi, e Bernardo Giugni per disporre quel Senato con maggior forze al soccorso di Cremona, e non fu l' opera indarno; imperochè dopo molte contese si fermò, che si soldassero per metà dell' una, e dell' altra Republica quattro mila cavalli, co quali i disegni del Duca si potrebbon reprimere. Per le cose di Bologna, e della Marca presero altri partiti, perciochè nella Marca haveano disposto a passar a lor soldi Italiano Furlano, e Iacopo da Caivano; ma costoro essendo stati scoperti, furono presi dal Patriarca, e mandati prigioni nella Rocca contrada; ove non molto dopo ad amendue fece mozzare il capo. Migliore avvenimento hebbero le cose di Bologna; perciochè essendo gare e differenze grandissime tra Guglielmo da Monferrato, e Carlo Gonzaga, i quali si trovavano in Castel San Giovanni, si tennero tali pratiche con Guglielmo, che introdotto nella rocca il Brandolino, e quindi fattolo entrare nella terra, non solo si rihebbe il castello, ma vi fur fatti prigioni la miglior parte de soldati del Gonzaga; et egli con pochi de suoi a rifuggirsi a Modana

Gonf. 931

fu costretto. Di che non solo nacque lo scampo de Bolognesi, i quali riacquistárono ancor poco dipoi Castelfranco, ma fu ciò cagione di tutti i felici successi, che in quelle guerre in favore del Conte, e delle Republiche accaddero, così in Lombardìa come altrove; conciosia che i Fiorentini speditisi di questa impresa poterono mandar Guidantonio, e Simonetta con tre mila cavalli, e Gregorio d' Anghiari, con mille fanti in aiuto del Conte; e i Veneziani fatto venir le lor genti nel Bresciano, le fecero congiugnere col Cutignola lor Capitano, per esser preste a quello che bisognava, sì per la difesa di Cremona, come di combattere co nemici, se fosse venuta l'opportunità. Con tutto questo non si lasciava di proccurare, se possibil fosse, che senza proceder più oltre, le cose ricevessero qualche composizione; e per questo fu mandato al Re di Napoli Bernardetto de Medici, benchè imprigionato in Roma dal Papa, non ostante il salvocondotto havuto dal Patriarca, sotto pretesto di certi danari di Monte, che il Papa dicea dover conseguire, havesse alquanto differito il bisogno di quell' ambascierìa. Vollero ancora i Veneziani, che Puccio Pucci, il quale era Ambasciadore appresso di loro per conto della Republica n' andasse con un loro Ambasciadore al Duca per tentar di svolger l'animo suo alla pace, e dal Gonfaloniere Andrea Nardi, e da Signori entrati a Kalen di settembre fu acconsentito. Ma essendo stati poco cortesemente licenziati dal Duca, i Veneziani scrisser al lor Capitano, che se gli venisse il destro,

Gonf. 932

desse addosso a' nimici. Raccontasi che Puccio, il quale era huomo animoso e geloso della riputazione della sua Republica, vedendosi differire dal Duca l'audienza, il quale havea fama di governarsi a punto d'astrologi, sen'era molto turbato fra se medesimo; perchè mandato poi a chiamare dal Duca, havergli risposto, che egli non era acconcio ad andarvi, perchè se era venuto il punto del Duca, non era già venuto il suo. Erasi il Piccinino, disperato d'aver Cremona, volto a Castiglione, e quello insieme con Uticeto havea preso; quando sentendo che Michelotto volea passar Oglio, egli si pose a Casal maggiore. Ma avvicinatosi il nimico a quattro miglia vicino al suo campo, prese partito di mutare alloggiamento, e posesi in un'Isola che fa il Pò sopra Casale, sì per non parer affatto d'haver per tema abbandonato Cremona, la quale per un ponte verso quella parte fatto potea correre e predare a suo modo; e sì perchè il luogo era assai commodo ad esser vettovagliato di verso Parma; e venìa fatto forte dal fiume; oltre che egli con due bastìe e con l'artiglierie l'havea ottimamente munito. Il Cutignola preso San Gio. a Croce, deliberò tentare se potea tirar Francesco a combattere, e con le schiere fattosene verso i nemici. Francesco havendo fatto armare i suoi più per cautela, che per credenza d'haver a combattere, attendeva a far guardar il ponte, onde facilmente ributtava i nimici. Ma accortosi il Cutignola che mentre in sul ponte con poco profitto si scaramucciava, certi saccomanni con al-

cuni cavalleggieri haveano trovato non lungi dal ponte il guado di passare il fiume, e che già molt' altri il passavano, comandò che per quindi si ponesse una parte dell' Esercito a passare, con ordine che ogn' huomo d'arme si mettesse un fante in groppa per valersi di là del fiume della lor opera. I nimici si volsero ancor eglino in quella parte, et valorosamente combattendo ripignevano spesso i Veneziani; e sarebbesi senz' alcun dubbio fatta cosa di poco giovamento se coloro i quali erano alla guardia del ponte, veggendo i nimici andar tuttavia passando nell' Isola, con stolto consiglio non havessero abbandonato il ponte; per lo quale potendo passar coloro che rimavevano con maggior facilità, non hebbero molta fatica a superare il nimico da due parti accerchiato. I capitani nimici veggendo le cose loro spacciate si salvarono con la fuga tenendo la via dell' altro ponte, e quello fecer tagliare; onde in poter de Veneziani pervennero i carriaggi, e una parte di quelle genti; le quali chiusa loro la strada di potersi salvare, fur fatti prigioni a man salva. Questa vittoria giovò molto alle cose del Conte; il quale havuto l' aiuto de' Fiorentini non dubitò di andare a trovare il Patriarcha, che assediava Lunato, sì per levarlo dall' assedio, come per tirarlo a combattere. Ma il Patriarcha non veggendo il tempo, convenne far quello che poco innanzi era stato fatto dal Conte, cioè ritrarsi ne luoghi forti, e non dar al nimico comodità di poterlo sforzar a combattere. Et benchè havendolo il Conte sfidato, egli

havesse accèttato il guanto della battaglia, nondimeno non volle per conto alcuno uscire dagli alloggiamenti; talchè tutta la fortuna delle cose s'incominciò a cangiare, imperochè, et Alessandro ritornò al fratello, et egli andato in quello di Pesaro acquistò Pozzo, la Tomba, Monteloro; E non spaventato dal verno, che gli era venuto addosso; essendo già entrato il mese di novembre, e in Firenze havea preso il sommo magistrato Domenico Pescioni, volea per assedio in ogni modo insignorirsi di Gradara castello in quel paese e per sito, mura, torri, e per esservi dentro un molto buon presidio di fanti forestieri giudicato fortissimo. Mentre egli con tutte le sue forze attende ad espugnar Gradara; il Cutignola havendo messo in fuga i nimici, si era insignorito di tutto il contado di Cremona; e benchè havesse trovato alcuna difficoltà in Soncino, l'havea pur costretto ad arrendersi a' ministri del Conte. Quindi passato in Chiaradadda, quella havea preso tutta in fuori che Crema, onde i Veneziani haveano dat' ordine, che passata Adda si penetrasse nel Milanese. Il Duca fornita Crema, e Lodi, e rifatte al meglio che potè le genti rotte nel Cremonese, havea commesso a Luigi da Sanseverino, che attendesse a guardar Adda. Ma il Brandolino a cui era stata commessa la cura della vanguardia, trovata difficoltà a passare il fiume per forza, si volse all'industria, e informato che il fiume si potea passare verso una parte che fa padule, la qual non era guardata, quì volse tutto il suo ingegno, e fatto

Gonf. 933

far graticci, e venire molti navicelli in su carri; per quelli la padule, e per questi fattone un ponte, d' haver a passar il fiume propose. E già l'esercito, venuto il sesto dì di novembre, essendo le cose a ordine, con maraviglioso silenzio era cominciato a passare, quando scoperto dal nimico, Campanella condottiere di Luigi, subito si spinse oltre per vietare il passo, ma ributtato gagliardamente da quelli che eran passati, et egli, e Luigi, et in somma tutte le genti le quali erano a guardia della riva, abbandonarono il fiume, e posersi a fuggire; quali in uno, e quali in altro castello cercando di ricovrarsi. Per la qual cosa entrati i Veneziani nel Milanese paese abondantissimo, e di ville, e d' huomini, e di bestiami, e d' ogni bene al pari di qualsivoglia altro ripieno, quello tutto ingordamente predarono, e correndo senza trovar resistenza alcuna infino alle porte di Milano, il paese, ma molto più il Duca della sua iniquitezza tardi pentitosi, sopramodo afflissero, harebbon fatto effetti maggiori se dalla stagione del verno non fossero stati impediti; la qual cosa porse all' affannoso animo di Filippo per allora alcun riparo. Ma considerando che a tempo nuovo egli da capo da Veneziani sarebbe assalito, che tra tanto Gentile della Leonessa lasciato a Casciano con due mila cavalli, e mille fanti, quando il tempo il permetteva non lasciava di molestare tutto il Milanese, prese partito di ricorrere a diversi Principi per aiuto. E non solo al Re Alfonso suo amico si raccomandò, mostrandogli le vittorie de Veneziani

esser di comun pericolo a tutta Italia, ma ricorse anco alle forze forestiere, mandando ambasciadori al Re di Francia, et promettendo di restituirli Asti, la qual terra lungo tempo havea posseduta, purchè in tante sue calamità alcuno aiuto gli porgesse. Nè si sdegnò di proccurare per mezzo di Eugenio di riconciliarsi la grazia del Conte, umilmente pregandolo che la protezione del vecchio e cieco suocero abbandonar non dovesse, facendogli lusinghevolmente instillar negli orecchi, che se non per rispetto del Duca, almeno per lo proprio suo interesse, a cui quel Principato presto havea a ricadere, sì fatta cura prendesse. Era già entrato l' anno 1447, e in Firenze havea preso il Gonfalonerato Bernardetto de Medici; quando per l' asprezza del verno e il Conte si levò da Gradara, e le genti Ecclesiastiche, e quelle del Re si ridussero alle stanze. Essendo le cose quiete parea che da ciascuno si attendesse a discorrere qual fine dovesse haver quella guerra la state vegnente. Ne si credea che il Re, nè che il Conte medesimo fosse per abbandonar Filippo, poichè attendendo il Conte tuttavìa a chieder danari, e non potendone haver quella somma che desiderava, si dubitava che havesse almen con questa scusa, a prender un dì occasione di partirsi dalla Lega. Ma la poca tema, che si haveva di Filippo, togliea anche quel tanto rispetto che al Conte solea portarsi; et i Veneziani si sentivano spesso andar mormorando, che si era fatto più di profitto da lor Capitani in due mesi, che non in tanti anni dal Conte. Anzi e si crede, che

1447
Gonf.934

ne a Cosimo fosse dispiaciuto che il Conte si fosse congiunto col Duca, non solo per la provata amicizia, ma per lo comune benefizio d'Italia, esistimando egli esser molto meglio che lo Stato di Milano pervenisse in poter d' un Principe solo, che non quello alla potenza de Veneziani s' aggiungesse; con la quale si sarebbono in modo ingranditi, che haverebbono posto in servitù tutta Italia. Stando dunque le cose in questi termini, sopraggiunse a' 23 di febbraio la morte di Eugenio; la quale da coloro che governavano in Firenze fu tenuta buona novella, non essendo quel Pontefice per i favor ch'essi prestavono al Conte, verso loro molto ben disposto. Et aspettandosi con sommo desiderio per le cose che correvano qual de Cardinali dovesse essere a tanta dignità promosso, vennero alla Signorìa entrata con Lutozzo Nasi lettere esser stato creato Pontefice Tommaso da Serezzana, non stato fatto Cardinale prima che l'anno innanzi a questo, e pochissimo tempo prima fatto Vescovo di Bologna, il quale Niccolò volle esser chiamato, ma nè l'ignobilità della famiglia, nè il ricordarsi in Firenze molti haverlo veduto repetitore de figliuoli di Rinaldo degli Albizi, ne l' essere per sì breve tempo dimorato in qualche fortuna, gli scemarono punto di riputazione; essendo per altro, e per dottrina, e per costumi, e per grandezza d' animo stimato degnissimo di quel grado. Gli furono per questo dalla Republica deputati Ambasciadori de principali cittadini Agnolo Acciaioli, Giannozzo Pitti, e Alessandro degli Alessandri tutti tre cava-

Gonf. 935

lieri, e Neri Capponi, Giannozzo Manetti a cui fu commesso il carico di far l'orazione, e Piero de Medici figliuolo di Cosimo. Trovo scritto, che costumando i Pontefici di dare a' Fiorentini audienza segreta, cioè nella sala del Pappagallo, siccome faceano a Republica di simili qualità, essendo usi di dar l'audienze publiche a gli Ambasciadori degli Imperadori, e de Re. Niccolò V. fu il primo, il quale per honorar la Republica ricevette i suoi Ambasciadori nella sala dei Re, la qual cosa quanto passò con maggior pericolo del Manetti, il quale hebbe in molte cose a variar la forma dell'orazione da lui fatta, tanto dagli uomini dotti di quel secolo gli fu a maggior lode attribuito, havendo con maravigliosa felicità e fama di memoria il suo ufficio fornito. Andarono i medesimi Ambasciadori per commessione della Republica a trovare il Re d'Aragona, il quale era a Tivoli, e da parte de loro Signori gli significarono, loro intenzione esser di volerlo per padre, e per amico, a' quali il Re rispose, che nella Lega che egli col Duca di Milano havea fatta, havea serbato luogo a Fiorentini; ma da quelli fu replicato, che senza i Veneziani non poteano godere quel beneficio dal Re. Conchiusesi, che ciò era bene trattarne col Papa, il quale tornati gli Ambasciadori da Tivoli prese la cura di praticarla. Il luogo ove s'havesse a trattare come luogo comune, e per quel che altre volte s'era fatto, fu deputata Ferrara; chiamata per questo dagli Scrittori di quel tempo albergo di pace. I mezzani doveano essere il Cardinale Mo-

rinense Legato a ciò eletto dal Papa, et il Marchese Lionello figliuolo del Marchese Niccolò; a cui morto nel fine dell' anno 1445 era in quello Stato succeduto Ma per questo non si lasciavan da parte le cure della guerra, perciòche a Lodovico Verrazzani nuovo Gonfaloniere era stato rapportato, come le genti della Lega uscite di nuovo a' 17 di maggio in campagna havean fatto danni grandi sopra lo Stato del Duca, presogli Sonano, Romanengo, Brivio, e molti altri luoghi, haveano corso infino alle porte di Milano, e il popolo che havea ardito d' uscirgli contro, fu da loro animosamente infino dentro a le mura ripinto. Nel qual tempo il Cardinale Morinense, il quale andava e Ferrara per la pace, capitò a Firenze, ove fu con grandi onori ricevuto. Tra tanto il Re veggendo lo Stato del Duca tuttavìa in pericolo acciocchè mentre la pace si trattasse, i Veneziani affatto di Lombardìa non s'insignorissero, havea deliberato muover guerra in Toscana per tener divise le forze di quelle Republiche, sapendo che i Veneziani soli non havrebbon potuto opprimere il Duca. Entrato dunque Gonfaloniere di giustizia Giovanni Bartoli, ecco fuor dell' espettazion di ciascuno venir novelle nella città, come circa cento fanti erano entrati in Cennina castello posto nel Valdarno di sopra, e quello gridando il nome del Re d'Aragona, mentre i terrazzani erano fuori per i campi a lavorare, haveano occupato. Poco prima erano ancor giunti avvisi come Guidantonio, e Astorre Manfredi a' capitoli che haveano con la Republica, non haven-

Gonf. 936

Gonf. 937

do riguardo, s'erano condotti a' soldi del Duca; nondimeno essendo in Ferrara le cose della pace molto ben. digerite, ove intervennero per i Fiorentini Bernardo Giugni, e Neri Capponi, sen'aspettava d'hora in hora alcuna buona conclusione; quando si seppe per cosa certa il Duca il tredicesimo giorno d'Agosto essersi di questa vita partito. Voleva ciò non ostante il Legato seguitare innanzi la pratica della pace; ma i Veneziani, i quali haveano in quel tempo acquistato di più Lodi, e Piacenza, si mostrarono sotto varie scuse in modo alieni da quella, esistimando esser venuto il tempo, che facilmente si poteano di tutta la Lombardìa insignorire, che il Legato, e gli Ambasciadori de Fiorentini, e degli altri Principi veggendo perdersi il tempo indarno, sene tornarono nelle lor case, lasciando i semi vivi delle discordie; e fu la Lombardìa variamente molestata dall'armi de Veneziani, e del Conte, il quale sentita la morte del suocero, condusse il suo Esercito in quella provincia. Nè la Toscana stette quieta, ove l'armi del Re Alfonso s'incominciarono a sentire. Essendo dunque ogni ragionamento di pace tolto via, i Fiorentini attesero in prima a ricuperare Cennina, essendo luogo forte di sito, e atto a far molti danni al paese, e dopo 15 dì la rihebbero a patti, havendo però fatto impiccare alcuni di que' principali; per opera de quali si credea quelli fanti esser stati condotti, imperòche il Re certificava tuttavìa i Fiorentini non haver con esso loro cagione di contesa. Nondimeno essendo entrato Gonfaloniere Puccio Puc-

Gonf. 938

ci si vedeva, che il Re era armato, e all'uscita di settembre si seppe che egli con 7 mila cavalli, e 4 mila fanti, e con guastatori e altra gente inutile che arrivava al numero di 15 mila huomini havea già passato Roma, e tuttavìa s' avvicinava verso Toscana. I Fiorentini dubitando nol Re gli cogliesse alla sproveduta, crearono subitamente i dieci di Balìa. Costoro cercarono di mettere quelle genti insieme, che più poteano; nel principio de quali preparamenti una cosa accadde loro prospera, et un' altra avversa; imperochè il Simonetta havendo finito il tempo della sua condotta, passò con mille cavalli a' stipendi del Re, e il Conte d' Urbino profertosi di sua libera volontà a' servigi della Republica ne venne con mille fanti, e secento cavalli in suo aiuto. Oltre a questi provedimenti mandarono Ambasciadori a' Sanesi, confortandoli a mantenere la loro libertà; e finalmcnte essendo già il Re a Montepulciano arivato, spedirono a lui oratori Giannozzo Pitti, e Bernardetto de Medici, per intendere con che animo veniva verso lo Stato de Fiorentini e qual cagione lo spigneva a muover lor guerra, non havendo mai i Fiorentini contro il suo Stato machinato. Costoro esposta la loro ambasciata al Re, hebbero per risposta, com' egli non havea mai altro, che la quiete d' Italia desiderato, e per questo lui essere stato principale cagione, che in tempo d' Eugenio la pace in Ferrara si trattasse, ma poichè egli havea indubitatamente conosciuto, che non il Duca Filippo, ma i Veneziani erano quelli che vo-

levan turbarla, poichè dopo la morte sua continuavano nella guerra, et intendevano in ogni modo d' insignorisi di quello Stato, il quale a lui come ad erede instituito dal Duca apparteneva, lui esser stato costretto per conservazione delle cose sue di pigliar l' arme contro de Fiorentini, come quelli col cui aiuto erano i Veneziani entrati in quelle speranze, sapendosi per tutta Italia, che mentre eglino fur soli, non hebber mai potere di far oltraggio a Filippo. Nè altra cagione di guerra haver co Fiorentini di questa. La qual cosa se punto dubitassero esser vera, facesser prova di spiccarsi da Veneziani, e conoscerebbero non haver amico in Italia maggiore del Re Alfonso; il quale santamente solea le sue amistà conservare; Cosí narrano quelli scrittori, i quali hebbero cura di raccomandare alla memoria de posteri i fatti di quel Re. Fu domandato dunque dagli Ambasciadori spazio di cinque giorni per consultar questa cosa col Senato; ma non venutane altra risposta, o perchè non paresse onorevole, nè securo alla Republica allora romper la Lega co Veneziani, e fare la pace col Re, che egli era entrato armato nel suo paese; o che pure credesse in ogni modo non essere a tempo ciò che si facesse, il Re ruppe manifestamente la guerra. Et veggendo per la via del Valdarno di sopra come havea prima disegnato, non poter far cos' alcuna di momento, havendo i Fiorentini riacquistato Cennina, e proveduto ottimamente que luoghi, sen' andò all' uscita d' ottobre in quel di Volterra, e a' 10 di no-

vembre, sotto il secondo Gonfalonerato di Castello Quaratesi. Il primo luogo che occupò alla Repubblica fu Ripomerancia, il quale per ispavento degli altri permise che fosse posto a sacco da soldati. Perciò segli diedero subito quelli di Castelnuovo, ancorchè il luogo fosse forte, e da potersi difendere, e così quelli del Sasso (49) del castello de Rossi, e di Monteverdi. Ma non trovò però la medesima facilità in Montecastello, per la qual cosa vi pose l'assedio; ma tra per mancamento di vettovaglia, e perchè si levarono fieri, et impetuosi venti, che nè pure dentro i padiglioni i soldati potevan posarsi, e molti si trovarono, che furono dalla forza di essi portati in aria; nè senza le bombarde era speranza di potersi havere il castello; le quali a condurre in quel luogo era molto malagevole. Il Re fece levare il campo, et ordinò che s'andasse in Campiglia, per entrar quindi in quel di Pisa, allettato dalle promesse di Fazio, e di Arrigo Conti della Gherardesca; i quali essendo nimici de Fiorentini, lungo tempo haveano il Re seguitato. Il quale perchè per ogni via i Fiorentini molestasse, havea già dato commessione, che tutti i loro mercatanti, e qualunque altro Fiorentino che ribello non fosse, fra poco spazio di tempo da suoi paesi dovesse sgombrare. Intanto non riuscirono vane le promesse de Conti; havendo il Re per la costoro opera preso Montescudaio, Guardistallo, Bolgheri, la Torre a San Vincenzio (50), e Ripalballo. Ma non gli venne perciò fatto di prendere Campiglia, la quale da quelli di dentro fu valorosamente

Gonf. 939

Gonf. 940
1448

difesa. Continuò nondimeno l' assedio per buona parte del Gonfalonerato di Bernardo Gherardi la terza volta primo Gonf. dell' anno 1448 ma non veggendo segno alcuno, che quelli di dentro si volessero arrendere; et essendo la stagione asprissima, fu il Re costretto ritirarsi cinque miglia addietro a Portobaratto, sì perchè quivi era fornito copiosamente per la via di mare dal Regno di ciò che gli facea di bisogno, e sì per esservi l'aria il verno come è sempre ne luoghi accanto alla marina, più temperata. E fece gli alloggiamenti nel colle che soprasta al porto; ove l' antica Populonia fu edificata. E Piombino di questo luogo non più che tre miglia lontano, di cui in quel tempo era Signore Rinaldo Orsino marito di Caterina Appiana; la quale per la morte di Iacopo suo padre senza figliuoli maschi, di cui altrove in quest' opera s' è fatto menzione, havea quello Stato redato. Conosceva il Re esser questo luogo molto opportuno per chi volesse far guerra allo Stato de Fiorentini, et havendo sentore che Rinaldo per haver a sospetto la potenza de Fiorentini, non stava molto bene con esso loro, stimava facilmente poterlo tirare alla sua devozione; ma Rinaldo, il quale come huomo perito nelle cose militari sapeva con quanto cattivo consiglio per le speranze de lontani Principi s' acquista l' odio de vicini; et eragli avanti gli occhi fresco l' esempio del Conte di Poppi, havea fermo nell' animo di non dichiararsi nimico de Fiorentini, ma tenendo diligentemente guardato il suo, aspettare ove

le cose di questa guerra havessero a riuscire. Perchè venendogli il Re armato intorno le mura, gli chiuse le porte sul viso, nè fuor d' alcuni pochi soldati, e quelli disarmati patì che entrassero nella terra, nè le vettovaglie che al Re venivano per mare, quando poteva lasciava andare all' Esercito. Stando il Re in queste parti gli vennero avvisi, come alcuni soldati mandati da Fiorentini per la guardia di Castiglione della pescaja gli darebbero la terra, perchè comandò a Simonetto, che con le sue genti vi cavalcasse; il quale havuta la terra, subito il Re v' andò con tutto l' Esercito, rimanendo il secondo procinto e la rocca, che per i Fiorentini ancora si teneano. Dolse profondamente l' avviso di questa perdita a' Fiorentini, considerando che se il Re della rocca appresso s' impadroniva, non si sarebbe cacciato per un pezzo di Toscana, essendo quel luogo molto a tenerlo abbondantemente proveduto dal Regno di Napoli di ciò che gli bisognava, dove convenendoli stare tutto di sotto le tende, il disagio e l' incommodità l' avrebbon costretto a tornarsene a casa. Speravano nondimeno essendo la rocca forte, e havendovi dentro alla guardia Bernardo Aringhieri lor cittadino, e Sermanno per Commessario, che fossoro per tenersi. E tra tanto mandarono con genti in maremma di Pisa Bernardetto de Medici, e Neri Capponi; i quali accampatisi intorno Ripalbello il preser per forza e disfecerlo. E passato in quel dì Volterra ricuperarono Ripomerancie et molte altre castella, quando ne primi giorni del ter-

Gonf.941 zo Gonfalonerato di Manno Temperani s'ebbero novelle, come quelli di Castiglione haveano pattuito di darsi fra dieci giorni, non venendo loro soccorso da Fiorentini, il qual soccorso non potendo loro esser dato, Castiglione si perdè. Ma perchè e' fu opinione che ciò non passasse senza mancamento di chi ne havea la cura, e a Bernardo, e a Manno fu dato bando del capo. Dopo la presa di quel castello essendo ancora il freddo grande benchè si fosse entrato nella primavera, il Re lasciato presidio sufficiente a Castiglione, si ritirò ad Acquaviva (51), et i Fiorentini a provedersi con con ogni diligenza dierò opera. E havendo inteso come il Re havea condotto a' suoi soldi Gismondo Malatesta con 600 lance e 400 fanti, et haveagli prestato infino alla somma di 30 mila scudi per haverlo in quella guerra, non dubitarono di mandargli Giannozzo Manetti per tirarlo a servigi della Republica, il quale ricordandogli l' antica amicizia de Fiorentini co suoi predecessori, e le grandi commodità, che egli potrebbe sperare ogni volta che ne li venisse bisogno da una Republica la quale havea sempre tenuto conto de i vecchi amici, o perchè conoscesse queste cose esser vere, o per imborsarsi oltre i danari de Fiorentini la pecunia del Re, finalmente piegò a consorti del Manetti, il qua-
Gonf.942 le nel secondo Gonfalonerato di Alessandro degli Alessandri il condusse a soldi del Comune, la qual cosa perciò parve ancora a' Veneziani maravigliosa, che tra lui, e il Conte Federigo d' Urbino gravi nimistà passavano per mezzo;

le quali furono in quella guerra dall' industria de Commessarj felicemente tenute calcate. Hora essendo il Conte Federigo in quel di Pisa, e Gismondo non ancor mossosi dalle sue terre, essendo necessario accozzar queste genti insieme, fu scritto a Malatesta che ne venisse in quello d' Arezzo; Et essendo Neri Capponi tra questi Signori buon mezzano, dopo haver compreso qual' era l' intenzione del Conte, sene andò per levare ogni cagione di gara et di contesa in Arezzo; e col Malatesta convenne d'accozzarsi su la Cecina tra Montescudaio et Volterra. Prese ciascuno il suo viaggio, e trovaronsi finalmente allo Spedaletto, ove la Republica si trovò havere sotto questi due Capitani, e altri suoi Condottieri, essendo Commessarj del campo il Capponi, e Bernardetto de Medici, 5 mila cavalli, e 4 mila fanti, e infino a mille guastatori. Il Re tra questo mezzo con l' Esercito più tosto accresciuto che diminuito, s' era accostato a Campiglia, e quando si credea che volesse campeggiar quella terra, si volse a Piombino. Era Rinaldo raccomandato de Sanesi, e per questo fece subito loro intendere lo stato in che si trovava. Ma i Sanesi non potendo soccorrerlo con forze, mandarono in favor suo ambasciadori al Re, i quali nulla operarono, onde egli si volse a' Fiorentini. Era entrato Gonfaloniere di Giustizia Luca Pitti huomo animoso, e per l' opera usata verso il Patriarca venuto in qualche riputazione, la quale in processo di tempo crebbe poi grandissima, finchè un altra volta venne a cadere.

Gonf. 943

Costui col consentimento di Cosimo e de dieci deliberò, che a Rinaldo si dovesse porgere tutto quell'aiuto che si sarebbe alle cose proprie. Et per questo e per terra e per mare senza risparmio o tardanza alcuna gagliardamente si soccorresse. Andato l'ordine in campo, parse che per la prima cosa s'havesse a pensare di mandare alcun soccorso a Piombino, e non potendo per la via di terra, havendo il Re fatto una bastìa a Capazuolo, fu bisogno pigliar quella del mare, e perchè erano tornate di pochi dì di Fiandra due galee grosse della Republica, fu dat'ordine che con due altre tostamente s'armasse, et 300 fanti con polvere, e verrettoni, et altre monizioni mettesser dentro a Piombino, il che, non essendo allora in que mari l'armata del Re, felicemente a gli otto di luglio venne lor fatto. Ragionossi appresso del luogo ove il campo s'havesse a porre, e pareva che mettendosi alle macchie di Campiglia fosser certi, che i nimici ogni volta che volessero partirsi per terra sarebbero rotti, o presi al sicuro. Ma non essendo ancor comparito Taddeo Manfredi Signore d'Imola, il quale morto di pochi dì Guidantonio suo padre era stato condotto con 1200 cavalli, e 200 fanti dalla Republica e per questo non parendo d'esser sicuri nel piano, si ritirarono ne monti sopra le Caldane un miglio presso a Campiglia; (52) luogo il quale da chi non ha provisioni per acqua, può malagevolmente essere proveduto; perciòche quivi le terre circostanti son rare, poco habitate, hanno cattive acque, e soprat-

tutto mancano di vino; il che era stato cagione, che poco meno di 200 saccomanni s'eran fuggiti nel campo del Re, il quale dall' armata che poco avanti era venuta con vettovaglia, da strame in fuori, d' ogni cosa era ottimamente fornito. Anzi perchè le delicatezze abbondassero, havendo il Re i suoi falconieri fatti venire, si condusse per quelli a chieder salvocondotto da Commessarj, i quali risposero, che gliel' havrebber dato volentieri, se si fosse ad altro, che alle starne uccellato. Era dunque stato commesso, che le galeazze provedesser di vettovaglie il campo per la via di Pisa. Ma scoperte mentre erano tra San Vincenzio, e porto Baratto dall' armata Regia, la quale si trovava nel canale di Piombino, li uscì subito incontro con grande speranza della vittoria. Bartolomeo Facio, il quale scrive i fatti di quel Re, dice esser stato sei galee e tre navi da carico, e quelle piccole. Il Capponi conforme nel numero delle navi senza parlare della qualità di esse, afferma essere state dieci galee sottili. In certe memorie che sono appresso di me d' incerto autore, ma le quali soglio ritrovare molto vere, apparisce che furono sette galee, una nave, due balenieri, così dice egli, et alcune fuste. Onde io crederò, che le dieci galee sottili fusser tra fuste e galee; e così sia vero quello che dice il Capponi, e peravventura il Facio, il quale volle molto ingrandire le cose di quel Re, habbia scemato il numero de legni per far maggiore la vittoria. Le galeazze veduto l' armata de nimici presero

la via del mare, acciocchè lasciando inverso terra a man manca gli avversarj, fosser presti secondo l'occasione, o a dar dentro, o a ritirarsi. Quegli del campo de Fiorentini, perciòche l'uno e l'altro Esercito fu spettatore di questa pugna, veggendo le lor galee levarsi n' ebber piacere, credendo che elle si ritirassero; stimando che con quelle del Re per nessun conto fosser del pari, ma poichè a capo d' un' hora videro che si rivolsono a quelle, ne fecero cattivo giudizio. Nondimeno e' non fu mai combattuto in mare, nè con tanta ferocità, nè con virtù in sì fatta disuguaglianza pari a quella; Et furono i Fierentini tanto lontani dal perdere, che in sul principio guadagnarono una nave da carico, e credettesi che se si havesse atteso più a combattere che a predare, che leggermente ne havrebbon riportato vittoria. Combattessi per più di cinque hore continue, tanto che sopraggiunta la notte furono perdute di vista, nè si sapea qual delle due armate fosse stata superiore, quando la mattina s' hebber novelle due galeazze esser state prese, e l' altre due campate non senza grand' uccisione dall' una parte e dall' altra. Il Capitano de nimici fu Garzilasso Richisens nobile Spagnuolo, ma di cui si conducesse le quatro galeazze de Fiorentini appresso niuno autore o scrittura ritrovo alcuna notizia. Questa rotta la quale seguì a' 15 di luglio intesa dal campo de Fiorentini fece perdere affatto la speranza de i rinfrescamenti, onde non che i saccomanni, ma insino a' più principali inco-

minciavano a mormorare, che non era da star più in un luogo, ove mancasse il vino, l'acque fosser cattive, et vi s'ardesse di caldo. Perchè fu deliberato il partirsi, e per non perdere il tempo in darno, attender tra tanto alla ricuperazione delle castella perdute; sperando che l'esercito del Re non havrebbe lungo tempo retto in quel paese, ove se non mancavano i viveri, v'erano in modo cresciute le malattie per la cattiva aria, che nel tempo della state in quei luoghi si genera, che pareva tutto quel campo appestato, e già s'appressavano a mille corpi morti di malattìa solamente. Posesi dunque il campo intorno a Montescudaio, e col mezzo delle bombarde grosse fatte venire di Pisa si rihebbe a capo di dodici giorni; nel qual mezzo tempo il Re non stava a bada, tentando con spessi assalti le mura di Piombino, e non lasciando dall'altro canto di proporre ogni dì nuovi partiti all'Orsino, perchè alla sua divozione si volgesse; de quali niuno volle mai accettare. I Fiorentini veggendo un Re potente in casa loro, il quale non si soleva per leggier fatica stancare, sapendo dopo lunga pacienza e ostinazione a capo di venti anni essersi insignorito del Reame di Napoli parte così nobile e principale d'Italia, non vedevano ove questa guerra si havesse a riuscire. Et come nazione più che qualsivoglia altra sollecita, e la quale volle per antico costume che l'abbondasser sempre i partiti, mentre non si mancava degli ufficj appartenenti alla guerra, fece trattare d'accordo; e mandato al Re Bernardetto de Medici s'hebbe

questa risoluzione: che ogni volta che la Republica gli pagasse 50 mila scudi, e non s'impacciasse de fatti di Piombino, egli verrebbe prontissimo nell' amicizia de Fiorentini. Concorrevano la miglior parte de cittadini, a quest' accordo come meno dannoso, che il continuare nella guerra, infuori che Neri Capponi; le cui ragioni furono tali, mostrando egli massimamente, che la vicinità d'un Re tutto ripieno di desiderio di gloria poteva un dì nuocergli troppo; che fu conchiuso, con quella costanza che il Re soleva gli altrui Stati occupare, con la medesima i Fiorentini il lor dominio dover difendere, nè per conto alcuno doversi piegare a far pace col Re, se il Signore di Piombino nel suo Stato non rimanesse. Non riuscito dunque il fare la pace, si ricorse ad un' altro partito. Haveano i Veneziani non molto tempo prima mandato un loro Ambasciadore a Firenze per vedere di condurre a comune il Re Renato in Italia; acciochè il Re Alfonso comune nimico travagliasse. Ma i Fiorentini considerando che gli interessi de Veneziani erano molto diversi da i loro, imperochè essi ciò facevano per insignorirsi di Milano, nel quale il Re pretendeva, dove i Fiorentini nè l'uno, negli altri havrebber voluto di quello Stato Signori, lasciarono per allora la pratica sospesa. Ma sentendosi hora indebitamente tuttavia travagliati dal Re; perciochè se bene eglino erano in lega co Veneziani, non haveano però in quel tempo porto loro alcuno aiuto, et il desiderio che quel Ducato pervenisse in poter del Conte

Francesco era occulto, spedirono al Senato Giannozzi Manetti per vedere di tirar avanti quella pratica già mezzo addormentata, acciochè costretto il Re a difendere il Regno di Napoli, di molestare più Toscana si rimanesse. Intanto gli Eserciti attendevano a tirare innanzi; il Re infestare continuamente Piombino, quello della Republica a batter Guardistallo, il quale ricuperato che hebbe si volse a Bolgheri, e quello per trattato ottenne, e poco dipoi entrato Gonf. Alamanno Salviati la seconda volta, hebbesi a' 7 di settembre per simil mezzo ancora Monteverdi. Essendo per questo le strade fatte libere fino a Campiglia, che prima non erano, si deliberò che si dovesse tornare alla macchia, sì per dar animo al Signor di Piombino, e sí perchè volendo il Re partire gli fosser addosso. Il Re o dubitando di questo, o perchè il suo campo per l' infermità, e per molti mortivi da quelli di dentro, e feriti, era molto mal condotto, havendo a partirsi, volle fare l' ultimo sforzo per vedere se con l' impeto d' un estremo valore il suo desiderio gli venisse fornito. Havendo per questo con ornato e grave ragionamento infiammato i suoi a partarsi nell' ultima fazione di quell' anno valorosamente (perciochè fu quel Re oltre l' altre sue virtù molto buon dicitore) compartì gli uffici tra' più grandi dell' Esercito con maraviglioso ordine. A Pietro di Cardona comise che con l' artiglierie grosse, le quali di Napoli havea fatto venire, attendesse a battere la fortezza di terra, la quale guarda verso oriente, ove i dì addietro una torre con

Gonf. 944

parte delle mura haveva gittato a terra, volle che Inico di Ghevara con una scelta man de soldati assalisse la terra di verso occidente. A soldati forestieri diede la parte di tramontana ove è la porta della terra, l'armata commise alla virtù di Berlinghieri Barile; il quale per la via di mare, e con le balestre e con ogn' altro artificio i Piombinesi infettasse. Ciò fatto e confortato scuno a prender riposo, comandò, che per la mattina seguente all'apparir del Sole si trovasciasero tutti apparecchiati al combattere. Venuto il dì, et essendo il Re primo di tutti montato a cavallo, fece che un corpo di guardia stesse lungi alquanto dalle mura, il quale se i nimici venissero potesse sostenergli tanto che egli fosse a tempo al riparo; mandati prima innanzi gli scorridori, i quali se cos' alcuna apparir vedessero, subito al Re il rapportassero. Usata questa diligenza comandò che con le trombe si desse il segno della battaglia. Rinaldo Orsino che da i preparamenti il giorno innanzi fatti, havea compreso qual fosse l' intendimento del Re, si era maravigliosamente apparecchiato a ricever l' assalto, e di sassi, e d' artiglierie, e di saettume, e d'huomini havea diligentemente intorno cinto le mura. Alle donne havea commesso che con pane e con vino i lor mariti e fratelli stanchi del combattere rinfrescassero; e dove conosceva esser maggiore il pericolo, ivi i più animosi, e valenti giovani, ne quali egli molta fidanza solea havere, havea compartiti. In somma niuna cosa havea a dietro lasciata, che alla difesa d' un luogo, quale quello era si appartenesse.

Gli Aragonesi udito il cenno con gran vigore così da terra come da mare a batter la terra cominciarono, et in un medesimo tempo altri lanciarsi nel fosso, altri appoggiar le scale alle mura, et altri salir su per quelle si vedeano; mentre da tuoni delle bombarde, e delle grida così degli assaliti, come degli assalitori ogni cosa di rumore e di confusione era ripieno. Facevasi ogn' opera in su gli occhi del Re, da cui e premio, et vergogna grandissima, secondo ciascuno si portava, era certo di dover conseguire; per la qual cosa nè l' essere una o due volte a dietro ripinti, o a terra dalle mura e dai merli gittati, perché le forze servissero a regger il corpo, giovava a tener discosto gli assalitori. Nè il Re mancava punto a tanta' prontezza de suoi soldati, il quale trascorrendo in ogni luogho accendeva i valorosi, confortava gli stanchi, faceva ritrar della battaglia i feriti, i freschi e gagliardi in luogo di quelli mandando, tutti finalmente rincorava e lodava. L' Orsino mostrando il pericolo comune, se i nimici su le mura salir si lasciassero; e ricordando spesso che hora non da Italiani a Italiani si combatteva, ma con Catalani gente rapace e crudele, e cosa incredibile a dire quanto ciascuno alla difesa commovesse; perchè non solo l' artiglierie s' adoperavano, il mestier delle quali non era ancora a quella perfezione ridotto che hora vediamo, et le saette e le pietre, ma quello che era di non piccolo danno a gli assalitori, acqua ferventissima e calcina viva; la quale passando per l' arme e

colando per tutti i menbri della persona, sopramodo l' ardimento e le forze de nimici ritardava. In quella parte soprattutto erano malmenati gli Aragonesi, che era tocca al Cardona battuti da un muro che guardava loro per fianco, ove l' Orsino molti buoni balestieri, e certi piccoli pezzi d' artiglierìa havea rizzato; i quali cogliendo di mira qualunque di salir su le mura s' arrischiava, pochi fallavano che non uccidessero. In tanto pericolo apparì chiara la virtù di due Gio. Antonio Fossano, e Caldora, i quali con incredibil valore fur veduti combattere su le mura con quelli di dentro. Ma i terrazzani per lo contrario erano molto stretti da quella parte che combatteva il Ghevara, essendo di lungi della fortezza, e nondimeno et Francesco David valorosamente combattendo haveano già fatto prigione, e Bernardo Sterlich, e Martino Nuccio, che eran montati su 'l muro vi havean ucciso. Concorrano molti scrittori a dire, che degna d' ammirazione sopra tutti fu la virtù, che in questo assalto si vide di Galeazzo Bardassino; il quale non ostante l' esser tre volte stato ribattuto dal muro sopra il quale era salito, tornò sempre più fiiero e più animoso a montarvi da capo, e sarebbegli leggiermente riuscito d' occupar quella parte, essendo huomo d' incoparabili forze, e famoso per haver vinto quattro steccati da solo a solo, se l' ultima volta che egli attaccatosi a un merlo era già vicino a lanciarsi su la muraglia, percosso da un graudissimo sasso, e in un medesimo tempo mancandogli quella parte del muro, ove havea

posto le mani, non sene fusse insieme con esso rovinosamente giù caduto. Mentre in questo modo Piombino si combatte, ecco al Re è rapportato che s' incominciava a scoprire la cavalleria de nimici, il che fu cagione benchè si fusse certificato essere alcuni pochi cavalli, che facesse sonare a raccolta. E considerando così la difficoltà d' insignorirsi di Piombino, come perchè ne venia tuttavìa il verno, quella della vettovaglia, oltre il mancamento delle sue genti, che ogni dì erano ite diminuendo; deliberò di partirsi facendo la via fra la marina e lo stagno. Non vollero i Fiorentini far prova di seguitare il Re, o per non concitarsi maggiormente lo sdegno di lui, o pur seguendo quell' antico precetto militare, che non si debba travagliare chi và via. Giunse Alfonso con le sue genti molto mal condotte a Castiglione della Pescaia, ove lasciò buono e gagliardo presidio. Quindi minacciando che a tempo nuovo tornerebbe a vendicarsi dell' onte de Fiorentini, entrò in quel de Sanesi, e prima in Ansedonia (53), e poi passato in quel del Papa a Civitavecchia si condusse, ove commesso all' Esercito che per terra a Napoli sen' andasse, egli montato su le galee a fatica dopo molti pericoli a Gaeta pervenne, ove sbarcato, per terra a Napoli sen' andò, havendo conosciuto per isperienza quanto è difficil cosa superar gli Italiani quando veramente si vogliono difendere. Appena erano i Fiorentini dalle molestie del Re Alfonso liberi restati, che per lettere del Manetti udirono le risposte che i Veneziani alle

lor domande facevano, e insiememente i successi sinistri di quella Republica, i quali perchè meglio s' intendano brevemente dirò. Il Conte Francesco, il cui animo era stato sempre di farsi Signore di Milano, e per questo havea con tanta pacienza lungo tempo sostenuto gli scherni, e l' incostanza del Duca circa il dargli la figliuola per moglie, udita la morte del suocero, oltre che da quello prima che morisse a' suoi soldi era stato condotto, non penò a partirsi della Marca, e a prender il cammino verso Lombardia. Et come huomo savio, et il quale molto bene le sue forze conosceva, veggendo che volere scoprire questa sua volontà non gli tornava a profitto alcuno; massimamente che i Milanesi, a volersi reggere in libertà pretendevano, si contentò d' essere capitano de Milanesi; i quali, ribellandosi tuttavia molte città di quel Ducato, intendendo con l' esempio di loro di viver libere, o a lor piacimento altra Signorìa dover seguire, avidamente di ciò l' haveano richiesto. Infra di quelli, che o per buonavoglia o per forza molti luoghi de Milanesi haveano occupato, erano i Veneziani; Onde il Conte a nome de Milanesi prese la guerra con quella Republica, la quale in modo guidò, che dopo molti luoghi ricuperati, e molti notabili danni a quella fatti, finalmente havea dato loro una rotta grandissima, e maggiore di tutte l'altre a Caravaggio, per cui i Veneziani forte storditi rimasero, e all' aiuto de Fiorentini fur costretti ricorrere; a' quali insino allora co i soliti loro avantaggi proce-

dendo, poco haveano curato di sodisfare, percioché domandando i Fiorentini che essi il Re Renato con 4 mille cavalli, e 2 mila fanti soldassero, finchè egli in Lombardìa dimorasse; haveano risposto non più che con due mila cavalli senz' alcun numero di fanti volerlo condurre. Et ciò fare con patto, che con niuno i Fiorentini far lega potessero, senza haverne prima il lor consentimento impetrato. Volevano appresso i Veneziani, che di nuovo la Lega infra di loro si confermasse, accennando che accadendo che il Conte Francesco di Milano s' impadronisse, eglino contra il Conte come herede del Duca con l' aiuto de Fiorentini l' arme prender potessero, non havendo a mente come il Manetti diceva, che la Lega era stata fatta per conservazione degli Stati, e non per dar travaglio e molestia a chi che sia. Contuttociò i Fiorentini, i quali infino a quest' hora da che il Conte andò in Lombardìa in cos' alcuna di questa guerra s' erano travagliati, si perchè da niuna delle parti erano stati ricerchi, et essi erano occupati nella guerra del Re; e si per la ragion detta della Lega, non vollero, essendo hora restati liberi dall' arme regie, mancare in sì importante occasione a' bisogni di quella Republica, e mandaronle Gismondo Malatesta con due mila cavalli, e Gregorio d' Anghiari con mille fanti, non perchè havessero mutato volontà verso il Conte, ma perchè così portavano i tempi, e gli obblighi che per allora far si dovesse. Ma accordatisi i Veneziani col Conte, il quale da Milanesi diceva esser mal-

trattato, e obbligatisi ad aiutarlo infin che acquistasse Milano, e i Fiorentini dall' altro canto non più per hora del Re dubitando, cessarono le pratiche di condurre Renato; et il Manetti a casa fu richiamato; havendo caro i Fiorentini che il Conte con il mezzo delle forze de Veneziani, benchè non sperassero questa amicizia dover lungo tempo durare, dello Stato di Milano s' insignorisse. Venne poi alla Città, essende Agnolo Acciaiuoli Gonf. di giustizia, Rinaldo Orsino per ringraziare i Signori, i quali con tanto loro dispendio in Signoría l' haveano mantenuto, promettendo infin che ritenesse lo spirito non mai dover essere ingrato di così illustre beneficio ricevuto dal popolo Fiorentino. Fu non solo volentieri veduto da tutti i cittadini, et accarezzato honorato grandemente per lo valore da lui mostrato in quella difesa, ma il condussero per un' anno con 1500 scudi il mese, sì perchè quella guerra gli havea tolto l' entrate, e sì perchè stando egli a Piombino tenesse con le sue genti corti quelli di Castiglione, sichè i terreni de Fiorentini non danneggiassero. Vennero similmente in questo tempo Ambasciadori del Conte Francesco, e in publico alla Signorìa, et in privato a Cosimo de Medici, pregandoli d' aiuto, poichè con tanto giusto titolo si era mosso alla guerra di Milano; il quale a' figliuoli nati di lui e di Bianca figliuola del Duca Filippo ragionevolmente s' apparteneva. Sovvennelo come alcuni scrivono la nuova Signorìa uscita il primo dell' anno 1449 sotto Ugolino Martelli, di 20, o 25 mila scudi

Gonf. 945

1449
Gonf. 946

ma molto maggior somma si crede essere stata quella che da Cosimo gli fu prestata; co quali danari e con altri aiuti si volse tutte a proseguir la guerra Milanese. Il Simonetta non fa menzione che il Conte fosse stato a questa volta da Fiorentini di danari aiutato, se non che essi gli mandarono per ambasciadore Alessandri degli Alessandri a scusarsi se per la guerra già due anni col Re havuta porgere alcun aiuto non gli poteano, ma che desideravono bene che l' Alessandro appo lui et il suo Esercito sempre dimorasse, acciochè almeno con questa dimostrazione conoscesse ciascuno questa guerra esser approvata e fatta col giudizio e consentimento de Fiorentini. La Città in quanto a se rimase quell' anno vota di guerra, conciosiachè il Re attendesse a dar fuore a' Milanesi. Onde nel seguente Gonfalonerato di Tommaso Soderini si fecero alcune provisioni convenienti a' tempi di pace, imperochè veggendo che molti disordini procedevano dal rendere i partiti con le fave scoperte, fu fatta una legge, che per nessun conto per l' avvenire scoperte dar si dovessero. Fu dato ordine che si raffrenassero l' immoderate spese, che si facevan per conto degli ornamenti delle donne. E perchè la peste incominciava ad essere in Firenze grandissima, ordinò l' Arcivescovo, che si facessero processioni, per sei giorni, pregando oltre a ciò Iddio per la pace d' Italia; come havea fatto fare il Pontefice in Roma. A tempo di Niccolò Giugni Gonfaloniere la seconda volta si celebrò in Firenze il capitolo generale de Frati di San

Gonf. 947

Gonf. 948

Francesco, ove più di mille Religiosi di quell'ordine convennero, a cui donò la Signoria fiorini mille per le spese. Cantossi una messa molto solenne su la ringhiera de Signori, dopo la quale predicò con mirabil concorso Roberto Caracciuolo cittadino illustre della mia patria, e da un fratello del quale per canto di madre trasse origine lo scrittore di queste istorie. Piero

Gonf. 949 Davanzati Gonfaloniere per luglio e agosto, non so io che cos'alcuna particolarmente si facesse, se non che la pace più volte col Re trattata non hebbe mai effetto, instando egli sempre che Piombino nella pace non fusse compreso, il che la Republica non volle mai acconsentire.

Gonf. 950 Nel Gonfalonerato di Dietisalvi Neroni s'avvidero i cittadini esser vero il giudizio, che avanti tempo havea fatto della poca durabilità dell'amicizia de Veneziani e del Conte; perciò che quando il Conte era nel meglio delle sue speranze circa i fatti di Milano, allora gli fu in nome di quei Padri fatto intendere, che s'astenesse di travagliare i Milanesi; co quali essi s'erano nuovamente confederati; anzi confortarlo a voler ancor egli entrar nella Lega, a cui honorato luogo et honeste condizioni di non haversene a ritrarre indietro gli haveano serbato, ma non più che sei giorni haver tempo da ratificare. Turbò grandemente questo modo di procedere l'animo del Conte, e molto più quando mandati i suoi ambasciadori a Venezia, sentì i Veneziani haverli per minaccie costretti a ratificare; per la qual cosa propose, disprezzando l'orgoglioso fasto del Senato Vene-

ziano, di seguitar oltre la guerra gagliardemente. Ma perchè i Veneziani s'erano lasciati intendere, che in detta Lega co Milanesi fatta havean serbato ancor luogo a' Fiorentini; Parve alla Republica di mandare a Venezia Giannozzo Pitti, e Luca degli Albizi per vedere secondo le cose passavano, o di accettar la Lega, o di mantenere in piè quella pratica senza dichiararsi, quando passato il Gonfalonerato di Pier del Benino, et entrato quello di Franco Sacchetti, che fu il primo dell' anno 1450, i Milanesi stanchi delle fatiche di così lunga guerra, e dalla strettezza e miseria dell'assédio presente, Lionardo Veniero Legato de Veneziani con una parte di quelli, i quali a mantenersi in libertà l' haveano confortato, tagliarono a pezzi; Et il Conte per lor Signore chiamarono, e quello con lietissime grida nella lor Città riceverono, lor principe e Duca appellandolo; delle quali cose perochè elle furono fatte a' 26 di febraio, ne vennero avvisi e lettere scritte di mano del medesimo Duca in Firenze ne primi giorni del Gonfalonerato di Niccolò Malegonnella. Direbbe cosa molto minore del vero chiunque s'affaticasse di voler esprimere con parole l'allegrezza che i Fiorentini di si rara felicità del nuovo Duca sentirono, parendo loro che quell' antico e mortale odio, il quale per lunghissimo spazio di tempo con la casa de Visconti haveano havuto, e per cui cagione haveano tante spese fatte, e tanti pericoli corso; e tanto sangue versato, per l'avvenire per opera del nuovo Principe in buona e cara amistà

Gonf. 951
952
1450
Gonf. 953

e fratellanza si convertirebbe. Fu per questo deliberato che si gli mandasse una onorevolissima ambasceria per dimostrare con queste apparenze non solo l'allegrezza di ciò conceputa, ma per far fede qual dovesse essere per l'innanzi l'animo di tutto il popolo Fiorentino verso il mantenimento di cotal sua fortuna e grandezza. Furono gli ambasciadori Piero de Medici, Neri Capponi, Luca Pitti, e Dietisalvi Neroni, veramente se tu ne levi Cosimo, i più stimati cittadini di Firenze. In questo tempo i soldati del Re Alfonso, i quali erano al presidio di Castiglione prenderono Gavorano castello de Malevolti gentilhuomini Sanesi più per mala guardia, che per altro; per la qual cosa havendo già molto prima Fiorentini discorso i mali che durante questa nimistà col Re poteano pervenirne alla Toscana, et i danni che per lo divieto delle mercatanzie ne sentivano i privati, senza che il Papa non finava mai di confortarli alla pace, mandarono non ostante l'essere tante volte stati licenziati, di nuovo il passato Gonfaloniere Franco Sacchetti huomo molto eloquente, e Giannozzo Pandolfini per praticare la pace col Re. Gli ambasciadori mandati a Milano, i quali tornarono a Firenze nel Gonfalonerato di Simone Carnesecchi, riferirono gli honori grandi ricevuti dal Duca, e come egli era disposto vivere e morire amico de Fiorentini; nè in cosa alcuna doversi mai discostare dal giudizio e consiglio di questa Republica, con infiniti altri segni di sincera e non punto finta benevolenza. Quegli di Napoli scrivevano non esser del tutto

Gonf.954

il Re lontano dall' accordo, purchè il Signore di Piombino gli desse ogni anno in nome di tributo un vaso d' oro di valuta di 500 fiorini, e il Re, Castiglione, e 'l Giglio da lui presi si ritenesse. I Fiorentini veggendo non altrimenti poter haver la pace del Re, per liberarsi del sospetto della guerra scrissero a' loro ambasciadori, che quando ad altro non potessero il Re tirare, fermassero pure con queste condizioni la pace, e nondimeno vollero tra questo mezzo, perchè si trovassero proveduti a ciò che potesse occorrere; creare lor capitano generale Michele da Cutignola, a cui il Gonfalonier Carnesecchi il quarto giorno di giugno diede il bastone del generalato. In questo mezzo la pace fu fermata tra il Re Alfonso, e il popolo Fiorentino il ventinovesimo giorno di quel mese co patti detti di sopra, essendovisi molto adoperato Antonio Cardinale d' Ilerda il quale in nome del Papa havea non meno i Fiorentini che il Re a far questo sempre ardentemente ricercato. Giannozzo Pandolfini l' uno de due Ambasciadori fu dal Re in questa conclusione della pace fatto cavaliere; la qual finalmente fu poi fatta bandire nella città da Luigi Ridolfi seguente Gonfaloniere il 18 giorno di luglio con allegrezza grandissima de cittadini. Ma l' Orsino mortosi in questo spazio di tempo, che corse tra l' avviso e publicazion della pace, lasciò goder questo frutto alla moglie; la quale essendo diretta padrona di Piombino, accettò e confermò tutto quello che dalla Republica era stato, e da essa fu presa per

Gonf. 955

raccomandata. Assettato in questo modo le cose volsersi i cittadini a gli studj della pace; E bandironsi subito le galee grosse per le mercatanzie in varie parti del mondo, in Catalogna, in Sicilia, in Alessandria, e altrove. Era in questo tempo in Roma il giubileo, per la qual cagione non era dì che in Firenze cinque e sei mila forestieri non capitassero; non essendo ancora per i nostri peccati infettate l'oltramontane provincie di cotante sette, et heresìe si come hoggi vediamo. Furono a ciò dati buoni ordini circa l'esser tutti comodamente albergati e nutriti, ma perchè per disagi di sì lungo cammino molti per strada infermavano fu conosciuta singolare e maravigliosa la carità di coloro, alla cui fede lo spedale di Santa Maria nuova si trovava esser commesso; perciòche essi mandavano del continuo attorno huomini co lor muli, i quali gli infermi che per le vie trovassero allo Spedale ne portassero, ove diligentemente eran fatti governare. Nè il Santo Arcivescovo a cos' alcuna al suo ufficio appartenente mancava; il cui ardentissimo zelo meritò che egli fosse dopo la sua morte tra il catalogo de Santi annoverato. Egli informato in questo medesimo tempo, conciosiachè in niuna età manchino de buoni e de cattivi esempi, che un medico di profonda scienza, il cui nome fu Giovanni da Montecatino negava l'immortalità dell'anima, dopo haverlo più volte tentato a farlo da sì malvagia opinione ritrarre; nè a cos' alcuna le preghiere, nè finalmente le minaccie giovando, il diede come impenitente alla

corte secolare, da cui fu impiccato e poscia arso. Continuò la citta senza turbazione di cos'alcuna di fuori per tutto il seguente Gonfalonerato di Lorenzo Spinelli, e similmente per quello di Giovanni Popoleschi, se non che in questo la lega fatta da Veneziani col Re d' Aragona grandemente diede a' Fiorentini da sospettare, dubitando non quella a' danni loro, e del Duca fosse fatta; di che incominciarono ben tosto a vederne alcun segno, havendo i Veneziani circa il fine di quell' anno fatto una legge, che in Venezia non potessero entrare panni forestieri, e che i forestieri huomini a pagar certe gravezze fossero tenuti; le quali cose tutte in pregiudizio particolare de Fiorentini pareano esser fatte. Era ancor la Republica da Giannozzo Manetti, il quale appo il Re teneva per ambasciadore, di mano in mano informata, come segrete pratiche correano tra il Re e i Veneziani; tal che ella continuò in questo sospetto per tutti i due primi mesi dell' anno 1451, che fu la seconda volta Gonf. di Giustizia Aldobrandino Aldobrandini, quando quattro giorni dopo esser entrato Gonf. Simone Canigiani vennero in Firenze due ambasciadori del Re, e uno de Veneziani; questi detto Matteo Vettori, e quelli Lodovico Podio, e Antonio Panormita, da quali prestamente i Fiorentini il lor sospetto esser stato vero compresero. Costoro venendo di Napoli passavano a Venezia per cose appartenenti a' lor Principi, e nondimeno dicevano recare alcune ambasciate alla Signoria; perchè dopo essere stati con honori straordinarj ricevu-

Gonf. 956
957

1451
Gonf. 958
959

ti, e più che con altri per l'addietro non s'era costumato di fare presentati; il seguente giorno furono alla presenza de Signori introdotti. Eglino primieramente riferirono la Lega fra loro Signori esser stata fatta a difesa degli Stati comuni, e non per offender chi che sia, et haver serbato luogo a chi volesse entrarvi, la qual parte del loro ragionamento abbellirono con singolare artificio, mostrando il desiderio grande, che così il Re come il Senato Veneziano havea del quieto e tranquillo stato d' Italia. Queste cose furono dette in comune, ma l'ambasciador Veneziano soggiungeva in particolare, che siccome alla sua Republica niuna cosa era più a cuore che la detta pace è quiete d' Italia; così grandemente la offenderebbe chiunque procurasse di disturbarla, facendo ufficj tali onde altri havesse cagione di risentirsi; e che se si voleano ponderar bene le cose, a essi Veneziani gliene era stata data grandissima da Fiorentini, i quali non ostante la Lega che era infra l'una Republica e l'altra, haveano commesso due cose di grave pregiudizio a' confederati, l'una in haver l'anno passato conceduto il passo ad Alessandro Sforza fratello del Duca per Lunigiana, il quale conducea gente in Lombardìa in aiuto del Fratello, l'altra in haver prestato danari al Duca, et col lor consiglio haverlo fatto amico del Signore di Mantova. Ne quali modi se essi erano per perseverare, non dovevano prender ammirazione, il che diceva di ricordar loro amorevolmente; se talora incorressero ne pericoli, et quando meno sel credes-

sero si vedessero scoperta una guerra addosso mostrando esser cosa ragionevole, che chi non tien conto de compagni, non ne fusse tenuto di lui. Il Gonf. Canigiani rispose in quanto alla Lega fatta, che la sua Republica, ne sentiva incomparabil piacere, trovandosi massimamente amica del Re, e in lega co Veneziani; imperochè questo era un modo di tenere unita tutta Italia. In quanto alle doglienze usate dall'ambasciadore Veneziano, et alle modeste minacce fatte da lui disse, che segli risponderebbe appresso con animo più riposato, e che si manderebbe per loro. Fu dato il carico del rispondere a Cosimo de Medici come capo della Republica e informatissimo di tutte le cose, et il quale nè dall'ira, nè dalla timidità si lasciava mai soprafare. Il cui ragionamento, essendo gli ambasciadori stati mandati a chiamare, si dice essere stato tale. Non sono ancora tre anni passati Signor ambasciadore Veneziano, che noi fummo richiesti di prender l'arme con esso voi a'danni del Conte Francesco, il che facemmo contra la prima confederazione stata fatta tra noi, la quale era per la conservazione degli Stati comuni, e non per offendere chi che sia. E come stimo vi deve esser noto che mandammo Gismondo Malatesta con 2000 cavalli, e Gregorio d'Anghiari con mille fanti a'servizj vostri. E ciò facemmo non ostante, che essendo voi poco innanzi richiesti da noi a condur a'vostri stipendi il Re Renato con quattro mila cavalli, e due mila fanti negaste di farlo per i fanti, e de cavalli non volevate discendere più

che a due mila, e tante altre condizioni ci chiedevate, che finalmente ci ritrahemmo da parte senza darvi molestia, et allora come si è detto, a quello che ci fu da voi richiesto ci lasciammo tirare senza astringervi a patto, o a condizione alcuna di nuovo. V' accordaste col Conte, e noi che ci eravamo con voi congiunti, amici parimente del Conte divenimmo, e come con amici si costuma, non neghiamo d' esserci con esso lui de suoi buoni avvenimenti rallegrati. Hor se voi per nuovi accidenti vi sete col Conte, divenuto già Duca, inimicati, di che vi dolete di noi? La prima Lega fatta tra noi a difesa degli Stati comuni stà ancora in piè, nè da noi è stata violata, nè voi nè altri può opporci che in essa habbiamo fatto errore alcuno. La seconda particolare fatta contra il Conte spirò con l' accordo fatto da voi; E se nuova cosa succedendo altro vi occorreva di dire, giusto era, che da voi ci fosse fatto intendere, acciochè rispostovi da noi quel che ci occorreva, allora a voi, o di ringraziarne, o di dolervi di noi fosse restata cagione; se pur non c' imputate a colpa il non esserci aposti a quelchè potea senza esprimerlo piacervi, o dispiacervi. Ben si potrebbe dal canto nostro dir molte cose, se trascorrendo per tutti i tempi, che le nostre Republiche si sono insieme confederate, volessimo far prova di rammemorare con quanti avvantaggi vi è piaciuto di proceder sempre con noi. Ma concedasi questo alla grandezza, e maggioranza dell' Illustriss. Signorìa Veneziana, la quale essendo per

cotanti rispetti l' honore, et lo splendore d'Italia, ci contentiamo, che ci porti questo vantaggio, purchè non ci sia tolto di potervi rispondere a quella parte, nella quale honestamente minacciandoci, ci fate accorgere a non parerci strano, se quando men cel credessimo ci vedessimo addosso una nuova guerra scoperta. Nel che vi dico Signor ambasciadore da parte di questi miei Signori, che niun popolo, o Principe che voglia vivere con honore può far altro, che ingegnarsi di operare in modo che non dia legittimamente occasione altrui d'esser offeso. Et se prudentemente e lealmente ciò facendo venga offeso, stimerò che non solo con quella prudenza saprà difendersi, con la quale havrà saputo governarsi, ma che vi sarà anche aiutato da Dio, a cui l' ingiuste cose non piacciono. Et in vero non con altre arti habbiamo ampliato questo dominio, che con portarci direttamente e lealmente cò vicini nostri, cercando di ben vicinare cò buoni, e di sbarbare a guisa di pestifere et velenose piante i rei. E se da forestieri e lontani Principi ci sono state prese l' arme contro, habbiamo, aiutati da Dio, e dalle nostre forze in guisa fatto, che si come voi a gran ragione vi gloriate non esser la città vostra stata calcata da piante nimiche, difesa dall' acque che vi circondano, così nè la nostra ancorchè posta in terra ferma ha mercè della divina bontà infino a quest' hora, da che gode la sua libertà, ricevuto dentro le mura sue l' orgoglioso e vittorioso nimico. Non sostiene la molestia de miei cittadini, nè l' uso di

questa città scarsissima ne vanti suoi il produrre esempi di coloro, i quali venuti superbamente a nuocerci, umilmente dal procinto di queste mura si sono partiti. Ma solo questo soggiugnerò, che la sicurtà della nostra coscienza ci fa vivere più con speranza che con timore, ammaestrati tuttavia per cotanti esempi a temer meno. E ci rendiamo ancor certi, che quando la vostra Republica libera da alcun affetto, che hora per avventura l'ingombra, si porrà con l'animo posato a giudicar le cose, non meno per la sua dirittura che per altre cagioni che a ciò la sospingeranno, sarà più presta a prender l'arme in favore, che a' danni de Fiorentini. Non potè l'ambasciador Veneziano a cos' alcuna di quelle dette da Cosimo contradire, anzi mostrando di rimaner satisfattissimo disse, che quelche egli havea prima detto era stato più per levare ogni ruggine, che per le cose occorse o dall' una parte, o dall' altra potea esser nata, che perchè la sua Republica havesse per questo grave odio, e volontà verso de Fiorentini conceputa. Partironsi dunque di Firenze seguendo il loro cammino per Venezia più tosto con apparenze amorevoli che odiose. Ma non penò molto a scoppiar fuori lo sdegno de Veneziani adirati co Fiorentini per molte cagioni, imperòche e' si dolevano d' un canto, che fusse stata lor tolta sì bella occasione di farsi Signori di Lombardìa, solo dagli aiuti e consigli dati da Fiorentini al Duca Francesco. Pareva che la loro prudenza a quella de Fiorentini fosse restata di sotto, i quali con

quiete e senza molta boria haveano meglio il lor intendimento saputo condurre che essi non haveano fatte; i quali senza haver conseguito cosa di molta importanza, si erano al giudizio di tutta Italia scoperti per ambiziosi. Gravava grandemente ancor loro dall'altra parte lo stimar di non esser tenuti per l'avvenire in quel conto, che prima solevano da quella Republica, la quale per lo timore de Visconti era stata costretta per l'addietro di aderir quasi sempre alle voglie e disegni loro, et ne allegavano per esempio, che quando gli Ambasciadori Fiorentini mandati a rallegrarsi col Duca di Milano vennero a Venezia per rinnovare con quel Senato parti e confederazioni, si erano nel meglio della pratica partiti da loro, la qual cosa ad onta grande s'havean recato. Entrato dunque Gonfaloniere di Giustizia Bernardo Giugni vennero avvisi come i Veneziani il dì primo di giugno haveano fatto un' ordine, che per tutti i 20 di quel mese ogni Fiorentino o suddito de Fiorentini con tutte le lor cose da Venezia, terre, e luoghi del suo dominio sotto gravissime pene dovessero sgombrare. Il medesimo havea scritto Giannozzo Manetti, che havea fatto Re Alfonso in tutti i suoi Regni. Seppesi che i Veneziani haveano fatto lega co Sanesi per valersi della comodità che porgeva la vicinità del loro Stato contra de Fiorentini. Haveano di più procurato d'acquistarsi i Bolognesi, rimettendo in quella città i fuorusciti; ma per lo valore di Santi Bentivoglio non venne lor fatto. Di cui perchè altrove non si è fatta menzione, et la sua buona e

Gonf 970

maravigliosa fortuna procedette da Fiorentini, richiede il mio ufficio, che io ne faccia in questo luogo. Fu costui figliuolo d' Ercole Bentivoglio, il qual Ercole fu fratello d' Antonio, e Zio di Annibale ultimamente ucciso in Bologna da Cannedoli. Ma perchè egli era nato di non legittimo matrimonio in Poppi dalla moglie d' un Agnolo da Cascese, fu infino alla morte d' Annibale per figliuolo d' Agnolo, e morto lui per nipote d' Antonio fratello di detto Agnolo riputato, e secondo il mestier del Zio nell' arte della lana in Firenze fu allevato, Santi da Cascese chiamandosi. Hora essendo restato d' Annibale un fanciulletto d' età d' intorno a sei anni detto dal nome del bisavolo Giovanni, que principali della sua fazione, i quali i Cannedoli haveano crudelmente ucciso, dubitavano forte prima che il fanciullo in età pervenisse da poter reggere quella parte, non qualche disordine nascesse nella città che richiamasse a casa la fazione contraria, il che della lor rovina fusse cagione. Questo lor travaglio conosciuto dal Conte di Poppi, il quale dopo la sua cacciata in Bologna si riparava, et a cui l'istoria di Santi era interamente nata, non tardò punto a scoprir loro in che modo vi poteano riparare, codesto Santi a casa richiamando. Parve in sul principio a Firenze, ove questa cosa hebbe a trattarsi per mezzo di Neri Capponi, il quale d' Antonio da Cascese era amico, una favola; ma havutine molti riscontri e tutti veri trovatili, fu a preghiere de Bolognesi e con il consiglio di Cosimo, Santi a Bolo-

gna honorevolmente mandato, a cui tutta la grandezza de suoi maggiori fu prestamente girata. Hora considerando i Veneziani, che mentre Santi questa maggioranza in Bologna conservava, non era possibile che, quello Stato dalla divozione de Fiorentini si spiccasse, si volsero a dar favore ad alcuni fuorusciti, i quali introdotti di notte per le fogne in Bologna in compagnìa di certi Sigg. di Carpi, e de fanti Veneziani, levarono il rumore, e fu ora, che d'essersi impadroniti della Città immaginarono. Ma Santi inteso il tumulto; come che da molti gli fusse ricordato il salvare la vita, credendo co successi della sua casa sbigottirlo, volle animosamente uscir fuori per non mostrarsi indegno del sangue Bentivoglio, e fece con l'ardire e con la presenza sua in modo, che dato animo a suoi e toltolo a'ribelli, potè facilmente superarli e con uccisione di molti cacciarli dalla città, tra quali uno di detti Signori di Carpi restò morto, senza quelli che fatti prigioni riportarono poi le pene del lor folle ardimento. Vedendo dunque i Fiorentini che non si lasciava dal canto de Veneziani cosa intentata, e però aspettando che d'hora in hora la guerra si movesse lor contro, ricorsero subito con incredibile diligenza a gli usati loro provedimenti, et inprima a'12 di giugno i X di Balìa crearono, i quali furono Cosimo de Medici; Neri Capponi, Agnolo Acciaiuoli, Luca degl, Albizi, Otto Niccolini, Castello Quaratresi, Domenico Buoninsegni, Francesco Orlandi, Giuliano di Particino albergatore, e Bartolommeo

di Francesco armaiolo. Costoro fra gli altri soldottieri presero al lor soldo Simonetta già stato altre volte Capitano de Fiorentini, spedirono Ambasciadori a quasi tutti i Principi e Republiche d'Italia, parte per giustificare le cose loro e guadagnarsi la loro volontà, parte per intendere e scoprire i consigli de nimici, et in somma per procacciarsi tutti quelli utili che in sì fatti casi si sogliono procurare. Ma il principal fondamento, et il quale non riuscì fallace fu, la pratica, che per mezzo di Dietisalvi Neroni si tenne col Duca di Milano, col quale nel Gonfalonerato di Niccolò Mori si fermò lega per 10 anni, e così per ogni aderente a difesa degli Stati comuni, la quale fu poi bandita a'15 d'agosto. Otto Niccolini uno de dieci mandato a Sanesi referiva, che eglino non darebbon passo, nè vettovaglia, né ricetto alcuno a chi venisse con animo di far guerra, la qual risposta fecero ancora ad un'ambasciadore mandato dal Duca di Milano, aggiugnendo che col Re d'Aragona per nessun conto entrerebbone in lega. Per lettere di Giannozzo Manetti parea che il Re fosse rammorbidato alquanto verso de i Fiorentini, profferendosi, non ostante il bando fatto, di dar salvocondotto a chi gliel'havesse addomandato. De Bolognesi fu trovata prontissima la disposizione verso della Republica affermando di voler ben vivere, e vicinare con quel popolo, da cui ne loro maggiori bisogni sì preclari beueficj havean ricevuto. Il Pontefice, il quale e per sua natura e per elezione da lui fatta havea animo lontano dalle guerre cristiane

Gonf.961

rispose; che in sì fatti tempi che la potenza de Turchi andava crescendo, e si temeva dell'Imperio di Costantinopoli, era molto meglio volger l'arme contro infedeli, che per vane gare e contese rompersi ogni dì il capo infra di loro; per questo non potere nè dovere niuno da lui attendere altre risposte, che conforti e preghiere ardentissime all' unione della pace universale. De Veneziani si scoperse tuttavia essere acerbo e mortale l'odio verso de Fiorentini, i quali allegando non poter senza il consentimento del Re, con cui era in Lega, di cos' alcuna trattare con esso loro, non vollero prestare il salvocondotto all' ambasciadore, il quale dalla Republica a quel Senato era stato eletto. Nè mancarono altri argomenti della mala disposizione di quella città, perciochè passando per Firenze ambasciadori di Costantino Paleologo Imperadore di Costantinopoli, i quali andavano a Roma, essendo venuti a far riverenza alla Signorìa entrata con Bernardo Carnesecchi, et a pregarla che in quel che potesse, aiutasse l' Imperio Costantinopolitano contro la potenza de Turchi, riferirono come l'Imperadore lor Signore era strettamente stato richiesto da Veneziani a licenziare da tutte le terre dell'Imperio i mercatanti Fiorentini; ma che egli sapendo le cortesie dalla lor Republica usate all' Imperadore Giovanni suo fratello di felice memoria, quando a tempo d' Eugenio a Firenze si trovò per l' unione della Chiesa christiana, non gliele havea loro in conto alcuno voluto acconsentire. I medesimi ufficj si sentirono haver fatto in Ragugia, e haverne la me-

Gonf. 962

desima risposta riportata. Contutto questo non parendo al Re per la fresca pace fatta in Firenze, la quale in nessuna parte era stata turbata, nè a' Veneziani durando ancor la lega con la Republica di procedere ad atto di guerra senza colorire molto ben prima le loro ragioni, di comun consentimento deliberarono di mandare ambasciadori a Firenze, non senza speranza di poter seminare tra' cittadini alcuna discordia per l' umor delle parti, il quale sapevano non esser mai stato spento del tutto. Accozzatisi dunque in Perugia Cecco Antonio dottor di leggi, e Zaccaria Trivigiano, quello ambasciadore del Re, e questi della Republica Veneziana, mandarono a Firenze per salvocondotto, havendo da trattare di cose importanti con quelli Signori. Fu da Niccolò Soderini ultimo Gonf. di quell' anno, e da Signori suoi compagni all' ambasciadore del Re conceduto il salvocondotto ampiamente. A quello de Veneziani, fu risposto, che essendo i Fiorentini in lega col Duca di Milano, non poteano senza sua participazione riceverlo, non che ascoltarlo nella loro città: perchè i Veneziani s' incominciarono a ravvedere, che in Firenze non si tenea più conto di loro, che essi de Fiorentini in Venezia si facessero. Non hebbe dunque effetto veruno quella ambasceria, non volendo il legato del Re senza quello de Veneziani venirne a Firenze. Attendendo dunque ciascuno a provedersi per la guerra. Il Re e i Veneziani co Bolognesi; e i Fiorentini co Genovesi d' accompagnarsi procurarono. I Genovesi per mezzo del

Gonf. 963

Duca prontamente entrarono in lega co Fiorentini, ma i Bolognesi in quella del Re e de Veneziani non vollero entrere. Mandarono ancora la Republica e il Duca ambasciadori al Re di Francia per procurar d'entrare in lega con lui. Nel mezzo de quali preparamenti entrò l'anno 1452 essendo Gonfaloniere di Giustizia Mariotto Benvenuti. A costui il quattordicesimo dì di gennaio venne una solenne ambasceria di Federigo d'Austria, chiedendo alla Republica il passo per due mila cavalli, dovendo egli andare in Roma a prendere pacificamente la corona dell'Imperio. Era costui il quinto Imperadore di quella famiglia, et era ultimamente succeduto ad Alberto Imperadore suo secondo cugino l'anno 1440, per la qual cosa fu loro risposto, che S. M. disponesse di quella città non altrimenti che sarebbe delle cose sue; e senza perder tempo gli furono incontanente spediti tre ambasciadori Bernardo Giugni, Otto Niccolini, e Carlo Pandolfini, i quali trovato l'Imperadore a Ferrara, ivi la volontà e disposizione della loro Republica gli significarono. Arrivò l'Imperadore, havendo lietamente ricevuto gli ambasciadori a' 26 a Bologna, e a' 29 venne a Scarperia, ove trovò una gran parte della nobiltà Fiorentina con ordine et apparecchio maraviglioso. I quali a casa Cosimo e Bernardetto de Medici, sè e la sua corte riceverono. Il dì seguente gli uscirono incontro infino all'Uccellatoio l'Arcivesco Antonino co suoi Canonici, e 22 cittadini Cavalieri con più di 60 giovani nobili tutti pomposameute vestiti

1451
Gonf. 964

e bene a cavallo; co quali a Sangallo, essendo ancor molto del giorno ne venne. Quivi smontato sotto le logge del Monastero, le quali erano nobilmente ornate, e posto a sedere in luogo rilevato segli presentarono a' piedi con segni di grandissima riverenza i X di Balìa; in nome de quali e de Signori Priori e di tutta la città fece un bello e acconcio ragionamento Carlo Marzuppini Segretario della Republica, mostrando l' allegrezza che quella città della venuta di sì gran Principe ricevea, e insiememente le forze e tutto il suo Stato a' servigi di Sua Cesarea Maestà largamente profferendo. A quali rispose in nome di Cesare Enea Piccolomini suo Segretario, quello che fu poi in progresso di pochi anni promosso al Ponteficato e detto Pio II, ringraziando sommamente la Republica della sua buona, e pronta volontà verso Cesare. E montato di nuovo a cavallo reggendogli il freno i X già detti, venne per insino all' antiporto, ove dal Gonf. Benvenuti e da Signori e Collegi era aspettato. Costoro ricevutolo sotto un grande stendardo con l' insegne dell' Imperio e postiglisi alla briglia il Gonf. da man ritta, e da manca il Proposto, il quale fu allora il Rosso de Ridolfi, stando a vedere le donne dalle finestre, et essendo gran popolo per le vie ragunato; a Santa Maria del Fiore il condussero. Dove fatto riverenza all' Altare, per la medesima via che fece Papa Martino ne venne a Santa Maria Novella, ove le stanze all' usanza Reale magnificamente erano apparecchiate, e quivi fu lasciato riposare. In que-

sta stanza che fece l' Imperadore a Firenze creò il dì della Candelaja quattro cavalieri, Orlando de Medici, Alessandro degli Alessandri; Carlo Pandolfini cittadini Fiorentini, e un figliuolo del Podestà, il quale era Napoletano. Nel qual giorno venute novelle che l' Imperatrice sua sposa era arrivata a Livorno, li furono subitamente spediti quattro ambasciadori, il Medici, e l' Alessandri novelli cavalieri, e Giannozzo Pitti, et Franco Sacchetti, non solo per segno d' honore, et di riverenza, ma con ordine di farle le spese mentre sarebbe stata sul dominio Fiorentino con ogni sorte di splendore e di magnificenza. Due dì poi arrivarono in Firenze due Cardinali da parte del Papa per tener compagnìa a Cesare infino a Roma; i quali furono similmente dalla Republica onorevolmente ricevuti e albergati. Federigo stato un' altro giorno nella Città, si partì finalmente molto sodisfatto della Republica il sesto giorno di febbraio, nel quale l' Imperatrice in Pisa fece l' entrata, essendogli stati deputati Bernardo Giugni, Carlo Pandolfini, e Giannozzo Manetti, sì per accompagnarlo a Roma, come per intervenire in nome del popolo Fiorentino nella pompa della sua coronazione. L' Imperatrice partì poi di Pisa a' 23 di quel mese, la quale si congiunse con l' Imperadore a Siena; donde partiti di compagnìa e arrivati a Roma a' 9 di marzo, fu dagli ambasciadori scritto a Domenico Buoninsegni Gonf. che a' 15 di quel mese il Papa l' havea solennemente coronato, dopo la qual celebrazione fecer le nozze e con-

Gonf 965

sumarono il matrimonio con grande allegrezza de suoi, e del popolo Romano. Volle ancora il Pontefice come amico singolare degli huomini letterati honorare in questa coronazione della dignità della cavalleria Giannozzo Manetti uno degli Ambasciadori Fiorentini. In questo tempo giunsero in Firenze gli avvisi della lega fermata tra il Re di Francia dall' una parte, e il Duca e i Fiorentini dall' altra per difesa degli Stati comuni, la quale riempiè la città d' incredibile allegrezza, stimando che l' autorità di sì grande Re fusse per giovare grandemente alle lor cose. Intanto l' Imperadore era andato a visitare il Re Alfonso a Napoli, il quale di Leonora madre dell'Imperadrice moglie già d' Edoardo Re di Portogallo era stato fratello. Quindi l' Imperatrice per Venezia partitasi, l' Imperadore per onde era venuto si ritornò; e a' 5 di maggio a Firenze ne venne; essendo Gonfalonier di Giustizia Ugolino Martelli; da cui per riceverlo e per spesarlo Tommaso Soderini, Franco Sacchetti, Giovanni Bartoli, Niccolaio degli Alessandri, e Antonio Lenzoni per la minore fur deputati. Era con l' Imperadore fra gli altri Signori e Principi che il seguivano Ladislao Re di Boemia e d' Ungheria, il quale nato dopo la morte dell' Imperadore Alberto suo padre, Elisabetta sua madre; figliuola già dell' Imperadore Sigismondo e di questi Regni erede, alla guardia e pietà dell'Imperadore Federico infin da bambino teneramente raccomandò. L' Imperadore aspettando l'età che egli potesse se stesso e i Regni a lui spet-

Gonf. 666

tanti governare, non l'havea mai a gli Ungheri, che instantemente gliel'havean chiesto, voluto concedere, de quali fra l'altre ambascerìe per questo conto all'Imperadore mandate, una appunto negli arrivò in su questo ritorno che egli fece a Firenze; la quale non potendo dall'Imperadore haver audienza, pregò i Signori che questa grazia appo Cesare gli impetrassero, il quale se non per loro amore, almeno per quello della Republica a'lor popoli il Re suo restituisse. Rispose Federigo al Gonfaloniere Martelli che egli quando fusse in luogo di sua Signorìa pervenuto, allora del Re quel che fusse di dovere delibererebbe. Nè sopra di ciò fu più ragionato, non ascoltando volentieri Federigo cotali ragionamenti, come quelli che havea con gli Ungheri molte cagioni di cruccio e di sdegno. Furono dall'istesso Re segretamente i X di Balìa pregati, che piacesse loro dargli spalle a potersi dell'Imperadore deliberare; di cui era poco men che prigione, et a' suoi Regni tornarsi, che sommo obbligo a quella Republica in perpetuo ne sentirebbe. A che non vollero i X acconscntire, sì per rispetto dell'Imperadore, il quale altamente, essendo in lor casa harebbon offeso; e sì per la poca età del garzonetto Re, di cui haveano sentito tutte queste cose fare commosso da conforti d'un suo precettore. Nè fu l'Imperadore senza sospetto che i Fiorentini al Re fussero per prestare favore, anzi e si dubitò, cotesto timore esser stato cagione che egli havesse la sua partita affrettato. Nondimeno giunto poi a Vienna, e havuto notizia, che i Fio-

rentini alle preghiere del Re non haveano prestato orecchi, rese loro per lettere molte grazie dell' ufficio usato, e il maestro cui sapeva della fuga del Re essere stato sollecito confortatore severamente gastigò. Partì l'Imperadore di Firenze due giorni dopo la sua arrivata in gran fretta, non havendo pure aspettato i Signori, i quali già erano montati a cavallo e partitisi di Palazzo per tenerli compagnìa. Raggiunsonlo nondimeno per strada, e fattogli le debite riverenze lasciarono con lui Guglielmo Tanagli loro ambasciadore, il qual facesse ricevere l' Imperadore per tutto lo stato co soliti honori e accoglienze che s' era fatto al venire, et accompagnasselo infino a Ferrara, ov' egli havea promesso di voler trattare la pace fra le due leghe nimiche, benchè per opera degli ambasciadori Veneziani, i quali dicevano non havere il mandato, nulla di ciò si conchiudesse. Onde l'Imperadore creato Bórso da Este successore di Lionello già morto Duca di Modena e di Reggio per gli honori da quel Principe ricevutí, senza molto in luogo alcuno trattenersi, a Vienna sene tornò. La guerra come se havesse aspettato che l'Imperadore d'Italia partisse, non tardò più ad uscir fuori, e quasi in un medesimo tempo i Veneziani, il Duca, e il Re i Fiorentini assalirono. Volle nondimeno il Re, quelche i Veneziani non fecerò, annunciare a' Fiorentini prima la guerra, facendo loro intendere quelle cagioni che a venire con armato Esercito a' lor danni il muovevano, e nel medesimo dì, che fu l' undecimo giorno di giugno, i soldati del Re, i quali

erano a Castiglione cavalcarono in quel di Volterra, e fattovi molti danni ne riportarono prede d'huomini e di bestiami. Havea il Re per metter maggiore spavento ne Fiorentini eletto per questa guerra la persona di Ferdinando Duca di Calavria suo figliuolo, e diligentemente di Capitani e di soldati fornitolo, conciosiachè de suoi sudditi l'havesse dato Antonio Caldora; Leonello Accrocciamura, Don Garzia Cavaniglia, e Orso Orsino tutti huomini operati di lungo tempo nelle guerre Napoletane. De forestieri Federigo Conte d'Urbino, a cui era commessa la cura di tutto l'Esercito, e Averso, e Napoleone amendue di casa Orsina Capitani chiari e di molta riputazione Nel Campo nimico dicevasi essere otto mila cavalli, e quattro mila fanti buonissima gente. Apparecchiavasi ancora per Mare un' armata, benchè di non molti legni, atta nondimeno a dar rinfrescamenti a gli amici, a infestar le marine, e a tener divise le forze de Fiorentini. In su la fama di questi apparecchi, e perchè già in Lombardia si era fieramente rotta la guerra tra i Veneziani, e il Duca, parve a' X e alla Signoria entrata con Giannozzo Pitti a Kalen di luglio, che la Republica havesse di molto maggior provedimento bisogno, che infino a quell' hora non s'era fatto. E perchè non s'havesse del continuo per la mutazione de magistrati a variar disegni, e pensieri, e a fin che la guerra essendo pronto il danaro gagliardamente maneggiar si potesse, si vinse di prendere nuova balìa, che per cinque anni dovesse

Gonf. 967

durare, con autorità ampissima di far nuovi squittini, d' impor gravezze, e di trattar e risolver altre cose importanti secondo il bisogno richiedeva, le quali cose non essendo ancor finite, ecco si hebbero novelle come Ferdinando per la via di Perugia era il duodecimo giorno di luglio entrato in su' terreni de Fiorentini. Fu pensiero di Ferdinando di tentar per la prima impresa Cortona, acciocchè non s' incominciasse a lasciar luogo nimico dietro le spalle. Ma conoscendo la difficoltà di espugnarla, sì per esser quella città posta in un colle malagevole et aspro a montarvi, e sì perchè era fama che fusse molto ben munita. Comandò, saccheggiato che ebbe il contado, che si attendesse a camminar oltre con le schiere ordinate, perchè dalle genti de Fiorentini che erano in su' colli di Castiglione aretino non fossero dannneggiati. Scrive Bartolommeo Facio, che si farebbe con grandissima fatica l'Esercito Regio di quà dal Tevere e dalle Chiane condotto senza incorrere in alcun grave pericolo, se i Fiorentini valendosi del vantaggio del sito se gli fussero in questo luogo opposti; ma egli non s' avvide che non v' era dalla Republica corpo tale di gente ancor ragunato, che sene fusse potuto sperare opera di frutto alcuno; non essendo prima che i nimici fussero a Foiano, giunti in Arezzo il Simonetta, e Astorre Signor di Faenza capitani della Republica. Venne dunque Ferdinando infino a cinque miglia presso ad Arezzo, ove occupate intorno a cinque piccole castelletta si venne in disputa per qual via s' avesse a pro-

cedere, seguendo la Valle d' Arezzo a man dritta, o pur calare a man manca, e vedere d' espugnar Foiano per aprirsi la via d' entrare nel Chianti. Fu preposto Foiano oltre gli altri rispetti, sperando per questa via poter haver maggior copia di vettovaglie. Accampossi dunque l'Esercito intorno a Foiano a' 22 di quel mese, nel quel di Astorre et Simonetta ad Arezzo ne vennero per tenere in qualche freno i nimici. Era dentro Foiano un Contestabile de Fiorentini detto Piero de Somma con 200 fanti huomo valoroso e fedele a suoi Signori, il quale gagliardamente la terra difendeva, nè per continui assalti, nè per torri di legno di altezza pari alle mura fattevi dal Duca rizzare, in conto alcuno si era sbigottito, sperando pure che le genti, le quali erano in Arezzo tenessero almeno col farsi vedere in alcuna gelosìa i nimici, di non haversi a perdere. Ma tradito Astorre Manfredi da un suo staffiere mentre andato con 500 cavalli in quel dì Montepulciano attendeva il tempo d' assalire i saccomanni del Duca, e per questo dato in una imboscata, ove perdè più di cento de suoi cavalli, grandemente la difesa di quel castello venne a turbare; non potendo il Sommo dalle sue genti, le quali non osavono più uscire in campagna, ricevere alcun giovamento, massimamente che havendo il Duca fatto venire le bombarde, una gran parte del muro havea a terra gittato; onde egli fu costretto pattuire co nimici d'arrendersi salvo l' havere e le persone se fra lo spazio di otto giorni da Fiorentini non ricevesse soccorso, il quale non essendo,

Gonf.968 venuto, egli a' 2 di settembre nel Gonf. di Francesco Orlandi a capo di 43 dí che v' era stato il Campo, consegnò il castello a Ferdinando, e a Firenze sene venne, ove per sì egregia difesa fu amorevolmente ricevuto, e non poco da cittadini commendato, havendo dato spazio a' Fiorentini non solo di munire i luoghi importanti, ma di mettere insieme un ragionevole Esercito; imperochè eglino haveano con somma sollecitudine oltre Astorre e Simonetta, condotto Sigismondo Malatesta, il quale havea il carico di tutte le genti, Domenico suo fratello Signore di Cesena, Michele da Cutignola, Taddeo Manfredi Signor d' Imola, Carlo degli Oddi, e altri minori capitani, che tutti facevano il numero di cavalli sette mila e poco meno di quattro mila fanti, a' quali comandarono che verso i nimici s' inviassero, ma con ricordo espresso di fuggire con ogni lor potere il combattere, bastando alla Republica che il nimico non prendesse alcun luogo importante; sapendo che i piccoli come facilmente si perdono, con la medesima facilità cessata la guerra si riacquistono. Ferdinando lasciato quattrocento cavalli e altri tanti fanti alla guardia di Foiano, come luogo atto ad infestare il contado d' Arezzo, e per far delle scorrerie in quel di Firenze, sene venne per lo territorio di Siena a Rencine luogo forte e da potersi difendere, se la poltronerìa di due Conestabili che vi erano dentro, non l' havesse reso assai debole, i quali da Bernardetto de Medici Commissario del campo mandati a Firenze, portarono le

pene della loro viltà. Narrasi, e a buon proposito fu da medesimi autori Napoletani lasciato scritto a' posteri, che essendo da un pauroso cittadino raccontato a Cosimo de Medici il gran naufragio, che la Republica con la perdita di Rencine havea patito, il sagace vecchio con volto tutto lieto e sereno lo domandò, che per sua fè gli dicesse in qual parte del dominio Rencine fosse collocato. Posesi poi il campo, occupato Rencine, intorno a Brolio, e a Cacciano ville della famiglia de Ricasoli, ma ridotte in qualche fortezza; le quali in conto alcuno non potè espugnare; onde il Duca si accampò a' 23 di quel mese intorno alla Castellina, non lasciando fatica, o industria alcuna addietro perchè di quel luogo s' insignorisse. Mentre Ferdinando è in torno la Castellina occupato, in Firenze a molte cose si diede ordine in virtù della balìa fatta, imperochè in quanto a' fatti de privati cittadini, ei fu tolto il divieto, il quale era Capponi e Vettori, eccetto a' Signori, Collegi, e dieci di balìa; e a Lorenzo e Alessandro de Bardi fratelli cugini fu conceduto, che dagli altri Bardi lor consorti si potessero dividere, et per l' avvenire Ilarioni si chiamassero, e come nuova famiglia dalla legge del divieto non fusser compresi. Per honor publico si vinse, che una sala grande per lo Consiglio far si dovesse; conosciuto per isperienza, che dopo la venuta di tanti cittadini, i quali di Venezia, e di Napoli erano stati cacciati, quel luogo ove prima ragunati si solevano non era di tante genti capevole. Mandossi

per conto della guerra, secondo col Duca di Milano si era conchiuso, Agnolo Acciaiuoli, e Francesco Venturi al Re di Francia per disporlo a mandare il Re Renato in Italia, obbligandosi d' aiutarlo a fargli riacquistare il Regno di Napoli, tosto che dalle guerre, dalle quali erano di presente travagliati potessero prender fiato. Crearonsi poi a' 28 di quel mese i nuovi X di Balìa, Alessandro degli Alessandri, Bernardo Guinigi, Giannozzo Pandolfini, Donato Donati, Luca Pitti, Bernardo Ridolfi, Piero Rucellai, Giovanni Bartoli cittadini popolari, e due artefici Francesco Corsellini, e Giovanni di Dino. Costoro mandarono il primo d' ottobre per Commessarj al campo, il quale ancor egli alla Castellina s' era appressato, Giannozzo Pandolfini uno de X, e Jacopo Venturi, ove talora tra l' un campo e l' altro si scaramucciava. Ma fu senz' alcun dubio superiore la virtù di dentro al campo di fuori, imperochè alla terra il Duca non potè far danno alcuno, ancorchè egli ciò imputasse ad un mezzo d' artiglierìa che al primo colpo segli era rotto, nel quale molto confidava. Dove a quelli di fuori recò non piccolo biasimo l' havere in questo tempo fatto i nimici di molte correrie fin presso a Santa Maria dell' Impruneta guadagnato più di tre mila capi di bestie, preso Pietrafitta, Grignano, e la fortezza delle Stinche, la quale arsero, e molti prigioni menatine liberamente all' Esercito senza trovar persona che l' impedisse; perciochè se ben Simonetta al romor de contadini che sgombra-

vano fusse con 600 cavalli uscito in campagna per reprimere Diomede Carrafa; il quale con 300 cavalli, e 500 fanti havea fatto queste fazioni, non incontratosi con lui, fu costretto senza profitto ritornarsi nel campo. Ma in quanto alla somma delle cose non havea però Ferdinando fatto infino a quest' hora cosa che rilevasse, il quale stato intorno la Castellina 44 giorni, e cominciati a venire i cattivi tempi, e a mancare a' cavalli gli strami, essendo ogni cosa di neve coperto, a' 5 di novembre nel Gonfalonerato di Federigo Federighi si levò con poco honore dall' assedio di così piccolo e ignobile castelletto, e ritirossi a Reucine per rinfrescare alquanto gli huomini e i cavalli, i quali molto haveano patito. Ma stato quivi tre giorni senza havervi trovato quella copia di viveri che bisognava, alla Badia di Sangalgano (54) si ridusse in quel di Siena, luogo opportuno ad esser fornito di vettovaglie così di mare come di terra. La Republica havendo inteso con quanta virtù i soldati e il Rosso Ridolfi, il quale era Commissario dentro la Castellina s' erano portati, grandemente li commendò e ristorò, e il Rosso creò por un' anno capitano di Livorno. Sentito poi che il Duca si ritirava per vernare verso il mare, comandò a Simonetta: che in quel d' Arezzo si restasse. Al Malatesta permise che alle sue terre per quel verno si riducesse. Ad Astorre e a gli altri capitani diede le stanze in quel di Pisa, acciochè volendo pure il Duca alcuna cosa in quel verno tentare, non si trovassero

Gonf. 969

del tutto que' luoghi sproveduti. Nè fu vano il sospetto de Fiorentini, imperochè il Duca per segreti avvisi del padre aspettava non l'armata Antonio Olcina; il quale veniva con animo di mettere in terra a Vada per occupare quel luogo, et egli si volea trovar vicino per poter dar quell' aiuto che bisognasse. Ma la viltà, o come fu creduto la ribalderìa del Rosso Attavanti cittadino Fiorentino, il quale era castellano di quella fortezza, havendo tocco danari da'nemici fu tale, che nè a' nostri convenne di soccorrer Vada, nè a Ferdinando di porgere aiuto a quelli dell' armata havendo l' Olcina in un medesimo tempo sbarcato 800 soldati, cinto la Rocca, e costretto il Rosso, salvo l' havere e le persone, ad attendersi; perchè meglio il tradimento ricoprisse, a cui nondimeno fu poi dalla Republica come a ribello dato bando del capo. Grandemente dispiacque la perdita di Vada a' Fiorentini conoscendo quanto da quel luogo potea essere infestato il contado di Pisa, e però al Simonetta e ad Astorre comandarono, che in quel luogo si volgessero, se per avventura via fusse da poterla ricuperare. Ma haveudo costoro inteso che Ferdinando s' era mosso ancor egli con le sue genti, e che era impresa vana il tentare in quel tempo la ricuperazione di Vada, a' lor luoghi si ritornarono; e il Duca ad Acquaviva si ridusse alle stanze. Il che fu il fine de fatti di quell' anno intorno la guerra Toscana; essendo, quella di Lombardia variamente stata maneggiata; perciochè e il Duca

di Milano in quel dì che Ferdinando s' accampò a Fojano dette una gran rotta al Marchese di Monferrato confederato de Veneziani, e poco dipoi Alessandro suo fratello un' altra a un ponte presso a Lodi da Veneziani ne ricevette. Nella Città giunse a' 21 di quel mese il Cardinale d' Angiò il quale consagrò l' altare della Nunziata, e come Legato apostolico grandi indulgenze vi lasciò. Erano molto prima tornati di Francia gli ambasciadori Acciajuoli, e 'l Venturi, i quali non riportarono per allora dal Re di Francia, occupato intorno la ricuperazione di Bordeaux toltogli dal Re d' Inghilterra, se non promesse di non mancare a gli amici suoi sbrigato che si fosse della guerra. Rimandossi per questo in Francia l' Acciajuoli solo in compagnia d' un ambasciadore del Duca di Milano nel principio dell' anno 1453 dal Gonf. Francesco Neroni, acciochè alla nuova stagione Renato fusse a tempo di ritrovarsi in Lombardia. Aspettando tra tanto che col tempo nuovo la guerra dovesse uscir fuori, prese il Gonf. Luigi Guicciardini, il quale non istimando convenirsi alla Fiorentina Republica per le noie di fuori tralasciar in conto alcuno le buone usanze della città; essendo nel suo tempo morto Carlo Marsuppini volle, che segli facessero l' esequie publiche, non altrimenti che a Lionardo suo antecessore furono fatte. Alla cura delle quali furono proposti Giannozzo Manetti, Niccolò Soderini, Matteo Palmieri, Vgolino Martelli, e Piero de Medici, de quali il Palmieri letterato e dotto huomo ancor egli, e

1453
Gonf. 970
Gonf. 971

che era allora de Collegi, il coronò e con ornata e bella dicerìa le sue lodi raccontò. La sua sepultura di mano di Desiderio da Settignano eccellente scultor di quei tempi, vediamo hoggi posta dirimpetto a quella di Lionardo, da non desiderarvi nulla in questa età. I Signori presero in suo luogo Poggio da Terranuova huomo noto negli studj delle lettere humane; il quale si trovava allora a' servigi del Pontefice, e seguitò poi a scrivere l' istoria di Lionardo. Ma già era il tempo nuovo venuto, e la terza Signorìa di quell' anno con Bernardo Gherardi Gonf. la quarta volta uscita; quando Ferdinando venuto d' Acquaviva a Castiglione della Pescaia alle faccende della guerra si preparava. Nè i Fiorentini perdevano tempo, i quali havendo bisogno di gente, e al Duca di Milano mancando danari, con scambievele aiuto di giovarsi l' un l' altro procurarono; imperochè il Duca mandò ad essi con due mila huomini Alessandro Sforza suo fratello, et eglino il Duca accomodarono di 80 mila fiorini; il qual partito riuscì molto utile a' Fiorentini e al Duca. E tra tanto fu la Republica per lettere dell' Acciaiuoli certificata, come egli havea già condotto il Re Renato; il quale a mezzo giugno si troverebbe in Italia con 2400 cavalli paratissimo per far guerra in ogni luogo, ove dalla Lega fosse richiesto. La cui venuta benchè per impedimenti ricevuti dal Duca di Savoja fosse stata alquanto prolungata, non perciò si lasciò tra tanto di guerreggiare così in Lombardìa come in Toscana, esclamando il Pon-

Gonf. 972

tefice, che mentre i Principi Cristiani con empie armi l'un l'altro si procuran di spegnere, e la misera Italia da tante continue guerre combattuta in tutti i suoi membri miseramente van lacerando, l'immondissimo Maometto Principe de' Turchi del nobiliss. Imperio di Costantinopoli si fosse insignorito, havendo il 18 giorno di giugno con nostra grandissima infamia, e con immortal gloria del nome suo, non solo vinta, et espugnata la città di Costantinopoli, ma tagliatovi a pezzi l'infelice Imperadore Costantino, e tutte le forze de Greci abbattute e spente in quella sola battaglia, le quali novelle nel principio del Gonf. di Martino Bencivenni già erano lagrimevolmente state sparse per tutto. E nondimeno non per questo l'arme già prese si posavano, anzi haveano i Fiorentini di più a lor soldi condotto Emanuello Appiano Signor di Piombino con 1500 cavalli, il quale a Caterina sua nipote carnale come figliuolo di Jacopo era in quello stato succeduto. Col quale Esercito in questo modo accresciuto andarono i Fiorentini a Rencine; E benchè Ferdinando si fosse studiato di soccorrerlo, il rihebbero in breve tempo per forza d'artiglierie in su primi giorni d'agosto. Andati di quivi a Foiano, quello ancor ricuperarono a' 24 di quel mese, essendo in vano Ferdinando venuto a Sorano; ove il suo Esercito incominciò di modo a infermare, che non che a combattere, ma nè a pena era possente a muoversi degli alloggiamenti. Dispiacque sopramodo alla Republica che quel castello per mal provedimento fosse ito a

Gonf. 973

sacco, e talmente arso e quasi disfatto del tutto, che fu necessario con molti premi et esenzioni invitar quelli del castello; purchè a venir a rihabitarlo di nuovo si riducessero. Nel qual tempo era finalmente Renato con le genti promesse venuto in Lombardìa; il quale alle cose del Duca di Milano giovò grandemente. Mentre il campo intorno a Foiano si ritrovava, hebbe la Republica per un trattato a ricevere un grave sinistro, il quale caduto sopra del capo di chi v' havea tenuto mano, e lei apportò nel fine benefizio non piccolo. Trovavasi la Signorìa di Valdibagno in persona di Gherardo Gambacorti figliuolo di quel Giovanni, a cui per ricompensa della dedizione di Pisa, fu l' anno 1406 dalla Republica assegnata. Costui, o perchè per esser cognato di Rinaldo degli Albizi fosse fatto nimico di quella parte, che hora la Fiorentina Republica reggeva, o che pretendesse non essere da Fiorentini al padre interamente le promesse fatte osservate, o qual sene fosse la cagione, perchè negli scrittori niuna ven' appare, cadde in uno strano pensiero, il che fu di dar quella Signorìa al Re Alfonso; purchè egli d' un' altro Stato fosse da lui nel Reame di Napoli proveduto. La qual cosa piaciuta al Re sommamente, perochè havrebbe recato giovamento alla guerra, havea commesso ad un fra Puccio cavalier friere, il quale molto in simili casi adoperava, che con Ferdinando la comunicasse, il quale con l' Esercito in Toscana si ritrovava, e quelli modi che stimasser migliori tenessero; purchè la cosa ad

effetto fosse condotta. Questo maneggio non si potè in guisa tenere occulto, che alcun odore a' Fiorentini non ne pervenisse; i quali benchè malagevolmente s' inducessero a prestarvi credenza, pure mandarono un lor cittadino grande amico di Gherardo, perchè cautamente degli andamenti suoi s' informasse, e dove così gli paresse di dover fare, del suo errore piacevolmente l' avvertisse, ricordandogli i beneficj che egli e il padre di lui dalla Republica in diversi tempi haveano ricevuto. Trovò il cittadino in apparenza il Gambacorti molto lontano da queste imputazioni; perciochè egli non richiesto, mandò a' Fiorentini un suo figliuolo di età di 14 anni, perchè di lui si assicurassero, pregolli ardentemente che alcuno lor cittadino a prendere la tenuta delle sue castella gli mandassero, dolendosi sopra tutto, che per trovarsi infermo non potesse egli stesso andarne in persona a Firenze, a mettersi nelle mani di quei Signori, purchè di lui senza sospetto vivessero. Fu rassicurata per tanti argomenti la Republica, credendo ciò che del Gambacorti si era detto, essere stati inganni e false calunnie per macchiar la fama d' un Signore affezionato e devoto di quella Signorìa; quando mandato Gherardo per Fra Puccio, prestamente il mise in tenuta delle sue terre, quelle in nome del Re consegnatoli. Ma la fortnna amica de Fiorentini fece, che mentre il Gambacorti era in sul consegnare a F. Puccio la fortezza di Corzano, un cittadino Pisano, che con esso lui era, il cui nome fu Antonio Gualandi, non potendo sì fatto tradi-

mento sostenere, e veggendo che malvolentieri que popoli al consiglio del lor Signore acconsentivano, colto il tempo opportuno, imperò che egli era verso il didentro la Rocca, prese con ambi le mani Gherardo, e quello rovinosamente pinse fuor della fortezza, disleale et malvagio chiamandolo, la qual cosa intesa in Bagno e ne luoghi vicino con molta loro letizia le genti Regie cacciarono, e alzato le bandiere de Fiorentini quello Stato alla Republica conservarono. Il che fu senza dubio a Fiorentini cosa molto utile, conciosiachè se Ferdinando questi luoghi occupato havesse, havrebbe con gran facilita potuto correre in Valditevero e in Casentino, il che havrebbe forse impedito la ricuperazione di Foiano. Siccome l' haver certi soldati per opera d' Antonio Salimbeni ribellato la rocca di Valiano, fu di grande storpio a quell' Esercito, che maggiori acquisti non facesse. Pur si ripresè la rocca per forza, partito che fu il campo di Foiano ne primi giorni di settembre; ne quali era stato tratto Gonfaloniere di Giustizia Matteo Palmieri, e subitamente si prese deliberazione che s' andasse con l' esercito a Vada. Fu questa espugnazione molto lunga, nel qual tempo fu la Republica richiesta dal Pontefice, che gli dovesse mandare due ambasciadori a Roma per trattare la pace comune d' Italia, a finchè si potesse attendere alla guerra contra del Turco, dalla quale vi furono subito mandati Bernardo Giugni, e Giannozzo Pitti. Ma perchè praticandola e vi si tro-

Gonf. 974

vava dentro di molti nodi, domandando il Re a Fiorentini i danari in questa guerra spesi, e eglino a lui la restituzion di Castiglione della Pescaja, e di Gavorrano, e simigliantemente di esser ristorati delle spese fatte cercando; et quasi le medesime cose passando tra i Veneziani, e il Duca, proruppe il Pontefice in ira, dichiarando ch' egli scomunicherebbe coloro per cui di far la pace si rimanesse. Per la qual cosa fu di piú mandato a Roma Otto Niccolini dottor di legge per intender bene come questa pratica s' havesse a guidare. E tra tanto Vada quasi verso il fine d'ottobre fu presa, havendola difesa quelli di dentro valorosamente, i quali veggendo al fine di non poterla più tenere, vi poser fuoco, e montati in su' legni, che erano nel porto, così abbruciata ai Fiorentini la lasciarono; da quali a 26 d' ottobre fu ordinato che ella affatto si disfacesse. Non si conduceva in Roma la pace; perchè in Firenze fu disputato quello che dopo la presa di Vada si havesse a fare, e benchè e fosse homai tempo di ridurre i soldati alle stanze, pareva a molti, che essendo i Fiorentini superiori in campagna, si dovesse de Sanesi prender vendetta, i quali haveano in questa guerra dato aiuti grandi al Re; ma per consiglio di Cosimo de Medici e di Neri Capponi fu mostrato, che ad Alfonso non si poteva far cosa che più gl' havesse a recare piacere di questa, costringendo i Sanesi a mettersi liberamente nelle sue braccia, il che era altro che haver l' anno passato occu-

pato Rencine, Vada, e Foiano. Doversi per questo far vista di non vedere i torti, che da quel Comune si erano ricevuti; poichè non sarebbe mancato del tempo, cessata che fosse la guerra, a far conto con esso loro, la qual sentenza fu approvata. Et tra tanto poichè in Toscana non si temea più dell' arme Aragonesi, fu stimata opera utile rimandar Alessandro Sforza al fratello, perchè dall' esser bene stretti, e combattuti i Veneziani in Lombardìa ne nascea per conseguente il riposo di Toscana, e la pace con più riputazione si conchiuderebbe. Ma dove i Fiorentini erano alquanto dalle guerre di fuori cominciati a respirare, parve che molto più dalle minaccie di Dio fossero sgomentati, essendo la notte delli 28 di settembre maravigliosamente tremata la terra, e per lo spazio d' un mese seguitato più volte il tremore con tanto sbigottimento di ciascuno, che abbandonato le case, molti ne i luoghi scoperti sotto tende e padiglioni a dormire si conducevano; et è cosa certa infino a Signori essersi in quel tempo dal pubblico Palagio partiti. Acciochè dunque l' ira di Dio si placasse furono dall' Arcivescovo Antonino ordinate solenni e devote processioni; e da X molte limosine furono a poveri distribuite, e molta gente all' orazioni e a sagramenti ricorse. Ma cessati i tremoti, e entrato a Kalen di novembre Gonfalonier di Giustizia Luca Pitti la seconda volta, vedendo che la pace non seguiva si crearono nuovi X di balìa. Il Gonfalonier Pitti, Cosimo de Medici, Neri Capponi, Agno-

Gonf.975

lo Acciajuoli, Dietisalvi Neroni, Otto Niccolini, Carlo da Diacceto Simone Giuducci, e due artefici; Bartolommeo Michelozzi, e Andrea Guardi. Fu ancora in questo tempo la balia che l' anno avanti fu presa per cinque altri anni prolungata. Diedesi ordine, che dove prima il Podestà andava in mezzo al Capitano e al Gonfaloniere per l' avvenire il Gonfaloniere v' andasse; e nella seconda coppia il Proposto fosse posto in mezzo da due Signori. Deliberossi che per maggior maestà della Signoria dodici Mazzieri con le mazze d' argento l' andasse avanti ogni volta che in publico usciva. Ne quali pensieri continuando Matteo Morelli primo Gonfaloniere dell' anno 1454, procurò che una somma di danari si spendesse in arazzerie e argenti per il servigio de Signori, e che tutte le stanze degl' ufficj; i quali erano sotto gli archi nella corte del Palagio, perchè quello fosse più spazioso, via si levassero; e che il mercato che in su la piazza de Signori si faceva, in quella di Santa Croce si trasferisse; e così altri mercati di alcune piazze in altre o maggiori o più comode si trasmutassero. E contuttociò le cose più gravi non si tralasciavano, imperochè e si mandò a Milano Dietisalvi Neroni per tirare a soldi della Republica Bartolomeo Coglione (a); il quale dovea partirsi dal Duca e andare a' servigi de Vene-

Gonf. 976

(a) Gli scrittori Veneziani lo nominano Bartolommeo Colleone.

ziani. Et essendosi partito il Re Renato di Lombardia per gli suoi Stati, si aspettava Giovanni suo figliuolo, il quale a Firenze venisse per Capitano della Republica per opporlo a Ferdinando come suo vero competitore, intitolandosi ancor egli, per esser primogenito del Re Renato, Duca di Calavria. Il quale con grand' allegrezza di tutti venne finalmente a Firenze il 7 giorno di febbraio; per la cui venuta e balli e giostre con mirabil pompa da Signori fur fatte celebrare, come se tanti apparati e giuochi più convenienti a' tempi tranquilli, che a tempestosi, come quelli erano, fussero certi segni della futura pace; la quale non tardò oltre il Gonfalonerato di Manno Temperani la 4 volta a conchiudersi tra i Veneziani e il Duca, serbando luogo a' confederati. Pace conchiusa più per privati interessi, che per publica carità, essendo tutti parimente stanchi delle spese, i Veneziani in particolare sbigottiti per i successi felici del Turco, e il Duca desideroso di trovar ormai dopo tante guerre riposo, e potere stabilire pacificamente e senza briga così ricco e nobile imperio a suoi successori. Ma non seguì cos' alcuna senza consentimento de Fiorentini, essendo venuto a' 23 di Marzo lettere del Duca a Cosimo, con le quali il pregava a non voler dalla pace allontanarsi, quando bene dal Re Castiglione della Pescaja, e Gavorrano per hora non si rihavesse, mostrando per molte ragioni come non si dovea perciò lasciare di abbracciar la

Gonf. 977

pace; e per questo lo richiedeva che gli mandasse Ambasciadore, il quale in nome della Republica Fiorentina nella conclusione di detta pace intervenisse. Cosimo conferito il tutto co i X, scrisse al Neroni, che seguitasse quanto parea al Duca de fatti della pace; la quale fu poi conchiusa in Lodi l' undecimo giorno d'aprile, e in Firenze, a' 14, dì solenne per la domenica dell' ulivo, publicata. Non hebbero il medesimo rispetto i Veneziani al Re, che il Duca a' Fiorentini havea havuto, a cui cosa alcuna della pace prima che ella fosse seguita non fecer sentire; onde egli di ciò forte sdegnato fu più tardo a consentirvi di quello che gli altri aderenti non fecero, maledicendo con agre parole, contra la sua natura, e con rigide dimostrazioni la Veneziana perfidia.

ILLUSTRAZIONI

AL TOMO SETTIMO

DELLE ISTORIE DELL' AMMIRATO

---

(1) Monte vecchio piccolo Villaggio al di là degli Appennini posto nel Circondario della Rocca a San Casciano e sulla Strada che và a Premilcuore, sopra di un ripido monte, che fà tuttora conoscere, che nei tempi decorsi fu un forte assai ragguardevole, e che dominava tutti i contorni.

(2) Galeata: terra sul fiume Ronco. Non hà Castello antico, che si conosca, ma peraltro si pretende che sia il nominato *Saltus Gagliani*, e che ivi fosse stabilita una Colonia Romana. L' antica abbazzìa di S. Ellero lascia sempre la tradizione che quel Santo fosse onorato di una visita dal Re Teodorico, che verso Galeata trattenevasi per suo diporto, e si pretende ancora che il suo cavallo s' inginocchiasse alla vista di quel Santo. È storia questa tramandata da quei tempi.

(3) Per quante ricerche, ed anco assai accurate abbia fatto per rintracciare questo luogo di Gorzano, tutto è stato

inutile, e neppure gli Abitanti della Romagna conoscono un tal nome.

(4) Castelnuovo: piccolo villaggio sui confini del Territorio d' Arezzo col Casentino. Dominava questa Castello in quei tempi la Strada per la quale da Arezzo si andava nel Casentino. Oggi presenta un luogo assai miserabile.

Pontenano: ponte, che divide precisamente il Territorio Aretino. Si vede ancora qualche avanzo diroceato Castello nominato dal N. A.

(5) La Chiesa di S. Stefano a Ponte vien decantata per una di quelle fabbricate da Carlo Magno nella restaurazione della Città. È stata con varj nomi designata. Fù chiamata S. Stefano *ad portam ferream* per essere la sua porta maggiore tutta soppannata di ferro. Era in antico chiamata dei Lamberteschi perchè aveano le loro case accanto alla Chiesa, e che oggi sono di proprietà del Nobile Sig. Girolamo Bartolommei. Il Canonico *Salvini* nei suoi mss. crede di più, che i Lamberteschi sieno i fondatori di detta Chiesa, che più frequentemente nelle Scritture si trova nominata S. Stefano *ad Pontem Veterem*, o de *capite pontis*, per essere prossima al Ponte vecchio. È manifesta la di lei antichità, essendo stata a guisa delle antiche Basiliche divisa in tre navate, lo chè è provato dalle tre porte, due delle quali laterali oggi rimurate, e dal pavimento di essa, in cui si riscontrano i fondamenti de pilastri, che dividevano la navata media, dalle laterali. Nelle vicinanze di detta Chiesa erano le abitazioni dei Buondelmonti, Gherardini, Girolami, Lamberteschi, Baldovinetti, Bellandi, Rigaletti ec. Vi è la Torre dei Girolami, di cui parlai nel T. I. Illus. 12., la quale vuolsi che fosse l' abitazione di S. Zanobi Vescovo Fiorentino, e che in molti incendj accaduti intorno la Chiesa suddetta e massimamente in quello sì memorabile di Ser Neri degli Abati, rimanesse sempre illesa. Nell' anno 1585. col permesso del Gran-Duca Francesco I. furono quivi introdotti i Religiosi Agostiniani della Congregazione *di Lecceto*, e quindi

nel 1672 divenne Commenda, e la godeva il Cardinale Celio Piccolomini Areivescovo di Siena.

(6) La parola Catasto, e l' oggetto cui è diretta questa operazione sono cose ben rischiarate dal N. A., ma per avere un idea più esatta di ciò convien sapere, che varie volte, e in varj tempi si sono accinti in Toscana a rendere più repartite le rate delle contribuzioni posanti sopra i beni di suolo. Nell' anno 1785 il Gran-Duca Lepoldo I. ordinò una tal cosa con suo editto, e cominciò a far ciò dalla ValdiNievole. Fù in tale Provincia eseguito il nuovo Catasto: e terminato, il Gran-Duca suddetto fece sospendere la funzione in tutto il resto della Toscana, e regalò per sino tutti gl' istrumenti ai respettivi Idraulici, e Mattematici che aveano agito, riservando il dritto alle respettive Comunità per correggere quel che di erroneo esser vi potesse nel loro particolare Catasto. La Valdinievole per altro hà pagato le sue annuali contribuzioni sempre, sul Catasto fatto in quell' anno 1735.

Il cessato Governo Francese, a cui era noto l' abuso grande, che per le compre e vendite, e per gli ammelioramenti che aveano subito molti terreni, si era fra i Possidenti introdotto, con lesione grande di molti infelici, ne intraprese uno generale, basato sul sistema Francese. Fù questo parimente interrotto dalle circostanze, che cangiar fecero faccia all' Europa. Il Granduca Ferdinando III., che ne conobbe e l' importanza, e la necessità, ordinò che fosse fatto il nuovo generale Catasto, il quale è in quest' anno quasi al suo termine.

(7) Tutti luoghi posti fra Colle di Valdelsa, o Volterra, di cui i più rimarcabili sono Montalto, e Castelnuovo. Vi si riscontrano dei fondamenti di antico fabbricato.

(8) Pelago: piccola terra distante una lega dal Ponte-Assieve, e un miglio da Diacceto. I Cattani, che sono antichissima famiglia si dividevano, e chiamavano *Cattani da Diacceto*, e *Cattani da Pelago.*

(9) Lutirano, olim Lotirano è un piccolo Villaggio nella Romagna sul fiume Acerreto, e che dà il nome alla Valle nella quale si ricovrarono molte Famiglie Fiorentine implicate nella congiura dei Pazzi, per evitare le insaziabili vendette dei Medici.

Fiumana, già Fiumara, luogo presso Modigliana, che hà due sole case di contadini. Circa due anni fà fù trovato un Sarcofago con ceneri, ed un involto di lastra di piombo, che avea sopra incisa una Scrittura. L' avidità del contadino per lieve prezzo del piombo, fè tacere al Padrone il ritrovato. Da ciò potevasi forse aver qualche lume sulla Storia di questi luoghi del terzo secolo.

(10) Lusollo ò Lusuolo: Castello accanto alla Magra posto in Collè, e fortificato dal Gran-Duca di Toscana nel 1610, per essere posto importante, e in uno stretto della Valle, di faccia a Forcoli, e Castiglion del Terziere.

(11) La Chiesa di S. Giusto, già Badia, di cui intende parlare il N. A. non è quella, che attualmente esiste, poichè le *Grotte* dette *di S. Giusto* si dilatarono nel 1590 e nel 1627 fecero rovinare la Chiesa, che era stata fabbricata da un tale *Alchis*, sulla fine dell' Impero di Giustiniano. (*V. Ann. Camald. T.* 2.) Il D. *Gio. Targioni Tozzetti* nel T. III. de suoi Viaggi accenna molte cose, chè servono per illustrare l' Istoria di questa Badia, che fù molto potente, e ricca. La nuova Chiesa fu riedificata sotto il titolo dei SS. Giusto, e Clemente subito dopo la rovina dell' antica, ma in sito diverso.

(12) Di Semifonte non posso dar miglior contezza, che esponendo la descrizione lasciataci da Mess. *Pace da Certaldo.* „ Era Semifonte situata quasi a ovata, ed al-
„ quanto, come il Poggio allunata con le testate, che
„ una guardava dalla parte di Lucardo, e l' altra Vico, o
„ così intorno, con alte, e grosse mura di oltre un nostro
„ miglio di circuito, e nel mezzo ove più lo terreno al-
„ zava, posava la rocca, ovvero fortezza, quale occupava
„ da mezza la terra per infino alle mura Castellane di Ver

„ Barberino, ove della forma lunare facea corpo la detta
„ terra, e quivi alqnanto sporgea infuori, oltre al ricinto
„ della terra, e questa fortezza era magnifica e bella, e
„ oltremodo forte, adornata di torre, merlate, e piomba-
„ toie, e torricelle a bizzeffe. Questa rocca era di forma
„ quadrata, adornata e guernita d' ogni utile e bello la-
„ gorìo d' intorno, per rendersi ragguardevole e forte,
„ con torricelle edificate sopra le piombatoie per ogni
„ sua cantonata, con altre piombatoie, e merli di sopra,
„ e il somigliante era la torre sopra la porta di detta Rocca.
„ E più a dentro di mezzo ne spiccava un cassero, ovvero
„ torrione maschio fatto a tondo in otto canti grosso e
„ forte, e sopramodo alto, ove avea dentro ogni apparenza
„ per sua bisogna, e così ben fornito e munito, e provve-
„ duto, che bene potea tutta la terra difendere, e da tutte
„ le bande. Erano ancora le mura della terra di Fossaggi,
„ Barbacani, Bastìe, e altre fortezze adornate, quali gli
„ davano non meno bellezza, che balìa, e con molte torri
„ alte, e belle e grosse, e avea tre belle porte, due prima-
„ rie, e una postierla così distinte. Una ve ne avea di dette
„ porte di ver la testata di Lucardo, che da una magnifica
„ torre, che avea di sopra, era difesa, e guardata, e
„ questa era vocata Porta al Bagnano, perocchè da quella
„ banda era detto Bagnano poco di fuora, ed ancora alcuna
„ volta era vocata Porta alla Fonte, perocchè di quella
„ uscendo poco a basso avea una doviziosa e bella fontana.
„ Dall' altra testata di ver Vico avea la Postierla detta di
„ S. Nìccolò da una Chiesina di tale Santo, che poco di-
„ scosto avea, poi girando intorno delle mura, si venìa alla
„ cantonate che facea la Rocca, ove avea un alta e bella
„ torre, con una Postierla, ovvero usciolo impiattato per
„ aguati la quale per porta non annoveriamo; e seguitando
„ le mura di quella si giungèa all' altra cantonata della
„ Rocca, ove avea altresì una somigliante torre, dove al-
„ quanto per isghembo appiccava alle mura della terra, e
„ quivi avea una nobile e bella fontana, che nascente entro

„ lo Palagio del Comune facea per la terra alcune e più
„ piccole fonti, e poi per il rezzo ivi fuora si riconducea,
„ e perocchè la detta fontana rasente la strada maestra
„ venìa, ben era dagli viandanti rinomata, e più ancora
„ perchè di begli candidi e vermigli marmori era adorna-
„ ta, e però di costà la detta fontana avea la Porta grande,
„ ovvero Porta Romana, e questa si era più d' ogni altra
„ ragguardevole e bella, tutta di belle pietre tagliate, e
„ torre avea di sopra alta più che braccia 120 fatta a bal-
„ latoi con belle filastrocche di colonnelli di bianchi mar-
„ mi, bene accomodati gli uni sopra gli altri e questa
„ torre era detta Lione, perchè avea di sopra un bello,
„ e grosso Leone, di pietra macigna rampante, che nelle
„ branche una grossa asta tenea per lo stendale, ovvero
„ Gonfalone della guerra da spiegare nelle di loro comuni
„ solennitadi, e di quivi seguendo per alquanto spazio,
„ le mura alla porta al Bagnano si ricongiungevano. „
PETROGNANO villa posseduta dal Sig. Marchese Gino Capponi è nel mezzo del sito ove era si ricca, e popolata terra, già posta in Vald'Elsa, tra Colle, e Sangemignano. (V. *Lami* antichi Tosc. lez. XIII.)

(13) Villa Basilica: piccolo villaggio tra Collodi, e il Ponte della Maddalena nel territorio Lucchese. Non si vede cosa da interessare l'occhio dell' indagatore, tanto più che per la sua situazione, non sembra che esser potesse una situazione interessante neppure le guerre di quei tempi.

(14) San Gennaio: è un antichissima parocchia posta ancor questa nel territorio Lucchese, e che nei di lei contorni si trovano sovente dei rottami di fabbriche sotterrati, e fondamenti di grosse muraglie antiche.

(15) Camaiore: piccolo villaggio dello stato Lucchese, che prende il nome da un fiume così mentovato, che hà contribuito a rinterrare la spiaggia della marina di Versilia, a estendere il lido, e a difficultare lo sbocco dei fiumi nel mare.

(16) Valditaro: luogo assai popolato, e di traffico sui

confini dello stato di Parma, e che è l'ingresso da quelle parti per penetrare nella Lunigiana.

(17) Stignano: antico castello della Valdinievole al di sopra del castello di Buggiano, e che ora è ridotto a poche case, essendosi tutti gli abitanti ridotti ad abitare nel basso castello di Buggiano.

(15) Il nome di Fiedana non mi è stato possibile rintracciare. Potrebbe forse essere uno sbaglio di nome, e che il N. A. avesse inteso di parlare di Fezzana antica parocchia verso Montespertoli.

Montemagno poi è un castello già posseduto dai signori Paganelli che risiede nell'alto della valle di Calci, e sopra una pendice, che porta il nome del castello. Il Papa Eugenio 3.° discende da questo luogo, e alla campagna si fà vedere la di lui casa paterna.

(19) Nodica piccolo villaggio con sua parrocchia in vicinanza del Serchio, e che non è interessante in guisa alcuna.

(20) Torre di Filicaia: antico fortilizio inabitato sulla strada volterrana, da cui hanno preso il loro casato i signori da Filicaia, dei quali uno si rese celebre nel 17.° secolo per i suoi componimenti poetici, essendo morto nell'anno 1707.

(21) Calci: sino dall'anno 780 si trova memoria di questa terra, come dice il D. *Gio. Targioni* nei suoi viaggi per la Toscana. Nella valle, che porta un tal nome, narra il *Tronci* nei suoi annali Pisani, eranvi molti castelli fortificati, e campanili. Fù più volte devastata come raccontano, e il *Buoninsegni* nelle sue storie, e *Gino Capponi* nei commentarj. Nel 1434 fù fatto dai Fiorentini smantellare il castello in pena della ribellione di quel popolo, perchè temevano che ostinato come era tornasse a far l'istesso. Con la caduta di Pisa terminarono le gare, e i capricci di quella gente, che erasi sempre mostrata contraria al dominio dei Fiorentini.

(22) Il castello di Campiglia è situato in poggio, e

gode la veduta del mare di Populonia, e di Cecina. Fù posseduto dopo la discesa dei Longobardi in Itália dai conti, che probabilmente erano dei Gherardesca. Le vicende di questo paese furono varie, e sempre a suo danno. L'aria non è sana, e l'acque non buone a beversi, perchè depositano molto tartaro. Il *Nardi* nella sua storia Fiorentina nota, che andando il Duca Valentino a Piombino, il signore di Piombino per difendersi, avea corrotte, e guaste le acque, *delle quali poche di loro natura sono buone in quel paese.* Anco il *Giovio* attesta la mancanza, che aveano i soldati di Alfonso Rè di Napoli delle acque buone per bevere, quando nel 1407. pose l'assedio a Campiglia, e Piombino.

(23) Cieggiano, ora Ciggiano è un piccolo villaggio e parocchia nella Valdichiana presso a Uliveto altro simile luoghetto.

Pantaneto, oggi non è che una bassa ed umida estensione di terreno, ove trovansi dei fragmenti di antichi muri tutti rovinati.

Battifolle è un antico fortilizio posto in alto di un colle, che domina la strada che dal bastardo conduce a Foiano e al monte Sansovino. È posseduto attualmente dalla nobile famiglia Bonaccorsi.

(24) Collina, e Parnana sono due parocchie, che non fanno conoscere nelle loro adiacenze esservi state fabbriche d'interesse, sì per la struttura che per le fortificazioni. Parnana per altro, oggi è conosciuta col nome di Parrana. Sono nel territorio Volterrano.

(25) Fauglia: castello dilettevole posto sopra un piccolo colle derivante da Montevaso nel territorio Pisano.

(26) Castellanselmo: è situato nei contorni di valle benedetta verso Livorno, e che fù orridamente saccheggiato e bruciato dai Fiorentini in questa circostanza notata dall'A.

(27) Cicogna piccolo borgo sulla diritta del Valdarno

di sopra, che fà conoscere essere stato qualche cosa di più nei passati secoli.

(28) Monte Follonico: piccolo castello presso alla Chiana non molto distante da Montepulciano, e che fà chiaramente vedere, e per il sito, e per il fabbricato, che era in quei tempi di gran rilievo per chi ne era al possesso.

(29) Gambassi: fù un tempo molto stimato fra gli altri castelli di Valdelsa, e che è situato su di un risalto della collina, nella quale si vede il luogo, ove era già fondata la Rocca, al presente del tutto demolita. È circondato di mura, costruite per quanto si conosce nel 13.° secolo. Incerta è la di lui prima origine, ma a poca distanza vi sono due Chiese assai antiche; e da un sincero documento si sà, che nel 1115 Ruggieri Vescovo di Volterra comprò dall' eredità d'un conte Ugo la metà di tutti i beni che possedeva in Gambassi. Il *Tronci* poi all' anno 1244 ci dice „ che Fede-„ rigo II. Imperatore investì Gualtieri Upezzinghi del Ca-„ stello di Gambassi nel Vescovado di Volterra. „ Giovanni Gonnelli detto il *Cieco da Gambassi* è nato in questo luogo. (V. *Giorgio Vasari* nella vita di questo pittore.)

(30) di Marciano ne parlerò a migliore occasione, quando si tratterà della rotta dei Francesi a Scannagallo.

(31) Bagno a Petriolo nel territorio di Siena. L'esalazione delle acque di questi bagni fà cambiare colore all' argento, che diventa affummicato. (V. *Targioni* al T. 9. dei suoi viaggi.)

(32) Por Santa Maria era un' antica porta di Firenze dalla parte di mezzo giorno, e che prese il nome dalla chiesa vicina di S. Maria sopra a porta, che è attualmente incorporata nella porzione del già Palazzo Acciajuoli, ora di proprietà del Sig. Avvocato Maldura, e segnatamente in quella parte di quartiere da esso abitato, e secondo il Borghini *intorno a dove si vede una parte della loggia de Gherardini, e la via di fuori, che piegava secondo il fiume, si chiama ancora Borgo Santo Apostolo, e quella di dentro ritiene pure il nome di Por Santa Maria ancor-*

chè la Chiesa sia stata mutata di luogo, e ritirata più a dentro, e si chiama oggi San Biagio.

Il serraglio delle Fiere, e segnatamente dei Leoni fù primieramente accanto alla Zecca, dipoi là dietro Palazzo-vecchio, dov'è tuttora la strada detta de Leoni; e finalmente il Duca Cosimo nel 1550 gli trasferì sulla piazza di San Marco, ove ci restarono sino a tanto che non piacque nell'anno 1777 al sommo Imperante di Toscana togliere l'inveterato pregiudizio di mantenere simili fiere, le quali aveano dato frequenti motivi di dispiacere, e di danno.

(33) Non sarà discaro ai lettori di porre nel vero aspetto il tanto vantato generoso cuore di Cosimo. Il di lui ritorno fù segnalato dall'esilio di varj cittadini Fiorentini nemici della di lui persona, perchè aveano quell'amore di patria che non era proprio di Cosimo. Quelli amavano l'indipendenza, e la libertà di Firenze; ed egli all'opposto cercava se non di rendersi tiranno della Repubblica, almeno che questa in tutto dai suoi voleri dependesse, per così stabilire nella sua casa la superiorità a tutti i suoi eguali. Nominerò frattanto coloro che furono confinati.

Ser Antonio di Niccolajo di Ser Pierozzo, a Vinegia per dieci anni.

Bernabà di Bartolo Bischeri a Palermo per dieci anni.

Ruberto di Lionardo dell'Antella, ad Ancona per dieci anni.

Lorenzo di Giovanni del Bulletta, a Udine per dieci anni.

Giovanni di Piero d'Arrigo Bartoli, a Ragugia per dieci anni.

Michele d'Alessandro Arrigucci, a Palermo per dieci anni.

Matteo di Bernardo de Bardi, a Barletta per dieci anni.

Francesco di Giovanni Bucelli, a Ragugia per dieci anni.

Oddo di Francesco d'Andrea Franceschi, a Camerino per cinque anni.

Riccoldo di mess. Paolo Riccoldi, a Roma per dieci anni.

Giovanni di Simone Biffoli, a Città di Castello per dieci anni.

Jacopo di Bernardo Guasconi, a Padova per sei anni.
Mariotto di Mess. Niccolò Baldovinetti, a Salerno per dieci anni.
Ser Niccolò di Simone Biffoli a Forlì per dieci anni.
Jacopo di Simone Salviati, a Fano per dieci anni.
Michele di Mariotto Baronci, a Rodi per dieci anni.
Piero di Manetto Scambrilla (degli Scilinguati) a Montevarchi per tre anni.
Lodovico di Giovanni de' Rossi, a Viterbo per dieci anni.
Lionardo di Ridolfo de Bardi, a Agobbio per dieci anni.
Cosimo di Niccolò Barbadoro, a Verona per cinque anni.
Antonio di Lionardo Raffacani, a Città di Castello per tre anni.
Antonio di Vieri Altoviti, a Vignone per cinque anni.
Averano di Niccolò Manovellozzi, a Perugia per quattro anni.
Bernardo di Salvestro Belfradelli, a Trevigi per cinque anni.
Ser Benedetto Pecora, dalle dieci miglia in là per un anno.
Mess. Rinaldo di mess. Maso delli Albizzi, a Trani per dieci anni.
Ormanno di mess. Rinaldo delli Albizzi, a Gaeta per dieci anni.
Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, all'Aquila per dieci anni.
Piero di Mess. Vanni Castellani, dalle 300. miglia in là per tre anni.
Baldassarre di Francesco di mess. Rinaldo Gianfigliazzi, a Brescia per dieci anni.
Otto di mess. Michele Castellani, dalle 300. miglia in là per tre anni.
Smeraldino di Smeraldo degli Strozzi, a Barletta per cinque anni.
Piero di Neri Ardinghelli, a Mantova per tre anni.
Zanobi d'Averardo Belfradelli, a Vicenza per quattro anni.
Matteo di Piero Benizzi, a Fuligno per tre anni.

Attaviano di Chirico Pepi, a Bergamo per tre anni.

Guido di Soletto del Pera Baldovinetti, a Reggio per tre anni.

Giovanni di mess. Rinaldo Gianfigliazzi, a Verona per cinque anni.

Matteo di Matteo da Panzano, al Borgo S. Sepolcro per cinque anni.

Mess. Palla delli Strozzi, a Pesero per cinque anni.

Stefano di Salvi di Filippo, a Norcia per cinque anni.

Sandro di Vieri Altoviti, fuori di Firenze per tre anni.

Niccolò di mess. Donato Barbadoro, a Verona per dieci anni.

Nofri di mess. Palla delli Strozzi, a Padova per cinque anni.

Domenico di Bernardo Lamberteschi, a Verona per cinque anni.

Donato di Pier Velluti, a Feltro uscendo delle stinche, per dieci anni.

Paolo di Giovanni di Matteo Castellani, fuori di Firenze per tre anni.

Tinoro di mess. Niccolajo Guasconi, ad Ancona per dieci anni.

Bardo di Francesco di mess. Alessandro de' Bardi, a Padova per cinque anni.

Bernardo di Cipriano de' Bardi, a Macerata per cinque anni.

Simone di Jacopo di Bindello de' Bardi, a Urbino per cinque anni.

Luigi di Giovanni Aldobrandini, fuor di Firenze per tre anni

Bindaccio di Grancllo Fibindacci, dentro in Firenze per tre anni.

Bernardo di Filippo di Ghezzo, a Vignone per dieci anni.

Luigi di Ridolfo Peruzzi, ad Ancona per dieci anni.

Bernardo di Bindaccio Peruzzi, a Vinegia per cinque anni.

Biagio di Jacopo Guasconi, ad Ancona per dieci anni.

Giovanni di Matteo dello Scelto, a Trevigi per dieci anni.

Bindo di Ciuccio, Fabbro, da Luco, a Bergamo per dieci anni.

Niccolò di Doffo Bernardini, fuor di Firenze per tre anni. (a)

Bernardo di Ser Lodovico Doffi, fuor di Firenze per tre anni.

Zanobi di Lorenzo Chiavajolo, fuor di Firenze per tre anni.

Cristofano d' Agnolo da Pino, fuor di Firenze per tre anni.

Lorenzo di Ser Stefano di Rinieri del Forese, a Viterbo per tre anni.

Bartolommeo di Francesco Fagni, fuor di Firenze per tre anni.

Lorenzo di Rosso Martini, fuor del contado per due anni.

Ricco di Matteo di Giovanni Castellani, fuor di Firenze per tre anni.

Giovanni di Bindaccio Peruzzi, a Vinegia per cinque anni.

Manetto di Tuccio Scambrilla (degli Scilinguati) fuor di Firenze per tre anni.

Mona Apollonia Pazza, fuori della porta, dove vuole, e se entra, sieno cassi i Gabellieri.

Sino a qui parla Giovanni Cavalcanti cittadino Fiorentino nella sua istoria mss. esistente nella Libreria Riccardiana R. IV. N.° 33. in fogl.: ma pare, che il nostro scrittore abbia omesso i seguenti, i quali vengono nominati dal *Boninsegni* nella sua storia Fiorentina.

Michele d'Alessandro Arrigucci a Palermo per anni dieci.

Antonio di Ghezzo della Casa, a Vignone per anni dieci.

Piero del Chiaro, a Padova per anni dieci.

Matteo di Bernardo de Bardi, a Barletta per anni dieci.

(a) È questa la famiglia per tal motivo rispettabile, dei Bernardini che trovasi attualmente per le dette vicende stabilita in terra antica della montagna Pistoiese Cutigliano, e alla quale reca grande onore un dottissimo Ecclesiastico, vivente in Firenze, utile assai alla studiosa Gioventù.

Francesco di Giovanni Bucelli a Ravenna per anni dieci.
Jacopo di mess. Rinaldo Gianfigliazzi, a Brescia per anni dieci.
Andrea di Veri Rondinelli, a Perugia per anni dieci.
Piero di mess. Vanni Rucellai, alle 300 miglia per anni tre.
Guido di Soletto Baldovinetti, a Reggio per anni tre.
Giovanni di mess. Rinaldo Gianfigliazzi, a Verona per anni cinque.
Matteo di Matteo da Panzano, al Borgo Sansepolcro per anni cinque.
Giovanni di Bindaccio Peruzzi, a Venezia per anni cinque.
Lorenzo di Bindaccio Peruzzi, a Venezia per anni cinque.
Maestro Giovanni di Maestro Antonio da Norcia a . . . . .

Riporta il diligente ed ingegnoso Sig. *Canonico Domenico Moreni* nell'estratto da esso compilato *della carcere dell'ingiusto esilio, e del trionfale ritorno* di Cosimo P. della P. che alcuni cittadini avendo detto a Cosimo ritornato dall'esilio, che si guastava la città a cacciare da essa tanti uomini dabbene, rispose *come egli era meglio città guasta, che perduta, e come due canne di panno rosato facevano un uomo dabbene*; alludendo all'abito de'magistrati, che era di color rosso.

Relativamente poi al carattere del nostro Cosimo, vantato da tanti scrittori come generoso rapporto allo spirito di vendetta, che non fanno in esso allignare, mi sia lecito di fare le seguenti osservazioni.

Uno degli adulatori di Cosimo fù Guglielmo Roscoe nella vita di *Lorenzo il magnifico*. In essa suppone che nell'occasione del ritorno di Cosimo le vendette furono poche, e non gravi, e per questo non degne di attenzione: *e che non furono eseguite da Cosimo, ma dai suoi partigiani*; *e che la moderazione, più che la severità di Cosimo, fù la base su cui stabilì egli quell'autorità, che fin' allora possedeva, e che per questo ritenne poi si lungo tempo.*

Rispondo; I° che le vendette furono molte e gravi, e

degne di attenzione, perchè trattavasi di privare la patria dei più fieri sostegni della vacillante libertà dei più potenti popolari, e di quei finalmente che soli potevano far argine al preponderante desiderio sempre crescente in Cosimo di essere il solo da cui depender dovesse la Repubblica.

II.° Che è provato dal Sig. Guinguenè, citato dall' istesso Roscoe in sua difesa, che i di lui *partigiani esercitarono le vendette a prò della causa, e degl' interessi personali del loro capo, e che lo storico Inglese nel dissimulare quella catastrofe, fà le parti di un vecchio fiorentino attaccato al partito di Cosimo.*

III.° Che ad onta di quanto dice lo storico Machiavelli, son costretto a soggiungere, che quantunque dopo il ritorno di Cosimo si fossero seco riuniti i capi principali dello stato per confinare in varj luoghi quei cittadini che eransi mostrati nemici di Cosimo, se questi esser voleva moderato non chè virtuoso, sufficiente era un gesto, o una di lui parola per frenare lo zelo dei suoi partigiani, che ciò facevano solo per ben piacere a lui.

IV.° Che tutto facevasi per di lui volontà lo prova la di lui risposta già sopra citata „ esser meglio città guasta, che perduta „

V.° Che Giovanni Michele Bruti nel lib. I. della sua storia Fiorentina, Francesco Filelfo, e Giannozzo Manetti chiamano questa proscrizione un colpo di vendetta di Cosimo, e che Lionardo Aretino, e Poggio Bracciolini accurati istorici non hanno di ciò fatto menzione.

VI.° Che non sazio Cosimo di tanti esilj, furono dichiarati ribelli per non avere osservato il confine (*a*). Ser Antonio di Niccolaio, Rinaldo degl' Albizzi, Michele Arrigucci, Giovanni Bartoli, Stefano Bencivenni, Bartolommeo Bucelli, Riccoldo Riccoldi, Lodovico de Rossi, e Ormanno degli Albizzi: e a dì 8. Luglio 1435, per l' istessa causa

(*a*) È ciò riportato dal sopra lodato Sig. Canonico Moreni, presso di cui esiste un codice di *Notizie antiche della Repubblica Fiorentina* sotto il 9. Marzo 1434.

Tinoro Guasconi, Bernardo della casa, Filippo Guadagni, Antonio, e Ruberto di Leonardo dell' Antella, Giovanni dello Scelto, Antonio Raffacani, e Jacopo Salviati.

VII.° Che finalmente non pago di sue vendette, fù ingrato e crudele, perchè fece mozzare la testa a Capponcino de Capponi, col pretesto di congiurare contro la patria, e l'istesso avvenne a Ser Antonio Pierozzi, a Zanobi Belfradelli, a Cosimo Barbadoro, e a Michele Ser Giovanni di Ser Matteo per aver soltanto rotto il confine, ed essere ritornati in patria; e di non aver procurato d'impedire una tale esecuzione sulla persona di Antonio di Bernardo Guadagni detto il *Bigazza* figlio di quel Bernardo che lo salvò, e che per questo solo pareva che meritar potesse la di lui indulgenza, potendosi contentare di averlo cacciato in esilio, di dove fù condotto legato a Firenze, solo perchè era in amicizia con i nemici di Cosimo.

Maggiori in vero sarebbero state le proscririoni, se i più esposti alla reazione, dopo il decreto del richiamo di Cosimo, non avessero emigrato con l' Albizzi, e cercato altrove sicurezza. Mancarono dunque le vittime, ma non la volontà sanguinaria. Il Pignotti in fatti dice „ *il rigore fù eccessivo. Oltre i capi della fazione contraria ai Medici, furono esiliati, confinati, e dichiarati ribelli moltissimi cittadini, senz' altro delitto, che l' amicizia, o la parentela co' primi*; *ad altri furono confiscati i beni, divisi, o venduti ai vincitori.* E sarà dunque rappresentato Cosimo come generoso verso i suoi nemici, virtuoso con i suoi concittadini, e niente vendicativo? . . . .

A tutto il fin quì detto soggiungo che il Sommo Pontefice Pio II. nei suoi commentarj a pag. 88. asserì, che Cosimo, *Rodolphum* (Peruzzium) *et Pallantem* (Strozzam) *pluresque alios cives urbe pepulit*, *qui postea nunquam redierc* etc. : e Cosimo Manetti, che sovente chiama Cosimo TIRANNO a pag. 40. della Repubblica Fiorentina rinnuovò l'accusa, e disse, che Cosimo tornato dall' esilio *fece una*

proscrizione di trecento famiglie, nelle quali comprese tutti gli uomini nobili della città.

(34) Due sono i luoghi di questo nome. Uno è nelle adiacenze di Castiglione Fiorentino, e l'altro verso Sienà sull'alto della Valle dell' Ambra. Di questo, pare che il N. A. intenda parlare. È attualmente posseduto dalla nobile casa Ricasoli, e conserva ancora un aspetto di antico, e fortificato castello. Il terreno è commendabile per la squisitezza dei suoi prodotti, e specialmente dei vini.

(35) Il monastero delle murate ebbe origine da tre donne, che spontaneamente si murarono sulla pila del ponte a Rubaconte, ove esiste tuttora una analoga iscrizione. La prima visse ivi sola dal 1390 al 1396, quando ci si unirono altre due, e nell'anno 1400. ai 17. di ottobre ebbero il fanatismo di chiudersi in quello stretto carcere, privandosi di ogni società, e vista umana. Sì strana risuluzione fece breccia nel cuore dei devoti, che l'aiutarono a segno di fabbricare sull' istessa pila una cappella; e poter mantenere un prete e un cherico. Nel 1413 comprarono un altra pila, e vi fabbricarono una casuccia per il loro confessore. Finalmente ai 14 dicembre del 1424 passarono ad abitare il nuovo convento, loro destinato dalla pietà dei fedeli di quel tempo, in via Ghibellina. Attualmente è questo locale destinato a comodo e servizio della pia casa di lavoro.

(36) Il Vasari nella Vita di Duccio Senese così scrive rapporto alla Chiesa di S. Antonio „ S. Antonio era una „ Chiesa murata all' antica, assai ragionevole, simile a „ S. Ambrogio, dove abitava in una gran muraglia, ed „ intorno alla Chiesa, una congregazione di Preti forestieri, che portavano nel petto il segno, e l' ordine di „ questo Santo, e ci avevano un gran ceppo di case, e „ v' erano allato giardini, e campagne con molta comodità „ Questo convento, e Chiesa era presso la Porta a Faenza, e fu distrutta per la fabbrica della Fortezza da Basso nell' anno 1534.

(37) La Chiesa di S. Brigida era di contro al Con-

vento di Annalena, in quel sito precisamente, che formà una parte dell' ingresso al R. Giardino di Boboli, d' orto della già Casa Mannozzi, ove abitava il celebre pittore *Giovanni da San Giovanni*, e adesso posseduta dal Sig. Paver Segretario intimo del regnante G. Duca Leopoldo II.

(38) Santa Maria in Castello nel Casentino (ove pare che il N. A. ponga questo luogo) non esiste per quanto mi sia affaticato in farne ricerca: Filetto poi è un Villaggio di poco momento, ma hà una Chiesa la quale fù fabbricata nell' anno 1411, lochè prova la di lui antichità.

(39) Ghivizzano; antico Castello nel Lucchese, che domina la Valle di tal nome. Le sue mura Castellane sono quasi totalmente dirute.

(40) Le case dei Ferrantini *in Pinti* erano in quel giro che ora è occupato dalla Casa Vernaccia.

(41) Le case dei Peruzzi sono state moltissime, e tutte insieme riunite: e per farsene un idea è necessario che l' osservatore cominci il suo giro dal nominato *arco dei Peruzzi* in via *de Benci* e portandosi verso la Piazza di S. Croce, si volta a sinistra in via *de Cocchi*, e quindi si entra in via *Bentaccordi*, e traversando la strada di *Borgo de Greci* si ritorna sulla piazza *de Peruzzi*, ove a dritta esiste tuttora le marche e le colonne della loro loggia. In tutto questo giro che l' Osservatore hà percorso tutte le case ivi esistenti appartenevano alla detta Famiglia, compresavi ancora la casa a dritta nell' ingresso alla nominata Piazza *de Peruzzi*, e che è ora posseduta dall' Avvocato Capoquadri. Per le disgrazie d' ogni genere sopravvenute ai Peruzzi non li resta che un Palazzo in *Borgo de Greci*, e un altra casa in *via de Cocchi*, quasi unita al medesimo.

(42) Il Palazzo dei Castellani era precisamente dov' è attualmente il Commissariato di guerra, e le case annesse ove esiste la *Piazza* detta *de Castellani* erano pure di proprietà di tal Famiglia, che per errore all' Ill. 25 del

T. 1. dissi essere estinta, vivendo pure ancora un individuo di tale antica e illustre casata.

(43) Vallialla, o Vagliagli Parrocchia con poche case all' intorno, distante dodici miglia da Siena, ma che nelle sue vicinanze ritiene avanzi di antichi, e grossi muri diruti.

(44) Rassina: terra del Casentino, la quale al dire del *Prete Giuseppe Mannucci* fu da Crano uno dei figli di Noè chiamata RAZZENA; e secondo *Dionisio di Alicarnasso* nel lib. 5. antiq. furono i Toscani chiamati Razzeni. Se ciò dunque fosse Rassina sarebbe anteriore ai popoli Etrusci. Il *P. Vitali* la chiama, ILLUSTRA OPPIDUM, nella sua storia del Serafico monte dell' Alvernia. Si vede ancora in piedi una parte della sua antica rocca.

(45) Castel Castagnaio: luogo diruto, che pagava in antico un vassallaggio ai Conti di Romena. È nel Casentino.

(46) Pratovecchio: grossa terra del Casentino, già Contea dei Conti di Poppi, e fabbricata dai conti Guidi.

(47) Questo insigne Monastero, che da Annalena Malatesti Vedova di Baldaccio dell' Anguillara fu fondato con somma pietà nel corso di Porta Romana, e via Santa Maria oltr' arno, oggi non è che un Teatro, un ridotto per feste di Ballo, Accademie vocali, e strumentali, per giuochi, per case, e per una ben condotta e corredata Tipografia sotto la direzione del Sig. Vincenzio Batelli. Il locale appartiene per la maggior parte al Sig. Luigi Gargani, e il Teatro è conosciuto per *Teatro Goldoni.*

(48) Oriolo: antica torre posto tra Faenza, e Castrocaro, ed ha tutta l' apparenza di essere molto antica.

Montesacco: è un alto monte, sopra di cui per antica tradizione dicesi che vi passasse una strada militare. Evvi prossima la Parrocchia detta S. Maria in Castello. Il *Cavina*, che designa la strada militare antica, che da Faenza, conduceva in Toscana dice: *Faventia, Ancarium, Mutiiana Castellu m*, e poi và a S. Godenzo.

(49) Sasso (di Maremma) di cui si fà menzione sinò dall'anno 896 per donazione fatta a Alboino Vescovo di Volterra da Adalberto Marchese di Toscana, insieme con i Castelli di Berignone, e di Marciano, come accenna il *Rena nei Marchesi di Toscana*. In queste vicinanze vi sono quelle Allumiere, che guastate dalle truppe di Alfonso Re di Aragona, e quindi dai Volterrani restaurate furono nel 1472 cagione della loro rovina. (V. T. 3. Ill. 35.)

(50) Guardistallo: era un grosso Castello, ma ha molto sofferto, e vi sono delle rovine. È questi un nome *Longobardo*, e in diplomi antichi trovasi scritto *Wardestdllum*, o *Wardestallo*. Cangiò sovente padrone. Nell' anno 1155 i Conti della Gherardesca lo donarono al Vescovo di Volterra (V. *Ammirato* Ist. de Vesc. di Volterra) In seguito cadde sotto i Pisani, ai quali fu tolto nel 1345 dai Conti di Monte Scudajo. (V. *Tronci* annali) Nel 1407 Alfonso Re di Napoli lo fece occupare dalle sue truppe unitamente a Montescudajo, e poco dopo se ne impadronirono i Fiorentini. Avvenuta la ribellione dei Pisani, gli abitanti dei due nominati Castelli seguirono il loro esempio, e *Gino Capponi* nei suoi Commentarj scrive, che a forza d' armi tornarono sotto la Republica di Firenze.

Torre di San Vicenzo: è situata sul lido del mare, e serve come tutte le altre torri per dare il segnale alla Truppa, e ai Paesani, dell' avvicinarsi dei Bastimenti, e specialmente nemici, e appartenenti ai Barbareschi. Ne contorni di essa si trovano delle *Loppe* di miniera d' argento. Fù fabbricata dai Pisani nel 1304.

(51) Acquaviva: Castello di poche abitazioni, e di cui fà menzione il Sig. Avvocato *Cecina* nelle sue notizie istoriche, parlando di alcune concessioni, che fece Pagano Vescovo di Volterra.

(52) Campiglia: Castello situato sulla cima d' un Poggio che guarda a Ponente, e gode la veduta del mare di Populonia, e di Cecina. Dopo lo stabilimento dei Lon-

gobardi in Italia fu posseduto da certi particolari Dinasti, col titolo di Conti, che forse erano della Famiglia Gherardesca. Nel 1004 un certo Conte *Gherardo* donò alla Badia di *S. Maria* posta nel Castello di *Serena* „ *Medietatem Castelli de Campilia* „ (*V. Muratori* Antiq. *Ital.* Med. Aev. T. 1.) Ignoro come cadesse sotto i Pisani. Negli Statuti di Pisa del 1284 L. 1. Rubr. 89. si legge. *Campiliae Capitanatum, et unum Judicium, et unum Notarium etc.* Venne sotto il dominio dei Fiorentini insieme con Pisa. Alla comparsa di Niccolò Piccinino si ribellarono ai Fiorentini, che ne tornarono al possesso, e fù in appresso inutilmente combattuta dall' Re di Aragona. (V. *Buoninsegni* Ist. Fior.) L' aria non è molto sana, l' acque non sono buonissime. *Jacopo Nardi* nella sua Storia Fiorentina nota, che andando il Duca *Valentino* a Piombino, il Signore di Piombino per difendersi avea corrotte, e guaste le acque. Anche il *Giovio* nel raccontare l' assedio, che Alfonso Re di Napoli pose l' estate del 1407 a Campiglia, e a Piombino, ed il soccorso, che dettero a questi luoghi i Fiorentini, attesta la mancanza d' acque buone che aveano gli Eserciti per bere.

(53) Ansedonia, olim *Cossa*. Sussistono quasi intieramente le mura sopra un alto poggio vicino a Orbitello. E' questi il sito che a meraviglia è descritto da *Strabone*. Le vestigia della città dei Volcienti, metropoli di Cossa si rinvengono a destra del fiume Marta nella tenuta di Campo scala, territorio di Montalto, e precisamente nel luogo chiamato da tempo immemorabile PIANO DI VOLCI.

Badìa di San Galgano; è questa situata nel piano, alle radici del Poggio, chiamato dal *Tommasi* nel L. 3. della sua Istoria di Siena, *Monte Scerpi*. Per questa sua situazione soffre nell'estate un aria cattivissima. Conviene peraltro credere che così non fosse anticamente, perchè le rovine della Badìa fanno conoscere, che era più una piccola Città, che una Badìa, ove dicesi che vi abitasse di continuo un numero grande di Monaci Cistercienși. Si le

rovine, che quella piccola porzione, che è rimasta intatta sono di barbara Architettura. La chiesa, grande assai, è a tre navate: il campanile è quadrato, grande, e bello. Annesso alla Chiesa vi è un gran Cimiterio, o *Campo Santo*, in cui vi è una Chiesina quasi rovinata, nella di cui facciata vi sono due armi della famiglia Pannocchieschi, cioè un Aquila, con intorno molte spighe di grano. Fu soppressa da Giulio II. e Leon X. Sommi Pontefici. (V. Baccetti Hist. Septim.) Dopo fu commenda, e per lo più goduta dai Cardinali della Famiglia Reale de Medici; e nel 1742 dal Cardinal Ferroni, che vi manteneva dieci Padri Min. Osservanti, per ufiziare la chiesa, e soddisfare altri obblighi. Racconta il D. *Giovanni Targioni Tozzetti* nel T. IV. de suoi Viaggi, che uno dei Cardinali della Casa Medici affittò tutti gli effetti di questa Badìa per Sedicimila scudi: ora appena ne rende Settecento tenendovi anco del Bestiame. Scriveva il *Targioni* alla metà del secolo passato. Giudichi il lettore quanto può una tal tenuta rendere adesso.

INDICE

DEL

TOMO SETTIMO DELL' AMMIRATO

B.

C

D

E

F

I

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

VESCOVI

Z

FINE DEL TOMO SETTIMO.